



FONDAZIONE CASSAMARCA
Monti Musoni punto dominorque Naoni

Piazza S. Leonardo, 1 - 31100 Treviso
e-mail: Fondazione@Fondazionecassamarca.it

LE REGIONI DI AQUILEIA E SPALATO IN EPOCA ROMANA



FONDAZIONE CASSAMARCA

Convegno

LE REGIONI DI AQUILEIA E SPALATO IN EPOCA ROMANA

Castello di Udine
4 aprile 2006



FONDAZIONE CASSAMARCA

Monti Musoni ponto dominorque Naoni

Convegno

*LE REGIONI DI
AQUILEIA E SPALATO
IN EPOCA ROMANA*

*Castello di Udine
4 aprile 2006*

Il Convegno è stato promosso dalla Fondazione Cassamarca di Treviso e organizzato da EFASCE e dai Civici Musei di Udine in collaborazione con il Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali dell'Università di Udine e la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia.

L'iniziativa è svolta nell'ambito delle manifestazioni previste in tutta Italia in occasione dell'VIII Settimana della Cultura, organizzata dal Ministro per i Beni e le Attività culturali.

Indice

Presentazioni

- Pag. **7** **Avv. On. DINO DE POLI**
Presidente della Fondazione Cassamarca di Treviso
- Pag. **9** **MAURIZIO BUORA**
Curatore del volume
- Pag. **11** ***Aquileia e Spalato***
ARNALDO MARCONE
Direttore del Dipartimento di Storia e Tutela
dei Beni Culturali dell'Università di Udine
- Pag. **17** ***Narona: le iscrizioni delle mura e la storia***
della città sul finire dell'età repubblicana
GIANFRANCO PACI
Direttore del Dipartimento di Archeologia e Scienze
Storiche dell'Università di Macerata
- Pag. **35** ***Narona: la distruzione dell'Augusteo***
PAOLO LIVERANI
Cattedra di Topografia, Università di Firenze
- Pag. **51** ***Tracce del culto imperiale nel retroterra***
dell'Adriatico orientale: esempi dalla Croazia
centrale e nordoccidentale
ANTE RENDIĆ MIOČEVIĆ
Direttore del Museo Archeologico di Zagabria
- Pag. **81** ***Presenze di culto mitraico nell'alto Adriatico***
FRANCA SCOTTI MASELLI
Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia
- Pag. **107** ***Rapporto tra Aquileia e Salona***
MONIKA VERZÁR-BASS
Dipartimento di Scienze dell'Antichità
dell'Università di Trieste
- Pag. **135** ***Locum in delicii... sucina optinent***
Le ambre di Aquileia e di Spalato
ELISABETTA GAGETTI
Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Sezione di
Archeologia, Università degli Studi di Milano
- Pag. **163** ***Novità sopra il vetro soffiato a stampo della***
Dalmazia, con alcuni paralleli italici
ZRINKA BULJEVIĆ
Direttore del Museo Archeologico di Spalato

- Pag. 185 **Ennion e Aquileia**
LUCIANA MANDRUZZATO
Collaboratore della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia
- Pag. 197 **Nota introduttiva allo studio dei calici altomedievali conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia**
ALESSANDRA MARCANTE
Dipartimento di Archeologia dell'Università di Siena
- Pag. 205 **Postilla su L. Aemilius Blasius**
MAURIZIO BUORA
Direttore dei Musei di Storia e Arte di Udine
- Pag. 211 **Le fibule salonitane del primo periodo della romanizzazione**
SANJA IVČEVIĆ
Museo Archeologico di Spalato
- Pag. 239 **Fibule dal territorio di Aquileia e dall'area di Salona dal I sec. a.C. al IV sec. d.C. Un confronto**
MAURIZIO BUORA
Direttore dei Musei di Storia e Arte di Udine
- Pag. 261 **Conclusioni**
GINO BANDELLI
Direttore del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste

DINO DE POLI

Presidente Fondazione Cassamarca

Treviso

Sono lieto di darVi il benvenuto in questa sede, e sono grato che sia stato accolto l'invito che ho formulato per la partecipazione a questo Convegno dedicato a "Le regioni di Aquileia e Spalato in epoca romana".

La Fondazione Cassamarca ha ritenuto che fra le proprie attività sociali rilevanti vi fosse anche quella della promozione di iniziative aventi carattere culturale, che abbiamo chiamato Umanesimo latino, e questo è il tema che ci ha spinti ad organizzare più di 35 convegni mondiali intorno a questi temi.

Il mondo, inoltre, si interroga sempre più sulla natura e sulla portata di una visione umanistica rispetto ad una concezione fondata quasi esclusivamente sull'economia e sul business.

Noi riteniamo che sia l'uomo il perno di una concezione umanistica e che la società venga prima dello Stato, la solidarietà vista come pace sociale, la pace come armonia fra i popoli.

Sentiamo però che occorre mobilitare il "sapere" umano anzitutto a livello universitario attorno a questa ricerca perché temiamo che gli Stati siano fermi e così le stesse istituzioni.

La globalizzazione, che si avvale della tecnologia dei computer – oggi anche attraverso internet – punta ad una società che, abolendo le leggi morali, crei un flusso privo di resistenza per unificare il mondo attorno al consumismo.

Occorre reagire e proporre.

Noi riteniamo che grande significato ha il riproporre, storizzandoli, i valori dell'umanesimo latino perché da sempre fondato sulla società aperta e quindi al dialogo fra le culture e la convivenza nei popoli e fra i popoli.

La storia è altresì un importante elemento di comprensione dell'unità dell'Europa nella quale, oggi, viviamo; in un certo senso, proponendo, paradossalmente, il reincontro fra l'impero romano d'occidente, latino e cattolico, e l'impero romano d'oriente, greco e ortodosso.

Come Fondazione Cassamarca sosteniamo perciò volentieri queste iniziative nella speranza che la storia aiuti a riproporre il senso della convivenza e della tolleranza.

Occorre in questi momenti avere quella pazienza che è propria della cultura.

La cultura è, infatti, pazienza nella vita degli uomini perché incontra gli altri uomini con le loro credenze, le loro virtù, i loro difetti.

L'area geografica interessata al Convegno è molto esemplificativa.

Riprendere la storia è perciò un compito molto importante perché il dialogo tra gli uomini abbia profondità e solo così successo.

MAURIZIO BUORA

Curatore del volume

Grazie alla sensibilità della Cassamarca e soprattutto del suo dinamico presidente, on. Dino De Poli, cui va il merito di essersi sempre adoperato perché si evidenzino in tutti i modi le strette relazioni tra l'Italia e altri paesi europei e ciò avvenga nella nostra bella lingua italiana, e grazie anche all'Efasce e alla sua direzione che si è molto impegnata, si è potuto organizzare nel Castello di Udine lo scorso 4 aprile l'incontro di cui qui si presentano gli atti.

Si è trattato di uno dei tanti momenti in cui operatori delle due sponde (la costa adriatica della penisola era ben rappresentata dal prof. Gianfranco Paci dell'Università di Macerata) confrontano i propri punti di vista e mettono a punto i temi che possono risultare di comune interesse: non sono una novità le strettissime relazioni tra alto e medio Adriatico, in particolare con la Dalmazia costiera che ebbe come uno dei suoi centri prima l'antica Narona, quindi Salona e poi l'attuale Spalato. Si sarebbero potuti indagare moltissimi altri punti dell'enorme ventaglio di argomenti condivisi e condivisibili. Si è scelto, nei limiti del possibile, di organizzare una sorta di dialogo, scegliendo argomenti che potessero essere sviluppati in modo diverso e complementare da studiosi di diversa provenienza. Si è cercato di affiancare a un discorso più propriamente storico una esemplificazione di carattere archeologico, cercando di evitare l'eccesso di specializzazione, in modo da far sì che la lettura potesse essere affrontata anche da non specialisti. La grandissima rilevanza dell'Augusteo di Narona ha per così dire trascinato con sé una serie, importante, di relazioni. In altri casi si è cercato di dare spazio ad alcuni temi originali cui la comunità adriatica degli studiosi negli ultimi tempi si è dedicata.

In un mondo che a volte appare sempre più piccolo, ritrovare una comunità di modi di vita e di pensiero nel passato aiuta a ritenere possibile la prosecuzione di una civile convivenza che molto spesso, se non sempre, ha caratterizzato le nostre terre.

Nell'auspicare che la benemerita attività promozionale e scientifica della Cassamarca possa continuare ancora, mi auguro che i testi qui raccolti possano essere graditi, oltre che utili, ai lettori.

ARNALDO MARCON

Direttore del Dipartimento di Storia e Tutela beni

culturali dell'Università di Udine

Introduzione al Convegno

Secondo una fortunata definizione di Fernand Braudel l'Adriatico è, tra i mari del Mediterraneo, il più coerente in quanto riassume al suo interno tutti i problemi. I dati geografici, i condizionamenti fisici, le situazioni ambientali vi risultano importanti. Tanto importanti da rendere plausibile concepire per l'età premoderna una storia di lunga durata con scansioni interne determinate dalla situazione ecologica. È però davvero concepibile solo una storia di lunga durata per l'Adriatico, per le regioni di Aquileia e Spalato che sono oggetto oggi del nostro incontro?

La costa orientale offre una migliore ricettività portuale, ma le influenze esterne sono destinate a limitarsi a un breve raggio di penetrazione a causa della presenza di rilievi montuosi quasi invalicabili. A parte le grandi isole della costa centrale, la Dalmazia offre poco per allettare commercianti e coloni in cerca di terre. La costa meridionale è inospitale mentre al largo della costa liburnica i venti costanti prevengono la crescita della vegetazione su molte delle isole.

È una situazione che ha un esito sull'irradiazione della colonizzazione greca. I popoli della costa offrivano poco ai Greci per lo sfruttamento o lo scambio e le più ricche società dell'interno potevano essere raggiunte solo con lunghi viaggi.

Viceversa la costa occidentale, in specie quella a nord di Ravenna, è meno favorevole dal punto di vista dei punti di approdo ma fornisce, grazie ai suoi fiumi e a un sistema di lagune costiere, comode vie di penetrazione. È l'ambiente naturale che andava da Ravenna sino ad Aquileia passando per Altino che Vitruvio celebrava, all'inizio del suo De architectura, per la salubritas, salubritas che si spiega con il fatto che l'acqua era soggetta a ricambio grazie all'apporto di quella salata proveniente dal mare e ai canali che ne favorivano il deflusso. Ne scaturiva un'immagine, per chi veniva da fuori, di una terra "aperta" e disponibile, che poteva collegare la zona marittima al suo entroterra, in particolare alla fertile pianura padana.

È una percezione che riceve conferma significativa dalle

recenti acquisizioni su Spina, per la quale ormai appare appropriata la definizione di “città aperta”, aperta rispetto al sistema del delta del Po, che appunto deve essere considerato formare un sistema, una sorta di triangolo con i due centri portuali maggiori, Spina e Adria collegati in linea retta come a formare i vertici di una base. Sono in particolare questi due centri che meritano di essere considerati città, almeno nel senso antico del termine: per le fonti Spina è greca, pur essendo abitata in maggioranza da Etruschi, mentre le stesse fonti non mettono in discussione l’etrusca di Adria, una località archeologicamente poco nota perché il livello antico si trova in profondità sotto quello moderno.

Ma non c’è solo una storia di lunga durata. La storia politica ha i suoi diritti e – anche per il mondo antico – nelle forme peculiari che le sono proprie, in un contesto premoderno, l’economia. L’ingresso sulla scena dei Romani a partire dalla fine del III sec. a.C. è decisivo ma anche successivamente, quando Roma è ormai signora delle due sponde del mare, sono identificabili fasi diverse che meritano attenta considerazione.

A seguito delle vicende politiche anche le relazioni commerciali e culturali e artistiche tra le due sponde dell’Adriatico acquistano significato e rilievo crescenti a cominciare dall’inizio del II secolo a.C. quando iniziano ad assumere un peso crescente anche specifiche dinamiche di natura economica. È l’argomento specifico di questo incontro che si presenta come una preziosa occasione di dialogo tra specialisti di ambiti regionali e scientifici diversi che con i risultati delle loro ricerche, di progetti coordinati a livello nazionale e internazionale, hanno arricchito e corretto talvolta in modo netto il quadro che si aveva delle relazioni altoadriatiche solo fino a pochi anni fa.

Quanto ad Aquileia il suo ruolo nelle dinamiche dell’Adriatico nordorientale è ben noto da tempo. Ma oggi questo si sta chiarendo in misura sempre più precisa in virtù di aggiornate metodologie di supporto a indagini mirate. Accanto a quella di Aquileia, in particolare grazie alle ricerche degli studiosi veneziani, è ormai stata accertata l’importanza di Altino. L’avvio del processo di romanizzazione ad Altino appare oggi ben più precoce di quanto non si ritenesse: è stato ricostruito il preciso intento di Roma di attivare una politica nell’alto Adriatico nel II sec. a.C. L’Altino veneta, alla foce del Sile e terminale di percorsi di età protostorica, risulta già nota come scalo di rotte marittime. Roma ne valorizza la posizione nell’itinerario da Ravenna ad Aquileia: alla via marittima in senso proprio si affianca la rotta endolagunare e una strada costruita lungo la costa.

Un discorso per certi aspetti simile, anche se per un’epoca

successiva, si può fare per le città della costa dalmata. Narona, grazie alla ricerca congiunta condotta dalle università di Mace-
rata, di Barcellona e dal museo di Spalato, è oggi ben presente nel quadro dell'urbanizzazione romana dell'Adriatico orientale. Sono considerazioni che valgono, a maggior diritto, per Salona che ci è stata, possiamo dire, pienamente svelata dalle notevoli acquisizioni scaturite dalle indagini di Emilio Marin.

Per Aquileia sono risultati di particolare utilità i confronti che si sono potuti fare con l'urbanizzazione di Altino in età tardo-
repubblicana. Possiamo ormai considerare un risultato acqui-
sito, che la scelta dei Romani di installare una colonia nel sito di Aquileia abbia alle spalle una situazione di età protostorica: già nel XIII secolo a.C. esiste alle foci del Po un'area di merca-
to collegata all'Europa centrale attraverso il Brennero sia ad Oriente, in specie nel corso dell'età del Ferro, verso la futu-
ra Emona. Siamo, dunque, sul sito di antichi empori, empori preromani, sviluppatisi all'intersezione delle rotte costiere della Venetia orientale con gli sbocchi a mare degli antichi prodotti transalpini, comunemente chiamati "via dell'ambra". Strabone, quando scrive in età augustea, ha ormai ben chiara la funzione di Aquileia, presentata come emporion e terminale di un per-
corso terrestre che dall'estremo golfo dell'Adriatico arriva sino alla Sava, funzione che è in qualche modo presupposta, sep-
pur non esplicitata, anche per Trieste.

Gli elementi ricavati dagli scavi recenti e l'integrazione dei dati sull'idrografia antica desumibili dalle fonti documentarie permettono di evidenziare uno stretto rapporto di complemen-
tarietà tra rami fluviali e canali artificiali che, oltre a facilitare il collegamento tra la città e il mare, agevolavano anche la navi-
gazione attorno al perimetro urbano: Altino già in età repubbli-
cana era circondata da acque di varia origine.

Ad Altino l'esistenza di uno scalo portuale attivo già alla fine del VI sec. a.C. è un dato che ormai si può considerare acqui-
sito in particolare grazie a rinvenimenti di ceramica attica e italiota.

Sembra ormai sempre più evidente che gli elementi di cul-
tura ellenistica ad Altino – come fattori di acculturazione – non siano necessità mediati dalla fondazione della colonia di Aquileia ma la precedano, ricevendone se mai ulteriore incremento.

L'organizzazione delle sue strutture portuali risale tra la pri-
ma metà del I secolo a.C. e la prima metà del I secolo d.C.: già attorno al 40 a.C. è il porto utilizzato per compiere operazioni militari.

Nella fascia costiera del Veneto orientale è ormai ben ac-
certata la fitta rete di relazioni che facevano degli scali portuali

e dei fiumi un sistema integrato con i centri urbani. Ad Altino l'approdo, monumentale e scenografico, era fiancheggiato su entrambi i lati da due brevi tratti di mura che si legavano alle torri ed era attraversato dal kardo maximus. La mole della costruzione si affacciava sul canale che, oltre a mettere in comunicazione con la laguna, costituiva la via privilegiata per il trasporto delle merci dallo scalo portuale lagunare agli approdi, probabilmente dislocati lungo il limite settentrionale della città. Da qui partiva la Claudia Augusta, la grande arteria che metteva in comunicazione la laguna con Trento e le direttrici alpine verso i paesi danubiani.

È ragionevole pensare che tra le ragioni della fondazione della colonia latina di Aquileia ci fosse precisamente l'intenzione romana di creare un emporion per le popolazioni confinanti, di valorizzare dunque la sua collocazione geografica. Si aggiunga che i primi contatti con le popolazioni noriche avevano fatto intravedere ai Romani la possibilità che un centro di mercato come quello aquileiese avrebbe potuto servire un "Hinterland" assai vasto soprattutto se allo sfruttamento dei corsi d'acqua avesse fatto seguito l'organizzazione di un'adeguata rete viaria.

La scelta di creare un porto fluviale non doveva frapporre impedimenti rilevanti alla portata dei traffici in considerazione della stazza media delle navi mercantili: come in tanti altri casi nel Mediterraneo il porto di Aquileia era posto su un fiume a breve distanza dal suo sbocco nel mare. Il fiume che lambiva Aquileia, che sia o meno un ramo dell'Isonzo, formato dalle acque del Natiso cum Turro, sfociava in mare attraverso la pianura probabilmente con un sistema deltizio di cui conservano traccia alcuni attuali canali lagunari. Lungo questi canali erano dislocati gli insediamenti. L'area lagunare risulta essere ampiamente antropizzata.

Lo sviluppo della rete commerciale aquileiese si consolidò e si allargò a seguito dell'annessione del Norico e la conquista delle Alpi centrali e della Pannonia. La rete stradale ne costituì un riscontro puntuale. Si pensi solo alla grande strada che unisce Aquileia al Magdalensberg e alla valle della Drava. Lo sviluppo del Magdalensberg si può misurare attraverso l'afflusso di ceramica fine aretina e padana, ma anche sulla base della tipologia delle anfore che parlano di una preponderanza di olio istriano e padano, seguito dal vino adriatico e padano.

La scelta di Roma di promuovere una politica marittima nell'alto Adriatico a partire dal II secolo a.C. ha come esito l'organizzazione e l'evoluzione del sistema portuale di cui sono accertabili le finalità economiche e militari.

Bisogna essere chiari: i cambiamenti nell'economia dell'Adriatico (e più in generale del Mediterraneo) tra il 300 a.C. e il 100 d.C. sono stati certamente lenti se paragonati a quelli degli ultimi 300 anni ma indubbiamente rapidi e importanti se considerati secondo standard generali che considerino più millenni.

Dunque rispetto alla storia di lunga durata resta decisivo l'evento politico rappresentato dall'ingresso di Roma sullo scenario nordorientale tra la fine del III secolo e l'inizio del II con la prima guerra istrice e, quindi, con la fondazione della colonia di Aquileia. Per restare sul piano strettamente politico il proconsolato di Cesare appare alla ricerca attuale sempre più importante: durante gli anni in cui rivestì la carica di proconsole, tra il 59 e il 50 a.C., Cesare fece della Gallia Cisalpina la base operativa di tutta la sua attività bellica, diplomatica e politica: l'ambasceria, del 56 a.C., degli Issei che volevano ottenere tutela dei loro diritti, che ci è nota da un testo epigrafico, è un documento significativo dell'importanza del proconsolato di Cesare per la regione. La datazione al 52 a.C. (anziché al decennio successivo), che ormai si può ritenere acquisita, della creazione della colonia di Trieste da parte di Cesare chiarisce aspetti fondamentali della sua politica nell'area nord-orientale. Il controllo di questa regione era evidentemente finalizzato a creare un'efficace difesa, una sorta di filtro, contro possibili attacchi provenienti dal settore pannonicco ed illirico-dalmatico. La convenienza di trasformare un castellum in colonia è chiaramente intuibile dal punto di vista strategico-militare oltre che da quello clientelare. Per una politica che avesse di vista non solamente la Gallia transalpina, ma anche l'Illirico, come appare essere quella cesariana negli anni del proconsolato, un solido avamposto a Tergeste doveva costituire una preziosa base operativa, raggiungibile facilmente anche dal mare, oltre che dalla vicina Aquileia, sede di acquartieramento di truppe.

Grazie all'influenza romana le province illiriche di Roma ricevettero una fisionomia molto più unitaria che in precedenza, cosa che le distingueva da altre regioni dell'Impero. Basterà ricordare come, con l'eccezione della Liburnia, nessuna parte della Dalmazia aveva sviluppato città capaci di sopravvivere con fiorenti società politiche all'interno di una provincia romana. Nella prima fase dello sviluppo urbano c'era la concessione di privilegi a coloni italici che si fossero insediati lungo la costa della Dalmazia (si vedano i casi di Salona, Narona, Epidamnum). Si tratta di estensioni virtuali dell'Italia con località in cui le famiglie di coloni italici avevano un ruolo prevalente per diverse generazioni dopo la prima organizzazione della colonia. Si aggiunga a questo la romanizzazione dell'area interna della Dalmazia grazie

alla quale si riduce progressivamente la separatezza dei popoli compresi all'interno dell'area montuosa tra il Velebit, le Alpi Dinariche a sud della valle della Sava e a Ovest della Morava.

La pianura padana e quest'area della Dalmazia interna erano rimaste a lungo due mondi totalmente diversi e distinti. Passa infatti almeno un secolo e mezzo tra la fondazione di Aquileia e il controllo della Dalmazia interna da parte di Roma. Gli esiti dei contatti culturali, artistici nonché economici nell'Adriatico nordorientale affrontati nel convegno che è all'origine di questo volume appaiono dunque di particolare importanza.

Bibliografia

- Braudel F. 1953 - Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II, trad. it., Torino 1953.
- Buora M. (a cura di) 1996 - Lungo la via dell'ambra (Atti del convegno di Udine-Aquileia 16-17 settembre 1994), Tavagnacco.
- Buora M. (a cura di) 2005 - Gli Illiri e l'Italia. Convegno internazionale di studi (Treviso, 16 ottobre 2004), Fondazione Cassamarca, Treviso.
- Casari P. 2004 - Iuppiter Ammon e Medusa nell'Adriatico nordorientale. Simbologia imperiale nella decorazione architettonica forese (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina 18 - Antichità altoadriatiche - Monografie 1), Roma.
- Cresci Marrone G. - Tirelli M. (a cura di) 1999 - Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e i sec. a.C., Atti del Convegno (Venezia 2-3 dicembre 1997), Roma.
- Cresci Marrone G. - Tirelli M. (a cura di) 2003 - Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana, Atti del Convegno (Venezia 12-14 dicembre 2001), Roma.
- Cuscito G. - Verzar-Bass M. (a cura di) 2004 - Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo - Topografia-Urbanistica - Edilizia pubblica (Atti della XXXIV Settimana di studi aquileiesi), "Antichità altoadriatiche", 59, Trieste.
- D'Ercole M.C. 2002 - Importuosa Italiae Litora. Paysage et échanges dans l'Adriatique méridionale à l'époque archaïque, Naples.
- Lenzi F. (a cura di) 2003 - L'archeologia dell'Adriatico dalla preistoria al Medioevo (Atti del Convegno di Ravenna 7-9 giugno 2001), Firenze.
- Marin E. (a cura di) 2002 - Longae Salona, Split 2002.
- Storia di Ferrara vol. II (a cura di F. Berti e M. Harari) - Spina tra archeologia e storia, Ferrara 2004.
- Wilkes J.J. 1969 - Dalmatia, Cambridge Mass.

GIANFRANCO PACI

Direttore del Dipartimento di Archeologia e
Scienze Storiche dell'Università di Macerata

Narona: le iscrizioni delle mura e la storia della città sul finire dell'età repubblicana

Il cortese invito rivolto mi dall'amico Maurizio Buora a partecipare a questo convegno sulle regioni dell'Adriatico orientale e a trattare, in particolare, di Narona mi offre l'occasione per appuntare l'interesse su un piccolo, ma importante gruppo di documenti epigrafici di questa città – vale a dire le epigrafi riguardanti la costruzione delle mura – a cui avevo da tempo in animo di dedicare uno studio specifico, ritenendo che un loro esame approfondito potesse aiutarci a cogliere alcuni momenti della storia di essa¹.

Desidero ricordare che l'interesse per questi testi epigrafici scaturisce da una ricerca, avviata in collaborazione con il Museo Archeologico di Split ed in particolare con l'allora direttore prof. Emilio Marin negli anni 90 del secolo scorso ed il cui programma – da realizzarsi con la partecipazione dei prof. M. Mayer e I. Rodà dell'Università di Barcellona – comprendeva la pubblicazione scientifica di tutto il materiale epigrafico di Narona e relativo territorio, nonché l'edizione della necropoli di Salona denominata Hortus Metrodori. Il progetto relativo a Narona, su cui purtroppo si sono accumulati ritardi per motivi di vario genere, ha visto finora l'uscita di un primo volume, dedicato alla raccolta epigrafica di Casa Eres², mentre è ormai pronto il II vol. relativo alle iscrizioni della città, che dovrebbe uscire verso l'inizio del 2007. È in corso di avanzata preparazione il vol. III relativo alle iscrizioni del territorio. Per la necropoli salonitana dell'Hortus Metrodori abbiamo invece semplicemente provveduto alla schedatura dell'intero materiale e alla raccolta dei dati documentari.

Vengo ora all'argomento che intendo trattare. Tra le iscrizioni più antiche, vale a dire anteriori all'età augustea, di Narona figurano tre stele funerarie, di cui una però anepigrafe, su cui si è moltiplicato l'interesse degli studiosi in questi ultimi tempi, le quali sia per l'aspetto tettotonico (meglio conservato in un paio di esse), che rinvia ai modelli delle stele greche ben documentati in ambito adriatico, sia per il tenore del testo delle due scritte

– una delle quali parla di un C. Amerinus P. I. Latin(us), quindi di un liberto fornito di cognome, ma con prenome diverso da quello del patrono – sono inquadrabili nell'età repubblicana finale o comunque latamente nell'ambito del I sec. a.C.³

Se si prescinde da questi testi, peraltro abbastanza noti, e di qualcun altro ancora di cui avrà occasione di parlare nel corso di questo lavoro, per il periodo anteriore all'età augustea la documentazione epigrafica di Narona offre agli studiosi un gruppo di quattro documenti epigrafici, di natura diversa da quelli appena citati e di grande interesse per la storia della città sul finire della repubblica: sono le iscrizioni relative alla costruzione delle mura.

La prima (fig. 1), l'unica ad esserci pervenuta intera, è nota da tempo⁴. Il testo ricorda i nomi di Q. Safinius Q. f., Sex. Marius L. I., mag(istri) Naro(nae), e di Q. Marcius Q. f., P. Annæus Q. I. Epic(adus), q(aestores), i quali tur(rim) fac(iundam) coir(averunt). Da notare alcune forme paleografiche arcaiche (in primo luogo la Q con la coda breve ed orizzontale), la forma verbale coiraverunt, la presenza di liberti con prenome diverso da quello del patrono ed uno addirittura senza cognome, i quali per di più ricoprono cariche cittadine: sono tutti elementi che rinviano ad una datazione tardo-repubblicana del testo, peraltro riconosciuta dalla letteratura.

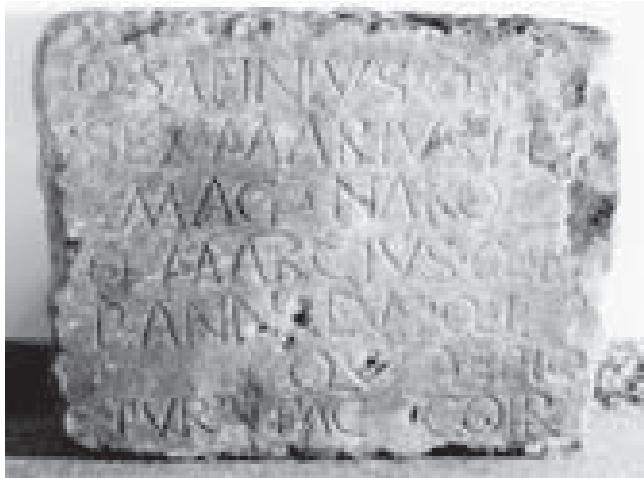


Fig. 1 - Vid, Museo archeologico: iscrizione delle mura di Narona

Abbiamo poi un frammento (fig. 2), che a quanto pare è inedito, il cui testo, largamente incompleto, propone una situazione analoga al precedente: due magistri e due quaestores (il nome di questa seconda carica è nella penultima linea) che provvedono alla costruzione di una torre: anche qui abbiamo una Q (alla l. 4) con coda corta ed orizzontale, mentre alla l. 5 la stessa lettera è più evoluta; anche qui compare tra i magistrati almeno un liberto.

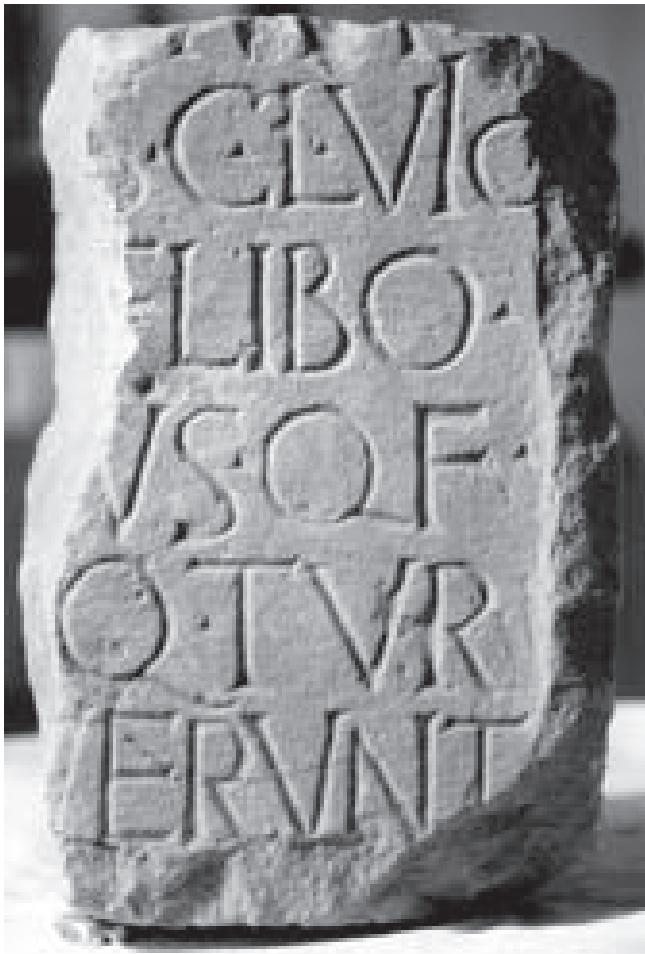


Fig. 2 - Vid, Museo archeologico: frammento epigrafico
relativo a lavori concernenti la cinta muraria di Narona

Alla costruzione (o al restauro) delle mura e di una o più torri si riferisce poi un piccolo frammento d'epigrafe (fig. 3) oggi irreperibile⁵, in cui compare il nome di un L. Caicil(ius) - - -. Anche in questo caso i caratteri paleografici, ricavabili da un prezioso apografo del Patsch, non lasciano dubbi sulla pertinenza all'età repubblicana del testo, come del resto ha già visto il primo editore.

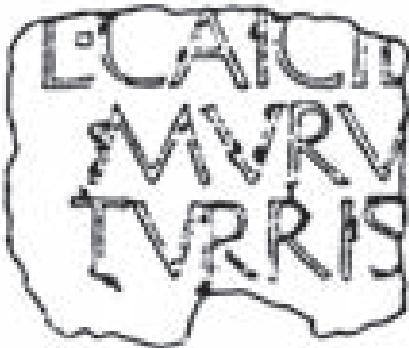


Fig. 3 - Frammento epigrafico relativo a lavori concernenti la cinta muraria di Narona (da Patsch 1908, p. 87)

Infine a questi testi va probabilmente aggiunto un frammento entrato a far parte del Museo Nani a Venezia verso la metà del '700 ed oggi irreperibile⁶, se alla l. 3 dobbiamo leggere, come sembra', (muru)m faciund(um); per il resto gli arcaismi linguistici riconducono anche questo testo alla medesima temperie cronologica degli altri appena visti.

Vorrei ora affrontare due questioni connesse a questi documenti: 1) il contesto cronologico e storico a cui appartengono; 2) la condizione giuridica e amministrativa di Narona nel medesimo periodo.

Datazione delle iscrizioni delle mura, politica cesariana nel medio Adriatico orientale e iscrizioni delle mura di Lissus

La città di Narona era difesa da un circuito di mura in parte conservato, di cui le ricerche recenti – di N. Cambi e poi, per alcuni approfondimenti, di E. Marin – hanno individuato due fasi⁷: una di età ellenistica, che ora il Marin data più precisamente al II sec. a.C. sulla base delle prime tracce dell'emporion greco da

lui individuate al di sotto dell'area forense, ed una (consistente in restauri delle mura già esistenti e dell'addossamento ad esse di torri) datata, proprio in base alla prima delle epigrafi che abbiamo visto, intorno alla metà del I sec. a.C., vale a dire al periodo finale del governo provinciale di Cesare nelle Gallie e nell'Illirico.

Di questo periodo, accanto all'iscrizione greca di Salona relativa all'ambasceria inviata dagli Issei a Cesare ad Aquileia il 3 marzo del 56 a.C.⁹, abbiamo alcune altre testimonianze epigrafi-*che in lingua latina, provenienti dal territorio posto sotto il comando di Cesare: la prima, più importante, è l'iscrizione di Issa di Q. Numerius Q. f. Vel. Rufus, leg(atus) e patron(us), il quale – probabilmente nello stesso 56 a.C. – a favore degli Issei portic(um) reficiund(am) de sua pecun(ia) coer(avit)¹⁰.* Una porticus hanno invece costruito (faciundum coiraverunt) Q. Annaius Q. I. Torri-*lius e M. Fulginas M. I. Philogenes magistri del vicus di Naupor-
tus, da cui l'epigrafe proviene¹¹, epigrafe che ultimamente M. Šašel Kos ha attribuito, con buoni motivi e credo giustamente, all'età cesariana¹².* Sono evidenti le somiglianze, sotto l'aspetto paleografico, tra l'iscrizione di Nauportus e le due conservate di Narona, specie con il frammento presentato per secondo. Non abbiamo più, purtroppo, l'epigrafe di Numerio Rufo di Issa che, oltre ad essere importante in quanto databile con buona approssimazione, ci avrebbe aiutato – pur nella limitatezza numerica di questi testi – a cogliere e a definire, eventualmente, i caratteri di una koiné culturale nell'area dell'Adriatico orientale intorno alla metà del I sec. a.C.: un discorso, questo, per il quale non si possono peraltro lasciare da parte i documenti epigrafici aquileiesi riconducibili a questo medesimo periodo.

L'appartenenza all'età cesariana delle iscrizioni naronitane relative al potenziamento della cinta muraria sembra in effetti quanto mai probabile, alla luce dei vari elementi di antichità – paleografici, linguistici ed onomastici – sottolineati più sopra. Anche il quadro istituzionale che esse presentano si inquadra molto bene – come si vedrà – in tale periodo. Va tuttavia osservato che questi testi non solo non sono identici tra loro, ma vi compaiono addirittura magistrati diversi¹³, i quali evidentemente rinviano a lavori eseguiti in momenti diversi, o meglio per più anni¹⁴. E poiché non conosciamo l'ampiezza dell'arco cronologico entro cui essi si svolgono, non si può neppure escludere – specie per quelle di cui non disponiamo più degli originali – che qualcuna di queste epigrafi possa addirittura scendere, al limite, verso l'età triumvirale. Resta comunque inteso che in linea di massima questi testi appaiono ben inquadrabili nell'età cesariana¹⁵.

Non intendo soffermarmi qui sul carattere della presenza

di Cesare nell'Illirico durante il decennio del suo mandato, ma ritengo necessario ricordare i fatti essenziali di cui siamo a conoscenza¹⁶. Dalle notizie in nostro possesso appare che egli fu coinvolto solo raramente e in determinate occasioni nelle cose di questa regione, mentre fu occupato piuttosto, durante il periodo del suo mandato, nelle vicende che lo portarono alla conquista e alla sistemazione della Gallia transalpina. Nondimeno i pochi dati a nostra disposizione lo mostrano ben attento a consolidare gli interessi romani in quest'area. Sappiamo infatti che nell'inverno tra il 57 e 56 Cesare aveva deciso di visitare la provincia¹⁷, ma dovette presto soprassedere a causa della improvvisa ribellione della popolazione gallica dei Veneti. Nel marzo del 56 cadono la citata ambasceria degli Issei ad Aquileia e le disposizioni allora emanate da Cesare in risposta, sul cui contenuto la frammentarietà del documento epigrafico lascia aperte soluzioni diverse¹⁸. Nel 54 a.C. si recò nell'Illirico meridionale per respingere gli attacchi dei Pirustae, una popolazione dell'interno nella regione di Scodra; alla fine Cesare tenne delle assise giudiziarie (conventus), evidentemente nelle località più importanti della provincia centro-meridionale, quindi tornò in Gallia¹⁹. Più tardi cade l'episodio di Promona, una fortezza a sud del fiume Titius, ma in mano ai Liburni, di cui ad un certo punto i Dalmati riescono ad impossessarsi, togliendola a questi ultimi. Cesare ne ordina la restituzione e al rifiuto invia un contingente di truppe che viene sbaragliato dai Dalmati. Tuttavia l'aggravarsi della crisi con il senato e con Pompeo lo distoglie dall'occuparsi oltre di questa vicenda.

Durante le operazioni contro i Pirustae (54 a.C.) Cesare scese fino all'estremità meridionale della provincia ed è probabilmente in questo momento che egli si portò fino a Lissus, dove si diede a rafforzare il sistema difensivo della città, come egli stesso ricorda con queste parole: *Quo facto conventus ci-vium Romanorum, qui Lissum obtinebant, quod oppidum iis antea Caesar adtribuerat muniendumque curaverat, ecc.*²⁰. Va comunque sottolineato che il rafforzamento delle mura non viene collegato da Cesare con gli attacchi dei Pirustae²¹. Con questi fatti sono state messe in connessione due iscrizioni relative al restauro delle mura di questa città che sono venute alla luce qualche tempo fa, le quali tra l'altro consentono di recuperare al medesimo "dossier" un'epigrafe vista a suo tempo da Ci-riaco d'Ancora ed andata poi perduta, che presenta con ogni evidenza un testo analogo²². Si tratta di documenti di grande interesse per il nostro discorso, sui quali conviene pertanto soffermarsi un attimo. Questo il testo delle due epigrafi di recente rinvenimento (figg. 4-5):

LG AVIARIUS L F TN
CAESARIS L MECES QVAE POM
ET TURIM EX D D REFICVN
CO ERAVER VNT EIDEM QVAE P
BAVER VNT CONSTAT HS QD



Fig. 4 - Iscrizione delle mura di Lissus (da Prendi 1981, p. 156)

LG AVIARIUS L F TN
AVG C IVLIVS CAES
ARIS L MECES H VIR QVIN QV
MVRVM EX D D REFICVN DV M C
ISDEM QVAE PROBAVER VNT CHS QD



Fig. 5 - Iscrizione delle mura di Lissus (da Prendi 1981, p. 155)

- a) L. Gaviarius L. f. T. n. Aug(-), C. Iulius
 Caesaris I. Meges, II viri qu(in)que(nnales), por(tam)
 et turrim ex d(ecreto) d(ecurionum) d(e) p(ecunia)
 p(ublica) reficiun/das]
 coeraverunt eidemq(ue) pr(o)-
 baverunt. Constat (sestertium trium milium
 quingentorum?).
- b) L. Gaviarius L. f. T. n.
 Aug(-), C. Iulius Caes-
 aris I. Meges, II vir(i) quinque(nnales),
 murum ex d(ecreto) d(ecurionum) reficiundum
 c(oeraverunt)
 isdemque probaverunt. Constat (sestertium
 quattuor milium ducentorum).

Rispetto alle precedenti edizioni, che riconoscono la carica di augur dopo il nome di L. Gaviarius ho qui prospettato la possibilità che si abbia, come anche nelle iscrizioni delle mura di Narona, un cognome abbreviato da cercare tra i diversi inizianti in tal modo²³: ciò per la difficoltà di veder menzionata una seconda carica per questo magistrato, in questo punto del testo ed in una iscrizione non onoraria. Con questo non escludo, però, che l'interpretazione proposta dall'editore ed accolta nell'AEP. possa essere quella giusta.

Le iscrizioni di Lissus presentano aspetti paleografici (si veda la Q dalla coda breve e orizzontale) e linguistici (coeraverunt per curaverunt) che abbiamo visto nelle iscrizioni di Narona. Anche qui, inoltre, abbiamo, accanto ad un magistrato di natali liberi, un libero.

L'editore delle nuove epigrafi, F. Prendi, ha riconosciuto in C. Iulius Meges un libero di Cesare, ha quindi collegato il restauro delle mura cittadine con la notizia fornita dallo stesso Cesare (quod oppidum... muniendum curaverat) ed ha giustamente riconosciuto dietro la presenza dei II viri l'esistenza a Lissus di un municipium romano, che sarebbe stato creato «à la dernière période de la république», ovvero e più precisamente «à l'époque du proconsulat de César en Illyricum»²⁴. Anche l'autore della scheda dell'AEP. vede in C. Iulius Meges un libero di Cesare, «la cui manumissio data dal suo proconsolato nell'Illirico», mentre per quanto riguarda la storia istituzionale della città, egli tende a distinguere due momenti, quello del conventus civium Romanorum e quello del municipium, frutto della promozione del primo.

È chiaro che queste opinioni sono d'aiuto al generale inquadramento dei fatti, ma è altrettanto certo che le fonti ci aiutano a chiarire alcuni punti, quelli di cui esplicitamente trattano, mentre restano per noi aperte le questioni sulle quali nulla esse dicono. Una cosa comunque va tenuta nel debito conto ed è che i magistrati che restaurano le mura di Lissus sono dei duoviri quinquennali, il che significa che l'istituzione del municipio è avvenuta – dir poco – almeno sei anni prima. D'altra parte il Prendi ha giustamente rilevato l'anomalia, per così dire, di questo municipio che in luogo di essere amministrato da quattuorviri è retto da duoviri. Se ricordiamo l'esortazione rivolta ai Transpadani da Cesare ancora nel 51 ad eleggere come magistrati i quattuorviri²⁵, la cosa non può che essere spiegata con la creazione 'tardiva' di questo municipio, che sarebbe dunque avvenuta quando la magistratura duovirale era ormai divenuta di moda e si era imposta sulla quattuorvirale: il che sappiamo verificarsi per es., nell'Italia peninsulare, con la creazione dei municipi di seconda generazione, quelli istituiti sull'agro romano dopo il 49 a.C.²⁶, che infatti hanno il collegio magistratuale di questo tipo. Se dietro il duovirato di Lissus si nasconde qualcosa del genere, come sarei portato a credere, i duoviri L. Gaviarius Aug(-) e C. Iulius Meges hanno retto il municipio – nella migliore delle ipotesi – non prima del 43 a.C., quando dunque Cesare era già morto. Ma non escluderei che l'istituzione del municipio di Lissus possa essere anche più recente, seppure di poco, e cadere tra gli ultimi anni di vita Cesare e l'inizio dell'età triumvirale.

Insomma anch'io sarei propenso a vedere in C. Iulius Meges un liberto di Cesare, anche se la sua onomastica non esclude – a rigore – la possibilità che si tratti di un liberto di Ottaviano²⁷; ma sarei invece portato a collocare il restauro delle mura di cui parlano queste iscrizioni ad una data più recente del proconsolato di Cesare. Tale intervento potrebbe cadere nella temperie delle guerre civili e dell'età triumvirale: meglio forse, in considerazione dell'esistenza almeno da qualche anno del municipio duovirale, agli inizi dell'età triumvirale²⁸. In ogni caso mi pare evidente che il rafforzamento delle difese della città operato Cesare (e di cui egli stesso ci dà notizia nel citato passo del Bellum civile) e il restauro delle mura fatto fare dai duoviri della città pecunia pubblica sono interventi edilizi diversi, eseguiti da soggetti diversi e con risorse diverse²⁹. Lissus è una piazzaforte formidabile per la sue caratteristiche topografiche e la presenza di un porto ben difeso ne accresce l'importanza strategica³⁰, per cui è chiaro che, data la sua posizione – su quella costa adriatica orientale che era linea di demarcazione

tra Oriente ed Occidente e che ha avuto un ruolo centrale nelle vicende militari della lotta per il potere dell'ultima repubblica –, gli apprestamenti difensivi, quali quelli cui si riferiscono le epigrafi, possono collocarsi in vari momenti degli anni travagliati a cavallo della metà del I sec. a.C.³¹ Semmai c'è da osservare che le iscrizioni rinviano ad interventi programmati e sistematici, con tanto di apposizione – enfatica, propagandistica – delle epigrafi stesse: cosa che farebbe pensare a restauri avvenuti non tanto sotto attacco nemico, ma nella previsione di eventuali attacchi che la vicinanza della città al teatro di crisi lasciava facilmente immaginare.

Se questa ricostruzione dei fatti coglie nel segno, non ne esce sminuito il ruolo della politica cesariana a favore della città, che si esplicò nell'appoggio dato negli anni 50 alla forte comunità di commercianti italici che vi era insediata e nel rinforzarne le difese: due provvedimenti che furono evidentemente determinanti – insieme al favorevole momento storico in cui essi si collocano – alla successiva promozione municipale della città.

Non v'è dubbio che tra le iscrizioni di Lissus e quelle di Narona concernenti il restauro delle mura vi è una parentela. Tanti sono – come s'è visto – gli elementi di convergenza. Ma questo non significa, a mio avviso, che esse debbano necessariamente appartenere – anche se la cosa è possibile – ad un medesimo momento cronologico (ossia una medesima vicenda di crisi politica), né che la datazione di quelle di Lissus, per le quali la presenza di magistrati municipali offre qualche appiglio in più, traga con sé la datazione di quelle di Narona. Per quelli che sono i dati a nostra disposizione i due gruppi di iscrizioni, di Lissus e di Narona, potrebbero essere – a mio avviso – più o meno coevi ed appartenere tanto all'ultima età cesariana³², che alla prima età triumvirale; ma potrebbero anche cadere in momenti alquanto distanziati, considerando che uno scarto per es. di 10-15 anni tra i due gruppi di iscrizioni, potrebbe essere ammissibile: al riguardo non vi si opporrebbero i dati paleografici o testuali, mentre la diversa condizione giuridica dei due centri potrebbe invece consigliare di distanziarli, se pure di non molto.

Anche la presenza di liberti tra i magistrati cittadini, a Lissus e a Narona, avvicina i due gruppi di iscrizioni e va bene sia con l'età cesariana, stante il favore mostrato da Cesare verso il ceto libertino, sia anche con l'età triumvirale, in considerazione degli ampi spazi all'ascesa che vennero allora crearsi per i personaggi più intraprendenti. E a proposito di questa forte presenza libertina³³, in posizione preminente, nella città di Narona non si può non ricordare che lo stesso P. Annaeus Q. I. Epicadus

che abbiamo visto impegnato come questore nel restauro delle mura lo ritroviamo come costruttore del tempio di Liber pater in un'iscrizione³⁴, purtroppo perduta, ma che presenta tutte le caratteristiche di antichità delle altre viste più sopra: in questo caso si tratta, inoltre, di una iniziativa evergetica certamente notevole, che peraltro sembra rinviare, ancora una volta, ad un momento di vita tranquilla della comunità naronitana.

Per la storia istituzionale di Narona tra l'età cesariana e l'età triumvirale

Le vicende interne di Lissus, quali sono ricostruibili attraverso il citato passo del Bell. civ., III, 29,1 e le iscrizioni delle mura, ci mostrano una interessante e rapida evoluzione della città sotto l'aspetto istituzionale, che la vede passare dalla condizione di peregrina, ospitante al suo interno una forte comunità di negotiatores romani, ad una fase in cui questi ultimi – con l'appoggio di Cesare – assumono un ruolo di predominio, fino a che entro un certo lasso di tempo, probabilmente non troppo grande, la città ottenne la promozione a municipio romano. Questa vicenda può forse aiutarci, con l'aiuto delle fonti a disposizione, ad inquadrare la storia di Narona nel medesimo periodo, che potrebbe essersi evoluta – almeno in parte – in modo analogo e che comunque presenta con la situazione di Lissus indubbi punti di contatto.

Anche Narona, che nell'ambito della provincia dell'Illirico – intesa in questo periodo non in senso amministrativo, ma come sfera d'azione del governatore – ha una condizione di civitas peregrina, riveste una notevole importanza in questo settore della costa orientale dell'Adriatico meridionale: la sua posizione presso la foce della Neretva, in cui confluiscono le risorse della regione interna, ricca di miniere, la rendono un sito non meno importante di Lissus, come del resto dimostra la conoscenza di esso da parte delle fonti periegetiche greche, la quale rinvia alla presenza di un emporion già dal IV sec. a.C.

Alcuni indizi sottolineano del resto il ruolo d'importanza e la vitalità che il luogo ha, nell'ottica romana³⁵, dalla fine del II e poi nella prima metà del I sec. a.C.: tra essi il rinvenimento di un tesoretto con aes rude e aes signatum alle foci della Neretva³⁶ e soprattutto le notizie sull'importanza della città trasmesseci, mediante Plinio, da Varrone che fu in Dalmazia al tempo della campagna di Cosconio, nel 78-76 a.C.³⁷.

Le favorevoli condizioni del sito devono aver richiamato anche qui, dunque, come altrove lungo la costa dalmata, i nego-

tiatores romani ed italici, i quali vi avranno costituito, come in altre importanti località della regione, un loro conventus³⁸. Di questa presenza mercantile, peraltro, non abbiamo per Narona l'attestazione esplicita da parte degli autori antichi o delle fonti epigrafiche, come l'abbiamo invece per Salona, per Lissus ed in qualche modo anche per Issa; ma basta esaminare l'onomastica dei magistrati impegnati nel restauro delle mura per averne conferma³⁹. Anche per Narona dunque possiamo parlare, come a Lissus, della presenza di un conventus civium Romanorum, e non c'è da dubitare che l'attenzione prestata da Cesare per questa categoria di persone, che vediamo documentata per Salona, Issa e Lissus, non sarà mancata per la comunità di cittadini romani ed italici residenti a Narona.

Nulla sappiamo di una promozione di Narona a municipio romano, come invece vediamo essere poi accaduto, ad un certo punto, per Lissus. Le iscrizioni delle mura menzionano cariche che non sono, per certo, quelle del municipio. Ma proprio l'attestazione di questi magistrati costituisce forse il dato più interessante, sotto l'aspetto storico, delle iscrizioni in questione. Al riguardo la letteratura ne ha colto l'esatta natura, ma in termini che potrebbero ingenerare qualche di confusione, quando per es. li si qualifica come «*the officials of the conventus, two magistri and two quaestores, replicas of the normal Ilviri and quaestores (or aediles) in a proper city*»⁴⁰. In realtà – come io credo – i personaggi di queste iscrizioni hanno sì, probabilmente, in testa una prospettiva, più o meno vicina, di promozione municipale⁴¹ ed è forse (anche) in vista di questa che essi si attivano nel potenziamento della cinta muraria della località, ma le cariche in base alle quali essi operano sono cariche reali e legate al presente – quelle che danno loro il potere di agire – e non la proiezione di qualcosa a venire. Per cui non solo non è necessario – a mio avviso – cercare di sovrapporre o equiparare i quaestores a degli aediles pensando ad una realtà amministrativa in qualche modo simile o che prefigura quella municipale, per coglierne l'esatta natura. Anzi una siffatta operazione potrebbe addirittura portare, ove si pensi a magistrati pre-municipali, fuori strada.

Credo invece che qui abbiamo a che fare con qualcosa di diverso: i magistri e i quaestores sono cariche, di diverso livello tra loro, che appartengono alla locale organizzazione amministrativa di Narona in questo momento, la quale – come ha già visto il Mommsen – presenta la fisionomia giuridica di un *vicus*⁴²: magistri e quaestores sono, infatti, cariche pienamente compatibili con tale tipologia di abitato⁴³. Semmai c'è da notare che una tale situazione presuppone un livello di romanizzazio-

ne molto avanzato: cosa che, più che essere sorprendente, è a mio avviso mal prefigurabile, ossia difficile da ammettere in questo periodo a cavallo della metà del I sec. a.C., che è quello in cui sembrano doversi collocare le iscrizioni delle mura. Questa difficoltà si supera, tuttavia, ipotizzando che la fisionomia romana che Narona sembra aver assunto in questo periodo non corrisponde ad una effettiva romanizzazione del sito, ma è frutto di un'operazione politica: l'appoggio, cioè, dato da Cesare ai negotiatores ivi residenti. Se le iscrizioni delle mura si collocano – come sono propenso a credere – durante gli ultimi anni del governo di Cesare nell'Illirico o comunque in età cesariana, proprio il ruolo e l'attività che questi personaggi svolgono in favore della città stanno a dimostrare che anche a Narona, come a Lissus, il *conventus* dei negotiatores ha assunto una posizione dominante all'interno della comunità naronitana: potremmo parlare, insomma, parafrasando le parole di Cesare, di un *conventus* civium Romanorum, qui Naronam obtinebant.

Naturalmente, se le cose sono andate in tal modo, dobbiamo pensare che la comunità dei commercianti romani ed italici doveva essere numerosa, assai fiorente e ben inserita da tempo. Certo, comunque, che il ruolo di predominio che essi assumono in questo momento a Narona e la trasformazione sotto l'aspetto istituzionale – con l'amministrazione affidata a dei magistri, l'imporsi della lingua latina a livello amministrativo, ecc. – che la località all'improvviso subisce, costituiscono un passaggio grave, soprattutto pensando alla restante popolazione indigena, cui tutto ciò ha finito per essere imposto. Se la situazione politica, e in particolare l'appoggio di Cesare, possono spiegare i fatti, fu probabilmente l'azione dei negotiatores e loro disponibilità di risorse – che non a caso vediamo elargite da uno dei quaestores per la costruzione del locale tempio di Liber – a rendere il processo più indolore.

I magistrati che sovrintendono alla costruzione delle mura operano a nome dell'intera comunità: sono mag(istri) Naro(nae), dove si noti l'aggiunta del nome della città, che è di per sé pleonastico, ma che rivela e sottolinea la condizione di *vicus* in senso giuridico romano che essa ha in questo momento acquistato. Notevole anche che la struttura del collegio magistratuale, che consiste in due magistrati superiori e due inferiori. Ma soprattutto è notevole che i due magistrati inferiori abbiano la denominazione di *quaestores*, che, se pure è attestata, è certamente molto rara – almeno a livello di documentazione epigrafica – per i magistrati dei vici⁴⁴.

Proprio quest'ultima particolarità suscita interesse, nel senso che induce ad interrogarsi sulla loro origine. A questo pro-

posito mi domando se nella struttura amministrativa del vicus, o meglio nella denominazione dei magistrati inferiori, non abbia influito per es. il modello organizzativo del *conventus* dei *negotiatores* ivi residenti. In realtà sulla forma di organizzazione di queste comunità di mercanti romani e italici sparse nelle città del Mediterraneo sappiamo ben poco. Tuttavia la situazione di Delo, dove disponiamo di una abbondante documentazione, può esserci in qualche modo d'aiuto, nel momento in cui ci mostra la comunità dei mercanti romani ed italici dar vita a strutture organizzative che rinviano con ogni evidenza alla tipologia dei collegia con finalità sacrali⁴⁵. Va da sé che magistri e *quaestores* sono cariche che calzano a pennello con la struttura amministrativa di un collegium.

Non sappiamo se la comunità dei *negotiatores* di Narona avesse dato vita ad un collegium e come esso fosse – nell'eventualità – amministrato; nulla sappiamo di un eventuale trapianto della struttura amministrativa del collegium su quella del costituendo vicus. Anzi bisogna ammettere che questa è in fondo un'ipotesi non strettamente necessaria. Ma se qualcosa del genere fosse davvero accaduto, significherebbe che nel momento in cui la comunità italica assunse una funzione trainante o dominante sull'intera comunità, grazie anche all'appoggio di Cesare, utilizzarono le strutture amministrative di cui già disponevano, che trapiantarono, allargandone la sfera di competenza e di azione, nella nuova realtà del vicus. Bisogna riconoscere che una tale operazione – peraltro del tutto ipotetica –, oltre a spiegare meglio la presenza dei *quaestores*, attuava la trasformazione in senso romano del sito attraverso una maggiore gradualità, che poteva far risultare meno traumatica dal punto di vista della locale popolazione la stessa trasformazione.

Comunque siano andate le cose, le iscrizioni naronitane delle mura mostrano una situazione di predominio della comunità romana, inquadrabile nell'azione politica di Cesare quale vediamo concretamente attuata in altre località della provincia. Se tutto ciò è giusto, quello che in particolare vediamo accadere a Narona attraverso le iscrizioni delle mura ci aiuta a capire cosa deve essere accaduto a Lissus intorno al 54 a.C. allorché il *conventus* optinuit la città, e a cogliere l'esatto significato, sotto l'aspetto giuridico e della ricaduta politica, di questa espressione usata da Cesare. D'altra parte proprio quanto sta accadendo in quel momento a Lissus sembra fare del momento cesariano il più idoneo per collocare l'ascesa politica, a Narona, della comunità dei *negotiatores* e con essa le iscrizioni delle mura, laddove invece le iscrizioni delle mura di Lissus appartengono ad un fase più avanzata – ed un po' posteriore – della evoluzione di questa città.

In sostanza i dati di cui disponiamo per Narona, attraverso le iscrizioni delle mura, e per Lissus, attraverso le notizie riguardanti il predominio assunto dal conventus e il rinforzamento delle mura operato dal governatore nella seconda metà o verso la fine degli anni 50 a.C., sembrano integrarsi tra loro a formare un quadro coerente, il quale ci porta a mettere meglio a fuoco i fili della politica cesariana nell'Illirico meridionale e ad acquisire alcuni interessanti momenti della storia delle due comunità.

Note

(1) In occasione del convegno ho avuto occasione di soffermarmi brevemente anche sulle iscrizioni romane di Sabbioncello: questo materiale, indipendente dall'argomento principale da me trattato, sarà pubblicato in altra sede.

(2) Marin-Mayer-Paci-Rodà 1999 (= «Narona», 2).

(3) Le tre stele sono pubblicate, con relative fotografie, da Kirigin 1980. Per l'iscrizione del libero – il cui testo va letto: C. Amerinus P. I. Latin(us). S(itus) – cfr. inoltre CIL III, 1884; A. et J. Šašel 1978, n. 655; Marin-Mayer-Paci-Rodà 1999, pp. 217-219, n. 40 con altra bibl. Sull'altra stele iscritta, concernente una *Psilus Alia S(exti) f(ilia)*, vd. Kirigin 1980; AEp 1980, 679.

(4) CIL III, 1820 (cfr. 8423); I^o 2291, add. p. 1112; ILS 7166; ILLRP 629.

(5) Edito da Patsch 1908, pp. 87-88, da cui è passato in CIL I^o 2293.

(6) CIL III 1821; I^o 2292.

(7) L'inserimento di questo testo, che viene fatto in CIL I^o, tra il primo e il terzo dei testi relativi alle costruzioni di opere murarie qui considerati, ne indica – credo – il riconoscimento dell'appartenenza alla medesima categoria.

(8) Cambi 1978, pp. 58-62; Cambi 1980, pp. 128-132; Cambi 1989, pp. 50-54; E. Marin, in Marin-Mayer-Paci-Rodà 1999, pp. 59-64; Marin 1999, pp. 179-184.

(9) Scherk 1969, p. 139 segg., n. 24. Altra bibl. è citata alla nota 18.

(10) CIL III, 3078; I^o 2291; ILLRP 629.

(11) CIL III, 3777 (10719); I^o 2286; ILLRP 34: Su di essa cfr. ora Šašel Kos 1998.

(12) Šašel Kos 1998.

(13) In L. Caecilius il Patsch (1908, p. 88), vedrebbe, in base alla posizione nel testo, un questore.

(14) Sotto tale punto di vista la documentazione di Narona ricorda da vicino quella, peraltro più o meno coeva, di Sarsina, su cui vd. Susini 1956-1957.

(15) È questa del resto l'opinione comunemente espressa, seppure in termini generali, dagli studiosi che se ne sono occupati. Va comunque registrata l'idea dissonante, ma priva di un plausibile fondamento, di Hatzfeld 1919, p. 22, secondo cui le iscrizioni naronitane andrebbero collocate «dans le courant du II^e siècle av. J.C.».

(16) Si veda *in proposito* Wilkes 1969, pp. 37-45 e soprattutto, ora, la puntuale ricostruzione di Šašel Kos 2005, pp. 335-346, con bibl. rec. Cfr. da ultimo Bandelli 2005, pp. 116-120.

(17) Cfr. Caes., Bell. Gall. II, 35: in Illyricum profectus esset, quod eas quoque nationes adire et regiones conoscere volebat. Gli studiosi sono generalmente concordi nel ritenere che egli si sia occupato delle città costiere della Dalmazia centrale e che abbia favorito in particolare gli interessi dei cittadini romani in esse presenti.

(18) Si veda *in proposito* Culham 1993, pp. 51-64 (cfr. AEp 1993, 1254), che pensa ad una presa di posizione di Cesare in favore dei Tragurini – autori, con il sostegno degli Issei, dell’ambascieria – e dei Romani stanziati a Salona, minacciati dalle incursioni dei Dalmati, e di Čače 1997-1998, pp. 57-87, che pensa ad una più complessa situazione di interessi commerciali degli Issei sia nella zona a nord di Salona sia nel canale della Neretva, dove interferivano ormai pesantemente i mercanti romani ed italici.

(19) Caes., Bell. Gall. V, 2. Cfr. Wilkes 1969, p. 39; Šašel Kos 2005, pp. 343-345. Tra le località in questione è molto probabile ci sia – a mio avviso – Narona, il cui ruolo di importanza è attestato già una ventina d’anni prima da Varrone (vd. infra).

(20) Bell. civ., III, 29, 1. Il passo riguarda gli avvenimenti del 48 a.C.

(21) Come sottolinea Šašel Kos 2005, p. 343. Cfr. anche Wilson 1966, p. 17.

(22) Prendi 1981; cfr. AEp 1982, 765-766. L’epigrafe vista da Ciriaco è edita in CIL III, 1704.

(23) Cfr. Solin-Salomies 1994², p. 298.

(24) Prendi 1981, p. 163.

(25) Cfr. sulla questione Luraschi 1979, pp. 479-483.

(26) Cfr. *in proposito* Laffi 1973, pp. 41 segg., ora riproposto in Laffi 2001, p. 118 ss. Si ricordi che il *conventus* di Lissus aiutò Cesare agli inizi del 48 a.C., al momento del trasferimento delle truppe in Epiro per combattere contro Pompeo (Bell. civ. III, 26 ss., in part. III, 29): la menzione qui del *conventus* significa evidentemente che a questa data il municipio non esisteva ancora.

(27) Cfr. Weaver 1972, p. 49.

(28) Questa è precisamente l’opinione, per es., di Wilkes 1969, p. 363, che pone l’accento sulla condizione municipale della città, pur non escludendo una periodo anteriore. Lo studioso si basa però sull’iscrizione vista da Ciriaco d’Ancona (cfr. supra, nota 22), la cui edizione va ora migliorata alla luce delle due nuove. Cfr. anche Alföldy 1962, p. 364, nota 54.

(29) Appare difficile valutare in cosa possa essere consistito il contributo di Cesare al rafforzamento delle difese della città: questi potrebbe aver messo a disposizione denaro prelevandolo dalla cassa militare, oppure manodopera attraverso i suoi soldati, oppure potrebbe aver indotto i negoziatori romani e italici ivi residenti a mettere a disposizione le proprie risorse. Naturalmente il duplice rinforzamento delle mura che si è portati dunque ad presupporre, sulla base di questa interpretazione delle fonti, a cavallo della metà del I sec. a.C., comporta ormai la necessità del suo riconoscimento, sotto l’aspetto archeologico, nelle strutture esistenti. Per il momento di una sola parla Prendi 1981, pp. 162-163.

(30) Wilkes 1969, pp. 256-257, 362-363 e 498.

(31) E tutto ciò ben si spiega, ammettendo un restauro ‘tardivo’ delle mura fatto dai duoviri. Mentre il rinforzamento delle difese operato da Cesare negli anni 50, era probabilmente finalizzato a garantire la sicurezza della città da eventuali attacchi ad opera di popolazioni indigene e irruente dell’interno. La sorte toccata a Tergeste nel 52 a.C. può essere rivelatrice di un clima di preoccupazione in proposito.

(32) Per un’attribuzione alla quale – come è stato sopra detto – sarei più propenso per le iscrizioni di Narona.

(33) Su questo aspetto si è soffermato Medini 1980, pp. 195-206.

(34) CIL III 1784 = P 2289; ILS 3354 = ILLRP 206. Sull’importanza di questo culto nella regione vd. Matijašić-Tassaux 2000, pp. 65-76.

(35) Il primo contatto dei Romani con il sito potrebbe risalire alla campagna di Marcio Figulo nel 169 a.C., su cui cfr., in particolare per il teatro delle operazioni, Šašel Kos 2005, pp. 298-302.

(36) Cfr. Bandelli 1985, pp. 75-75 con bibl.

(37) Cfr. in proposito Šašel Kos 2005, pp. 232 e 312-313.

(38) Su questa forma di organizzazione cfr. Wilson 1966, pp. 13-18, con esplicito riferimento alla situazione dalmata e in particolare a Narona (p. 15).

(39) La cosa è già sottolineata dal Mommsen, in CIL III, p. 291. Al di là dell'evidente origine italica dei loro gentilizi, sarebbe interessante poter stabilire la provenienza di questi individui e, nel caso dei liberti, dei loro ex padroni: in qualche caso sono abbastanza evidenti, come ha già Wilson, op. cit., p. 71, nota 4 per Q. Safinius Q. f. e P. Annaeus Q. I. Epicadus, i legami con Aquileia, cui riconduce del resto anche il nome del citato costruttore della porticus di Nauportus.

(40) Wilkes 1969, p. 247. Cfr. anche Alföldy 1965, p. 134. Credo che all'origine di queste affermazioni ci siano le parole del Mommsen riportate alla nota 42.

(41) Naturalmente la cosa è ammissibile soltanto ipotizzando una cronologia bassa, nell'ambito dell'età cesariana, per queste iscrizioni. Negli anni 50, o al tempo della discesa di Cesare nell'Illirico meridionale una tale prospettiva sarebbe stata prematura.

(42) Apud CIL III, p. 291: «*Rei publicae condicioneum tum eam non habuise-
se idem titulus patefacit, cum turres factas scribit per duos mag(istr)os Naronae
alterum ingenum, libertinum alterum duosque quaestores, quorum item alter
ingenuus est, alter libertinus. Fuit igitur Narona eo tempore vicus quidem, sed
municipiū instar, ut ait Tacitus de Aventico tractans, eumdemque locum obtinuit
in Illyrico, quem in Carnia eodem tempore tenuit Nauportus vicus rectus a suis
magistris.*».

(43) Cfr. ILLRP II, p. 463.

(44) Cfr. ancora ILLRP II, p. 463, dove sono attestati – oltre che a Narona – per il solo vicus Supn(as). Abituale è invece l'attestazione di aediles.

(45) Sulla situazione di Delo cfr. Wilkes 1969, pp. 111 segg. e in particolare Flambard 1982.

Bibliografia

Alföldy G. 1962 - Caesareische und augusteische Kolonien in der Provinz Dalmatien, *«Acta ant. Acad. Sc. Hung.»*, 10, pp. 357-365.

Alföldy G. 1965 - Bevölkerung und Gesellschaft der römischen Provinz Dalmatien, *Budapest*.

Bandelli G. 1985 - La presenza italica nell'Adriatico orientale in età repubblica-
na, in Aquileia, la Dalmazia e l'Illirico, I, *Udine* 1985 (= «AAAd» 26), pp. 59-84.

Bandelli G. 2005 - Momenti e forme nella politica illirica della repubblica ro-
mana (229-49 a.C.), in Dall'Adriatico al Danubio. L'Illirico nell'età greca e romana.
Atti del Convegno internazionale (Cividale del Friuli, 25-27 sett. 2003), *Trieste*,
pp. 116-120.

Cambi N. 1978 - Antička Narona - Postnak i razvitak grada prema no-
vijim arheološkim istraživanjima, in *Naseljavanje i naselja u antici* (Prilep 1976),
Beograd, pp. 58-62.

- Cambi N. 1980 - Antička Narona: urbanistička topografija i kulturni profil - *Ancient Narona: its urban topography and cultural features*, in *Dolina rijeke Neretve od preistorije do ranog srednjeg vijeka: Znanstveni skup Metković 4-7. listopada 1977, Izdanja HAD-a sv. 5, Split*, pp. 127-150.
- Cambi N. 1989 - Narona u odnosu prema bosansko-hercegovačkom zaldu u ranijoj antici, in *Bosnia i Hercegovina u tokovima istorijskih i kulturnih kretanja u jugoistočnoj Europi* (Sarajevo 1988), *Sarajevo*, pp. 50-54.
- Čače S. 1997-1998 - Manijski zaliev, Jadastini i Salona - The Bay of Manioi, the Iaderitini, and Salona, *«Vjesnik za arh. i ist. dalmat.»*, 90-91, pp. 57-87.
- Culham P. 1993 - Romans, Greeks and *Delmatae*: Reconstructing the Context of RDGE 24, *«Classical Antiquity»*, 12, pp. 51-64.
- Flambard J.M. 1982 - Observations sur la nature des *magistri* italiens à Délos, *«Opuscula Inst. Rom. Finl.»*, II, pp. 67-77.
- Hatzfeld J. 1919 - Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique, *Paris*.
- Kirigin B. 1980 - Tip helenističke stele u Naroni - A type of hellenistic stele from Narona, in *Dolina rijeke Neretve* cit. pp. 169-172.
- Laffi U. 1973 = 2001 - Sull'organizzazione amministrativa dell'Italia dopo la guerra sociale, in *Akten des VI. Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik* (München 1972), *München*, pp. 37-53 = Studi di storia romana e di diritto, *Roma*, p. 113-135.
- Luraschi G. 1979 - *Foedus, ius Latii, Civitas*. Aspetti costituzionali della romanizzazione della Transpadana, *Padova*.
- Marin E. 1999 - Les fouilles récentes du Forum et de l'Augusteum de Narona - Découverte de l'empörion hellénistique, *«Rev. Archéol.»*, fasc. 1, pp. 179-184.
- Marin E., Mayer M., Paci G., Rodà I. 1999 - *Corpus inscriptionum Naronitanarum*, I, Eresova kula - Vid, *Macerata-Split* (= «Narona»), 2).
- Matijašić R., Tassaux F. 2000 - *Liber et Silvanus*, in *Les cultes polythéistes dans l'Adriatique romaine, Paris-Bordeaux* (= «Ausonius»), Et. 4).
- Medini J. 1980 - Uloga oslobodenika u životu Narone - The role of freedmen in the life of Narona, in *Dolina rijeke Neretve* cit., pp. 205-206.
- Patsch C. 1908 - Kleinere Untersuchungen in und um Narona, *«Jahrb. f. Altertumskunde»*, 2, pp. 87-88.
- Prendi F. 1981 - Dy mbishkrime ndërtimi nga qyteti ilir i Lisit - Deux inscriptions de construction de la ville illyrienne de Lissus, *«Iliria»*, 11, 2, pp. 153-163.
- Šašel A. e J. 1978 - *Inscriptiones Latinae quae in Iugoslavia inter anno MCMLX et MCMLXX repertae et editae sunt*, *Ljubljana*.
- Šašel Kos M. 1998 - Caesarian inscriptions in the Emona basin?, in *Epigrafia romana in area adriatica. IX: Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Macerata, 10-11 novembre 1995)*, *Pisa-Roma*, pp. 101-112.
- Šašel Kos M. 2005 - Appian and *Illyricum*, *Ljubljana* (= «Situla»), 43).
- Scherk R.K. 1969 - Roman Documents from the Greek East. *Senatus consulta and epistulae to the Age of Augustus*, *Baltimore*.
- Solin H., Salomies O. 1994² - *Repertorium nominum gentilium et cognomina Latinorum*, *Hildesheim - Zürich-New York*.
- Susini G. 1956-1957 - La data delle mura di Sarsina e le iscrizioni dei magistrati municipali, *«Atti e Mem. Dep. St. Patr. Prov. Romagna»*, n.s. 8, pp. 171-184.
- Weaver P. R. C. 1972 - *Familia Caesaris*, *Cambridge*.
- Wilkes J. J. 1969 - *Dalmatia*, *Cambridge (Mass.)*.
- Wilson A. J. N. 1966 - Emigration from Italy in the Republican Age of Rome, *New York*.

Narona: la distruzione dell'augusteo

In anni recenti una delle scoperte più interessanti avvenute nell'area dalmata è senza dubbio l'augusteo di Narona, con il suo corredo scultoreo di una ricchezza assolutamente fuori dal comune. I motivi di interesse sono molti, ma in questa sede vorrei affrontarne in maniera specifica uno, forse meno evidente, ma certamente non meno importante da un punto di vista storico: alludo alla sua fase finale e alla motivazione della sua distruzione.¹

Come talvolta avviene nel nostro ambito di studi, nel caso del culto imperiale si assiste a una curiosa divaricazione dei campi d'indagine: infatti questo fenomeno per l'epoca tardoantica è esplorato soprattutto dagli storici, mentre la sua fase iniziale, quella di I secolo, vede una massiccia presenza di archeologi. Tale disparità nasce da una situazione oggettiva: le informazioni di cui disponiamo riguardo alla fase tardoimperiale sono per la stragrande maggioranza desumibili dalle fonti letterarie e, al massimo, da quelle epigrafiche, mentre per la fase altoimperiale – e penso soprattutto a quella giulio-claudia – accanto a un patrimonio letterario senza dubbio molto notevole, ci è rimasta anche una documentazione archeologica di ricchezza straordinaria, anche se purtroppo non sempre edita con la cura che si renderebbe necessaria. Solo di recente si è iniziato a colmare questa lacuna e, in tal senso, il caso di Narona è probabilmente il più significativo, anche se forse non l'unico. Si tratta infatti di un complesso ricco, scavato di recente con grande attenzione e pubblicato in tempi rapidi.

Vorrei partire dunque dall'esame di questo "anello mancante" per passare a valorizzare qualche ulteriore elemento che gli può essere avvicinato e tentare, infine, un inquadramento e un'interpretazione storica un poco più ampi.

Come è noto, l'augusteo si impianta sul lato del foro, nel punto di cerniera tra la parte alta della città e il settore pianeggiante prospiciente il corso del fiume Narona.² La data d'inizio del culto può essere precisata in un momento abbastanza precoce, attorno al 10 a.C., con diverse fasi successive durante le quali il

corredo scultoreo dell'edificio venne progressivamente arricchito, tanto che si dovette prolungare il bancone che serviva di base ai ritratti imperiali. Esso era inizialmente limitato alla sola parete di fondo, ma venne esteso sulle due pareti laterali del sacello.

Purtroppo conosciamo con certezza solo alcuni dei personaggi ritratti a causa della sparizione della maggior parte delle teste. Indubbiamente era presente Augusto a cui era stato dedicato l'edificio; è stata inoltre ricostruita, con un notevole lavoro di detection, la presenza di Livia,³ il cui corpo e ritratto furono rinvenuti separatamente durante scavi occasionali precedenti. È presente la parte sinistra di un ritratto di Agrippina,⁴ ricomposto da due diversi frammenti, un ritratto di Germanico,⁵ spezzato in tre parti distinte e mancante del naso, e finalmente un ritratto di Vespasiano,⁶ rinvenuto fuori dell'ambiente ma che è stato possibile attribuire a uno dei togati dell'augusto. A questi si aggiunge un ultimo frammento di ritratto di II sec., al momento ancora inedito.⁷

In seguito abbiamo l'attestazione di un paio di dediche private di II sec.,⁸ che sarebbe assai interessante analizzare, ma per le quali manca lo spazio necessario. Infine arriviamo alla fase di distruzione: le statue vennero abbattute violentemente dal podio su cui si trovavano (fig. 1) e – a parte qualche disturbo dovuto a sepolture più tarde che vi si sovrapposero nel VI sec. e a qualche intervento casuale di età moderna – la situazione da quel momento rimase quella che hanno trovato i colleghi del Museo Archeologico di Spalato al momento dello scavo: un cumulo di sculture ammonticchiate secondo l'ordine di caduta.

Un dettaglio, su cui sarà opportuno tornare più avanti, è quello già citato della scarsità di ritratti venuti alla luce – appena tre o quattro – a fronte del gran numero di corpi: circa venti se contiamo anche quelli rinvenuti prima del recente scavo. La spiegazione più facile è quella che le teste siano state recuperate in momenti diversi casualmente e siano quindi andate disperse, come effettivamente è stato possibile ricostruire nel caso della Livia dell'Ashmolean Museum di Oxford.⁹ Tuttavia, poiché la situazione stratigrafica sembra abbastanza ben conservata e priva di tracce di estese ricerche anteriori, una simile spiegazione non sembra molto soddisfacente: come vedremo è possibile interpretare il fatto anche in un altro modo più significativo.

Termino questa sintesi dicendo che, grazie alla qualità di questo scavo, possiamo conoscere non solo la data d'inizio del culto, ma anche quella della distruzione dell'edificio, caso piuttosto raro e notevole. Infatti, sia sulla base dei rinvenimenti ceramici, che di quelli monetali, si può collocare questo evento negli ultimi anni del IV secolo.¹⁰

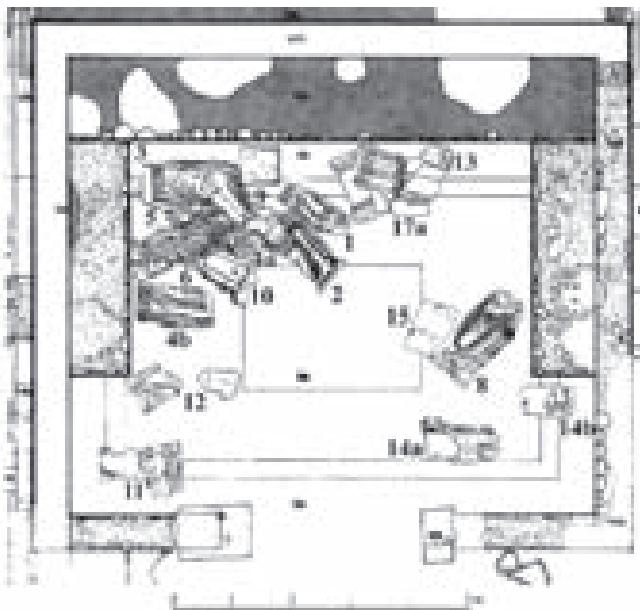


Fig. 1 - *Planta di scavo dell'augusteo di Narona con le statue in posizione di caduta (da Marin 2001)*

Già l'editore del complesso ha toccato questo tema, scartando sia la possibilità di un evento naturale – poiché non sembra possibile riconoscere danni simili in altri edifici della città – sia l'ipotesi che la distruzione avvenisse per motivi di ordine religioso, in altre parole che sia una distruzione causata dalla comunità cristiana di Narona o di una sua parte particolarmente interventista. Ciò sulla base della considerazione che, per la fine del IV secolo, non abbiamo alcun indicatore sulla presenza di una comunità cristiana di una qualche consistenza e organizzazione: le basiliche cristiane note sono infatti tutte più tarde.¹¹ A conferma di ciò, come vedremo fra un attimo, si possono aggiungere anche considerazioni di altro tipo.

Prima di proseguire, è utile aggiungere al caso di Narona anche un secondo augusteo distrutto violentemente nel IV sec. Alludo a quello di Eretria, nell'isola di Eubea, scavato più o meno negli stessi anni e recentemente pubblicato dallo Schmid.¹² Si tratta di un ambiente rettangolare allungato con ingresso sul lato corto: oltre alle fondamenta, si conserva solo il primo filare dell'alzato in opera quadrata. Trascurando le fasi ellenistiche della struttura, è interessante

la successione di basamenti destinati a statue imperiali, che si trovano al suo interno e che possono essere distribuiti in quattro fasi a partire dall'età giulio-claudia (fig. 2). Nello scavo, inoltre, si sono ricuperate alcune centinaia di frammenti pertinenti a statue di imperatori in marmo pentelico, ridotte intenzionalmente in pezzi con un particolare accanimento. Nel rapporto preliminare si dà notizia, per il momento, dell'identificazione di sei o sette statue, tre delle quali – maggiori del naturale – potevano raggiungere con i loro basamenti l'altezza di m. 2,80-3, ma sulla base dei frammenti restanti il numero è verosimilmente più alto. Quattro statue sono loricate, altre

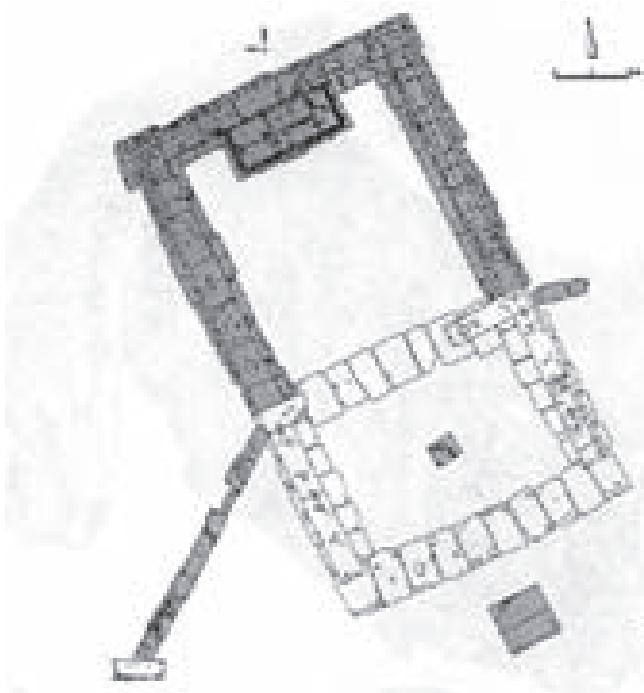


Fig. 2 - Pianta dell'augusteo di Eretria (da Schmid 2001)

sono meno caratterizzate, ma alcuni frammenti fanno pensare a personaggi di dimensioni minori del naturale, forse fanciulli della casa imperiale. La datazione delle singole sculture è difficile, considerato lo stato estremamente mal ridotto dei frammenti: uno di essi, pertinente a una statua loricata, si col-

locherebbe stilisticamente alla fine del I sec. e potrebbe essere contemporaneo alla II fase decorativa dell'edificio.¹³ Nel museo di Eretria, inoltre, è conservata una base di statua che presenta un'iscrizione erasa, ma si può ricostruire almeno parte della dedica posta dal *demos* di Eretria a un imperatore, all'inizio della cui titolatura si riconosce l'appellativo [τὸ] μέγιστον, che è comune dai Severi in poi, il che – unito alla scarsa qualità dell'iscrizione – ha fatto pensare al III sec. inoltrato o al IV.¹⁴ Dal rapporto, tuttavia, non è chiaro con quale confidenza possiamo attribuire tale base al luogo di culto.

Tra le monete rinvenute nello strato di distruzione, la più tarda è un bronzo di Costanzo II della serie Fel Temp Reparatio con il tipo del cavaliere caduto,¹⁵ databile tra il 348 e il 358. Questo elemento è un prezioso terminus post quem, ma almeno per il momento, in mancanza di ulteriori evidenze di conferma provenienti per esempio dallo studio della ceramica, l'editore si mantiene prudente e non esclude che la distruzione possa essere anche un po' più tarda di questa data.¹⁶

Sempre lo stesso Schmid rileva la assoluta mancanza dei ritratti e delle mani e interpreta il fatto come causato da una damnatio memoriae, attribuendo la distruzione all'opera di cristiani.¹⁷ Una tale interpretazione viene proposta con qualche esitazione, perché questo autore è consci della lunga sopravvivenza del culto imperiale in età cristiana e forse questo è uno dei motivi che gli fanno considerare la possibilità di una data più tarda per la distruzione.

Devo dire che una tale spiegazione non appare molto convincente: conosciamo, infatti casi in cui la distruzione di un santuario o di un tempio pagano è imputabile a cristiani, specie nelle province orientali, tuttavia è necessario distinguere i culti pagani dal culto imperiale, soprattutto in una prospettiva diacronica.

Non c'è dubbio infatti che, durante le persecuzioni pagane, il culto imperiale fu utilizzato come una sorta di cartina al tornasole, in una prospettiva che ovviamente era più politica che teologica: il sacrificio in onore dell'imperatore serviva per saggiare se la credenza dei fedeli del nuovo culto cristiano potesse integrarsi nel sistema di valori politici dell'impero o se invece costituisse un'alternativa potenzialmente pericolosa nei confronti dell'ordinamento allora vigente.¹⁸

Nonostante ciò – come è noto – i cristiani non avevano una posizione di rifiuto a priori nei confronti della lealtà all'imperatore: essi piuttosto, per il principio evangelico del «date a Cesare quel che è di Cesare», operavano una distinzione tra il piano religioso e quello politico-civile. Perfino un rigorista come Ter-

tulliano¹⁹ era disposto ad accordare il titolo di dominus all'imperatore, purché fosse inteso in un'accezione diversa da quella che il termine aveva in relazione alla divinità. Lo stesso autore cristiano considerava il giuramento di lealtà all'imperatore come lecito,²⁰ condannando solo il giuramento per il suo genius.

Di fatto, dopo la svolta costantiniana, il culto imperiale fu abbastanza flessibile da integrarsi velocemente nel nuovo contesto religioso con alcuni adattamenti sostanziali dal punto di vista cristiano, ma minimi da un punto di vista formale, in quanto più legati all'interpretazione degli atti compiuti che alla loro forma materiale. Il culto imperiale, dunque, sopravvisse ancora a lungo, anche se ci sfugge nel dettaglio quali ritocchi fossero stati necessari nel corso di questa traduzione: tra tutti certamente venne come prima l'esigenza di abolire i sacrifici cruenti. Per il resto abbiamo testimonianza della sopravvivenza di riti quali, ad esempio, la consecratio: il rito cioè con il quale l'imperatore defunto veniva dichiarato divus. Lo stesso Costantino, alla sua morte, ebbe la consecratio, come dice Eutropio: inter Divos meruit referri.²¹ Fu coniata anche una moneta commemorativa, l'ultima di questo tipo nella numismatica romana:²² l'imperatore ascende al cielo su una quadriga mentre la mano di Dio appare dall'alto ad accoglierlo.

L'immagine monetale salda due prospettive diverse: da un lato la tradizione iconografica pagana richiamava in tal modo l'apoteosi dell'imperatore sul carro, dall'altro lo stesso schema non era disdegnato nei sarcofagi paleocristiani, dove veniva impiegato, per esempio, per presentare l'ascensione al cielo del profeta Elia.²³ Questa ambivalenza o transizione è del tutto normale in questo periodo e se ne potrebbero citare numerosi esempi.

Basti ricordare solo l'immagine del Cristo kosmokrator assiso sulla sfera del mundus, la cui prima attestazione cristiana è, a mio parere, precocissima in quanto può essere riconosciuta già nel perduto mosaico costantiniano che decorava l'arco trionfale della basilica di S. Pietro in Vaticano.²⁴ Tale immagine deriva da uno schema attestato assai prima in ambito pagano²⁵ e che probabilmente venne impiegato per lo stesso Costantino. Possiamo infatti riconoscerlo nella pittura in onore dell'imperatore defunto che, secondo Eusebio di Cesarea, rappresentava «la forma del cielo con pittura policroma e raffigurando nel dipinto lui che si riposava nella dimora eterea al di sopra delle sfere celesti».²⁶

Se il significato pagano tradizionale era del tutto chiaro nella sua valenza politica, era d'altra parte possibile allo stesso tempo una lettura cristiana perfettamente ortodossa, basata

com'era su alcuni passi di S. Paolo. L'apostolo, infatti, nella prima lettera agli Efesini²⁷ spiega che Dio Padre pose Cristo risorto alla sua destra «nei cieli», mentre nella prima lettera ai Corinzi²⁸ – parlando ancora una volta della risurrezione – sviluppa il notissimo parallelo tra il primo uomo, Adamo, e l'ultimo Adamo, cioè il Cristo. Il primo ha un corpo animale, il secondo uno spirituale; il primo – tratto dalla terra – è di terra, il secondo viene dal cielo: «Come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste». Raffigurare Cristo in questo modo, voleva dire dunque rappresentarlo come il risorto e, analogamente, Costantino appariva già accolto in cielo da Dio Padre.

In epoca successiva, abbiamo menzione della consecratio di numerosi successori di Costantino: si possono elencare Costante, Costanzo II, Giuliano, Gioviano, Valentiniano I, Valente, Graziano, Valentiniano II.²⁹ Ancora alla fine del IV secolo, nel 395, il cristianissimo Teodosio sarà l'ultimo imperatore divus.³⁰

In questi stessi anni abbiamo un monumento assai noto, che non è stato considerato sotto questo punto di vista: alludo al rilievo con apoteosi di un'imperatrice dal cosiddetto Arco di Portogallo, un monumento che si trovava fino al 1662 a Roma a cavallo di Via del Corso – l'antica via Lata, tratto urbano della Flaminia – nel punto in cui questa attraversava il pomerio, il limite giuridico-sacrilegiale della città. L'arco era chiaramente un monumento tardo costruito con materiale di reimpiego e verosimilmente era stato preceduto da un arco di età anteriore. Riassumendo quanto ho avuto modo di approfondire in altra sede,³¹ basterà dire che sulla base di un passo del VI panegirico di Claudio per l'imperatore Onorio,³² pronunciato verosimilmente sul Palatino il 1° gennaio del 404, tale arco può essere identificato con quello dedicato dal senato allo stesso Onorio in previsione di un suo adventus atteso per il 399 o per il 400, ma poi non realizzatosi, durante il quale l'imperatore avrebbe dovuto celebrare la vittoria su Gildone, il magister militum che si era ribellato in Africa.

Se questa datazione è giusta, è interessante osservare la decorazione reimpiegata per Onorio su quest'arco, l'unica parte che si sia salvata dalla demolizione seicentesca. Si tratta di due rilievi ben noti, conservati ai Musei Capitolini, che raffigurano il primo una adlocutio imperiale e il secondo la citata apoteosi di un'imperatrice, che nel suo impiego originario rappresentava Sabina, moglie di Adriano.³³ Non si può scendere in tutti i dettagli tecnici, ma basterà dire che le tracce di rilavorazione presenti sui ritratti sono compatibili con lo stile e la tipologia dei ritratti dell'età di Onorio. Mentre il primo rilievo non offre par-

ticolari problemi interpretativi, il secondo – invece – potrebbe apparire poco adatto per una famiglia imperiale cristiana.

Se però teniamo presente quanto detto poco sopra e consideriamo il rito della consecratio come svuotato dei suoi significati propriamente religiosi e ridotto a una valenza più strettamente civile, l'ascendere dell'imperatrice sulle ali di una vittoria diventa metafora letteraria accettabile anche in ambito cristiano. Abbiamo un riscontro di questa evoluzione semantica nel panegirico dello stesso Claudio per il III consolato di Onorio,³⁴ in cui il poeta presenta l'ascesa al cielo di Teodosio attraverso un repertorio di immagini astrali di matrice pagana, come una stella che sale verso i cieli più alti e sorge ogni giorno per visitare l'Oriente e l'Occidente, cioè Arcadio e Onorio, i figli tra cui ha diviso le due metà dell'impero. Anche Ambrogio, nelle sue omelie funebri per la morte di Valentiniano nel 392 e del medesimo Teodosio nel 395, continuava a utilizzare schemi non troppo lontani da quelli che abbiamo appena visti, anche se trovavano riferimenti in immagini bibliche e venivano ovviamente riletti in chiave cristiana. In particolare, nella consolatio per Valentiniano, il vescovo milanese si rivolge direttamente all'anima dell'imperatore: «Mi sembra di vederti come uscire dal corpo e, respinta l'oscurità della notte, sorgere all'aurora come il sole, avvicinarti a Dio, lasciando come aquila con rapido volo le cose di questa terra».³⁵ Se leggiamo questo brano tenendo a mente la scena di consecratio dell'Arco di Portogallo, potremmo trovarlo un commento intonato con il nostro rilievo.

Infine si può ricordare come pochi anni più tardi anche Agostino, nel *De civitate Dei*, considerava la consecratio come qualcosa di diverso dalla divinizzazione vera e propria: secondo il vescovo di Ippona, infatti, «quando Romolo morì, i Romani, poiché anche egli era scomparso, lo annoverarono fra gli dèi (...). La consuetudine successivamente era venuta meno, anche se al tempo degli imperatori era riemersa, ma per adulazione e non per un'aberrazione».³⁶ In altre parole la venerazione degli imperatori si poteva considerare un atto esagerato di ossequio, non un errore vero e proprio.

A concludere la digressione, si possono aggiungere ancora due elementi: il primo è il fatto, ben noto, che in Africa i sacerdoti del culto imperiale continuano a essere attestati addirittura fino al VI secolo,³⁷ dunque ben oltre la fine del paganesimo, in un periodo e in una regione di piena cristianizzazione.

Il secondo elemento, che ci riporta agli augustei, è basato sui risultati degli scavi di Scolacium in Calabria, l'attuale Squillace. Qui si trova una situazione assai interessante: in un angolo del foro, infatti, sono state identificate due sale allungate,

davanti alle quali correva un portico.³⁸ La maggiore presentava un'abside, aggiunta in una seconda fase in asse con l'ingresso, dove si può ricostruire la presenza di una statua imperiale maggiore del naturale, di cui rimane purtroppo solo una mano. Ai lati della statua dovevano essere altre due statue di minori dimensioni, che hanno lasciato le impronte delle loro basi sul pavimento. Nel portico, infine, erano quattro statue di togati, che si erano conservate nella loro collocazione fino all'abbandono della struttura (fig. 3). Le due sale e il portico così come ci sono giunte devono risalire alla seconda metà del II secolo o addirittura al III, ma si impostano su strutture più antiche. Nelle murature più tarde sono stati rinvenuti il frammento di un ritratto di Agrippina maggiore e quello di un ritratto maschile giulio-claudio. I togati del portico sono tutti reimpiegati utilizzando parti di sculture più antiche: uno dei togati è addirittura tardorepubblicano, gli altri risalgono al I sec. d.C.; un ritratto è un Germanico tipo Béziers, ma rilavorato nel III sec. con l'aggiunta di una corta barba, lo stesso trattamento fu riservato a un ritratto maschile di età tiberiana. Si deve infine citare la statua acefala di un genio togato con la cornucopia.

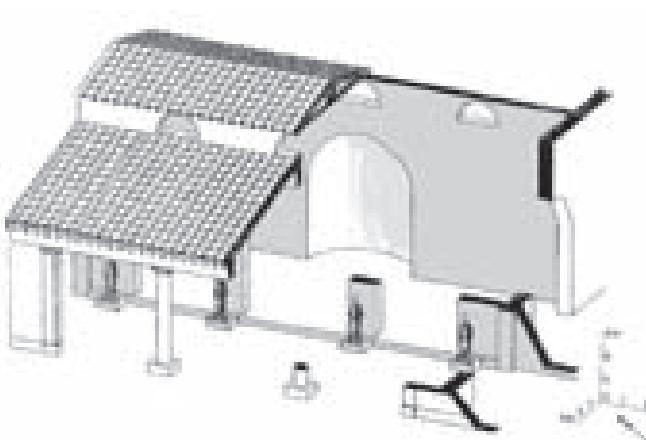


Fig. 3 - Ipotesi ricostruttiva della sala degli augustali di Scolacium
(da Donzelli 1989)

In sintesi abbiamo a che fare con un ambiente utilizzato o come augusteo o come sede degli augustali, nel quale erano state utilizzate sculture più antiche di varia provenienza assemblate con gli adattamenti necessari ad attualizzarne i tratti per

una situazione di III secolo. Una tale struttura non mostra tracce di distruzione, ma piuttosto quelle di un abbandono e di una successiva spoliazione, per cui sembra lecito concludere che abbia mantenuto la sua funzione connessa con la venerazione della casa imperiale fino alla fine, sopravvissuta nel VI secolo. Una situazione assai differente da quella riscontrata a Narona e a Eretria.

Torniamo dunque al punto da cui eravamo partiti: mi pare evidente ormai che non è possibile collegare la distruzione degli augustei alla legislazione antipagana di Teodosio e dei suoi figli, poiché la trasformazione del culto imperiale in forme rituali a carattere onorifico e civile permetteva che essi continuassero a svolgere un ruolo nella vita cittadina. Resta da considerare, invece, un'ipotesi differente, a cui già Marin aveva accennato, la possibilità cioè che la distruzione vada attribuita a motivazioni politiche.³⁹

Una simile spiegazione sembra essere in effetti la più probabile se teniamo conto della cornice storica e sociale della regione alla fine del IV secolo. Conosciamo infatti alcuni episodi che manifestano forti tensioni proprio negli anni attorno al 390. Alludo a due famose rivolte scaturite dalla pressione fiscale, inasprita per le esigenze belliche, e dalle tensioni esistenti tra cittadini e gruppi di barbari stanziati nei confini dell'impero.

Il primo caso è la famosa "rivolta delle statue" di Antiochia,⁴⁰ che, benché si sia verificata al di fuori della nostra regione, è significativa perché spia di un malessere più ampio. Nella primavera del 387 gli Antiocheni, esasperati dalle nuove tasse per le pressanti esigenze belliche, insorsero e rovesciarono le statue in bronzo dell'imperatore e della sua famiglia, compresa quella della defunta imperatrice Flaccilla, trascinandole per le strade della città. Calmatisi gli animi, per scongiurare una severa punizione imperiale il vescovo di Antiochia, Flaviano, andò a intercedere alla corte di Costantinopoli. Abbiamo la fortuna di essere dettagliatamente informati della vicenda dalla serie di venti omelie di Giovanni Crisostomo,⁴¹ che scandirono giornalmente l'attesa di notizie dalla capitale. Il vescovo alla fine ottenne il perdono e non solo furono risparmiate persone e beni, ma fu conservato perfino lo status privilegiato di Antiochia.

Più vicino al teatro di operazioni che interessa il nostro tema è invece il tragico caso di Tessalonica, di poco successivo. Nello stesso 387, il sedicenne Valentiniano II si era rifugiato in questa città per sfuggire all'usurpatore Massimo. All'epoca Tessalonica era la capitale della prefettura dell'Illirico, che comprendeva una vasta area dalla Dalmazia all'Epiro fino alla Grecia e alla Macedonia. L'anno successivo Teodosio intervenne

in suo aiuto, vinse a Siscia e a Poetovio e catturò Massimo ad Aquileia il 28 agosto. Nell'occasione acquistarono grande peso le truppe dei Goti foederati di stanza in Illirico: Teodosio emanò una costituzione che li agevolava finanziariamente caricando il peso economico sui contribuenti provinciali. Tra le popolazioni dell'Illirico e le truppe gotiche la tensione crebbe fino a sfociare in tragedia. I Tessalonicesi insorsero per un'occasione futile e linciarono Buterich, il magister militum delle truppe federate. L'atto era gravissimo e rischiava di far saltare il patto con i Goti. Teodosio allora decise ritorsioni drastiche: nella primavera del 390 ordinò il massacro dei cittadini di Tessalonica, che vennero attirati con un pretesto nel circo e lasciarono morti nell'arena almeno 7.000 uomini. La strage, come è noto, costò a Teodosio la scomunica di Ambrogio, che costrinse l'imperatore a fare pubblica penitenza per essere riammesso in chiesa nella notte di Natale.

Non è facile decidere quanto abbia pesato la strage da un lato e la ritrattazione di Teodosio dall'altra, ma sta di fatto che l'anno successivo si verificò la rivolta dei Visigoti di Alarico, domata da Stilicone. A seguito di questi fatti, Teodosio stipulò un nuovo trattato con i Goti e, forse, è in quest'occasione che riconobbe Alarico come nuovo magister militum per Illyricum cioè come successore dell'ucciso Buterich. Ancora nel 395, tuttavia, i Goti arrivarono a Salona, un centinaio di chilometri a nord di Narona, distruggendo varie città nel nord della Dalmazia e spingendo la popolazione in fuga verso l'Adriatico.⁴²

Tanto Narona quanto Eretria si trovavano comprese nei confini della prefettura dell'Illirico e dunque credo che sia questo lo sfondo sul quale dobbiamo proiettare la distruzione dell'augusteo di Narona e forse anche quella dell'augusteo di Eretria. In questo momento le fortissime tensioni sociali potevano portare a sommosse popolari che si scagliavano contro l'autorità dell'imperatore e, più concretamente, contro la persona delle autorità locali e contro i simboli che lo rappresentavano, ossia le statue della dinastia imperiale e i luoghi destinati alla sua venerazione.

A Eretria, come si è visto, la distruzione potrebbe essere attribuita a un momento anteriore, forse alla metà del IV secolo o poco dopo, ma su questo punto sarà meglio attendere precisazioni cronologiche che ci si augura vengano dall'edizione definitiva del complesso. A Narona, dove invece la cronologia è consolidata, abbiamo una situazione più chiara: benché la distruzione sia meno sistematica di quella di Eretria, pure si osserva che le teste sono state prese di mira in modo particolare. Come si è detto solo tre o quattro sono attestate di fronte al

rinvenimento di una ventina di statue. Tra le teste, inoltre, quella di Germanico è stata chiaramente oggetto di atti di violenza particolari: normalmente la caduta di una statua comporta il distacco della testa e il danneggiamento di naso e orecchie, ma in questo caso il capo del principe Giulio-Claudio è spezzato in tre parti, il che rivela un danno intenzionale. Lo stesso discorso vale per il frammento della testa di Agrippina. Anche l'osservazione fatta dallo Schmid a proposito delle mani delle statue è riproponibile per Narona, sia pure con qualche attenuazione. Tutte le statue finora edite sono prive delle mani, con l'eccezione della mano destra di Vespasiano,⁴³ in quanto era saldamente appoggiata alla toga all'altezza del petto, e di due mani maggiori del vero.⁴⁴ Emilio Marin mi informa gentilmente che qualche frammento ulteriore di mani si trova tra il materiale in corso di studio e ricomposizione, ma che in ogni caso non c'è possibilità di attribuirlo alle sculture già pubblicate. È evidente che, mentre per le teste si potrebbe pensare a riutilizzzi o all'asportazione dovuta a qualche scavatore del passato, la stessa spiegazione non è proponibile per le mani che sono presenti comunque in numero estremamente ridotto, il che rafforza il senso di accanimento intenzionale che si ricava da questo atto di distruzione.

È dunque verosimile pensare che, nel periodo attorno al 390, a Narona – ed eventualmente in altri centri dell'Illirico – si siano verificate reazioni popolari e rappresaglie imperiali, certo su scala minore di quelle che si erano avute a Tessalonica e ad Antiochia, ma di significato analogo. In tal caso l'augusto di Narona, e forse quello di Eretria, sarebbero preziosi indicatori di un capitolo di storia sociale e i casi macroscopici registrati dalle fonti letterarie non costituirebbero che la punta di un iceberg.

D'altra parte la mancata ricostruzione dell'edificio del culto imperiale si spiega, oltre che con la difficile situazione economica e politica, anche con il fatto che comunque le manifestazioni di lealismo nei confronti dell'imperatore stavano evolvendosi. Le istituzioni tradizionali che assicuravano questi atti di venerazione, cioè gli augustei, i collegi degli augustali o – più in generale – i sacerdoti imperiali, non mantenevano più la stessa funzionalità in un contesto sociale e religioso profondamente mutato. I rituali di ossequio si manifestavano – per così dire – in forma diffusa in tutte le occasioni della vita civica ed ecclesiastica rendendo obsolete le forme ereditate dal paganesimo.

Note

- (1) Una prima versione di questa ricerca è comparsa con il titolo *La fine dell'Augusteum di Narona*, nel catalogo L'Augusteum 2005, pp. 101-106.
- (2) Per questa sintesi mi baso su Marin 2001 e sui saggi raccolti nel catalogo della mostra dedicata all'augusteo, che ha avuto molteplici edizioni: The Rise and Fall... Split 2004; Divo Augusto... Split 2005; L'Augusteum di Narona... Spalato 2005.
- (3) Marin 2001, pp. 106-107, figg. 27, 29; Marin 2003, pp. 957-974; L'Augusteum 2005, p. 32.
- (4) L'Augusteum 2005, p. 38.
- (5) Marin 2001, pp. 104-106, fig. 26.
- (6) Marin 2001, p. 105, figg. 25a-c; L'Augusteum 2005, p. 36.
- (7) Marin 2001, p. 111, C; Marin, in *The Rise*, cit. a nota 2, p. 283.
- (8) Marin 1996; Marin 1999; Marin 2001, pp. 88-89.
- (9) Cfr. supra nota 3.
- (10) Bonačić Mandinić 2005, pp. 70-71.
- (11) Marin 2001, pp. 91-92; Marin, in L'Augusteum 2005, p. 14.
- (12) Schmid 2001.
- (13) Schmid 2001, p. 139, cat. n. 6.
- (14) Schmid 2001, p. 140.
- (15) Schmid 2001, p. 140, fig. 49; cfr. Kent 1981, pp. 34-41, in particolare p. 436, n. 84, tav. 21.84.
- (16) Schmid 2001, p. 141.
- (17) Ibid.
- (18) Tra gli acta martyrum più antichi e affidabili si veda per esempio nel martirio di Policarpo (8.2) il rifiuto del vescovo di pronunciare la formula Kýrios Kaisar unitamente al sacrificio previsto, o negli atti dei martiri Scillitani (5) il tentativo del proconsole Saturnino di far giurare Sperato sul genio domini nostri imperatoris.
- (19) Apol. 34.1.
- (20) Apol. 32.2.
- (21) Eutr., 10.8.
- (22) Bruun 1954, pp. 19-31; Koep 1958, pp. 94-104; Amici 2000.
- (23) MacCormack 1995, pp. 176-183, fig. 37 (ed. originale, Art and Ceremony in Late Antiquity, Berkeley 1981); Perraymond 2000, s.v. Elia, pp. 170-171.
- (24) Brandenburg 2004, pp. 98-99; Liverani 2005, pp. 74-81; Liverani in corso di stampa.
- (25) Sul globo nella monetazione romana, Hölscher 1967, pp. 41-47; Deckers 2001.
- (26) Vita Const. IV.69.2.
- (27) 1.20.
- (28) 15.44-49.
- (29) Beurlier 1891, pp. 287-290, fonti in Appendice A, pp. 329-331, nn. 60-78; Herzog-Hauser 1924, c. 852; Koep 1957, pp. 291-294; Calderone 1973, pp. 215-261; Cracco Ruggini 1977; Bonamente 1988; Bonamente 1989; Chrysos 1994; Schumacher 1995; Clauss 1999, pp. 196-215, 448-465.
- (30) G.B. De Rossi, in ICUR I, p. 338; T. Mommsen, in CIL VI, 781*.
- (31) Liverani 2004; cfr. anche Liverani 2005 b, pp. 53-65.
- (32) Claudian., VI Cons. 369-373: Ast ego frenabam geminos, quibus altior ires, / electi candoris equos et nominis arcum / iam molita cui, per quem radiante decorus / ingredere toga, pugnae monumenta dicabam / defensam titulo Lib- yam testata perenni / iamque parabantur pompea simulacra futurae / Tarpeio spectanda lovi (...).

- (33) Bertoletti 1986, pp. 21-23.
- (34) Claudio, III Cons. 163-184.
- (35) Ambr., De ob. Valent., 64: Videre igitur videor te tamquam de corpore recedentem et repulsa noctis caligine surgentem diluculo sicut solem, adpropinquantem Deo et rapido volatu sicut aquilam, quae terrena sunt, relinquenter. *La traduzione è di G. Banterle.*
- (36) Aug., Civ. Dei, 18.24; cfr. Bonamente 1989, p. 137.
- (37) Chastagnol, Duval 1974, pp. 87-118.
- (38) Donzelli 1989 a, pp. 123 segg.; Donzelli 1989 b, pp. 65-76; Bollmann 1998, pp. 391 segg., A 61; Boschung 2002, pp. 127-128, Wohlmayr 2004, pp. 137-139.
- (39) Marin 2001, p. 91, nota 26.
- (40) Stewart 1999, specialmente pp. 159-163.
- (41) PG XLVIII, 15, xxx.
- (42) Cfr. Wilkes 1969, p. 419; Marcone 2004a; Marcone 2004b, pp. 348-349.
- (43) Cfr. supra nota 6.
- (44) L'Augsteum 2005, p. 46.

Bibliografia

- Amici A. 2000 - *Divus Constantinus*: le testimonianze epigrafiche, "Rivista storica dell'antichità", 30, pp. 187-216.
- Bertoletti M. 1986 - I rilievi dell'arco di Portogallo, in E. La Rocca (a cura di), Rilievi storici capitolini (cat. della mostra), Roma, pp. 21-23.
- Beurlier E. 1891 - Le culte impérial. Son histoire et son organisation depuis Auguste jusqu'à Justinien, Paris.
- Bollmann B. 1998 - Römische Vereinshäuser. Untersuchungen zu den Scholae der römischen Berufs-, Kult- und Augustalen-Kollegien in Italien, Mainz.
- Bonačić Mandinić M. 2005 - in L'Augsteum 2005, pp. 70-71.
- Bonamente G. 1988 - Apoteosi e imperatori cristiani, in G. Bonamente, A. Nestori (a cura di), I cristiani e l'impero nel IV sec., Atti del Colloquio 1987, Macerata, pp. 107-142.
- Bonamente G. 1989 - L'apoteosi degli imperatori nell'ultima storiografia pugana latina, in E. Chrysos (a cura di), Studien zur Geschichte der römischen Spätantike, Festgabe J. Straub, Athen, pp. 19-73.
- Boschung D. 2002 - *Gens Augusta*. Untersuchungen zu Aufstellung, Wirkung und Bedeutung der Statuengruppen des julisch-claudischen Kaiserhauses, Mainz.
- Brandenburg H. 2004 - Le prime chiese di Roma, IV-VII secolo. L'inizio dell'architettura ecclesiastica occidentale, Milano.
- Bruun P. 1954 - The consecration coins of Constantine the Great, "Arctos", 1, pp. 19-31.
- Calderone S. 1973 - Teologia politica, successione dinastica e consecratio in età costantiniana, in Le culte des souverains dans l'empire romain, Vandoeuvres-Genève (Entretiens de la fondation Hardt 19), pp. 215-261.

- Chastagnol A., Duval N. 1974 - Les survivances du culte impérial dans l'Afrique du Nord à l'époque vandale, in *Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston*, Paris, pp. 87-118.
- Clauss M. 1999 - Kaiser und Gott. Herrscherkult im römischen Reich, Stuttgart-Leipzig.
- Cracco Ruggini L. 1977 - Apoteosi e politica senatoria nel IV s. d.C.: il dittico dei Symmachii al British Museum, "Rivista storica Ital.", 89, pp. 425-489.
- Chrysos E. 1994 - Il senato e l'apoteosi degli imperatori. Da Augusto a Teodosio il Grande, in *K. Rosen (a cura di)*, Macht und Kultur im Rom der Kaiserzeit, Bonn, pp. 137-164.
- Deckers J.G. 2001 - Göttlicher Kaiser und kaiserlicher Gott, in *F. Alto Bauer, N. Zimmermann (a cura di)*, Epochewandel? Kunst und Kultur zwischen Antike und Mittelalter, Mainz, pp. 3-16.
- Donzelli C. 1989 a - in *Da Skylletion a Scolacium. Il parco archeologico della Roccolletta (cat. della mostra, Milano 1988)*, Roma.
- Donzelli C. 1989 b - Considerazioni sul gruppo statuario del complesso celebrativo forense, "BolldArte", 56-57, pp. 65-76.
- Herzog-Hauser G. 1924 - s.v. Kaiserkult, RE, Suppl. IV, c. 852.
- Hölscher T. 1967 - Victoria Romana. Archäologische Untersuchungen zur Geschichte und Wesensart der römischen Siegesgöttin von den Anfängen bis zum Ende des 3. Jhs. n. Chr., Mainz.
- Kent J.P.C. 1981, The Roman Imperial Coinage, VIII, London.
- Koep L. 1957 - s.v. Consecratio II, B II, ReallexAntChrist III, pp. 291-294.
- Koep L. 1958 - Die Konsekrationsmünzen Kaisers Konstantins und ihre religiöspolitische Bedeutung, "JahrAntChrist", 1, pp. 94-104.
- L'Augusteum 2005 = L'Augusteum di Narona. Roma al di là dell'Adriatico, (cat. della mostra, Musei Vaticani 22.2-18.5.2005), Spalato 2005, pp. 101-106.
- Liverani P. 2005a - L'edilizia costantiniana a Roma: il Laterano, il Vaticano, Santa Croce in Gerusalemme, in Costantino il grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente (cat. della mostra, Rimini 14.3-4.7.2005), Milano, pp. 74-81.
- Liverani P. 2005b - Porta Triumphalis, arcus Domitiani, templum Fortunae Reducis, arco di Portogallo, in Atlante tematico di topografia antica 14, pp. 53-65.
- Liverani P. 2004 - Arco di Onorio - Arco di Portogallo, "BullCom", 105, pp. 351-370.
- Liverani P. c.s. - L'architettura costantiniana, tra committenza imperiale e contributo delle élites locali, in *Atti del convegno «Konstantin der Grosse» (Trier 10-13 ottobre), "Trierer Zeitschrift" in corso di stampa*.
- MacCormack S. 1995 - Arte e ceremoniale nell'antichità, Torino.
- Marcone A. 2004a - La battaglia di Pollenzo nella panegiristica contemporanea, in *Romani e barbari: incontro e scontro di culture (atti del convegno, Bra 11-13.4.2003)*, Torino, pp. 45-54.
- Marcone A. 2004b - L'Illirico e la frontiera nordorientale dell'Italia nel IV sec. d.C., in *Dall'Adriatico al Danubio. L'Illirico nell'età greca e romana (atti del convegno, Cividale del Friuli 25-27.9.2003)*, Pisa, pp. 343-359.
- Marin E. 1996 - Découverte d'un Augsteum à Narona, «CRAI», pp. 1029-1040.
- Marin E. 1999 - *Consecratio in formam Veneris dans l'Augsteum de Narona, in Imago antiquitatis. Religions et iconographie du monde romain (Mélanges offerts à Robert Turcan)*, Paris, pp. 317-327.
- Marin E. 2001 - The temple of the imperial cult (Augsteum) at Narona and its statues: Interim report, "Journal of Roman Arch.", 14, pp. 80-112.
- Marin E. 2003 - Livie à Narona, «CRAI», pp. 957-974.
- Perraymond M. 2000 - in *F. Bisconti (a cura di)*, Temi di iconografia paleocristiana, Città del Vaticano 2000, s.v. Elia, pp. 170-171.

Schmid S.G. 2001 - Worshipping the emperor(s). A new temple of the imperial cult at Eretria and the ancient destruction of its statues, "Journal of Roman Arch.", 14, pp. 113-142.

Schumacher L. 1995 - Zur Apotheose des Herrschers in der Spätantike, in Atti Accademia Romana Constantiana, X Convegno Internazionale in onore di A. Biscardi, Perugia, pp. 105-125.

The Rise and Fall of an Imperial Shrine. Roman Sculpture from the Augusteum of Narona (Oxford 6.7-17.10.2004), Split 2004.

Divo Augusto. La descoberta d'un temple romà a Croàcia (Barcellona 4.11.2004-30.1.2005), Split 2005.

Stewart P. 1999 - The Destruction of Statues in Late Antiquity, in R. Miles (a cura di), Constructing Identities in Late Antiquity, London - New York, pp.159-189.

Wilkes J.J. 1969 - Dalmatia, London.

Wohlmayr D.W. 2004 - Kaisersaal. Kultanlagen der Augustalen und municipale Einrichtungen für das Herrscherhaus in Italien, Wien.

**Tracce del culto imperiale nel retroterra
dell'Adriatico orientale: esempi dalla Croazia
centrale e nordoccidentale**

Sebbene si sia dedicata anche in passato un'attenzione relativamente grande alle diverse manifestazioni del culto imperiale nel territorio dell'odierna Croazia, soprattutto nella parte costiera, l'interesse per l'argomento sembra essere in crescita, principalmente negli ultimi anni. A ciò – almeno nel caso della Croazia – ha maggiormente contribuito la scoperta dell'Augusteum di Narona.¹

Ci sembra quasi superfluo dire che le alquanto modeste tracce del culto imperiale nelle regioni della Croazia centrale e nordorientale non sono paragonabili alle rappresentative testimonianze del culto scoperte nei centri importantissimi della costa adriatica orientale, come, per esempio, quelle di Narona (Vid), Aenona (Nin) e Salona (Solin), del vicino palazzo di Diocleziano e d'altri centri costieri della Dalmazia, oppure della penisola d'Istria, soprattutto del centro urbano principale di quella regione, la città di Pola (Pula). Le ragioni di ciò sono, naturalmente, numerose, e una di cui si deve tenere conto è il minore grado di esplorazione delle regioni continentali, in confronto a quelle lungo la costa. Nelle regioni continentali mancano, per esempio, i resti di santuari che si potrebbero associare al culto imperiale, ma ciò non significa che non ne possano essere scoperti in futuro. Accanto alla mancanza di tracce architettoniche rilevanti, non ci sono neppure gruppi di sculture imperiali simili a quelli ritrovati nelle parti costiere della provincia di Dalmazia; per lo più appartengono al primo periodo imperiale e riguardano membri della dinastia giulio-claudia, la maggioranza, sembra, proprio Augusto.² Ciò che possiamo collegare alle tracce del culto, o meglio, della propaganda imperiale, in queste regioni – e ricordiamo che si tratta di parti che appartenevano alla provincia di Dalmazia, e, la maggior parte, alla provincia di Pannonia – sono per lo più relativamente modesti monumenti di carattere epigrafico. Essi sono però abbastanza numerosi da rendere possibile un discorso sulle manifestazioni di devozione

agli imperatori e ai membri delle loro famiglie, anche nel caso di queste regioni. È interessante notare che alcuni, con molta probabilità, servivano pure come basi per raffigurazioni scultoree delle persone menzionate nelle iscrizioni, che, purtroppo, non si sono conservate. Le basi con iscrizioni onorifiche, e secondo ciò anche le presunte raffigurazioni, non sono, naturalmente, prova dell'esistenza del culto imperiale in queste regioni, almeno nel senso in cui questo culto si manifestava a Narona ed altri centri litorali menzionati in precedenza; indubbiamente però questi monumenti furono eretti in onore degli imperatori e dei membri delle loro famiglie, e anche se non vi si può assegnare un fine cultuale, contribuivano considerevolmente all'efficacia della propaganda imperiale.

In questo contributo abbiamo prestato attenzione alle tracce del culto imperiale – nella maggioranza dei casi però, sembra sarebbe più opportuno parlare della propaganda imperiale – registrate tra i monumenti provenienti dalla Croazia centrale, come dalle aree nordoccidentali, una regione che nell'epoca romana apparteneva alla Pannonia Superiore e in cui si trovavano alcuni certi urbani di rilievo, tra i quali anche Siscia, una città per molti versi particolarmente importante. Si potrebbe invece dire che, fondamentalmente, si tratta di una regione senza elementi di coerenza forti, sia dal punto di vista storico-politico, che quello geografico, ma che, nel contesto del tema scelto per l'occasione, indubbiamente merita attenzione.

Il retroterra della parte centrale della costa orientale adriatica, l'area della Japudia collocata nella provincia romana di Dalmazia, una regione che si estende dietro i versanti settentrionali dell'imponente massiccio del Velebit, e che oggi occupa il posto centrale sulle mappe dell'attuale Croazia (fig. 1), fu nella preistoria abitata dalla popolazione illirica degli Japodi: da qui provengono numerosi monumenti epigrafici, di cui alcuni possono considerarsi conferme dell'esistenza del culto imperiale, mentre gli altri potrebbero essere definiti come monumenti di carattere onorifico per le persone della cerchia imperiale, eretti a scopo di propaganda imperiale.

Nel suo articolo su certi aspetti dello sviluppo delle religioni antiche nel territorio japidico, Julijan Medini ha individuato alcuni elementi importanti nell'evoluzione del culto in quest'area.³ Partendo dal materiale che aveva a disposizione, ha cercato, tra l'altro, di indirizzare l'attenzione anche sulle tracce del culto imperiale, sottolineando che si tratta di uno dei culti ufficiali più importanti dello stato romano.⁴ Nello stesso testo ha pure constatato che, quando si parla del territorio japidico, risulta difficile spiegare, per esempio, l'assenza del culto delle divinità



Fig. 1

della Triade capitolina, però, al contrario, ha citato due esempi che testimoniano la presenza del culto imperiale provenienti da Josipdol.⁵ Facendo notare che gli Japodi facevano parte della stessa comunità giuridica come i loro vicini Liburni, Medini ha anche sottolineato che gli Japodi, a differenza dai Liburni, per un lungo periodo non ebbero neppure l'occasione di praticare il culto imperiale in forma organizzata, di cui, come era usuale, si prendevano cura gli Augustali o altri collegia simili; egli vide le cause principali del fenomeno nella tenace opposizione della popolazione japodica al rafforzamento della sovranità romana, per cui, come per una specie di punizione, per un lungo periodo sarebbero stati, in certa maniera, privati del diritto di praticare il culto imperiale. Quando si parla degli Japodi bisogna inoltre sottolineare che nel loro territorio sono assenti raffigurazioni adeguate che possano testimoniare l'esistenza del culto imperiale, e tutti i monumenti che si possono associare ad esso, come pure i monumenti eretti in onore degli imperatori e dei membri delle loro famiglie, sono fondamentalmente di carattere epigrafico.

Alcune iscrizioni si potrebbero evidentemente assegnare tra le conferme del culto imperiale: ciò in base al fatto che alcuni monumenti sono dedicati agli imperatori, ai quali i dedicanti si riferiscono come a personalità divine (numen, numina), e nello stesso tempo come a maestà imperiali (maiestas, maiestates). Due di queste iscrizioni provengono da Čakovac presso Josipdol, paese nelle vicinanze di uno dei centri japodici più importanti, la loro capitale Metulo (Metulum); sul luogo esatto

del ritrovamento – il quale si riferisce anche ad altri monumenti della stessa provenienza – si possono trovare dati diversi: talvolta il sito è chiamato Carsko polje (Valle imperiale) sotto la fortificazione della metropoli iapodica, altre volte si menziona il fiumicello Munjava che attraversa Carsko polje.

La prima delle due iscrizioni (fig. 2) – le dimensioni sono 86,5x61x36 cm – si conserva nel Museo archeologico di Zagabria, ma per un lungo periodo era murata dentro l’edificio della scuola militare a Ogulin.⁶ Si tratta di un’ara il cui dedicante è Aurelio Valeriano (Aurelius Valerianus), esploratore (speculator) della legione XI Claudia. Come molti altri dedicanti dalla regione anch’egli era un militare, probabilmente beneficiario (beneficiarius), di servizio nella vicina stazione di beneficiari. Il monumento è in pietra calcarea e ha forma semplice, con modanature nella parte superiore e inferiore. Oltre che al Genius loci l’ara porta la dedica alla divinità (numen) e maestà imperiale (maiestas) dell’imperatore Gordiano (Gordianus) III (238-234). In un certo modo, l’imperatore sostituisce qui Giove, il nume che si trova nelle iscrizioni il più delle volte accanto al Genio del luogo. L’iscrizione dice:

Numini / maiestatiqu(e) / d(omini) n(ostri) Gordiani / Aug(usti)/ et
Genio loci / Aur. Valerianus / spec(ulator) leg(ionis) XI Cl(audiae)
/ referens / gratiam / v(otum) s(olvit)



Fig. 2

Anche nell'altro caso si tratta di un'ara in pietra calcarea, oggi custodita al Museo archeologico di Zagabria (fig. 3). A differenza di quella precedente, la seconda ara (le dimensioni sono 75x52, 5x23 cm) è considerevolmente danneggiata.⁷ Manca, infatti, la parte inferiore, in quella superiore è stata distrutta la cornice, e sul lato sinistro appare un boccale, eseguito in bassorilievo. Il monumento è importante per più ragioni; in primo luogo, grazie a esso è stato possibile ubicare Metulum, la metropoli iapodica, che ovviamente, alla fine del terzo secolo, era di rango municipale; per noi l'iscrizione è intanto di speciale interesse – oltre che per la dedica significativa a Jupiter e al Genio loci municipii Metulensium – anche perché troviamo il nome dell'imperatore Diocleziano, durante il cui regno l'iscrizione, evidentemente, fu posta. Anche se in questo caso la dedica non si riferisce proprio all'imperatore, il dedicante Aurelius Maximus, centurione della II legione ausiliare (Legio secunda adiutrix) – pure lui, probabilmente, beneficiario – menziona appunto la proprietà divina di Diocleziano e la sua maestà imperiale (numen, cioè maiestas). L'iscrizione dice:

I(ovi) o(ptimo m(aximo) et Gen/ io loci m(unicipii) Met(ulensium) / Aur(elius) Maximus (centurio) I / eg(ionis) II adiutrici(s) vo / tum posuit libens numin[i] ma / iestatiq[ue] eiu[s] / imp(eratore) d(omino) n(ostro) Diocl[e]ti[ano]...



Fig. 3

Nella categoria delle iscrizioni onorarie imperiali ci sono altre quattro iscrizioni, registrate nel CIL, con citati i nomi degli imperatori a cui erano dedicate. Tutte provengono da Arupio (Arupium), il secondo centro principale japođico, situato nel luogo dell'odierno villaggio di Prozor, vicino ad Otočac.

La prima di queste si riferisce all'imperatore Nerva.⁸ In passato l'iscrizione si trovava nella balustrata della chiesa di S. Croce, sotto la fortificazione che circondava la città japođica, sul colle dell'odierno Vital a Prozor. L'iscrizione, come ci sembra, va completata come segue:

Imp(eratori) Caesar(i) Nerva(e) / Aug(usto) p(atri) p(atriae) co(n)s(uli) III d(ecreto) d(ecurionum)

Non vi sono purtroppo altri dati sull'iscrizione e così risulta difficile giudicarne il vero carattere. Poiché Nerva fu console per la terza volta nell'anno 97 la datazione è precisa, però il nome del dedicante sfortunatamente è ignoto.

Il secondo monumento si riferisce a Marco Aurelio come Cesare.⁹ Non sappiamo dove si trova oggi quest'iscrizione; come sito di ritrovamento, intanto, si cita Sinac vicino a Otočac, cioè la balustrata della chiesa di S. Elia, oppure la già menzionata chiesa di S. Croce sotto Vital a Prozor. Al nome dell'imperatore seguono pure i nomi di alcuni dei suoi antenati. La trascrizione del testo, sulla base del CIL, è:

Marco Ae / Ilio Aurelio / Vero Caesari / imp(eratori) T(iti) Aeli(i) Caesaris Hadriani Antoni / ni Augusti pii patris / patriae filio divi Traiani Parthici pro / nepoti divi Ne/ rvae abnepoti / co(n)s(uli) II d(ecreto) d(ecurionum)

La terza iscrizione (fig. 4 e 4a) riguarda l'imperatore Traiano Decio.¹⁰ È già stata pubblicata da Patsch, e in seguito anche da Brunšmid: dalla lettura di Brunšmid l'iscrizione andrebbe come segue:

Imp(eratori) Caes(ari) / C(aio) Messio / Quinto / Traiano / Dec(io) pio / fel(i) Aug(usto) / ...

L'iscrizione è stata trovata nella località Pećina ("Grotta") a Ličko Lešće, vicino all'odierna città di Otočac, ma quasi certamente proviene da Prozor (Arupium). Il monumento è in pietra calcarea, dalle dimensioni 87,5x57x53,5 cm, di forma quadrangolare, con il campo dell'iscrizione sul lato anteriore, circondato da un'ampia cornice modanata. A giudicare dalle dimensioni – ed anche Brunšmid è della stessa opinione – si tratta di una base per la statua imperiale di Traiano Decio, la quale, purtroppo, non si è conservata.



Fig. 4



Fig. 4a

L'ultima di queste iscrizioni (fig. 5) è dedicata all'imperatore Floriano (Marcus Annius Florianus), pontefice massimo (pontifex maximus) ed anche portatore delle dignità di tribuno e consolare (tribunicia potestas, consul).¹¹ L'iscrizione si trovava nel muro del recinto di una casa privata a Otočac, ma si può presumere che provenga da Prozor (Arupium). Brunšmid che ha pubblicato l'iscrizione con l'aggiunta del disegno (non si sa purtroppo dove si trova questa iscrizione oggi), ha completato il testo, come segue:

[Imp(eratori) Caes(ar) M(arco) Ann(io) Flo]riano / [Au]g(usto) p(ontifici) m(aximo) tr(ibunicia) p(otestate) / co(n)s(uli) / d(ecreto) d(ecurionum)

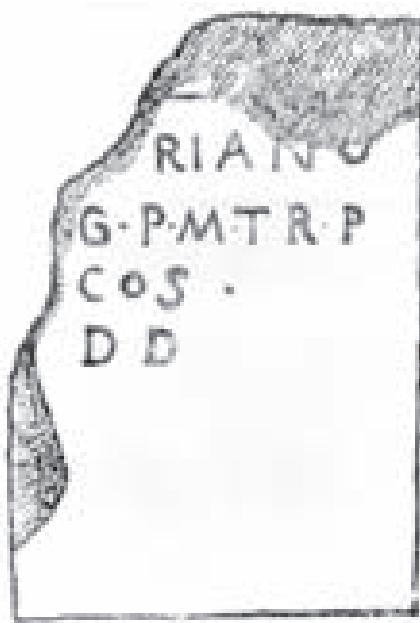


Fig. 5

Il monumento, in pietra calcarea, è di forma prismatica, però la parte superiore e il lato sinistro sono considerevolmente danneggiati (le dimensioni sono 69x40x30 cm). Con tutta probabilità si tratta, ancora una volta, di una base per la statua imperiale, che contiene la dedica all'imperatore che regnò per un periodo brevissimo (aprile-giugno) del 276.

È interessante notare come il nome di Floriano sia annotato anche su una pietra miliare ritrovata nel vicino Bakarac (fig. 6),



Fig. 6

nella parte orientale del pittoresco golfo di Bakar, oggi custodita nel Museo archeologico di Zagabria.¹² Secondo Brunšmid, l'iscrizione dice:
Imp(erator) / Caes(ar) / M(arcus) Annus / Florianus / p(ius) f(elix)
Aug(ustus).

Sul territorio japodico, cioè dell'odierna Lika, sono stati ritrovati altri monumenti eretti in onore degli imperatori romani. Da Lešće, villaggio che si trova vicino a Prozor, l'Arupium japodico e poi anche romano, da cui provengono le quattro iscrizioni onorarie citate, proviene un'iscrizione, su una base di pietra (fig. 7), ovviamente fatta per la statua d'un imperatore, poiché si possono notare pure due incavi su cui la statua era sicuramente appoggiata (dimensioni: 100x65x65 cm). Ci sono opinioni diverse su chi rappresentasse la ipotetica statua,¹³ ma l'iscrizione dice, come segue:

Imp(eratori) Caesar(i) / Aug(usto) p(atri) p(atriae) co(n)s(uli) V /
decreto / decurionum



Fig. 7

Controversa è la citazione del quinto consolato dell'imperatore: la questione è se il titolo di Augustus si riferisca proprio all'imperatore Augusto, come pensava Brunšmid, oppure ad un imperatore di epoca più tarda, il cui nome sarebbe stato omesso per ragioni sconosciute, come, per esempio, supposeva Mommsen.¹⁴ In ogni modo, di quale imperatore potrebbe trattarsi rimane una questione aperta, che sicuramente non sarà facilmente risolta.

Dallo stesso sito proviene anche la più monumentale delle basi per statue imperiali (dimensioni: 191x89x87 cm), in pietra calcarea, con la dedica a Gordiano III (Marcus Antonius Gordianus).¹⁵ L'iscrizione (fig. 8) appartiene al quinto decennio del III secolo; è molto consumata, modanata dalla parte superiore e inferiore. Sulla superficie superiore ci sono due incavi (fig. 8a) per i piedi della statua che vi si erigeva. Secondo Brunšmid l'iscrizione dice così:

[Im]p(eratori) Caes / (ari) M(arco) Anto / [nio] Gordiano / [pio]
felici Aug(usto) / d(ecreto)



Fig. 8

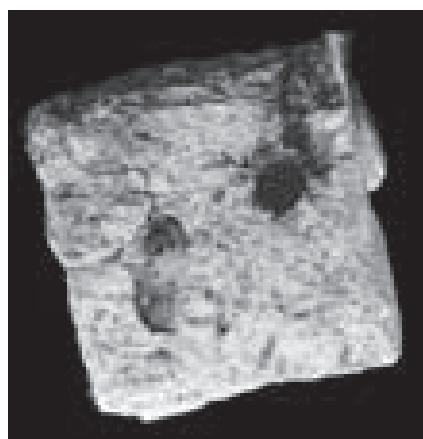


Fig. 8a

È interessante notare che proprio a questo imperatore, ed anche a sua moglie Furia Sabinia Tranquillina, sono dedicati più monumenti dalle regioni di cui parliamo – prima di tutto abbiamo in mente il territorio croato settentrionale – un fatto che non è necessariamente solo una coincidenza.

Per illustrare la devozione alle persone degli imperatori può servire anche l'esempio dell'ara dedicata a Giove Dolicheno, eretta nel 197/198 per la salute degli imperatori Settimio Severo e Caracalla (fig. 9).¹⁶ Come nel caso delle altre are simili erette dai beneficiari anche questa sembra provenire da Čakovac presso Josipdol. Come l'ara già citata, eretta all'epoca di Diocleziano, anche questa ha raffigurato un boccale sul lato sinistro, più stretto. Manca l'intera parte inferiore del monumento, cosicché, purtroppo, ci rimane ignoto il nome del dedicante. Il monumento è di pietra calcarea e le dimensioni sono 60x56x31 cm. La parte dell'iscrizione conservata, incorniciata d'una semplice modanatura, secondo Brunšmid va interpretata come segue:

I(ovi) o(ptimo) (maximo) d(eo) D(olicheno) / pro salute / imp(eratorum) L(uci) Sept(imii) Se / veri et Anto[nini] Caesa[ris...]



Fig. 9

In quest'occasione bisogna pure notare che da Kula proviene un frammento di pietra miliare dall'epoca del regno di Nerva, alto 35 cm (fig. 10), con il testo seguente:

[(**Imp(erator)**] Nerva Tr[aianu]s Caesar [augustus]
Ge[rm]anicus...),¹⁷



Fig. 10

e che da Medak, paesello che si trova vicino a Gospic, proviene un'altra pietra miliare, con un basamento di forma rettangolare, con altezza approssimativa di 156 cm, che menziona Massimo il Trace e suo figlio Massimo (fig. 11).



Fig. 11

L'iscrizione, più lunga di quella precedente, dice, come segue:

Im[p(eratori) Caes(ar)] C(aio) / Iul(i)o V[ero] / Max[imi] / no
pi[o / f]elici A[ug(usto) p(ontifici) m(aximo)] / tri(bunicia) p(otestate)
co[(n)s(uli) / proco(n)s(uli) i]mp(eratori) II p(atri) p(atriae) / [e]t
C(aio) Iul(i)o V[ero] / Maxim(o) / n(obilissimo) Ca[es(ar)] / fil(i)o
Au[q(usti) n(ostr)] / ...CCC).¹⁸

Vogliamo pure ricordare il frammento di un'iscrizione in pietra calcarea (fig. 12), trovato a Ličko Lešće presso Prozor (Arupium), vicino all'odierna città di Otočac, che presumibilmente faceva parte di un'iscrizione più grande (le dimensioni del frammento sono 46x54 cm).¹⁹ Patsch inoltre suppose che l'iscrizione si trovasse su un edificio monumentale o sulla base di una statua; l'iscrizione, secondo Patsch, va completata come segue:

[Imp(eratori) Caes(ar) divi Hadriani fil(io)] divi [Traiani Parthici nepoti / divi Nervae pronepoti T(ito) Aeli] Had[riano Antonino Aug(usto) Pio pont(ifici) max(imo) trib(uncia) pot(estate)... imp(eratori) II co(n)s(uli)] III p(atri patriae)...



Fig. 12

Tutto ciò suggerisce, in una certa maniera, che nel territorio della Lika monumenti di questo genere erano relativamente frequenti, il che forse non sarebbe d'aspettarsi in un'area che non era tanto urbanizzata quanto lo erano le regioni costiere oppure la parte pannonica della Croazia. Si può dunque constatare che da questa zona, soprattutto da Prozor, l'Arupium japo-dico-romano, proviene il maggior numero di basi per le statue imperiali che sono dedicate ad Augusto (?), come pure a Nerva e Antonino Pio, poi a Marco Aurelio (come Cesare), Traiano Decio e Gordiano III, e appare anche che una base, che purtutto non era attribuita, si trovava nella chiesa del vicino paese di Sianac.²⁰ Le iscrizioni, con rare eccezioni, appartengono a periodi alquanto tardi, almeno nei confronti delle attestazioni del culto imperiale nei centri litorali menzionati. Ciò sarebbe una specie di conferma della tesi del Medini sulle possibili conseguenze della "punizione" degli Japodi, che avrebbe ostacolato lo sviluppo del culto imperiale durante il primo impero.²¹ Riguardo all'assenza di ogni traccia di raffigurazioni rilevanti, possiamo menzionare l'opinione di Brunšmid, il quale ha suggerito che almeno una

parte delle statue *imperiali*, sostenute dalle basi in pietra, fosse fatta di bronzo e, di conseguenza, avrebbe probabilmente subito la nota fine dell'antica scultura monumentale bronzea.

In questa occasione ci sembra interessante notare un altro monumento dal territorio japoedico (fig. 13), oggi pure custodito al Museo archeologico di Zagabria, anche se non appartiene alla categoria delle testimonianze del culto imperiale, e nemmeno della propaganda imperiale, e non è neppure noto quale imperatore si celò dietro il titolo Augustus, cioè quale tra gli imperatori romani doveva essere protetto da Jupiter e Sol invictus. Si tratta, infatti, di un orologio solare (dimensioni 69x63x41 cm) che un tempo si trovava a Josipdol, ma si suppone che provenga da Metulum.²² Il monumento risale probabilmente al III secolo, e l'iscrizione dice:

I(ovi) o(ptimo) m(aximo) / Soli invicto conser(vatori) / aug(usti) n(ostr) i

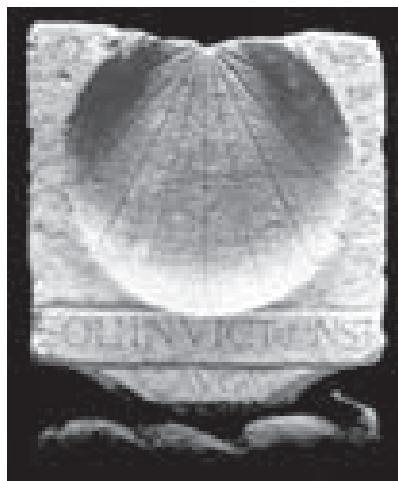


Fig. 13

È interessante notare che la prima riga dell'iscrizione si trova negli angoli superiori, a sinistra e a destra, mentre le due righe seguenti sono sistemate sotto l'incavo sferico dell'orologio.

Nel caso della parte nordoccidentale della Croazia sembra si possano separare due aree con una concentrazione maggiore di monumenti di questo genere, anche se ce ne sono in altre parti sporadicamente, così che non si può parlare di una specie di esclusività. Il maggior numero di tali monumenti pro-

viene, cosa che è del tutto comprensibile, dai maggiori centri urbani, specialmente da Siscia, l'odierna Sisak, e pure da Andautonia, l'attuale Ščitarjevo presso Zagabria (fig. 14).



Fig. 14

Siscia è il centro urbano di maggior importanza in questa parte della Pannonia Superiore. Colonia Flavia, poi anche Septimia, Siscia fu un importante centro portuale, commerciale, artigianale e pure militare. Essa era per molti versi preminente, perciò non deve sorprendere che anche l'unico esempio di ritratto imperiale in queste parti provenga proprio da questa città (figg. 15 e 15a). Si tratta di una testa marmorea, finora inedita, purtroppo molto danneggiata, che rappresenta un uomo adulto con folta barba e baffi ricciuti. Anche se con gravi danni – è, infatti, distrutta l'intera parte anteriore della testa, specialmente la parte destra del viso – sulla testa sono conservati sufficienti dettagli fisionomici da poter tentare un'attribuzione. Sembra, infatti, si tratti del ritratto dell'imperatore Settimio Severo (Caesar Lucius Septimius Severus Pertinax Augustus), il quale era di origine nordafricana, ma già prima di giungere al potere con l'aiuto dell'esercito, dal 191 da Carnuntum reggeva la Pannonia Superiore come governatore. Succedendo al trono all'assassinato Commodo (Aurelius Commodus Antoninus Augustus), l'ultimo imperatore della dinastia Antonina, quindi



Fig. 15



Fig. 15a

Pertinace (Caesar Publius Helvius Pertinax Augustus), che rimase sul trono tre mesi scarsi, Settimio Severo, durante il suo regno lungo diciotto anni, riuscì a lasciare tracce significative per vari aspetti nelle regioni pannoniche, e così anche a Siscia. Durante il suo regno, ed anche all'epoca di suo figlio Caracalla (Caesar Marcus Aurelius Severus Antoninus Pius Augustus), è possibile ravvisare una fioritura di attività edilizie in tutta la Pannonia, come testimoniano, ad esempio, anche alcune iscrizioni ritrovate sul territorio della colonia Mursa, l'odierna Osijek,²³ ed anche della colonia Cibalae, l'odierna Vinkovci.²⁴

La testa summenzionata è alta 33 cm: nella parte anteriore si possono chiaramente distinguere i contorni dell'ovale allungato di un viso dall'aspetto un po' ascetico, che conserva una parte dell'occhio sinistro e le occhiaie accentuate. La fronte e il naso sono quasi completamente schiacciati, e si possono individuare appena solamente i resti della bocca semiaperta, specialmente il labbro inferiore prominente, e anche i baffi, pure consumati. La testa è coperta da capelli folti, con caratteristiche ciocche sistematiche in modo da far vedere gli orecchi, con dettagli delle cavità auricolari. Le basette ricciute da ambedue i lati del viso confluiscono nella barba a punta pettinata, formata da caratteristiche ciocche, divise nel mezzo in due parti. Si conserva una parte minore del collo, visibile solo dalla parte posteriore e dai lati. Dati i gravi danni, è difficile determinare tipologicamente il ritratto, però è molto probabile che si tratti del ritratto di Settimio Severo. Con tutta probabilità potrebbe corrispondere a quello che Georg Daltrop definisce come il quinto tipo dei ritratti di Set-

timio Severo, da lui chiamato “a piccole ciocche ricce”.²⁵ I diversi tipi iconografici differiscono, secondo Daltrop, nella moda dei capelli e della barba.²⁶ Il tipo di cui parliamo, come pure il terzo che Daltrop chiama “a ciocche ondulate”, lascia del tutto visibili ambedue i padiglioni dell’orecchio. A favore della classificazione proposta e dell’attribuzione sono altri dettagli, per esempio, la forma della testa, poi la supposta fronte alta, e la barba tipica (mancano altri dettagli fisionomici, come, per esempio, la forma caratteristica degli occhi, del naso e della bocca). A mio avviso, tutti i dettagli citati prima corrispondono precisamente alle caratteristiche fisionomiche dell’imperatore Settimio Severo. Daltrop è dell’opinione – prendendo spunto dalle analogie trovate nelle monete del 211, anno della morte dell’imperatore – che i ritratti del tipo “a piccole ciocche ricce”, ovvero anche la testa da Siscia, con molta probabilità siano, in senso cronologico, gli ultimi ritratti di Settimio Severo.²⁷

Sebbene frammentario, il ritratto è interessante per più aspetti. È degno di nota, per esempio, che da quest’epoca – se non si prendono in considerazione le figure femminili – non si conservano ritratti imperiali e sono pure rari i ritratti di persone private, specialmente nella Croazia settentrionale. Uno di questi è il ritratto in marmo di un uomo di mezz’età barbuto, ritrovato nel 1870 nel centro di Zagabria e oggi custodito nel locale Museo archeologico, ma che risale a un periodo più tardo dell’epoca severa, se non dopo la metà del III secolo.²⁸ Interessante è, però, che la stessa conclusione vale anche per la regione della provincia di Dalmazia, e non solo nel caso di Settimio Severo, ma anche dei suoi figli e successori. Alcune basi per statue di membri della dinastia attestano che in Dalmazia c’erano sicuramente anche ritratti di questo tipo. Bisogna però sottolineare che proprio Settimio Severo – almeno nel caso di Siscia – era molto popolare e, con molta probabilità, a lui andavano i meriti per la prosperità della città; è perciò naturale che la città di Siscia abbia cercato di ringraziarlo in modo adeguato e gli abbia eretto un monumento, e anche cambiato il nome della città, dato che d’ora in poi si chiamerà *colonia Settimia* (nella forma completa: *Colonia Flavia Septimia Siscia Augusta*), come testimoniano numerose iscrizioni. Ciò è anche prova che i Severi seguivano pure in questo modo, con la propaganda imperiale, i costumi stabiliti dai loro predecessori. Possiamo infine concludere che si può presumere che la testa analizzata sia nata in una delle officine locali, il che probabilmente vale anche nel caso di uno dei più bei ritratti femminili romani provenienti dal territorio croato, il ritratto di una ragazza di epoca un po’ più antica, il periodo antonino, che è pure uno dei ritratti più

antichi dalla Croazia settentrionale, caratterizzato dai dettagli fisionomici specifici e dall'acconciatura con nodo intrecciato in un cerchio sulla nuca (abbiamo cercato di associare questo ritratto alla moglie di Commodo, l'imperatrice Crispina, ma quest'attribuzione non è stata confermata). Resta il fatto, meglio dire l'ipotesi, che già dall'epoca antonina le officine di Siscia²⁹ erano capaci di un'esecuzione di qualità anche in questo genere di produzione artistica, o almeno, se non si tratta di una produzione locale, esisteva un gusto abbastanza raffinato da parte degli abitanti della città.

Da Siscia e le sue vicinanze provengono, poi, alcuni monumenti epigrafici che riguardano gli imperatori o le loro mogli. Il più rappresentativo tra questi è, sembra, la base marmorea per la statua dell'imperatore Adriano (fig. 16), dedicata da Lucio Tizio Procolo (Lucius Titius Proculus), oggi custodita al Museo archeologico di Zagabria (dimensioni: 81x59x52,5 cm).³⁰ Sui bordi della parte anteriore porta una cornice semplice, e l'iscrizione è suddivisa in dieci righe, con le lettere che diminuiscono andando verso il basso; sulla superficie superiore sono visibili



Fig. 16

li due incavi rettangolari, in cui era probabilmente fissata con parti di piombo la statua dell'imperatore. L'iscrizione dice: Imp(eratori) Caesari / divi Traiani / Parthici fil(io) / divi Nervae / nepoti / Traian(o) Hadrian(o) / Aug(usto) pont(ifici) maximo / trib(unicia) pot(estate) VIII / co(n)s(ul) iII p(atri) p(atriae) / L(ucius) Titius Proculus

In base alla citazione di Adriano come tribuno (tribunicia potestas) per l'ottava volta, si può datare il monumento con precisione alla fine del 123, oppure al 124.

Sull'altra iscrizione, trovata, secondo CIL,³¹ murata dentro le fondazioni della chiesa di S. Quirino a Sisak (non sappiamo dove si trovi l'iscrizione oggi), le prime due ed anche la quarta riga, con il nome dell'imperatore, sono state erase (damnatio memoriae?); il testo dice che il monumento fu innalzato in nome della respublica Siscianorum e sembra che fosse dedicato all'imperatore Commodo (Lucius Aelius Aurelius Commodus), figlio e successore di Marco Aurelio (180-192).

Nel contesto dell'argomento, dedicato alle notizie archeologiche da Spalato ed Aquileia, in un certo modo entra anche il frammento di una lastra di marmo con iscrizione (dimensioni: 20x15x3,3 cm), che si suppone dovrebbe riferirsi a una persona imperiale,³² sebbene non possa essere identificata con certezza (fig. 17): alcuni sono infatti dell'opinione che si potrebbe trattare di Domiziano, mentre Josip Brunšmid pensa a di Traiano. Brunšmid ha pure ritenuto la lastra come parte della base di una statua imperiale; nel contesto attuale è interessante per il fatto che sulla lastra si trova come dedicante una persona d'Aquileia, purtroppo dal nome sconosciuto. Quanto conservato dell'iscrizione, che sarebbe l'angolo destro supe-



Fig. 17

riore con parte della modanatura semplice, Brunšmid ha completato come segue:

[? Imp(eratori) Caes(ari) divi Nervae fil(io) / [Nervae Traiano Aug(usto) p(ontifici) m(aximo) tr[ib(unicia) / [pot(estate) ... imp(eratori) ...co(n)s(uli) ...] p(atri) p(atriae) / A]quileiae /

Viktor Hoffler e Balduin Saria non intraprendono la via delle supposizioni sulla persona dell'imperatore a cui si potrebbe riferire l'iscrizione, e la loro lettura dell'iscrizione risulta:

.....fil(io) /tr[ib(unicia) / pot(estate)]
p(atri) p(atriae) /A]quileiae

Un'altra iscrizione proveniente da Siscia (fig. 18) – si tratta, anche in questo caso, di una base di marmo rettangolare, con una cornice semplice tripartita (dimensioni: 115,5x67,5x60 cm) – è interessante soprattutto perché le prime quattro righe con il nome dell'imperatrice Plautilla, la fidanzata di Caracalla, a cui dedicò il monumento il municipio di Siscia (respublica Siscianorum), sono state erase di proposito (damnatio memoriae).³³ Sul lato superiore è visibile un incavo per assicurarvi



Fig. 18

la statua, con la scanalatura per versare il piombo; di fronte, nella metà superiore, dalla parte destra, è visibile una lacuna prodotta da deliberata distruzione, e nella parte posteriore è in seguito stato fatto un incavo, per poter usare il blocco di pietra per un fine diverso, probabilmente come cisterna per l'acqua. L'iscrizione risale probabilmente al 202 e dice:

Fulviae / Plautillae / Aug(ustae) / sponsae / imp(eratoris) Antonini / Aug(usti) / respubl(ica) Siscianorum

Dall'agro di Siscia, dall'odierno Degoj presso Bović, una ventina di chilometri a sudovest di Sisak, nel fiume Kupa è stata ritrovata un'ara di pietra rettangolare (dimensioni: 106x61x54 cm), con semplice cornice nella parte anteriore. L'ara è dedicata a Giove Nundinario (Nundinarius), la divinità principale romana, ma in questo caso protettore dei giorni di fiera.³⁴ I dedicanti sono membri di una rispettabile famiglia di Siscia, Caio Vittorino (Caius Victorinus), sua moglie e figlio; hanno eretto il monumento «per la buona salute» (pro salute) dell'imperatore Gordiano III. Il monumento si trova nel Museo archeologico di Zagabria e poiché sono citati i consoli Pio e Proculo (Pius e Proculus) l'ara si può datare con precisione al 238. L'iscrizione dice:

I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / Nundinario / pro salute / imp(eratoris) Gordiani Aug(usti) / G(aius) D(...) Q(uirina) Victorinus / dec(urio) col(oniae) Sisc(iae) II vir(alis) / eq(ues) Rom(anus) sac(erdos) p(rovinciae) / P(annoniae) Sup(erioris) / et G(aius) D(...) Victorinus / fil(ius) dec(urio) col(oniae) Sis(ciae) eq(ues) R(omanus) / et L[uc]ilia Lucilla / coniux sacerdot(alis) / Pio et Proculo co(n)s(ulibus)

Quando si parla di are da Siscia, non si deve tralasciare quella dedicata a Mitra, il cui dedicante è Aurelius Eutyches.³⁵ Fu eretta per la buona salute (pro salute) dell'imperatore Caracalla (211-217) oppure Elagabalo (218-222). L'ara è di pietra calcarea e le dimensioni sono 93x36x28,5 cm; oggi si trova al Museo archeologico di Zagabria. È molto danneggiata sotto e sopra il campo con l'iscrizione, e la larga cornice modanata che usualmente delimita il campo con l'iscrizione è pure assente. L'iscrizione risale presumibilmente al III sec. (211-217) e dice: S(oli) I(nvicto) M(ithrae)/ pro sal(ute) / imp(eratoris) Caesar(is) / M(arci) Aur(elii) Anto(nini) p(ii) f(elicis) Aug(usti) / Aur(elius) Eutyches / ex voto

Dal non lontano paese di Topusko (Ad Fines? romano) proviene l'ara di pietra arenaria (dimensioni: 40x51x27 cm), con l'iscrizione che invoca la buona salute (pro salute) dell'imperatore Caracalla e di sua madre Giulia Domna (fig. 19).³⁶ Il monumento, conservato oggi al Museo archeologico di Zagabria, è di forma rettangolare, la superficie è abbastanza danneggiata, e



Fig. 19

sono visibili resti della cornice sul lato destro; manca la parte inferiore del monumento, come pure parti di quella superiore, cioè l'inizio dell'iscrizione con la presumibile dedica a una divinità sconosciuta. Il dedicatore è Marcus (?) Valerius Verus, centurione della XIV (?) legione Antoniniana Gemina. L'iscrizione, interpretata da Hoffler e Saria, dice:

..... / [pro salute imp(eratoris) M(arci) Aurelii] Antonini
pii felicis / Aug(usti) [et] Iuliae Aug(ustae) matris / Aug(usti) et
Castrorum / [? M(arcus) Va]lerius Verus (centurio) / leg(ionis) /
[XIII] G(em)inae Antoninianae /

Da Topusko proviene anche un piccolo frammento iscritto di una lastra di pietra (dimensioni: 17x13x6 cm), pure custodita al Museo archeologico di Zagabria, con l'iscrizione riferita ad un imperatore la cui identità non si può accettare (fig. 20).³⁷ Il testo dice:

[Imp(erator) C]aes(ar) d(iv)i / pater] pat(riae)...



Fig. 20



Fig. 21

Due basi per statue imperiali molto ben conservate, oggi custodite al Museo archeologico di Zagabria, provengono dai pressi della città. Ambedue risalgono al 250, all'incirca, e vengono, quasi sicuramente, da Andautonia, un tempo municipio (municipium) romano nei pressi di Zagabria. Dato che hanno la stessa altezza non si può escludere che, trattandosi di coniugi imperiali, un tempo stessero una accanto all'altra, nella stessa Andautonia, o in un altro posto adeguato.

La prima (fig. 21) è un ritrovamento casuale da Stenjevec, oggi la periferia occidentale di Zagabria ed è una base di marmo iscritta (le dimensioni: 118x64x42 cm) che si riferisce all'imperatore Traiano Decio (Traianus Decius).³⁸ La base per la statua dell'imperatore fu eretta per decisione dei membri del



Fig. 21a

consiglio municipale della comunità andautonica (respublica Andautoniensium). Il monumento è rettangolare, ha il campo iscritto con modanature nella parte anteriore e con incavi per la statua sulla superficie superiore (fig. 21a). L'iscrizione dice:
Imp(eratori) Caes(ari) / C(aio) Messio / Quinto Tra / iano Decio / p(io) f(elici) Aug(usto) p(ontifici) m(aximo) tr(ibunicia) / pot(estate) co(n)s(uli) iter(um) / p(atri) p(atriae) resp(ublica) An / daut(oniensium) d(ecreto) d(ecurionum)

L'ultimo della serie di monumenti qui rappresentati (fig. 22) è la parte anteriore di una base marmorea rettangolare (dimensioni: 116x65,5x19 cm), eretta pure dalla comunità andautonica (respublica Andautoniensium) in onore di Erennia Etruscilla (Herrennia Etruscilla), la moglie di Traiano Decio.³⁹ Il campo del-

l'iscrizione è delimitato da una cornice semplice. Dalla parte sinistra e destra della parte superiore il monumento è troncato, ma lo specchio iscritto è rimasto praticamente intatto. Il testo, scritto in caratteri capitali, dice:

Herenni / ae Etrus / cillae Aug(ustae) / matri cas(trorum) / co-
niugi / d(omini) n(ostr) Deci(i) p(ii) f(elicis) / Aug(usti) r(es)p(ublica)
And(autoniensium)



Fig. 22

Possiamo dunque concludere constatando che le conferme del culto e della propaganda imperiale hanno di sicuro guadagnato terreno anche nelle regioni centrali e in quelle settentriionali, continentali, della Croazia attuale, ma sono piuttosto modeste in confronto ai reperti che ci sono noti dalla costa adriatica. È degno di nota il fatto che le raffigurazioni sono eccezionali, mentre molto più comuni sono le testimonianze epigrafiche. Si può notare poi che la maggioranza dei monumenti rilevanti – e si tratta per lo più di basi per statue imperiali – risalgono al II e III secolo, o più precisamente alla prima metà del III secolo. Conferme più antiche, a differenza da quelle dalla costa, sono rarissime nelle regioni continentali. In base al numero dei monumenti conservati si potrebbe giungere alla conclusione che particolarmente popolari erano Traiano e Adriano, ed anche gli imperatori della dinastia dei Severi, soprattutto Settimio Severo, poi Traiano Decio e Gordiano III. Durante il regno degli imperatori citati sembra che ci fosse un'attività edilizia molto intensa in alcuni centri di rilievo, cioè che qualche centro urbano abbia vissuto un periodo di massima prosperità proprio durante il loro regno.

Traduzione in italiano: Asja Tonc

Note

(1) Gli interessantissimi contenuti dell'Augusteum di Narona – dai resti architettonici conservati e monumenti di carattere epigrafico, alle sculture monumentali (ci sono indizi che ce ne fossero addirittura una ventina, in prevalenza statue di singoli imperatori e dei membri della famiglia giulio-claudia, e pure della dinastia flavia) – sono già stati presentati a numerose conferenze. L'importanza della scoperta ha, per esempio, considerevolmente contribuito alla scelta dell'argomento di una delle, già tradizionali, conferenze internazionali che si svolgono ogni anno a Pola, organizzate dal Centro Internazionale di ricerche archeologiche; il tema del terzo di questi convegni, svoltosi nel 1997, era, infatti, «Il culto imperiale nell'Adriatico orientale», e la maggior parte delle relazioni tenute è stata pubblicata nel 1998, nel quarto volume della pubblicazione «Histria Antiqua». La scoperta dell'Augusteum è stata pure stimolo per decidere di tenere la riunione annuale della Società archeologica croata del 2001 con il titolo «Le ricerche archeologiche

che a Narona e nella valle della Narenta», e le relazioni tenutesi sono state pubblicate nel 2003 nel ventiduesimo volume delle «Edizioni della Società archeologica croata» («Izdanja Hrvatskog arheološkog društva»). Questa importante scoperta è anche stata decisiva per la scelta di fondare un museo archeologico nel paese di Vid presso Metković; il nuovo museo dovrebbe iniziare con le sue attività nell'edificio ancora in costruzione, che è, curiosamente, situato proprio sul luogo del complesso dell'Augusteum. Infine bisogna ricordare il fatto che, alla conclusione di lavori di restauro durati più anni sulle sculture marmoree scoperte, è stata allestita anche una mostra, accompagnata naturalmente dal catalogo, la quale ha negli ultimi anni girato alcune città croate, ma anche quelle europee. Infine, anche quest'iniziativa, principalmente dedicata alle notizie archeologiche sulle regioni di Aquileia e Spalato, si riferisce in parte anche a Narona e all'Augusteum, il che ci ha incitato a scegliere come tema il culto imperiale, cioè le sue tracce nelle regioni continentali, settentrionali dell'odierna Croazia. Di quest'argomento, però in forma minore, abbiamo parlato già al convegno a Pola, ma siccome la relazione d'allora non è stata preparata per la pubblicazione, non si trova tra gli atti pubblicati nel volume menzionato.

(2) Cambi 1998, p. 55. Discutendo dei gruppi di sculture imperiali nella provincia di Dalmazia, l'autore conclude che i gruppi più antichi di statue imperiali appartengono all'epoca di Augusto – ciò si riferisce, per esempio, ai ritratti scultorei da Osor (Apsorus) e Narona – ma la maggioranza appartiene all'epoca di Tiberio, quando nascono anche alcune delle raffigurazioni postume di Augusto.

(3) Medini 1975.

(4) Medini 1975, p. 85.

(5) Medini 1975, p. 86 e nota 2, pp. 93-94.

(6) CIL III, 3021 (cfr. 10058); Brunšmid 1911, nr. 242, pp. 138-139; cfr. Medini 1975, nota 5.

(7) CIL III, 10060; Brunšmid 1911, nr. 203, pp. 110-112; cfr. Medini 1975, nota 5.

(8) CIL III, 3006; cfr. Medini 1975, nota 2.

(9) CIL III, 3007; cfr. Medini 1975, nota 2.

(10) CIL III, 10048 e 15084/2; Patsch 1900, pp. 74-75; Brunšmid 1911, nr. 275, p. 159; Medini 1975, nota 2.

(11) CIL III, 15086; Brunšmid 1901, pp. 112-113, fig. 73; cfr. Medini 1975, nota 2.

(12) CIL III, 14333; Brunšmid 1911, n. 283, pp. 166-167.

(13) CIL III, 3008 e 10046; Patsch 1900, pp. 73-74, fig. 24; Brunšmid 1911, n. 274, pp. 157-158.

(14) Cfr. Patsch 1900, p. 74: l'autore infatti nota che Ottaviano è stato consolare per la quinta volta nel 29 a.C., ma ha preso il titolo di Augusto solo due anni dopo, nel 27 a.C., e allora era consolare già per la settima volta. Brunšmid, sembra, era dell'opinione che si trattò dell'imperatore Augusto e che lo scalpellino abbia commesso un errore eseguendo il numero citato (cfr. Brunšmid 1911, nr. 274, p. 158); secondo il Mommsen, il nome dell'imperatore a cui si riferiva l'iscrizione è semplicemente assente, il che ha creato la confusione nell'identificazione della persona a cui si riferisce l'iscrizione.

(15) Brunšmid 1911, n. 745, p. 337.

(16) CIL III, 10059; Brunšmid 1911, n. 228, pp. 129-130 (Caracalla al tempo aveva ancora soltanto il titolo di Cesare); Medini 1975, nota 3.

(17) Brunšmid 1898, p. 183, fig. 87; Brunšmid 1911, n. 282, pp. 165-166 (cfr. Patsch 1900, fig. 14, pp. 62-63).

(18) CIL III, 10052; Brunšmid 1898, pp. 178-179, fig. 80.

(19) CIL III, 10047.

(20) Brunšmid 1901, p. 113.

(21) Egli, infatti, conclude che il culto imperiale nei periodi più tardi era proprio delle strutture militari e che aveva un carattere esclusivamente ufficiale (cfr. Medini 1975, pp. 85-86).

(22) CIL III, 3020 e 10057; Brunšmid 1911, pp. 113-114 (egli è dell'opinione

che, in base ai caratteri delle lettere, si possa datare il monumento alla prima metà del II sec.).

(23) Cfr. Pinterović 1978, p. 61 e pp. 63-64; delle due iscrizioni dedicate ad Adriano, una lo menziona come il fondatore della città (pp. 53-54; cfr. pure con CIL III 3279 e 10260). È interessante l'iscrizione del 202, dedicata a Settimio Severo e pure ai suoi figli, quello maggiore, Caracalla, e il minore, Geta, e alla loro madre Giulia Domna (pp. 63-64), eseguita in occasione della fondazione di una proseucha a Mursa, mentre da un paese nelle vicinanze, odierno Bilje, proviene un'altra iscrizione dedicata a Settimio Severo e i suoi due figli (p. 65). Un'iscrizione da Mursa porta invece la dedica all'imperatore Commodo (p. 61); interessante è anche quella eretta nel 238 in onore di Gordiano I (Marcus Antonius Gordianus), scoperta nel 1974 (cfr. Bulat 1980, p. 225). Per una testa marmorea femminile, oggi custodita al Museo archeologico di Zagabria, si tramanda anche che potrebbe riferirsi a una delle imperatrici dell'epoca degli Severi (pp. 66-67).

(24) Cfr. Iskra-Janošić 2001: oltre un'iscrizione eretta in onore di Settimio Severo e Caracalla, scoperta nel 1961 (p. 62), da Vinkovci (Cibalae) provengono altri frammenti per cui si deve presumere che appartenessero a delle iscrizioni dedicate a imperatori (p. 59 e 64).

(25) Daltrop 1988, pp. 73-74. Il ritratto da Siscia è menzionato brevemente e solo di sfuggita da N. Cambi nel capitolo sulla scultura del periodo severo nel suo ultimo libro, dedicato alla scultura della provincia romana di Dalmazia: egli sottolinea le ciocche caratteristiche e la barba pettinata, ma riferisce che la testa proviene dalla Lika, cioè dal retroterra dalmata (cfr. Cambi 2005, p. 117).

(26) Cfr. Daltrop 1988, p. 74.

(27) Ibidem, p. 74.

(28) Brunšmid 1911, n. 68, p. 38; Degmedžić 1957, n. 2, pp. 95-96; Rendić-Miočević A. 1987, n. 197, p. 222; Rendić-Miočević A. 1994, n. 164, pp. 109-110; Cambi 1991, n. 101, p. 117; Cambi 2000, pp. 71-72 e 380-381 (suggerisce la datazione al secondo decennio del III sec.); Cambi 2002, p. 139 e 144, fig. 205 (è suggerita la datazione prima della metà del III sec.).

(29) Lo stesso, con tutta probabilità, si può dire anche per Mursa, come pure per altri centri importanti urbani nella parte croata della provincia di Pannonia.

(30) CIL III, 3968 a; Brunšmid 1911, n. 277, pp. 160-161; Hoffiller-Faria 1938, n. 559, p. 257; Zaninović 1981, p. 206.

(31) CIL III, 3968 e 10850.

(32) Cfr. Hoffiller-Saria 1938, n. 558, p. 257; CIL III, 10894 (con il dato ineatto che il frammento proviene da Aquae lasae, l'odierna città di Varaždinske Toplice!); Brunšmid 1911, n. 276, pp. 159-160; Zaninović 1981, p. 206.

(33) CIL III, 3968 e 10850; Brunšmid 1911, n. 278, pp. 161-162; Hoffiller-Saria 1938, n. 560, p. 258; Zaninović 1981, p. 206.

(34) CIL III, 3936 e 10820; Hoffiller-Saria 1938, n. 500, p. 277; Rendić-Miočević A. 2005, pp. 248-249.

(35) CIL III, 3958; Brunšmid 1911, n. 239, pp. 136-137: oltre che a Siscia, Aurelius Eutyches appare anche nelle iscrizioni trovate fuori dalla Pannonia; P. Selem mette in risalto il fatto che si tratta di una persona di provenienza orientale e già in condizione di schiavitù e menziona anche il fatto interessante che lo stesso nome appare ben tre volte in rapporto con il vectigal illirici, cioè sembra che i membri di questa famiglia fossero funzionari di dogana (cfr. Selem 1980, II, s.v. Mithra, n. 10, pp. 81-82, Pl. XVI/10, e pure Zaninović 1981, p. 203).

(36) CIL III, 10828; Brunšmid 1911, n. 268, pp. 153-154; Hoffiller-Saria 1938, n. 520, pp. 235-236.

(37) Hoffiller-Saria 1938, n. 521, p. 236.

(38) CIL III, 4010; Brunšmid 1911, n. 279, pp. 162-164; Hoffiller-Saria 1938, n. 477, p. 214; Degmedžić 1957, n. 8, pp. 105-106; Rendić-Miočević A. 1994, n. 164, pp. 109-110.

(39) CIL III, 4011; Brunšmid 1911, n. 280, pp. 164-165; Hoffiller-Saria 1938, n. 478, pp. 214-215; Degmedžić 1957, n. 9, pp. 106-107; Rendić-Miočević A. 1994, n. 304, p. 137.

Bibliografija

- Brunšmid J. 1898 - Arheološke bilješke iz Dalmacije i Panonije II., s.v. *Dalmatia (Medak)*, in Vjesnik hrvatskoga arheološkoga društva, n.s., III., Zagreb.
- Brunšmid J. 1901 - Arheološke bilješke iz Dalmacije i Panonije IV., in Vjesnik hrvatskoga arheološkoga društva, n.s., V., Zagreb.
- Brunšmid J. 1911 - Kameni spomenici hrvatskoga narodnoga muzeja u Zagrebu, I. - Antikni spomenici, in Vjesnik hrvatskoga arheološkoga društva, n.s., VII.-XI., 1904-1911, Zagreb.
- Bulat M. 1980 - Rimski natpis iz Osijeka s imenima Cibalicana, in Godišnjak Ogrank Matice hrvatske Vinkovci, 9, Vinkovci, pp. 223-228.
- Cambi N. 1991 - Antički portret u Hrvatskoj, Zagreb.
- Cambi N. 1998 - Skupine carskih kipova u rimskoj provinciji Dalmaciji / Groups of imperial statues in the roman province of *Dalmatia*, *Histria Antiqua* 4, pp. 45-61.
- Cambi N. 2000 - *Imago animi* - Antički portret u Hrvatskoj, Split.
- Cambi N. 2002 - Antika, Zagreb.
- Cambi N. 2005 - Kiparstvo rimske Dalmacije /The sculpture of the roman *Dalmatia*, Split.
- CIL III = *Corpus inscriptionum latinarum*, Berlin 1873, 1902.
- Daltrop G. 1988 - Lucio Settimio Severo e i cinque tipi del suo ritratto, in Consiglio Nazionale delle ricerche - *Quaderni de "La ricerca scientifica"* 116, "Ritratto ufficiale e ritratto privato" - Atti della II Conferenza internazionale sul Ritratto Romano, Roma, pp. 67-74.
- Degmedžić I. 1957 - Sadržaj antiknih kamenih spomenika nađenih u Zagrebu i okolici, Iz starog i novog Zagreba - Izdanja Muzeja grada Zagreba 1, Zagreb, II. dio, pp. 91-117.
- Hoffmiller V., Saric B. 1938 - Antike Inschriften aus Jugoslavien (AlJ), Heft I - Noricum und Pannonia Superior, Zagreb.
- Iskra-Janošić I. 2001 - Urbanizacija Cibala i razvoj keramičarskih središta /Die Urbanisation von *Cibalae* und die Entwicklung der Zentren für Keramikproduktion/, Zagreb - Vinkovci.
- Medini J. 1975 - Neki aspekti razvijanja antičkih religija na području Japoda /Certains aspects du développement des religions antiques sur le territoire des Iapodes/, Izdanja Hrvatskog arheološkog društva (HAD-a), vol. 1 / Éditions de la Société archéologique croate/, fasc. 1, Split, pp. 85-95.
- Patsch K. 1900 - Die Like in römischer Zeit, Schriften der Balkankommission, Antiquarische Abteilung 1, Wien.
- Pinterović D. 1978 - Mursa i njeno područje u antičko doba / Mursa und sein Raum in der Zeit der Antike/, Osijek.
- Rendić-Miočević A. 1987 - in Antički portret u Jugoslaviji /Classical portraits in Yugoslavia/, catalogo della mostra, Novi Sad.
- Rendić-Miočević A. 1994 - in Zagreb prije Zagreba /Zagreb before Zagreb/, catalogo della mostra, Zagreb.
- Rendić-Miočević A. 2005 - O kultu Jupitera i Junone na području Siska / About the Cult of Jupiter and Juno in the Sisak area/, *Histria Antiqua* 13, pp. 241-262.
- Selem P. 1980 - Les religions orientales dans la Pannonie Romaine, Partie en Yougoslavie, Études préliminaires aux religions orientales dans l'Empire Romain, 14, Leiden.
- Zaninović M. 1981 - Siscia u svojim natpisima /Siscia in its inscriptions/, Izdanja HAD-a, 6, Zagreb, pp. 201-208.

FRANCA SCOTTI MASELLI
Direttore del Museo Archeologico Nazionale
di Aquileia

**Presenze di culto mitraico
nell'alto Adriatico**

In considerazione del numero particolarmente elevato delle testimonianze questa vuole essere solo una riflessione su alcuni aspetti del culto attestato nella zona che si estende da Aquileia sino all'Istria compresa (fig. 1); ci si limiterà a trattare alcuni argomenti già da tempo noti, ma anche a riconsiderarli alla luce di nuovi studi e di nuovi materiali attinenti alle celebrazioni culturali, sinora non valutati nella loro probabile appartenenza alla sfera mitraica.

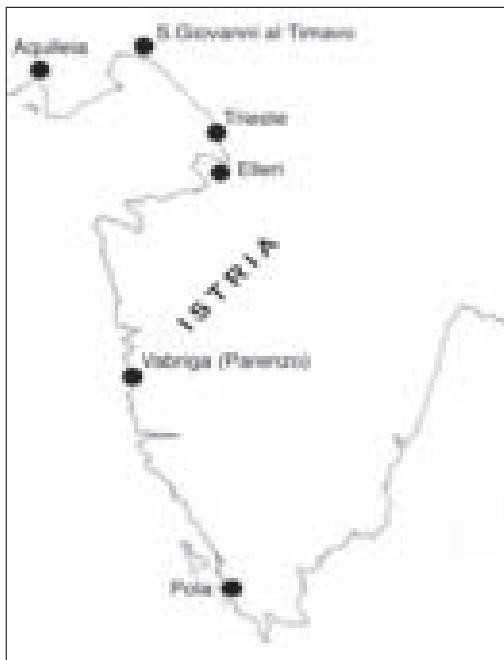


Fig. 1 - Localizzazione dei mitrei nell'alto Adriatico

Rinvenimenti recenti di luoghi di culto o di monumenti ad essi pertinenti sono localizzati nel territorio sudorientale di Aquileia, dove negli anni Sessanta dello scorso secolo, infatti, è stata esplorata una grotta adibita al culto di Mitra¹, situata in posizione dominante le risorgive del mitico Timavo e nella zona orientale del territorio tergestino, sul castelliere di Elleri in Istria, dove è stata rinvenuta nel 1995 una stele mitraica opistostolifa². Queste scoperte hanno permesso di riconsiderare le testimonianze già note; l'attenzione, tuttavia, qui si focalizza su alcuni argomenti quali la localizzazione dei luoghi di culto, la cronologia della presenza di tale religione ed il riconoscimento, nonché l'interpretazione, di alcuni oggetti riferibili a tale culto, tuttora non completamente noto³. Una particolare attenzione è rivolta ad Aquileia da dove proviene il numero, di gran lunga maggiore, di testimonianze.

Luoghi di culto

Poche le notizie sulla localizzazione degli spelaeae nei centri urbani altoadriatici, ipotizzabili solo indirettamente sulla base di elementi attinenti alla sfera mitraica, rinvenuti in giacitura secondaria così per Tergeste dove il rinvenimento della petra genitrix sotto la base di una colonna della cattedrale posta sul colle di S. Giusto, attesta la probabile presenza nei pressi di un santuario⁴.

Per Pola viene prospettata una analoga collocazione sulla collina centrale, sede dell'antico castelliere⁵.

Ad Aquileia alla fine dell'Ottocento, a Monastero, in un quartiere ubicato ad oriente del fiume che alimentava il porto canale è stato individuato un mitreo di cui non esiste alcuna documentazione di scavo, e di cui, peraltro, si conosce solo l'ubicazione di massima in base alla "Fundkarte" del Maionica, pubblicata alla fine dell'Ottocento⁶ (fig. 2). A tale proposito non si può sottacere la particolare concentrazione di sedi cultuali a Monastero a partire dall'età repubblicana: basti ricordare che qui viene da taluni ipotizzato il tempio al Timavo di C. Sempronio Tuditano in base ai resti di un frontone fittile⁷. Nella zona viene posto un santuario extraurbano a Feronia, divinità particolarmente venerata nell'Italia centrale, che qui avrebbe avuto una particolare sfera di competenza nella preparazione dei terreni agricoli attraverso opere di bonifica; è presumibile che la presenza di Aquatores Feronienses ad Aquileia sia da collegare a questo particolare ruolo della dea in città⁸. Il monumento funerario di questo collegium, forse non è un caso, si ergeva

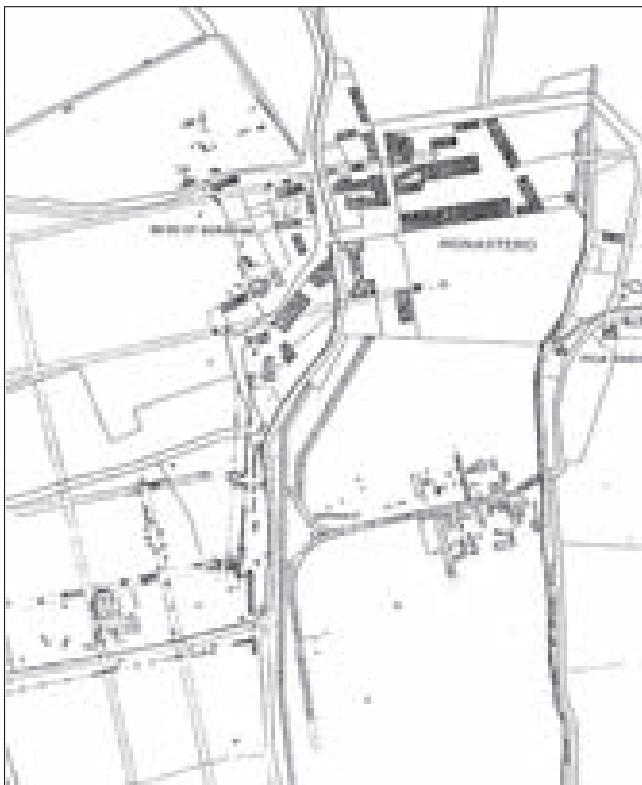


Fig. 2 - Particolare della "Fundkarte" con la zona di Monastero

sulla strada diretta a Tergeste (località Casa Bianca) non lontano dalla zona ipotizzata per il santuario⁹. Sempre a Monastero, nella zona nordorientale vicino al Natisso, che ripercorre parzialmente il corso del grande fiume aquileiese, è stata ipotizzata la presenza del santuario di Magna Mater¹⁰ in relazione con il porto; non lontano da quest'ultimo sorgeva il santuario di Iside e Serapide, divinità il cui culto è talora collegato con quello di Mitra¹¹; ad Aquileia va sottolineato il rinvenimento fra le rovine del tempio di Iside di un altare frammentario dedicato a lovi Soli¹². L'indicazione ab Ise et Serapide deo su una lastrina rinvenuta in zona ricorda l'analogia situazione riscontrata nella regio III a Roma, dove tutto il quartiere ha preso nome dal grande santuario di culto egiziano¹³. La zona, dunque, si caratterizza per una particolare vocazione cultuale, riservata non solo alle divinità orientali¹⁴, ma anche a quelle italiche; la testimonianza

più recente di tale situazione si può considerare l'edificio della prima metà del V secolo, da taluni considerato una sinagoga, ma attualmente ritenuto una basilica cristiana¹⁵.

Nella metropoli altoadriatica, tuttavia, è probabile l'esistenza di una pluralità di luoghi di culto mitraico pubblici e l'esistenza di sacelli privati annessi a grandi dimore come ad esempio a Roma¹⁶. Sotto questo profilo particolare significato rivestono la menzione di uno spelaeum eretto cum omni apparatu¹⁷ e la gemma mitraica opistoglifa, rinvenuta nel Settecento e di cui rimane solo il disegno: da un lato il sacrificio del toro, dall'altro la raffigurazione di Mitra su un cavallo con braccio alzato; tale rappresentazione viene messa in relazione alla consacrazione di un mitreo¹⁸. La valenza documentaria delle numerose testimonianze epigrafiche, scultoree e d'oggettistica cultuale esistente ad Aquileia, tuttavia, è raramente utile per determinare una precisa collocazione topografica dei luoghi di originaria pertinenza.

Fuori dai centri urbani, nella regione considerata, si segnalà la scoperta, alle pendici dell'Hermada, altura che domina le fonti del mitico fiume Timavo, negli anni Sessanta dello scorso secolo, di una grotta utilizzata quale santuario. Ciò avrebbe potuto costituire una rara occasione per la conoscenza dei mitrei, malauguratamente il tipo di intervento fatto per disostruire la cavità a scopo unicamente speleologico ha condizionato pesantemente la comprensione dei resti, che si presentavano caratterizzati da una violenta distruzione¹⁹.

Viene ipotizzata l'esistenza di un mitreo sotto l'attuale chiesa di San Giovanni presso le risorgive del Timavo in base all'attribuzione di un mortarium, ivi rinvenuto, con la scritta numen / Saturni, che viene attribuita al grado iniziatico più alto sotto la protezione di tale astro; solo in epoca tarda la sede di culto si sarebbe trasferita nella grotta²⁰. Va considerato, tuttavia, che il mortarium potrebbe riferirsi al dio italico Saturno, spia di un'interpretatio di un culto indigeno connesso alle acque²¹, in particolare del Timavo a cui sono note numerose dediche votive²². Va rilevata poi la continuità cronologica del conspicuo materiale rinvenuto nella grotta, caratterizzato dall'uso o, forse, dall'offerta votiva di lucerne e di monete, nonché dalla presenza di vasellame da mensa, specie in terra sigillata africana; tali reperti permettono di collocare ininterrottamente la presenza della sede di culto a partire dalla seconda metà del I sec. sino all'avanzato V sec.²³ Nell'Istria nordoccidentale a Elleri, presso Muggia, viene proposta la presenza di un mitreo in base al rinvenimento di una stele opistoglifa, assai frammentata, di fattura piuttosto corsiva, dove, da un lato, è rappresentato il banchetto di Mitra con il Sole, dall'altro l'uccisione del toro²⁴.

Sempre in Istria altre attestazioni del culto ci provengono da Vabriga nel Parentino, dove è stata rinvenuta la nota iscrizione pro salute et victoria Philipporum Augustorum et Octacillae Severae Augustae, datata al 244-249²⁵. Da Pola si segnala la presenza di due altari votivi e del frammento di un rilievo, con l'uccisione del toro²⁶.



Fig. 3 - Mitreo del Timavo, stele pseudoarchitettonica

Repertorio iconografico

Nella regione considerata le rappresentazioni si riferiscono quasi esclusivamente all'uccisione del toro, la cui iconografia, sia che la si consideri unicamente come riproposizione di un atto mitico, sia che la si attribuisca ad una mappa del cielo nell'ambito di una riconsiderazione astronomica della religione²⁷ a cui, tuttavia, non va mai disgiunta la valenza soteriologica, sembra piuttosto standardizzata. Nella stele pseudoarchitettonica in calcare, rinvenuta molto frammentata nelle grotte presso il Timavo, la scena si svolge all'interno di una struttura architettonica, arco sostenuto da elementi assimilabili a pilastri²⁸ (fig. 3); la scena del monumento marmoreo rinvenuto nell'Ottocento nel sito del mitreo posto nella zona nordorientale di Aquileia,



Fig. 4 - Aquileia, tauroctonia ora a Vienna

ed ora a Vienna (fig. 4), sembra svolgersi, invece, all'interno di una grotta²⁹, localizzazione tipica della mitologia mitraica. La frammentazione degli altri monumenti sia al Timavo (fig. 5) che ad Elleri (figg. 6-6a) e a Pola rende ardua una più precisa identificazione tipologica; mentre molto più variegato si presenta il panorama iconografico, ad esempio nella vicina Dalmazia³⁰.



Fig. 5 - Mitreo del Timavo,
stele con tauroctonia



Fig. 6 - Elleri, stele
con tauroctonia

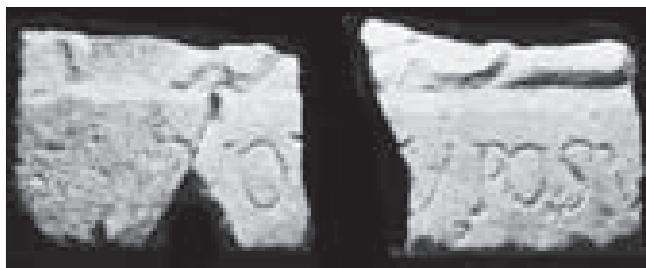


Fig. 6a - Elleri, stele con tauroctonia, iscrizione votiva



Fig. 7 - Elleri, stele con scena di banchetto

L'unica rappresentazione del banchetto tra Mitra ed il Sole proviene dalla stele opistoglifa di Elleri³¹ (figg. 6-8), che viene datata in base a considerazioni paleografiche della dedica votiva, posta sotto il sacrificio del toro, nel II sec. Su questo lato compare, anche se in redazione ridotta, la raffigurazione nota solamente dalla analoga, ma più tarda, stele opistoglifa di Konjic, scoperta in Serbia alla fine dell'Ottocento³². Fra i partecipanti si riconosce, in base alla maschera che indossa, il corax, secondo grado iniziatico, che porge una coppa. Tra gli studiosi della religione mitraica si è discusso a lungo circa la bevanda che assieme al pane, veniva consumata nei banchetti rituali; secondo Cumont questa sarebbe stata composta da acqua e dal succo della pianta di haoma e utilizzata durante le ceremonie iniziatriche, dove il consumo di pane e bevande assumeva un valore sacramentale. Altri studiosi, sulla scorta di documentazioni iconografiche, identificano la bevanda con il vino che veniva consumato durante i banchetti rituali in cui, secondo alcune ipotesi, veniva riproposto quello, descritto dal mito, fra il Sole e Mitra dopo l'uccisione del toro cosmico³³.

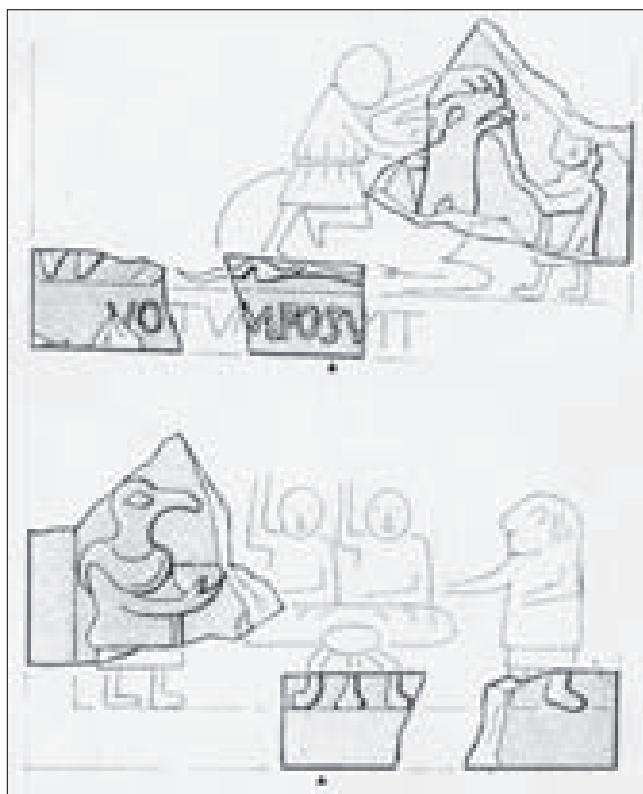


Fig. 8 - Elleri, ricostruzione grafica delle scene sulla stele opistoglifa



Fig. 9 - Aquileia,
figura leontocefala
ora a Trieste

Recentemente è stata attribuita al repertorio figurativo del culto mitraico presente ad Aquileia una figura leontocefala in calcare dalla collezione Zandonati ora a Trieste (fig. 9), in cui si propone di riconoscere Aion³⁴, divinità del panteon mitraico dal complesso significato. A tale proposito si ricorda che ad Aquileia è attestata un'altra statua acefala in marmo con il busto avvolto dalle spire del serpente, in cui si è ravvisato Aion, ma che recenti studi propongono di identificare come Osiride Chronokrator³⁵.

Ad un complesso cultuale mitraico sempre ad Aquileia è attribuita la figura acefala di dimensioni ridotte, in marmo, che trasporta il toro per il banchetto rituale (fig. 10); tale raffigura-



Fig. 10 - Aquileia, trasporto del toro ucciso

zione compare, in versione miniaturistica, nell'unico dado conservato nella stele del Timavo. Va ricordato che non è sempre condivisa l'identificazione del personaggio con Mithra, a cui si preferisce un servitore o anche un iniziato³⁶.

Problematica è la presenza di una decina di sculture accomunate dall'iconografia del giovane orientale con berretto frigio e mantello, sia seduto su di un masso che in piedi a gambe incrociate (fig. 11), interpretati come dadoxori e quindi attinenti al culto mitraico, oppure testimonianza del culto di Attis e recentemente come generico simbolo funerario³⁷.



Fig. 11 - Aquileia, Cautopates

Sempre ad un santuario aquileiese, non identificato topograficamente, apparteneva la petra genitrix in calcare di Aurisina³⁸.

Quest'ultimo elemento è forse ravvisabile in una grossa pietra, rozzamente squadrata, rinvenuta nel mitreo al Timavo³⁹ e compare, come già ricordato, a Trieste (fig. 12).



Fig. 12 - Trieste, petra genitrix

Offerte votive e oggetti culturali

Sono da annoverarsi fra probabili offerte votive le numerose monete rinvenute nel mitreo del Timavo, la maggior parte delle quali si dispongono cronologicamente fra III e IV sec. raggiungendo la metà V sec.⁴⁰; depositi votivi in relazione a mitrei sono ben noti nelle regioni gravitanti sull'alto Adriatico, a Poetovio e a Konjic, oltre che nell' Italia settentrionale ad Angera⁴¹.

Anche le lucerne possono forse essere annoverate fra le offerte culturali ed il gran numero di queste rinvenute al mitreo del Timavo (fig. 13), cronologicamente disposte dalla seconda metà del I sec. sino al V sec., potrebbe farlo ipotizzare; non si può, tuttavia, disconoscere il loro probabile utilizzo nell'ambito delle ceremonie mitraiche e a tale proposito si ricorda il rinvenimento nel III mitreo di Poetovio di numerosi esemplari che sembrano presentare la stessa cronologia⁴².

Ad Aquileia sono stati rinvenuti due esemplari databili alla fine del III - inizi IV secolo che possono rientrare nella categoria degli oggetti parlanti per l'iscrizione sulla spalla, dove la menzione di Leo potrebbe essere assimilata al quarto grado iniziatico⁴³, ciò viene rafforzato da luogo di rinvenimento a Monastero.

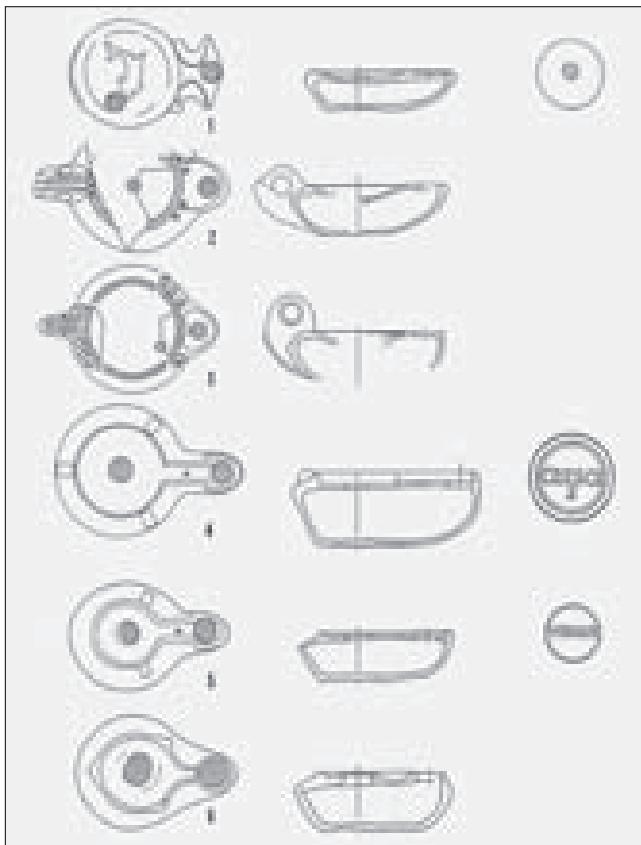


Fig. 13 - Mitreo del Timavo, tipologia delle lucerne presenti

Una classe, piuttosto numerosa, di lucerne che imitano la produzione africana Atlante X C, databile tra la fine del IV-VI secolo, è stata riconosciuta come pertinente al culto mitraico per la raffigurazione su disco: si tratta di un individuo con le braccia alzate, nell'atteggiamento di orante, in vesti orientali con la maschera di uccello dal becco ricurvo; in tale raffigurazione, si propone di riconoscere un corax, secondo grado iniziatico (fig. 14). Questa ipotesi viene proposta sulla base dell'effettiva partecipazione degli iniziati ai riti con le maschere, in particolare la figura del corvo sembra rivestire una rilevante valenza nella celebrazione del banchetto del Sole e Mitra⁴⁴. La segnalazione del rinvenimento di una lucerna simile nel Settecento a Monastero da parte del Confessore delle monache del monastero benedettino che inglobava la basilica paleocristiana, di cui già si è detto, rafforza il legame col culto persiano. La presenza di

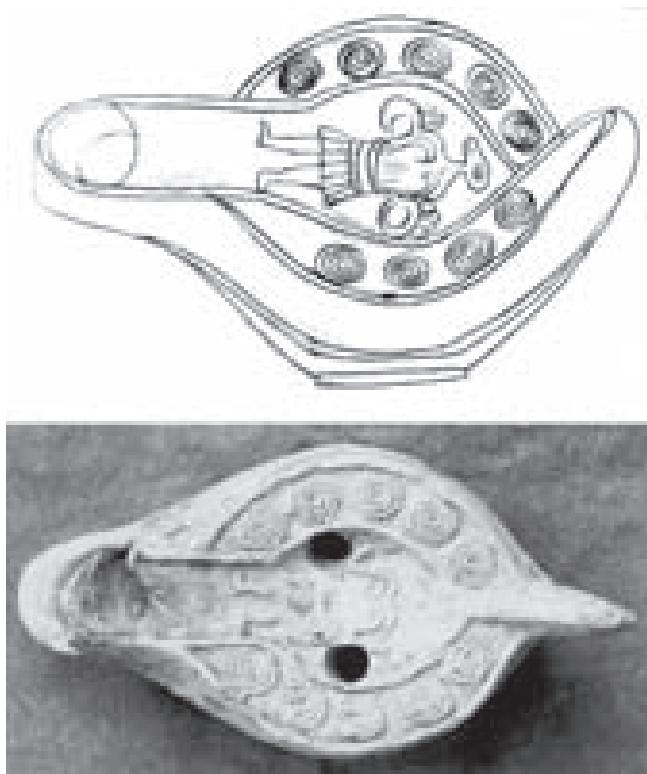


Fig. 14 - Aquileia, lucerna con figura di corax

alcuni esemplari in una bottega della zona orientale del foro ci permette di collocarne l'uso almeno sino alla metà del V sec.

All'arredo di un luogo di culto, non identificabile per la mancanza di dati circa il rinvenimento, è probabilmente pertinente il bacile marmoreo con spire di serpente⁴⁵.

Dal mitreo del Timavo proviene una patera⁴⁶ in t.s. africana C, forma Hayes 50 B, produzione databile fra il 350 e il 400 circa e ampiamente diffusa non solo nel Mediterraneo; la decorazione applicata internamente si dispone assialmente e comprende un giovane a petto scoperto e lunga veste, legato ad un palo, motivo ripetuto due volte; due leoni uno seduto ed uno



Fig. 15 - Mitreo del Timavo, patera in terra sigillata africana C

gradienti sono rivolti verso una delle figure (fig. 15). Più che ad una scena di supplizio, tematica nota nell'ampio repertorio che si riferisce all'anfiteatro, sembra potersi ravvisare un richiamo al culto mitraico per la presenza del leone, quarto grado iniziatico; più difficile interpretare la figura legata⁴⁷. Ben noto è il numero di gemme rinvenute ad Aquileia, che è anche un centro di produzione glittica i cui materiali, dispersi tra Vienna, Udine e Trieste, dalla fine dell'Ottocento si conservano in buona parte nel museo archeologico aquileiese⁴⁸. A proposito del culto mitraico oltre alla già ricordata gemma opistoglifa perduta connessa con la consacrazione dei mitrei, supra, si segnala la

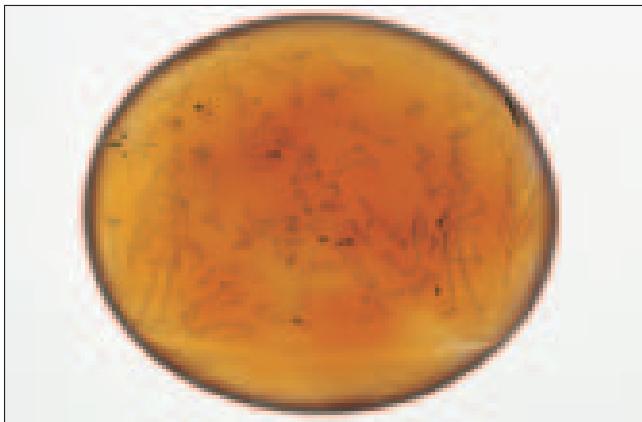


Fig. 16 - Aquileia, gemma con tauroctonia ora a Udine

scena del sacrificio del toro alla presenza di Cautes e Cautopates, del corvo, della Luna e del Sole su una gemma ora a Udine⁴⁹ (fig. 16).

Non sono di produzione locale le gemme magiche rinvenute ad Aquileia ma importate dall'Oriente, specie dall'Egitto, come farebbero supporre i motivi figurati con scritte che presentano forme e terminazioni semitiche; come è noto ad Alessandria, in particolare nel II secolo, le comunità ebraiche godono fama di praticare magia. Si tralascia questo difficile tema che, per le gemme magiche riferibili alla religione persiana, presenta una ulteriore difficoltà interpretativa in quanto non è facile distinguere se si tratti di un uso riferibile alla religiosità privata dei fedeli oppure di un uso magico nel rituale mitraico⁵⁰.

Si formulano alcune ipotesi circa alcuni motivi figurativi pre-

senti su gemme aquileiesi che potrebbero essere interpretati quali simboli del grado iniziatico raggiunto del possessore. Nella rappresentazione del corvo è possibile sia adombrato il corax⁵¹; ancora nelle raffigurazioni di leoni gradienti associati a stelle o crescenti lunari, interpretati come costellazione, forse si potrebbe celare il leo, in considerazione delle analogie con la simbologia mitraica, e di api (fig. 17) sia nella rappresentazione con leoni che da sole⁵²; va segnalata inoltre la presenza di uno scorpione con crescente lunare e stella, forse attinente alla simbologia mitraica più che a quella astronomica (fig. 18). Infine in alcune rappresentazioni del busto del Sole, con frusta o su crescente lunare e sei stelle, si potrebbe leggere la raffigurazione di un heliodromus⁵³.



Fig. 17 - Aquileia, gemma inedita, ape

Osservazioni conclusive

Spunto per ulteriori riflessioni è quello offerto da eventuali rapporti con precedenti culti indigeni collegati all'acqua da parte del mitraismo; lo suggerirebbero le localizzazioni di due spelaeae, quello al Timavo e quello a Elleri; nel primo caso c'è il culto del Timavo e di Saturno (vedi supra). A Elleri, un'iscrizione della prima metà del I sec. a.C. dove appare il teonimo Fersimo potrebbe suggerire un culto idrico⁵⁴.



Fig. 18 - Aquileia, gemma con scorpione, crescente lunare e stelle

Ipotesi per proporre una cronologia del mitraismo nelle regione considerata si possono trarre dai materiali presentati; quelli rinvenuti nello speleo al Timavo, in particolare, lucerne e vassellame ceramico relativo alle celebrazioni culturali attestano il culto già nella seconda metà del I sec. Tale precocità, del resto, appare anche nel materiale presente nel III mitreo di Poetovio. Quanto ad Aquileia i dati desumibili dal santuario al Timavo, che si trova nel suo agro, potrebbero far anticipare la presenza della religione persiana, sicuramente attestata nella seconda metà del II sec.⁵⁵ A tale proposito non va dimenticato, in considerazione dei legami della Pannonia con Aquileia, il precoce apparire del culto di Mitra a Carnuntum e ad Aquincum, attribuito alla presenza di legioni che avevano combattuto in Oriente⁵⁶. La particolare espansione di questo culto nella regione considerata, tuttavia, si evidenzia a partire dal II sec. nei materiali scultorei, epigrafici, nonché ceramici e monetali.

Difficile è determinare la scomparsa di tale religione, in cui va distinto il culto pubblico e quindi più suscettibile di interferenze politiche, da quello privato. Le violente distruzioni dei mitrei ben note a Roma e nell'impero, in regione sono attestate in quello del Timavo, intorno alla metà del V sec. e a Elleri, dove la presenza di una moneta di Magnenzio nella struttura, dove sono riutilizzati i frammenti della stele, fornisce un terminus post quem. Per Aquileia non ci sono elementi sicuramente riferibili alla distruzione di un mitreo, anche se non mancano gli indizi di

violenze, che sono probabilmente ravvisabili nello stato di conservazione delle statue, quasi tutte acefale e nella frammentazione di due rilievi con tauroctonia, uno rinvenuto nel porto e uno ora a Trieste, infine nelle tracce di incendio sulla raffigurazione dell'uccisione del toro ora a Vienna⁵⁷. A tale proposito sarebbe da approfondire la posizione della chiesa aquileiese nei confronti del paganesimo e del mitraismo, in particolare. A partire dalla seconda metà del IV secolo nella città fiorisce un intenso dibattito dottrinale cristiano di cui sono protagonisti Gerolamo, Cromazio, Ambrogio, Rufino per ricordare alcuni dei protagonisti; proprio Rufino che soggiornò in Egitto e in Oriente, nella traduzione e completamento dell'opera di Eusebio, Storia ecclesiastica, pone l'accento sulla vittoria della vera fede sulle false credenze pagane, portando ad esempio di ciò la distruzione, fatta dai cristiani, del famosissimo santuario di Serapide ad Alessandria, soffermandosi sull'abbattimento delle statue, fra cui quella semevento del Sole⁵⁸. Indizio del permanere della religione mitraica, probabilmente nella sfera privata, sono le tre lucerne con la raffigurazione del corax rinvenute nelle botteghe della zona orientale forense, distrutte probabilmente alla metà del V sec.⁵⁹

Quanto al rapporto fra mitraismo e cristianesimo⁶⁰ va notato che ad Aquileia non risultano, per ora, sovrapposizioni di edifici cristiani a quelli mitraici anche se non è casuale, probabilmente, la rappresentazione, per ben due volte nei pavimenti musivi del complesso basilicale teodoriano, del combattimento fra il gallo e la tartaruga (fig. 19), tema che illustra la cosmica contesa tra luce e tenebra. La conflittualità con la credenza pagana è visibile nella distruzione violenta dello speleo al Timavo e nella possibile funzione esaugurale della sottostante basilica dedicata non casualmente a San Giovanni, il santo legato al battesimo e quindi all'acqua⁶¹. A Tergeste, poi, il conflitto e la vittoria della vera fede si esplicita nella petra genitrix, utilizzata quale basamento interrato della colonna nella basilica cristiana.



Fig. 19 - Aquileia, complesso basilicale, aula teodoriana settentrionale,
lotta fra gallo e tartaruga⁶²

Note

- (1) Andreolotti, Duda, Faraone, Gombassi, Osenda, Stradi 1965; l'unica indagine scientificamente condotta ha riguardato gli strati protostorici cfr. Stacul 1976.
- (2) Per la stele cfr. Maselli Scotti 1997, pp. 114-116 e 143 e Maselli Scotti 2001, p. 281.
- (3) Per un primo bilancio delle testimonianze ad Aquileia si veda Maselli Scotti 2001.
- (4) La documentazione fotografica in Soprintendenza cita gli scavi del 1941 nella navata del Santissimo Sacramento; si veda anche Ianovitz 1972, p. 20.
- (5) Da ultimo Girardi-Jurkić 2005, p. 195, nota 32.
- (6) Majorica 1893, n. 29; per una riedizione commentata della pianta cfr. Buora 2000. Sulla localizzazione del mitreo si veda anche Calderini 1930, pp. 129-134 e la recente precisazione su dati archivistici di Giovannini 2005, pp. 524-526. Sulla figura dello studioso, con particolare attenzione alla realizzazione della carta archeologica di Aquileia cfr. Bertacchi 1993, pp. 197-204.
- (7) Riprende la dibattuta interpretazione della raffigurazione del frontone e la problematica delle sculture in terracotta Känel 2005.
- (8) Fontana 2005, pp. 402-403.
- (9) Sul monumento funerario conservato tra Trieste e Aquileia si veda Maselli Scotti 1997.
- (10) Fontana 2004, pp. 404-406.
- (11) Riassume le problematiche del culto isiaco ad Aquileia Giovannini 2001. Ben nota è la commistione di elementi egizi in Saturno-Osiride e la collocazione di statue del Sole in santuari dedicati a Serapide come ad Alessandria; tale commistione di elementi, di cui sono esempio Aion e Chnubis, è esplicitata nel repertorio delle gemme magiche cfr. Mastrocinque 1998. Sui collegamenti con Iside si veda Witt 1975.
- (12) Inscr. Aq. 268. Per i culti in età repubblicana cfr. Fontana 1997; gli aspetti urbanistici della città repubblicana sono tratteggiati da Maselli Scotti 1998a, pp. 421-425. Per quanto attiene la possibilità di una corretta ubicazione dei numerosi rinvenimenti fatti a Monastero, toponimo che attiene ad un'area la cui estensione varia nel corso del tempo, valgano le osservazioni fatte da Mainardis-Zaccaria 1993, pp. 63-64.
- (13) CIL V, 8211; a tale proposito si deve chiarire che si tratta di una piccola lastrina di forma ellittica, – un amuleto la definisce Gregorutti 1877, p. 11, n. 21 e pp. 247, – non già di un altare come riportato da Verzár-Bass 1997.
- (14) Per Roma si veda CIL VI, 2234 e 32462; De Vos 1994, p. 130.
- (15) Budishevsky 1977, p. 107.
- (16) Sull'identificazione dell'edificio con una sinagoga, data la presenza di nomi ebraici fra coloro che offrirono il tappeto musivo, cfr. Zovatto 1960-61; Vattioni 1972; Polacco 1973-75, Cracco Ruggini 1977, pp. 363-368. Bertacchi 1980, pp. 239-244, lo ritiene un edificio cristiano e ne tratteggia le fasi edilizie principali; da ultimo Cuscito 2004.
- (17) Sulla presenza di santuari privati cfr. Ensoli 1997.
- (18) Cfr. Mastrocinque 1996.
- (19) Si veda la nota 1; una ricostruzione del santuario, per altro discutibile in quanto pone due altari a sostegno della stele pseudoarchitettonica con tau-rotonia, è stata proposta da Pross Gabrielli 1975. Sulle epigrafi del mitreo cfr. Cuscito 1976, pp. 60-62.
- (20) Rossetti Favento 1989.
- (21) Maselli Scotti 1978; Ead. 1979, pp. 372-381; Fontana 1997, p. 151 ipotizza la presenza di un lucus dove fra le diverse divinità poteva essere venerato

Saturno. Recentemente Cagnana 2003, pp. 222-223, ipotizza la presenza di un precedente santuario pagano in base alle strutture sottostanti al primitivo sacello cristiano.

(22) Vedaldi Jasbez 1994, s. v. *Timavus*.

(23) Per un inquadramento preliminare del mitreo cfr. Maselli Scotti 1979, pp. 365-381; Ead. 2001.

(24) Maselli Scotti 1997.

(25) Da ultimo si veda Girardi-Jurkić 2005, p. 209.

(26) Girardi-Jurkić 2005, pp. 210-211.

(27) Riassume la revisione dell'ipotesi di F. Cumont Miletic 2005, p. 269, nota 1. Per le recenti interpretazioni astronomiche Beck 1994; Martin 1994, pp. 218-219. Gli studi attuali accentuano per la religione mitraica del periodo romano l'apporto dell'occidente, talora della stessa Roma, per la "creazione" del culto, si veda da ultimo Sfameni Gasparro 2005, p. 98.

(28) La stele cfr. Maselli Scotti 1979, p. 377, fig. 11. Rientrerebbe nel tipo VI di Campbell 1954. L'uso di pietra locale qui come in Dalmazia potrebbe rafforzare l'ipotesi di redazioni locali e non già di modelli importati da area microasiatica; si veda Miletic 2004, p. 274.

(29) Sul monumento si veda da ultimo Buora 2002, Vc. 6.

(30) Si veda a tale proposito Miletic 2005 e Lipovac Vrkljan 2005.

(31) La stele viene riproposta da ultimo da Maselli Scotti 2001, p. 279, fig. 3.

(32) Sul monumento, datato su basi epigrafiche e stilistiche alla prima decade del IV sec. In età tetrarchica tarda o immediatamente dopo, si veda Miletic 2001, in particolare p. 283. Un'approfondita disamina sul significato del banchetto ed i partecipanti ivi raffigurati, *ibid.*

(33) La complessa tipologia del banchetto a cui partecipano i fedeli di Mithra, il suo significato e il tipo di bevanda e di cibo che vi viene consumato è esaminato da Kane 1975 che ne respinge la valenza sacramentale; egli accetta, sulla scorta degli studi, specie iconografici, di Vermaseren, l'identificazione della bevanda con il vino.

(34) Ampia esegeti della scultura in Casari 2001.

(35) Scrinari 1972, p. 9, n. 24. Di diverso parere Giovannini 2001, pp. 299-300.

(36) Per l'identificazione con Mitra dell'esemplare aquileiese si veda Santa Maria Scrinari 1972, p. 102, n. 313; analogia identificazione per la statuetta, posta sopra un altare su cui è scritto *Transitus, del mitreo a Spodnja Hajdina* cfr. Vomer Gojković 2005. Con tale termine si definisce la cerimonia del trasporto del toro ucciso per il banchetto, azione che caratterizzerebbe il passaggio al successivo grado iniziatico. Per l'identificazione del personaggio con il *nymphus* cfr. Merkelsbach 1988, pp. 109-110.

(37) Le problematiche poste dall'interpretazione della raffigurazione vengono discusse da Mio, Zenarola 2005 che propongono per una raffigurazione funeraria di genere. L'argomentazione della non pertinenza alle raffigurazioni di Cautes e Cautopates per la mancanza della fiaccola non è del tutto esatta in quanto proprio ad un esemplare seduto appartiene una fiaccola di cui rimane la fiamma cfr. Santa Maria Scrinari 1972, p. 12, n. 6. Per l'identificazione con Cautopates della figura seduta su una roccia molto simile, per resa, alla pietra genitrice si veda Giovannini 2002, vc. 4.

(38) Santa Maria Scrinari 1972, p. 102, n. 312.

(39) Andreolotti, Duda, Faraone, Gombassi, Osenda, Stradi 1965, p. 21 ritengono il masso un altare per sacrifici.

(40) Maselli Scotti 1979 pp. 365-381; Ead. 2001 con particolare attenzione alle offerte di lucherne e monete. Le monete assommano a 520 pezzi come controllato recentemente da M. T. Facchinetto nella sua recente tesi di dottorato.

(41) Per Angera si veda Laffranchi 1916; per l'identificazione del mitreo cfr. Cumont 1896, II p. 269, n. 109; di parere opposto Sena Chiesa 1995, pp. 59-60. Vengono recentemente riconsiderati i materiali rinvenuti nei mitrei a Poetovio; per il mitreo II cfr. Vomer Gojković 2001, pp. 112-113; per il mitreo III da ultimo

Perko, Lovenjak 2001. Per il mitreo di Konjic da ultimo Miletic 2001, in particolare nota 1.

(42) Nel mitreo del Timavo le lucerne rinvenute sono circa 160, alcune erano riposte in un cunicolo nella parete di fronte all'entrata Maselli Scotti 1979, p. 380. Per Poetovio si veda Žižek 2001.

(43) Riprende da ultimo la possibile connessione con il culto mitraico Maselli Scotti 2001, p. 280.

(44) Su tali lucerne e la complessa esegesi della loro raffigurazione si veda Maselli Scotti 2001, pp. 280-281.

(45) Giovannini 2002, Vc. 2, p. 275, fig. Vc. 2.

(46) Maselli Scotti s. d.

(47) Carandini, Sagui 1981, produzione C, pp. 58-78. Alla fine del IV sec. compaiono scene di supplizio e di contenuto biblico cristiano nella terra sigillata africana C, si veda Carandini 1981, pp. 156-157.

(48) Sulle collezioni di gemme aquileiesi formatesi già nel Cinquecento si veda Sena Chiesa 1984; per gli esemplari conservati a Trieste cfr. Ruaro Loseri 1983; per quelli a Vienna cfr. Zwierlein-Diehl 1973; per quelli a Udine Tomaselli 1993.

(49) Da ultimo Buora 2002, Vc. 5.

(50) Sul complesso rapporto fra magia e sapere dei Magi nonché mitraismo si veda Mastrocinque 1998 passim; sul complesso problema rappresentato dalle gemme magiche o gnostiche da ultimo cfr. Id. 2003. Su alcune gemme magiche aquileiesi forse in relazione col culto mitraico si veda Maselli Scotti 2001.

(51) Maselli Scotti 2001, p. 282.

(52) Lancellotti 2003, p. 122, osserva a proposito del leone con crescente lunare, o stelle, o ancora ape in bocca come il significato mitraico non sia privo di un retroterra ideologico al significato astrologico. Anche l'associazione ape = anima, credenza diffusa nel mondo antico, in particolare nella religione mitraica lo rispecchierebbe. Va ricordato che nell'iter iniziatico sono previsti riti di purificazione, in particolare nel caso del Leone e del Persiano con miele cfr. Stameni Gasparro 2005, p. 102.

(53) Maselli Scotti 2001, p. 282, fig. 4.

(54) Il teonimo sarebbe da inquadrarsi nell'area linguistica veneta per la radice * bher- presente nell'idronimo Formio cfr. Zaccaria 1992, p. 242.

(55) Caposaldo di questa ipotesi la menzione dei consoli sull'iscrizione Inscr. Aq. 308; Cfr. Ianozovit 1972, p. 43.

(56) Daniels 1975, p. 250 segg.

(57) Sulla valenza rituale delle mutilazioni nelle statue si veda Ianozovit 1972. Per il rilievo proveniente dal Porto cfr. Santa Maria Scrinari 1972, n. 567; per quello conservato a Trieste si veda CIMRM, n. 737. Sulle tracce d'incendio riscontrate sulla raffigurazione dell'uccisione del toro cfr. Buora 2002, Vc. 5.

(58) HR, II,23. Sull'opera storica di Rufino si veda Thelamon 1987, sulla descrizione della distruzione del serapeo in particolare pp. 48-54. Sull'emergere della comunità cristiana ad Aquileia da ultimo Sotinel 2005.

(59) Circa la distruzione del foro si veda Maselli Scotti, Zaccaria 1998, p. 124.

(60) Per la conflittualità fra paganesimo e cristianesimo si veda Sotinel 2000.

(61) Sottolinea tale ipotesi Villa 2000, p. 397. Problematica risulta la datazione del sorgere della basilica e del successivo convento, posti rispettivamente nella prima metà del V sec. e nella seconda metà da Mirabella Roberti 1976. Sulla cronologia del complesso cristiano prospettano riserve Villa 2000, pp. 397-399, e Cantino Wataghin 2001, pp. 307-208.

Bibliografia

- Andreolotti S., Duda S., Faraone E., Gombassi G., Oserenda A., Stradi F. 1965 - Relazione sul rinvenimento dei resti di un mitreo durante la disostruzione della cavità N. 4204 presso le risorgive del Timavo, "Atti e memorie della Commissione Grotte 'Eugenio Boegan'", V, pp. 19-27.
- Beck R. 1994 - In the place of the Lion: Mithras in the tauroctony, in Studies in Mithraism (XVI Congress of the International Association for the History of Religions, Rome 1990) a cura di J. R. Hinnels, pp. 29-50.
- Bertacchi L. 1980 - La chiesa di Monastero, in Da Aquileia a Venezia, Milano, pp. 239-244.
- Bertacchi L. 1993 - Carlo Gregorutti e Enrico Maiorana, «AAAd», 40, pp. 189-208.
- Biondelli B. 1868 - Iscrizioni e monumenti romani scoperti ad Angera sul Verbano, «Rendiconti del R. Istituto Lombardo», pp. 513-538.
- Budischovsky M.C. 1977 - La diffusion des cultes isiaques autour de la mer Adriatique. I. Inscriptions et monuments, EPRO, 61, Leiden.
- Buora M. 2002 - Schede, in Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra, a cura di M. Buora e W. Jobst, catalogo della mostra (Udine, ottobre 2002 - marzo 2003).
- Calderini A. 1930 - Aquileia romana, Milano.
- Cagnana A. 2003 - La cristianizzazione delle aree rurali in Friuli Venezia Giulia fra V e VI secolo: nuove fondazioni religiose fra resistenze pagane e trasformazioni del popolamento, in Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI sec. IX seminario sul tardoantico e l'alto medioevo (Garlate, 26-28 settembre 2002) a cura di G.P. Brogiolo, Mantova (Documenti di Archeologia), pp. 217-244.
- Campbell L.A. 1954 - Typology of Mithraic Tauroctones, *Berytus* 11.
- Carandini A. 1981 - Produzione C³ e C⁴ decorata a rilievo applicato a matrice, *Encyclopedie dell'arte antica classica e orientale, Atlante delle forme ceramiche*, Roma, I, pp. 156-157.
- Carandini A., Sagui L. 1981 - Produzione C, *Encyclopedie dell'arte antica classica e orientale, Atlante delle forme ceramiche*, Roma, I, pp. 58-78.
- Cantino Wataghin G. 2001 - Istituzioni monastiche nel Friuli altomedioevale: un'indagine archeologica, in Paolo Diacono e il Friuli alto medioevale (sec. VI-X), Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli - Botteicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), Spoleto, pp. 281-319.
- Casari P. 2001 - Un leontocefalo mitraico nel Civico museo di Storia ed Arte, «AMSIAs», 101 (49 n.s.), pp. 159-170.
- CIMRM 1956-1960 - Corpus Inscriptionum et Monumentorum Religionis Mithriacae, a cura di M.J. Vermaseren I-II, L'Aja.
- Cumont 1896 = F. Cumont - Textes et monuments figués relatifs aux mystères de Mithra, Bruxelles.
- Cuscito G. 1976 - Revisione delle epigrafi di età romana rinvenute intorno al Timavo, «AAAd», 10, pp. 47-62.
- Cuscito G. 2004 - Lo spazio cristiano nell'urbanistica tardoantica di Aquileia, «AAAd», 59, pp. 511-560.
- Daniels C.M. 1975 - The Role of the Roman Army in the Spread and Practice of Mithraism, in Mithraic Studies, II, Proceed. First International Congress of Mithraic Studies, Manchester, pp. 250-263.
- De Vos M. 1994 - Aegyptiaca romana, «PP», 274, 5, pp. 130-159.
- Ensoli S. 1997 - Culti isiaci a Roma in età tardoantica tra sfera privata e sfera pubblica, in Iside, II mito, il mistero, la magia, Catalogo della Mostra, a cura di E.A. Arslan, Milano, pp. 576-589.
- FMRSI = Die Fündmunze der römischen Zeit in Slowenien, Berlin 1988.
- Fontana F. 1997 - I culti di Aquileia repubblicana. Aspetti della politica religio-

sa in Gallia Cisalpina tra il III e il II sec. a.C., *Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina*, 9, Roma.

Fontana F. 2004 - Topografia del sacro ad Aquileia: alcuni spunti, «AAAd», 59, pp. 401-424.

Giovannini A. 2001 - Riflessioni sui culti di salvezza ad Aquileia: la presenza di Iside, in *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale, a cura di Cresci Marrone G. e Tirelli M.* (Venezia 1-2 dicembre 1999), *Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina* 14, Roma, pp. 289-316.

Giovannini A. 2002 - Schede, in *Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra, a cura di M. Buora e W. Jobst, catalogo della mostra* (Udine, ottobre 2002 - marzo 2003).

Giovannini A. 2005 - Il patrimonio del Museo archeologico nazionale di Aquileia. Spunti da spigolature d'archivio e dati editi, «AAAd», 61, pp. 515-546.

Girardi Jurkić V. 2005 - Kultovi u procesu romanizacije Antičke Istre, in *Duhovna Cultura Antičke Istre*, I, Zagreb.

Gracco Ruggini L. 1977 - Il vescovo Cromazio e gli ebrei di Aquileia, «AAAd», 12, pp. 353-381.

Gregorutti C. 1877 - Le antiche lapidi di Aquileja, *Trieste*.

Känel R. Le terrecotte architettoniche di Monastero - Der Terrakottegiebel von Monastero, «AAAd» 51, pp. 71-92.

Kane J.P. 1975 - The Mithraic cult meal in its Greek and Roman environment, in *Mithraic studies*, II, Proceed. First International Congress of Mithraic Studies, Manchester, pp. 313-351.

Ianoviz O. 1972 - Il culto solare nella "X Regio", in *Ce.S.D.I.R. - Monografie a supplemento degli "Atti"* - 2, pp. 25-64.

Inscr. Aq. 1991-1993 = G. Brusin - *Inscriptiones Aquileiae, Pubblicazione della Deputazione di Storia Patria per il Friuli* 20, Udine.

Lancellotti M.G. 2003 - Le gemme e l'astrologia, in *Sillogi Gemmarum gnostistarum, parte I*, a cura di A. Mastrocicinque, *Bollettino di numismatica, Monografia* 8.2, I, pp. 113-125.

Laffranchi L. 1916 - L'antro mitraico di Angera e le monete in esso rinvenute, «*Bollettino italiano di Numismatica e Arte della Medaglia*», 14,4, pp. 49-55.

Lipovac Vrkjan G. 2005 - Some Examples of local Production of Mithraic Reliefs from Roman Dalmatia, in *Religion and Myth an Impetus for Roman Provincial Sculpture, The Proceedings of 8th International Colloquium on Problems of Roman Provincial Art* (Zagreb 5.-8., May 2003), Zagreb, pp. 249-258.

Mainardis F., Zaccaria C. 1993 - Le iscrizioni dagli scavi di Aquileia. Contributo alla storia e alla topografia della città, «AAAd», 40, pp. 59-81.

Maionica E. 1893 - Fundkarte von Aquileia, in *Drei und- vierzigster Jahresbericht des K.K. Staatsgymnasium in Görz*.

Martin 1994 = L.H. Martin - Reflections on the Mithraic tauroctony as cult scene, in *Studies in Mithraism (XVI Congress of the International Association for the History of Religions, Rome 1990)* a cura di J.R. Hinnels, pp. 217-224.

Miletić Ž. 2001 - The Nymphus Grade and the Reverse of the Mithraic Cult Icon from Konjic, in *Ptuj in the Roman Empire Mithraism and its Era, Collection of International Scientific Symposium (Ptuj, 11.-15. Oktober 1999)*, Ptuj, pp. 283-288.

Miletić Ž. 2005 - Typology of Mithraic Cult Reliefs from south-eastern Europe, in *Religion and Myth an Impetus for Roman Provincial Sculpture, The Proceedings of 8th International Colloquium on Problems of Roman Provincial Art* (Zagreb 5.-8. May 2003), Zagreb, pp. 269-274.

Maselli Scotti s.d. - La ceramica nelle fortificazioni di età romana in Friuli, in *I sette castra di Paolo Diacono ed altri studi castellologici, Udine*, pp. 261-294.

Maselli Scotti F. 1978 - Un culto di Saturno al Timavo, «AqN», 49, coll. 9-20.

Maselli Scotti F. 1979 - Il territorio sud-orientale di Aquileia, «AAAd», 15, I, pp. 345-382.

Maselli Scotti F. 1997 - I monumenti sepolcrali del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, «AAAd», 43, pp. 137-148.

Maselli Scotti F. 1998 - Aquileia e il suo territorio agli albori del II secolo a.C., in *Optima Via. Atti del Convegno internazionale di studi Postumia, storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa* (Cremona 13-15 giugno 1996), pp. 465-472.

Maselli Scotti F., Zaccaria C. 1998 - Novità epigrafiche dal foro di Aquileia. A proposito della base di *T. Anniv. F. Tri. Vir.*, in *Epigrafia romana in area adriatica, IX^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*, a cura di G. Paci, Pisa, pp. 113-160.

Maselli Scotti F. 2001 - Riflessioni sul culto di Mitra ad Aquileia, in *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli (Venezia 1-2 dicembre 1999), *Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina* 14, Roma, pp. 277-288.

Mastrocinque A. 1996 - Una gemma mitriaca dimenticata e un rilievo del museo Maffeiiano, "Studi e materiali di storia delle religioni", 62, n.s. XX, 1/2, Roma, pp. 310-314.

Mastrocinque A. 1998 - Studi sul mitraismo (Il mitraismo e la magia), Roma.

Mastrocinque A. 2003 - Le gemme gnostiche, *Sillago Gemmarum gnostiarum*, I, a cura di A. Mastrocinque, "Bollettino di numismatica", Monografia 8.2. I, pp. 49-112.

Merkelbach R. 1988 - Mithras, Hain 1984, Genova (ed. it.).

Mio A., Zenarolla L. 2005 - "Attis tristis" da Aquileia, «AAAd», 61, pp. 649-660.

Mirabella Roberti M. 1976 - La basilica paleocristiana di San Giovanni in Timavo, «AAAd», 10, pp. 63-75.

Perko V., Lovenjak M. 2001 - Amphoras from the III Mithreum in Ptuj and the inscription to Serapis, in Ptuj in the Roman Empire Mithraism and its Era, *Collection of International Scientific Symposium* (Ptuj, 11.-15. Oktober 1999), Ptuj, pp. 179-188.

Pross Gabrielli G. 1975 - Il tempietto ipogeo del dio Mitra al Timavo, "ArchTiest", s. IV, 35, pp. 5-34.

Polacco R. 1973-75 - L'antica sinagoga ebraica di Aquileia, "Atti AccUDine", s. VIII, I, pp. 123-148.

Rossetti Favento S. 1989 - Ipotesi su un culto di Mithra al Timavo, «QGS», 4, n. 2, pp. 7-22.

Ruaro Loseri L. 1983 - All'origine dei musei di Trieste: la collezione Zandomini, «AAAd», 25, pp. 259-274.

Santa Maria Scrinari V. 1972 - Museo archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane, Roma.

Sena Chiesa G. 1984 - Gemme del Museo Nazionale di Aquileia, Udine.

Sena Chiesa G. 1995 - Angera romana: il *vicus* e l'indagine di scavo, in Angera romana: scavi nell'abitato 1980-1986, a cura di G. Sena Chiesa, P. Lavizzari Pedrazzini, Roma (Archaeologica, 111), pp. XXI-XXIII.

Sfameni Gasparro G. 2005 - I misteri di Mitra, in Il rito segreto. Misteri in Grecia e a Roma, catalogo della mostra (Roma 22 luglio 2005 - 8 gennaio 2006) a cura di A. Bottino, pp. 97-104.

Sotinel C. 2000 - L'abandon des lieux de cultes païen, in Les cultes poiythéistes dans l'Adriatique romaine, Séminaire Bordeaux 1997, a cura di C. Delplace e F. Tassaux, in "Ausonius", Études 4, pp. 263-274.

Sotinel C. 2005 - Identité civique et christianisme. Aquilée du III au IV siècle, École française de Rome.

Stacul G. 1976 - La grotta del mitreo presso S. Giovanni di Duino, «AAAd», 10, pp. 29-38.

Thélamon F. 1987 - Rufin historien de son temps, «AAAd», 31, I, pp. 41-60.

Sticotti P. 1908 - Epigrafi romane d'Istria, «AMSI», 24.

Tomaselli C. 1993 - Le gemme incise di età romana dei Civici Musei di Udine, *Pubblicazione della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia*, 68 Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Firenze.

Vattioni F. 1972 - I nomi giudaici delle epigrafi di Monastero di Aquileia, «AqN», 43, cc.125-132.

- Vedaldi Jasbez V. 1994 - La Venetia orientale e l'*Histria*. Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, *Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina*, 5, Roma.
- Verzár-Bass M. 1997 - Il culto di Iside a Verona e ad Aquileia, in *Optima via, Atti del Convegno Internazionale di Studi "Postumia". Storia e archeologia di una grande strada alle radici dell'Europa (Cremona 13-15 giugno)*, a cura di G. Sena Chiesa e E.A. Arslan, Venezia, pp. 207-219.
- Villa L. 2000 - Aspetti e tendenze della prima diffusione del cristianesimo nel territorio aquileiese alla luce dei dati archeologici, «AAAd», 47, pp. 391-437.
- Witt R.E. 1975 - Some thoughts on Isis in relation to Mithras, in *Mithraic Studies*, a cura di J. R. Hinnels, Manchester, pp. 479-493.
- Vomer Gojkovic M. - Petovionki mitrej, in Ptuj in the Roman Empire Mithraism and its Era, *Collection of International Scientific Symposium (Ptuj, 11.-15. Oktober 1999)*, Ptuj, pp. 105-124.
- Vomer Gojkovic M. 2005 - Römische Götter und Mytische Gestalten aus Poetovio auf Steinemkmälern in Landesmuseum Ptuj, in *Religion and Myth an Impetus for Roman Provincial Sculpture, The Proceedings of 8th International Colloquium on Problems of Roman Provincial Art (Zagreb 5.-8. May 2003)*, Zagreb, pp. 299-304.
- Zaccaria C. 1992 - Regio X Venetia et Histria. Tergeste - Ager tergestinus et Tergesti adtributus, in *Supplementa Italica*, n.s. 10, 139-283.
- Zovatto P.L. 1960-61 - Le antiche sinagoghe di Aquileia e Ostia, «MemStorForog», pp. 53-72.
- Zwierlein-Diehl E. 1973 - Die antiken Gemmen des Kunsthistorischen Museums in Wien, I, Wien.
- Zwierlein-Diehl E. 1979 - Die antiken Gemmen des Kunsthistorischen Museums in Wien, II, Wien.

MONIKA VERZÁR BASS

Dipartimento di Scienze dell'Antichità

dell'Università di Trieste

Rapporto tra Aquileia e Salona

Il convegno organizzato da Maurizio Buora sui rapporti tra Aquileia e Spalato mi dà l'occasione per un riesame di un argomento da me affrontato per la prima volta nella Settimana Aquileiese dedicata a "Aquileia, la Dalmazia e l'Illirico"¹. Le osservazioni formulate in quel contesto, oltre 20 anni fa, si sono basate per lo più sulla raccolta di materiali fatta in un viaggio lungo la costa orientale dell'Adriatico, compresa l'Albania, ma poche erano le pubblicazioni scientifiche. Nel frattempo, e soprattutto negli ultimi anni, molte delle importanti testimonianze archeologiche dell'area balcanica, in particolare della Croazia, sono state pubblicate e permettono oggi di conoscerne meglio la ricchezza e l'alto livello artistico.

Il confronto tra i due centri emergenti dell'Adriatico, Aquileia nella parte nordorientale e Salona sulla costa orientale, ambedue con un ruolo dominante in un vasto raggio geografico, ha spesso invitato a riflessioni sui rapporti tra le due sponde. Ancora in gran parte valida è l'osservazione fatta già da Silvio Ferri negli anni '30: "Se Aquileia, con le sue relazioni artistiche con l'Italia, con la Gallia e col Norico può considerarsi come un perno costante della zona danubiana, Spalato, invece, almeno nei primi due secoli dell'Impero sembra non partecipare alla vita archeologica dell'asse danubiano. Il movimento e la vita sono allora prevalentemente italiche e marittime"². E sulla città dalmata il giudizio di E. Weigand, alcuni anni prima, non era diverso quando affermava che la costa dalmata dipendeva nei primi secoli dalla sfera d'influenza occidentale e non avrebbe sviluppato caratteristiche proprie nella cultura artistica³, dovuto forse ad un certo isolamento ed una scarsa circolazione di artefatti provenienti dall'esterno.

Vediamo innanzitutto di che natura sono i rapporti tra i due centri adriatici.

Da un lato ci sono gli interventi statali, governativi, eseguiti da botteghe specializzate, probabilmente "équipes" con maestranze miste, in parte urbane e centroitaliche in parte locali, che si spostavano da una città all'altra. Credo che questa situazione sia alla base di una sorta di koiné adriatica.

Di diversa natura sono quelli che vorrei chiamare rapporti individuali, soprattutto di tipo commerciale e militare, che furono alla base della trasmissione e circolazione di modelli tra una costa e l'altra. In questo movimento si possono forse inserire anche i c.d. "contatti diretti" tra la Grecia e l'alto Adriatico, per i quali un centro come Salona, poteva essere una tappa intermedia.

1) Interventi governativi

Esempi evidenti di intervento governativo sono quelli delle fortificazioni tra il I sec. a.C. e l'epoca augustea-tiberiana, eseguiti nel periodo delle guerre illiriche e talvolta firmati dagli esponenti più illustri, Ottaviano stesso a Trieste che poco dopo, nel primo anno di principato, risulta essere parens coloniae di Iader dove fece costruire una cinta fortificata⁴, o L. Volusius Saturninus, il patrono di Aenona, che fece erigere le mura della vicina Argyruntum⁵. È probabile che P. Cornelius Dolabella, di cui abbiamo testimonianze epigrafiche in vari centri dalmati, dedicante dell'Augusteum di Narona, abbia fatto eseguire qualche importante costruzione ad esempio ad Epidaurum⁶. Spostandoci ancora più a sud troviamo L. Domitius Ahenobarbus Cn. f., il console del 16 a.C., come patrono di Butrinto⁷ e, ovviamente, Augusto che ricompare in veste di fondatore a Nikopolis (aureo con rappresentazione del sulcus primigenius dell'atto della fondazione)⁸.

Gli esempi attestano quindi l'alta attenzione rivolta dal potere centrale alle città coinvolte nelle guerre illiriche; esso interviene con un programma di risanamento e di messa in sicurezza dei centri della costa orientale dell'Adriatico, che è allo stesso momento anche un programma di propaganda politica. Comunque, i personaggi eccellenti, ai quali si è accennato, fungevano come promotori ed eventualmente come mecenati. Quanto agli esecutori materiali di queste opere avevo segnalato in un contributo di qualche anno fa, la ricorrenza di un gentilizio, quello degli Annaus/Annaius/Annaeus, che compare, con piccole varianti, su dediche di mura e altri grandi costruzioni ad Aquileia, Nauportus e Narona⁹. Due epigrafi gemelle di Aquileia menzionano un magistrato locale (quattuorviro), altre due volte si tratta di magistri (Nauportus - magister vici, Narona - magister)¹⁰. Il fatto che lo stesso nome e gli stessi prenomi (Marcus e Quintus) ricompaiono più o meno nello stesso periodo, ma a notevole distanza, induce a pensare che ci fosse un collegamento, forse quello di un coinvolgimento diretto in un'im-



Fig. 1 - Telamoni di Aquileia (Museo Archeologico Nazionale)

presa costruttrice specializzata in grandi opere edilizie. Il nome Epicadus di uno dei magistri incaricati di risistemare le torri della cinta di Narona (il nome intero è Q. Annaus Epicadus) potrebbe essere collegato con l'omonimo princeps civitatis Docleatium e quello di un princeps kastelli di Salthua¹¹. È forse attraverso questi contatti che si può spiegare anche la presenza delle figure di telamoni delle porte tardorepubbliche di Aquileia e Altino (fig. 1)¹², che potrebbero trovare i loro prototipi nell'area dell'Adriatico orientale come sembra suggerire il telamone conservato ad Apollonia (fig. 2)¹³.

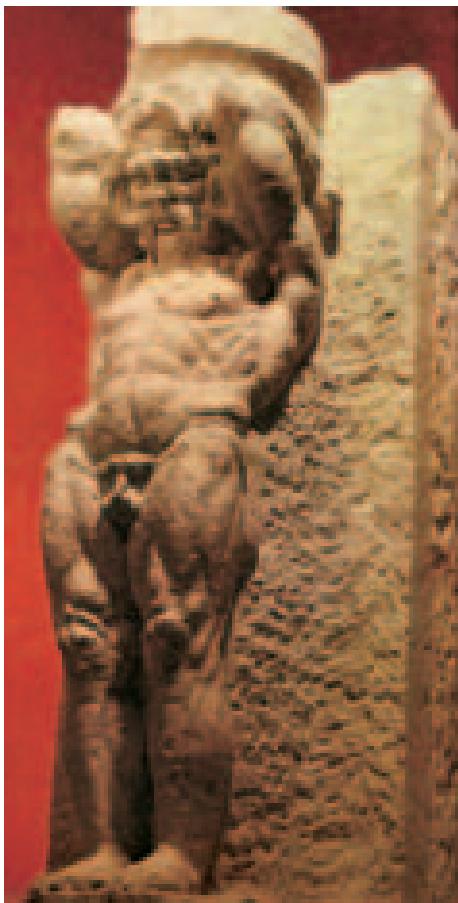


Fig. 2 - Telamone di Apollonia (da Komata, Budina, Andrea 1971)

Ad un programma unitario si può pensare anche per un tipo di porta (o arco) con clipei, caratteristico per l'area adriatica tra l'età augustea e giulio-claudia. Gli esempi più famosi sono la Porta Aurea di Ravenna (fig. 3)¹⁴ e l'arco di Augusto a Rimini, eretto alla fine della via Flaminia nel 27 a.C. e che fungeva anch'esso come porta urbica¹⁵. Vari frammenti di cornici di clipei da Aquileia¹⁶ e un disegno di Gianrinaldo Carli di un medaglione con Esculapio da Pola (fig. 4)¹⁷, sembrano attestare la stessa tipologia nelle due città altoadriatiche. Inoltre, sia quelli di Aquileia che il frammento polense provengono da aree portuali e potrebbero aver decorato, come in Emilia, delle

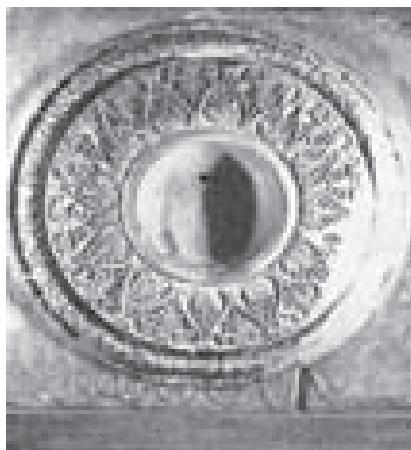


Fig. 3 - Clipeo della Porta Aurea di Ravenna (da Aemilia 2000)

porte "marine". Esempi della costa dalmata non sono finora noti, ma il clipeo di Doclea¹⁸, benché fosse probabilmente collegato con il tempio forense, indica comunque la presenza di questo tipo di decorazione fino alla parte meridionale della Dalmazia.

Ovviamente l'impronta dello stato non poteva mancare nemmeno nei centri pubblici (*fori*) delle nuove colonie, ma le testimonianze per il primo periodo imperiale sono scarse. Di grande importanza è perciò l'esempio di un'iscrizione su una balaustra rinvenuta nel foro di Zara che riporta il nome del primo procon-



Fig. 4 - Clipeo di Esculapio a Pola (da Tiussi 1999)



Fig. 5 - Iscrizione di Cn. Tamphilus Vala, Zara (da Fadić 1999)



Fig. 6 - Rilievo con Juppiter, Zara (da Giunio 1994-95)

sole dell'Illirico, Cn. Baebius Tamphilus Vala (fig. 5)¹⁹, la cui carica data al periodo del patronato di Augusto. Fadić vi riconosce il costruttore del foro (o di parte di esso), un caso eccezionale che conferma l'azione diretta del potere centrale nell'allestimento dei centri cittadini. Penso che il frammento con voluta e girali di esecuzione raffinata, interpretata come grande mensola, ma forse un frammento di un altare ("Altaraufsatz") e il rilievo di gusto ellenistico con la figura di Juppiter seduto (fig. 6), potrebbero essere collegati con la sistemazione di Bebijo²⁰.

Da questo intervento va certamente separato quello che collocava i blocchi con teste di Giove Ammone, Medusa e figure dionisiache attorno al tempio principale (figg. 7, 8)²¹. Essi fanno parte di un ampio programma di cui conosciamo due fasi: la prima in epoca giulio-claudia e la seconda verso la fine del II secolo. L'intervento in età giulio-claudia riguarda un vasto piano di completamento dei fori dopo le guerre illiriche, invece alla fine del II secolo o all'inizio del III si tratta di un rifacimento dei centri cittadini dopo le guerre marcomanniche²². La decorazione fa indubbiamente riferimento al Foro di Augusto, soprattutto per quanto riguarda le immagini di Giove Ammone e Medusa, che alludono al programma vittorioso dei clipei affissi sui por-

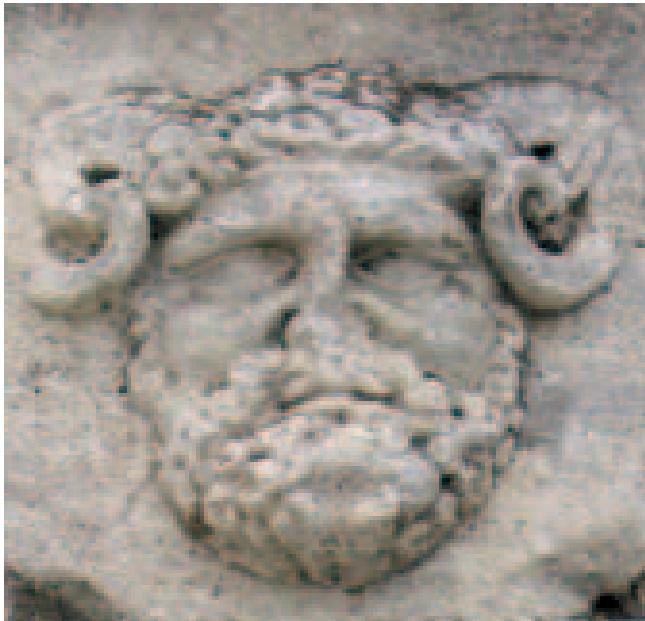


Fig. 7 - Juppiter Ammon, da Zara (foto Casari)



Fig. 8 - Figura dionisiaca, Zara (da Casari 2004)

tici dell'importante complesso urbano. È quindi un segno inequivocabile della presenza del potere centrale nell'area dell'Adriatico settentrionale ed orientale. L'argomento è stato recentemente approfondito da Paolo Casari che ha potuto constatare per gli esempi di Aquileia, Trieste e forse Pola un'omogeneità di esecuzione tale da poter postulare l'operato di un'unica bottega²³. Il programma viene utilizzato oltre che in altre città della Venetia (Concordia e Opitergium), nella città sud-norica di Celeia, in Liburnia, a Iader e Asseria, e, secondo Cambi, forse anche a Salona. A Celeia, Iader e Asseria compaiono, accanto a Giove Ammone e Medusa, figure legate al pantheon locale, nelle città liburniche alla sfera di Dioniso, una delle divinità principali di quell'area, ovvero Liber-Dioniso²⁴. Anzi, secondo Casari, il modello di questo dio orientale potrebbe essere giunto da quelle città a Trieste e Aquileia, dove notiamo la sua presenza proprio nel foro²⁵ e Giulia Mian ha

fornito un'importante prova monumentale a conferma di quest'ipotesi, interpretando un sostegno di una grande statua di Aquileia come appartenente al tipo Dioniso-Liber²⁶.

Non è l'unico indizio per la trasmissione di culti dalle città della costa orientale verso i centri settentrionali. In questo senso potrebbero essere interpretati alcuni aspetti di altre presenze divine, ad esempio di Venere, ovviamente legata al culto imperiale, come dimostrano le circostanze di ritrovamento delle statue di Aenona e di Narona²⁷, o quella di Magna Mater²⁸, anch'essa strumento della propaganda imperiale. Ambedue le divinità rappresentano la famiglia e la casa imperiale, ma è indubbia la tendenza all'adattamento a realtà religiose locali e a forme sincretistiche. Anche in questi casi le componenti orientali prevalgono, come dimostra la singolare Venere Anzotica di Aenona, legata al ciclo del culto imperiale, che adotta il tipo dell'Anadiomene orientale ed è sorretta da una piccola figura di Priapo (fig. 9)²⁹. La grande fortuna di questo tipo statuario ad



Fig. 9 - Venere Anzotica di Nin (da Cambi 2005)

Aquileia, dimostrata recentemente da Giulia Mian³⁰, e lo stretto rapporto tra i cicli imperiali delle due città, ci permette forse di vedere un contatto non casuale tra le due realtà³¹.

Quanto a Magna Mater è probabile che si possa pensare ad una scelta oculata da parte di Roma, tesa a proporre una divinità palatina, rappresentativa per il potere della casa imperiale, ma allo stesso tempo vicina ad una popolazione come quella est-adriatica/balcanica di stirpe orientale che preferì, come dimostrano le testimonianze archeologiche, il culto tracio-frigio a quello romano. La forte presenza di Attis, elementi orientali del rito (nel santuario di Zara), nonché elementi del



Fig. 10 - Dea Madre (Eia?), Nesazio (da Bodon 1999)



Fig. 11 - Statue di Magna Mater e di Madre Terra, Senia (da Cambi 2002)

culto cretese e certe forme sincretistiche con quello di Madre Terra-Tellus (attestato nelle statue di Nesazio e Senia³², figg. 10, 11), indicano senza dubbio un chiaro ascendente orientale. Il culto di Magna Mater ha una struttura centralizzata sotto la direzione del santuario di Salona, da dove vengono amministrati gli altri luoghi di culto della regione, come risulta ad esempio da un'iscrizione che menziona l'archigallo Lucius Barbunteius Demetrius, inviato da Salona nella città di Iader³³. Il culto sembra essere importato a Salona in epoca tardorepubblicana attraverso contatti con commercianti orientali e non è quindi da scartare l'idea che la sua precoce attestazione ad Aquileia possa essere spiegata con la mediazione del potente centro del culto metroaco a Salona³⁴.

La forte impronta balcanica-orientale nella sfera religiosa, estendibile certamente anche ad altre figure, veniva controbilanciata da una imponente presenza della casa imperiale. È interessante notare la centralità del culto di Augusto, allestito in epoca tiberiana-claudia nel tempio principale del foro dove il princeps compare accanto alla dea Roma. A questo si aggiungono nello stesso periodo i cicli dedicati alla famiglia imperiale e sistemati in appositi Augustea, spesso offerti dai più illustri esponenti dello stato centrale. Si tratta quindi di una sorta di doppia venerazione. Anche in questo contesto notiamo una certa omogeneità sia nelle decorazioni architettoniche, sia nelle statue dei cicli imperiali che suggeriscono l'azione di un'unica bottega specializzata operante in varie città adriatiche³⁵: da tempo è stata riconosciuta la forte somiglianza fra alcune sculture di Aquileia e di Aenona, in particolare tra le statue di Tiberio e di Augusto delle due città, osservazione che acquista partico-

lare interesse alla luce di quella fatta molti anni fa da J.J. Wilkes sulla presenza di potenti famiglie aquileiesi ad Aenona³⁶. Ma un gusto simile si può notare anche nelle statue di Narona e in alcune del versante occidentale dell'Adriatico, ad esempio a Jesi e in particolare nella testa di Livia a Pesaro che è molto vicina alla Livia del ciclo di Narona (figg. 12, 13), conservata nell'Ashmolean Museum di Oxford e che ora è tornata in Dalmazia.



Fig. 12 - Livia da Pesaro
(da Luni 2003)



Fig. 13 - Livia dell'Augusteum di Narona
(da Cambi 2005)

2) Rapporti individuali

Diversa è la questione dei rapporti individuali, per i quali, come al solito, il materiale funerario fornisce i documenti più ricchi. Oltre 20 anni fa, individuai alcune tipologie monumentali che denotano reciproco influsso (o dipendenza). Oggi, alla luce di molte nuove pubblicazioni che fanno conoscere meglio la ricchezza dei materiali, la mia visione di allora deve in parte essere corretta. Un evidente segno di contatto con Aquileia mi sembrava la presenza della cista di vimini in contesti funerari oltremare: ripubblicai il disegno di un'ara funeraria circolare da

Asseria fornito dal vecchio studio di Liebl e Wilberg³⁸: un c.d. cippo liburnico con in cima una cista di vimini che, a sua volta, doveva essere coronata da una sorta di omphalos. Poiché il monumento può essere datato al I sec. d.C., un influsso aquileiese mi sembra tuttora possibile, ma non indispensabile. Forse un primo contatto con Aquileia si può registrare nel territorio di Salona dove sembra siano state rinvenute urne a forma di cista del tipo aquileiese³⁹, ma va notato che questo contenitore non è infrequente, in epoca successiva, in area danubiana come dimostra il coronamento di un monumento con cista sormontata da una pigna a Ptuj (fig. 14)⁴⁰ e l'esemplare quasi identico nel museo di Bucarest⁴¹ o il coronamento di stele di un tipo diffuso in area danubiana a Zagabria, dove la testa del dio fluviale, affiancata da due leoncini, è applicata come una maschera allo stesso tipo di cista⁴². Benché la cista di vimini abbia trovato una notevole diffusione soprattutto nel basso Danubio, penso che, almeno in base a considerazioni cronologiche, si possa valutare la possibilità di un'“invenzione” aquileiese.



Fig. 14 - Cippo a forma di cista, da Ptuj (da Ferri 1933)

Da riconsiderare è anche il problema della paternità aquileiese dell'altare funerario decorato con fregio vegetale. La tipologia è attestata soprattutto tra l'Aemilia e la Venetia ed esso sembra esser stato adottato sulla sponda orientale dell'Adriatico ancora nella prima metà del I sec. d.C.⁴³ Nell'articolo di 20 anni fa conoscevo pochi esempi della costa orientale e pensai che la forma fosse rara in quell'area geografica, ma oggi tale giudizio va decisamente cambiato. La tipologia fu usata già per l'ara dedicata a Giove Augusto, rinvenuta davanti al Capitolium di Zara (fig. 15)⁴⁴ e potrebbe essere stata adottata successivamente dalle botteghe specializzate nel settore della produzione funeraria. Da esso potrebbe dipendere l'ara, rinvenuta nella stessa città, di Iulia C. f. Quieta (fig. 16), con gli stessi girali.



Fig. 15 - Ara di Juppiter, Zara (da Giunio 1994-95)

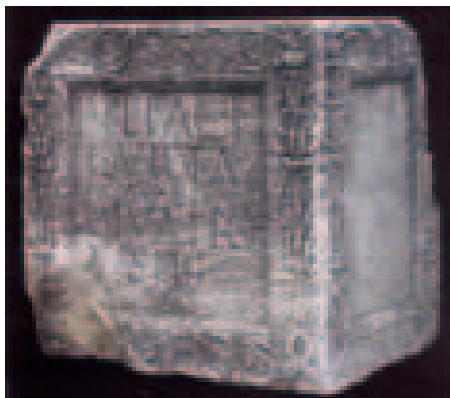


Fig. 16 - Ara di Iulia C. f. Quieta, Zara (da Cambi 2005)

Un caso molto interessante che rivela un rapporto diretto tra i due centri adriatici è quello di due are quasi identiche di due Q. Etuvii Capreoli, una ad Aquileia e l'altra a Salona (figg. 17, 18). Quella di Q. Etuvius Capreolus Sex. f. Vol(tinia), nativo di Vienna e morto ad Aquileia, è un parallelepipedo messo in senso verticale, collocato su un alto basamento a due gradini; sui lati sono scolpite due figure di "Attis tristis"⁴⁵. Lo stesso tipo viene utilizzato per l'omonimo Q. Etuvius Q. f. Capriolus. Tro(mentina), morto a 14 anni a Salona, sulla cui tomba le figure tipo "Attis" sono state trasformate in Eroti, l'uno appoggiato sulla fiaccola rovesciata, ma che segue lo schema di Attis con le gambe incrociate, l'altro in un'insolita posizione frontale con rotolo e dittico in mano⁴⁶. La scelta dello stesso tipo di altare funerario non sembra casuale, e oltre ai girali che circondano tutti i bordi delle tre facciate, anche il kyma che inquadra le superfici decorate dell'ara spalatina corrisponde al modello aquileiese⁴⁷.

Nenad Cambi data l'ara dalmata in epoca flavia e suppone un rapporto di parentela con l'Etuvio Capreolo di Aquileia, nonostante la diversa tribù e la piccola differenza nel cognomen, forse un errore del lapicida. Per C. Zaccaria, il personaggio di Aquileia è il patronus dei genitori dell'Etuvio Capriolo di Salona⁴⁸. Comunque i rapporti del Capreolo aquileiese con la regione sono ricavabili anche da altre indicazioni, ad esempio dal nome Illyricus tra i dedicanti della sua tomba e forse dalla dedica da parte di Q. Etuvius Eros a Silvano, divinità non ignota ad Aquileia, ma particolarmente amata sul versante orientale dell'Adriatico⁴⁹.

Un rapporto con l'area aquileiese potrebbe rivelare anche l'ara di L. Granius Proclinus, un decurione della colonia di Ae-quum, sepolto in una delle necropoli di Salona⁵⁰. Oltre al gentilizio, sono le basi rastremate, sopra le quali si trovano degli eroti, che potrebbero anche in questo caso fornire un elemento di collegamento diretto con modelli della città altoadriatica⁵¹. Un esempio precoce del tipo è quello dell'ara di Iulia C. f. Quieta da Zara⁵², databile ancora ad epoca tiberiana. Il suo fregio a girali è quasi identico a quello dell'altare di C. Purtisius Atinas ad Imola (Forum Cornelij)⁵³; è interessante notare che si tratta di una famiglia che ha avuto stretti rapporti con l'Adriatico orientale, in particolare tramite il tribunus militum L. Purtisius Atinas, comandante di coorte di Dolabella in Dalmazia tra il 16 e il 20 d.C., ricordato in un'iscrizione rinvenuta a Cavtat (Epidaurum-Ragusa/Dubrovnik), probabilmente il fratello di C. Purtisius Atinas di Imola⁵⁴.

Altri tre altari di dimensioni leggermente minori, ma con le stesse decorazioni vegetali ed eroti, sono dello stesso periodo: uno di Calpurn[...] da Salona, con un erote in posizione fron-



Fig. 17 - Ara di Q. Etuvio Capreolo, Aquileia (Museo Archeologico Nazionale)



Fig. 18 - Ara di Q. Etuvio Capriolo, Salona (da Cambi 2005)

talè simile a quello dell'ara di Etuvio⁵⁵, uno di Q. Rutilius Titianus, proveniente dal Municipium Riditarum presso Sibenik⁵⁶. Esempi un po' più poveri con il fregio vegetale solo attorno all'iscrizione conosciamo nei monumenti di C. Caulinius a Pola e di Q. Aeronius Firminus ritratto come pastore sul lato, che è stato rinvenuto a Salona⁵⁷. Dalla stessa bottega degli altari di Etuvius e Granius sembra prodotta l'ara imponente, di Pomponia Vera T. f. da Salona, circondata da un fregio vegetale e coperta da una voluminosa cornice (cfr. ricostruzione in Rinaldi Tufi 1989, p. 59).

L'abbondanza degli esempi registrati sulla sponda orientale e la precocità dell'apparizione non permette più di stabilire facilmente l'origine di una moda che si è estesa nella stessa misura lungo tutta la costa adriatica dall'Aemilia fino alla Dalmazia.

Infine soltanto un cenno veloce alle stele. Le tipologie più frequenti appartengono al genere della stele architettonica, quella con edicola su basamento e quella a più piani ("Stockwerkstele"). Tra le più frequenti in Cisalpina c'è la stele *ad edicola*, tradizionalmente ritenuta di ispirazione ellenistica di matrice greco-orientale⁵⁸. Infatti, secondo un'opinione diffusa, essa nasce in Asia Minore⁵⁹, ma Pflug è dell'avviso che nessuna stele cisalpina mostri una diretta dipendenza da modelli ellenistico-orientali, dai quali sarebbero invece stati recepiti singoli elementi strutturali e decorativi, soprattutto dalle botteghe aquileiesi e padovane⁶⁰. Tuttavia, proprio per le più antiche attestazioni delle stele-edicola, come quella del timoniere ad Aquileia (fig. 19), l'autore tedesco indica l'esistenza di un prototipo greco a Delo⁶¹, ritiene però che l'inserimento della mezza figura, ritrovata anche nelle stele microasiatiche⁶², sia da ricondurre ad una dipendenza da modelli romani (di origine urbana).



Fig. 19 - Stele con timoniere, Aquileia (Museo Archeologico Nazionale)



Fig. 20 - Stele con busto, Apollonia
(da Albanien 1988)



Fig. 21 - Stele di Lepidia Salvia
da Durazzo (da Komata, Budina, Andrea 1971)

Vorrei a questo punto riproporre la ricostruzione di un'edicola (stele?) proposta da O. Benndorf: la mezza statua trovata nella necropoli ellenistica di Durazzo⁶³, che doveva certamente essere collocata in una struttura architettonica, poteva trovarsi anche in un'edicola chiusa, non infrequente nell'area balcanica. Ad ogni modo, l'importante esempio invita a valutare un'origine della mezza figura dalle regioni ellenistiche dell'Adriatico orientale (fig. 20), come è probabile anche per il tipo di figura intera che si affaccia alla porta (fig. 21), ripresa anch'essa in area cisalpina (fig. 22)⁶⁴.

Come esempio di un elemento ellenistico che gli studiosi hanno fatto derivare da prototipi microasiatici c'è la porta, ma la sua presenza non è infrequente neanche sui monumenti ellenistici dell'est-adriatico (fig. 23)⁶⁵. Di particolare interesse la stele di Vis, sia per la tipologia della stele, sia per la vicinanza geografica alla zona dove si registrano i più antichi esempi di monumenti romani con il motivo della porta⁶⁶. È difficile dire se c'è stata una continuità tra le produzioni del II secolo a.C.

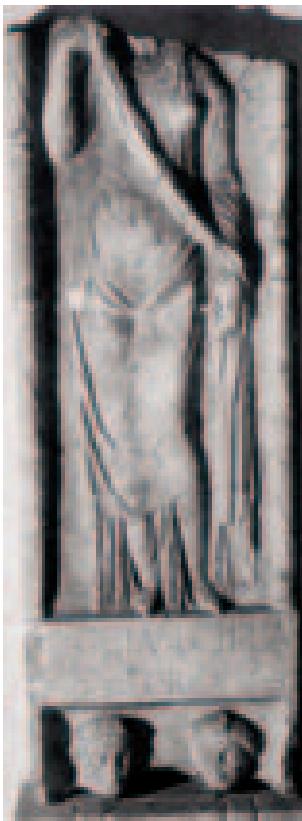


Fig. 22 - Stele di Egnatia Chila da Rimini (da Pflug 1988)



Fig. 23 - Stele di Q. Mettius Valens, Salona (da Cambi 2005)

e le prime produzioni "romane" dell'inizio dell'epoca imperiale, quando può essere datato il monumento di M. Titius M. f. di Salona e forse anche una stele anepigrafe di Zara. Il motivo poteva essere importato da una famiglia come quella dei Titii che si dice oriunda da Isinda (Pisidia o Licia), ma potrebbe trattarsi anche di una ripresa di un tema importante e radicato nella regione.

Infine la stele a più piani, la c.d. "Stockwerkstele", della quale Pflug dice che doveva essere stata "concepita" nelle botteghe cisalpine⁶⁷. La presenza di queste tipologie nella cultura ellenistica delle località costiere dell'Adriatico orientale permette di indirizzare la ricerca dei prototipi delle stele e edicole verso regioni più vicine.

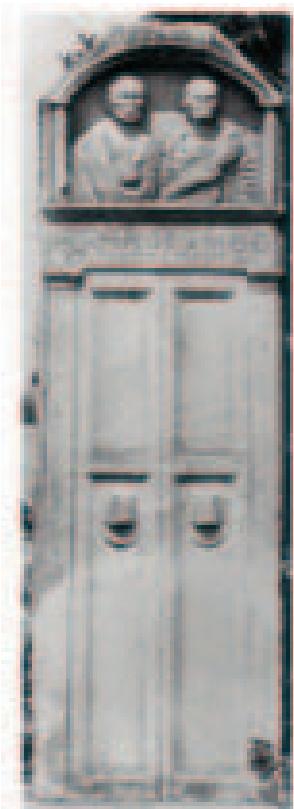


Fig. 24 - Stele di P. Rameius Hilarus, Aquileia (da Santa Maria Scrinari 1972)

Sembra anche in questo caso probabile che gli abitanti affacciati sull'Adriatico occidentale e settentrionale abbiano recepito elementi ellenistici dalle regioni adriatiche orientali, ma resterebbe da vedere se la fusione dei due tipi, come sostiene Pflug, la "Stockwerkstele" e l'edicola con mezza figura, sia stata un'elaborazione delle botteghe dell'Italia adriatica o se le officine lapicide delle città dalmate e liburniche abbiano contribuito alla creazione di nuove forme utilizzate dai conquistatori. È dunque lecito suggerire che i prototipi delle stele della costa occidentale e settentrionale dell'Adriatico non siano necessariamente arrivati dall'Asia Minore, ma che siano stati i monumenti delle vicine necropoli ellenistiche dell'Adriatico orientale ad aver esercitato un influsso sulle botteghe oltre mare. Credo che non solo la scarsa conoscenza dei materiali delle regioni

balcaniche, ma anche alcune convenzioni accademiche abbiano spesso orientato le ricerche in certe direzioni, creando dei filoni privilegiati e delle zone d'ombra scarsamente indagate.

Un gruppo di stele da Gardun (Tilurium) di soldati della legione VII, stanziata in Dalmazia dal 15/6 a.C. fino al 42 d.C. quando diventò Claudia Pia Fidelis, ci fornisce utili indizi cronologici per il tipo di stele e le varietà proposte all'interno di un repertorio piuttosto limitato, prodotto forse da un'unica bottega. Tra colonne scanalate o tortili che portano un frontone a doppi spioventi con acroteri a palmetta (esiste sia il frontone libero sia quello iscritto) compare di frequente il ritratto del defunto, mentre gli esempi più grandi hanno spesso nella parte inferiore la rappresentazione di una porta⁶⁸. Sembra quindi trattarsi della stele ellenistica a vari piani abbinata al "Kastenrelief" del tipo urbano con i mezzi busti dei defunti. È difficile stabilire la paternità di tipi nuovi, più corretto è pensare alla contemporaneità delle forme dovute all'effetto di una sorta di koiné adriatica.

Note

(1) Verzár-Bass 1985, pp. 183 segg.

(2) Ferri 1933, pp. 417 segg.

(3) Weigand 1924, p. 90.

(4) CIL III, 13264; cfr. anche Wilkes 1969, p. 207.

(5) CIL III, 2975 e 2976; Wilkes 1969, p. 205; Verzár-Bass 2003, p. 239.

(6) Su P. Cornelio Dolabella in Dalmazia, cfr. Rendić-Miočević 1964, pp. 338 segg., su interventi infrastrutturali, pp. 342 seg.

(7) Deniaux 1999, pp. 249 seg.

(8) Kraft 1978, pp. 291 segg.

(9) Verzár-Bass 2003, pp. 235 seg.

(10) M. Annaus ad Aquileia è quattuorvir i. d. quinquennalis, cfr. CIL V, 8288; Inscr. Aq. 37. Sulle iscrizioni di Aquileia cfr. di recente Tiussi 2002/2003, p. 65; un'epigrafe dello stesso tipo di Tricesimo, riferita a P. Annus M. f. (praefectus) e P. Annus Q. f. (quaestor) sembra contemporanea, ma non attribuibile ad Aquileia, cfr. ora anche la proposta di Bonetto 2003, pp. 27 segg.; Q. Annaius Q. I. Torra-

vius, che fece costruire un portico a Nauportus, ebbe la carica di un magister vici, cfr. Šašel Kos 1997, p. 59; Ead. 1998, p. 102; P. Annaeus Q. I. Epicadus di Narona fu probabilmente, come i suoi colleghi menzionati nelle prime righe, magister.

(11) Verzár-Bass 2003, nt. 37.

(12) Sui telamoni di Aquileia: Strazzulla 1987, pp. 170 segg., n. 191; Mian 2004, pp. 426 segg.; su un frammento dagli scavi di Altino: Tirelli 1999, p. 17; un altro frammento simile si trova in una collezione privata a Portogruaro e dovrebbe venire dalla vicina Concordia.

(13) Komata, Budina, Andrea 1971, fig. 87, didascalia p. 9 (ellenistico); Alba-nien 1988, n. 314, p. 398 (II secolo d.C.).

(14) Kähler 1935, pp. 172 segg.; La Rocca 1992, pp. 265 segg.

(15) Aemilia 2000, n. 94, pp. 317 seg.

(16) Rebecchi 1980, pp. 87 segg.

(17) Tiussi 1999, pp. 86 segg.

(18) Sticotti 1913, p. XX.

(19) Fadić 1999, pp. 47 segg.

(20) Giunio 1994-95, p. 189; sulla "mensola" di altare, cfr. Cambi 2005, p. 56, fig. 75.

(21) Da ultimo Casari 2004a, *passim*.

(22) Casari 2004a, pp. 141 segg. sulla prima fase, pp. 148 segg. sull'intervento dopo i Marcomanni.

(23) Casari 2004a, pp. 115 segg. Sulle botteghe che lavoravano per la decorazione architettonica ad Aquileia, Trieste e Pola in generale Casari 2004b, pp. 220 segg.

(24) Per il Dionisio del Museo di Spalato, cfr. Bulić 1900, cc. 203 segg.; Cambi 2005, p. 78, fig. 111.

(25) Casari 2004a, pp. 71, 147 seg.

(26) Mian 2005, pp. 169 seg.

(27) Su Venere Anzotica di Aenona: Cambi 1980, pp. 273 segg.; su Venere di Narona: Marin 1999, pp. 317 segg. A Salona, una statua di Venere Capitolina è stata trovata presso la Porta Andetria, cfr. v. Schneider 1900, cc. 207 seg.

(28) Due statue di una divinità femminile seduta sono state rinvenute a Senja, una delle quali rappresenta certamente Magna Mater, l'altra simile sembra essere una Madre Terra, cfr. Medini 1978, pp. 732 segg.; Cambi 2005, p. 123 e figg. 184 e 185.

(29) Verzár-Bass 2003, p. 252.

(30) Mian 2005, pp. 161 segg.

(31) Strette somiglianze tra le sculture imperiali di Aenona e di Aquileia sono già state viste da Saletti 2000, p. 437; cfr. anche Mian 2004, pp. 450 seg. e Casari 2005, pp. 207, 213 con ulteriori precisazioni.

(32) Cfr. sopra nota 28. Sulla statua di Nesazio cfr. Bodon 1999, pp. 80 segg.

(33) Šašel Kos 1994, p. 780 segg.

(34) Verzár-Bass, in corso di stampa.

(35) Stuart 1939, pp. 612 seg., che riconosce dei centri di produzione di ritratti ufficiali giulio-claudi in varie province, non aveva incluso l'interessante materiale dell'area balcanica.

(36) Wilkes 1969, p. 206.

(37) Sulla complessa situazione della ricostruzione della statua (o delle statue) di Livia, cfr. Marin 2001, pp. 106 segg.

(38) Liebl, Wilberg 1908, cc. 77 seg., fig. 54; Verzár-Bass 1985, pp. 186 e fig. 1.

(39) La notizia è in Altmann 1905, p. 253, fig. 198.

(40) Ferri 1933, p. 266, fig. 335; secondo Schober 1930, p. 136 il tipo di cista non sarebbe infrequente in area danubiana.

(41) Ferri 1933, p. 342, fig. 455.

(42) Vari esempi di teste di divinità fluviali simili, ma senza cista, sono in Ferri 1933, pp. 252 segg.

- (43) Ortalli 1978, pp. 58 seg.
- (44) Cambi 2005, pp. 55 segg.
- (45) Brusin 1929, p. 256, n. 68, fig. 193; Santa Maria Scrinari 1972, p. 135, n. 387.
- (46) Cambi 1987, pp. 266 seg.
- (47) Cambi 1987, tav. 47, a-c.
- (48) Zaccaria 1985, p. 98.
- (49) CIL V 821; Calderini 1930, p. 180, n. 25; pp. 493 seg.
- (50) Cambi, Rapanić 1979, pp. 93 segg.; Cambi 1987, pp. 269 segg.
- (51) Cfr. Cambi 1987, Abb. 87.
- (52) Cambi 2002 a, pp. 156 seg.
- (53) Verzár-Bass 2000, tav. VII a.
- (54) Susini 1969, pp. 351 segg.; Rendić-Miočević 1964, (P. Cornelius Dabellaj), p. 341; Verzár-Bass 2000, p. 214, nt. 90 con errore (T. Purtisio... invece di L. Purtisio).
- (55) Cambi 2005, pp. 101 seg.
- (56) Cambi 2002a, p. 158, nt. 672.
- (57) Matijašić 1997, pp. 107 seg. e fig. 5; Cambi 2002a, p. 158.
- (58) Mansuelli 1957, p. 376 segg.; Ghedini 1980, p. 95.
- (59) Fleischer 1978, p. 49.
- (60) Pflug 1989, pp. 39 seg.
- (61) Ibid. p. 40, ntt. 348-350.
- (62) Pfuhl-Möbius II, pp. 82 seg.
- (63) Benndorf 1898, pp. 1 segg.; Verzár-Bass 1985, pp. 207 seg.; Albanien 1988, n. 235, pp. 344 seg.
- (64) Pflug 1989, pp. 79 seg.
- (65) Verzár-Bass 1985, pp. 196 segg., figg. 9 (heroon in miniatura), 11 (stele di Issa); Sanader 2003, p. 509; sul rapporto con l'Adriatico orientale: Pflug 1979, p. 36.
- (66) Cambi 2005, figg. 77-78.
- (67) Pflug 1989, p. 44; sulla stele di Rameius pp. 58 segg.
- (68) Sanader 2003, pp. 501 segg., in tutto 90 stele (nt. 4).

Bibliografia

- Aemilia 2000 = *Marini Calvani (a cura di), Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana, Bologna.*
- Albanien 1988 - Schätze aus dem Land der Skipetaren, *cat. della mostra di Hildesheim, a cura di A. Eggebrecht, Mainz.*
- Altmann W. 1905 - Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit, *Berlin.*
- Benndorf O. 1898 - Bildnis einer jungen Griechin, „ÖstJharb“, 1, pp. 1-8.
- Bodon G. 1999 - I materiali, in G. Rosada, *Oppidum Nesactium. Una città istro-romana, Treviso.*
- Bonetto J., Villa L. 2003 - Nuove considerazioni sulle cinte fortificate di *Forum Iulii* alla luce dello scavo di Casa Canussio, „*Forum Iulii*“, 27, pp. 15-67.
- Bulić F. v. Schneider R. 1900 - Zwei Skulpturen aus *Salona*, „*Öih*“, 3, Beibl., cc. 203-208.
- Brusin G. 1929 - Aquileia. Guida storica e artistica, *Udine.*
- Calderini A. 1930 - Aquileia romana, *Milano.*
- Cambi N., Rapanić Ž. 1979 - Ara Lucija Granija Prokline, „*VjesnikDai*“, 72-73, pp. 93-107.
- Cambi N. 1980 - Enonska Venera Anzotika, „*Diadora*“, 9, pp. 273-283.
- Cambi N. 1987 - *Salona und seine Necropolen, in H. von Hesberg, P. Zanker (a cura di), Die römischen Gräberstrassen. Selbstdarstellung - Status - Standard, Abhandl. Bayer. Akad. Wiss., N.F. 96, München*, pp. 251-278.
- Cambi N. 2000 - *Imago animi. Antički portret u Hrvatskoj, Split.*
- Cambi N. 2002a - Antika, *Zagreb.*
- Cambi N. 2002b - Kiparstvo (Sculpture), in *Longae Salonaes, Split*, pp. 115-174.
- Cambi N. 2005 - Kiparstvo Rimske Dalmacije, *Split.*
- Cesari P. 2004a - *Juppiter Ammon e Medusa nell'Adriatico nordorientale. Simbologia imperiale nella decorazione architettonica forense, Roma-Trieste.*
- Casari 2004b - La decorazione architettonica del portico forense di Aquileia, „*Antichità altoadriatiche*“, 59, pp. 217-255.
- Deniaux E. 1998 - Buthrote, colonies romaine. Recherches sur les institutions municipales, in *Atti Epigrafia romana in area adriatica, Macerata 1995, Macerata*, pp. 39-49.
- Deniaux E. 1999 - La traversée de l'Adriatique à l'époque des guerres civiles, liberté et contrôle: *Cn. Domitius Ahenobarbus et le Canal d'Otrante (42-40 av. J.C.), in Actes du IIIe Coll. Int. à Chantilly sur L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'antiquité - III, 1996, Paris*, pp. 249-254.
- Fadić I. 1999 - *Gneius Baebius Tamphilus Vala Numonianus - "graditelj" foruma, patron Jadera i prvi prokonkult ilirika, Histria Ant.* 5, pp. 47-54.
- Ferri S. 1933 - Arte romana sul Danubio, *Milano.*
- Fischer G. 1996 - Das römische Pola. Eine archäologische Stadtgeschichte, *München.*
- Fleischer R. 1978 - Eine späthellenistische Ostotheke aus Pisidien, in *Classica et Provincialia, Festschrift Erna Diez, Graz*, pp. 39-50.
- Gabricevic B. 1956 - Une inscription inédite provenant de Senia, «*Ajug*», 2, pp. 63-56.
- Galli E. 1939 - *Aenona - Illyricum: santuario di Venere "Ansotica", "Athenaeum"*, 17, pp. 50-53.
- Ghedini F. 1980 - Sculture greche e romane del Museo Civico di Padova, *Roma.*
- Giunio K.A. 1994-95 - Spomenik s likom Jupitera iz Zadra, „*Diadora*“, 16-17, pp. 189-200.
- Kähler H. 1935 - Die *Porta Aurea* in Ravenna, „*RM*“, 50, pp. 172-224.
- Kolega M. 1998 - Carski kipovi julijevsko-klaudijevske dinastije u Enoni, *HistAnt* 4, pp. 85-91.

- Komata D., Budina D., Andrea Z. 1971 - Shqiperia Arkeologjike, Tirana.
- Kraft K. 1978 - Zur Münzprägung des Augustus, in Gesammelte Aufsätze zur antiken Geldgeschichte und Numismatik, Darmstadt, pp. 291-337.
- La Rocca E. 1992 - Claudio a Ravenna, "PP", 47, pp. 265-337.
- Liebl H., Wilberg W. 1908 - Ausgrabungen in Aserria, „Öih“, 11, Beibl., cc. 17-88.
- Luni M. 2003 - Archeologia nelle Marche. Dalla preistoria all'età tardoantica, Firenze,
- Mansuelli G.A. 1957 - Genesi e caratteri della stele funeraria padana, in Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni, III, Milano, pp. 365-384.
- Marin E. 1996 - Découverte d'un Augsteum à Narona, «CRAI», pp. 1029-1040.
- Marin E. 1999 - Consecratio in formam Veneris dans l'Augsteum de Narona, in *Imago antiquitatis*. Religions et iconographie du monde romain. Mélanges offerts à Robert Turcan, Paris, pp. 317-327.
- Marin E. 2001 - The Temple of the Imperial Cult (Augsteum) at Narona and its statues «JRA», pp. 80-112.
- Matijašić R. 1997 - I monumenti funerari in Istria, "Antichità altoadriatiche", 43, pp. 99-115.
- Medini J. 1978 - Le culte de Cybèle dans la Liburnie antique, in Hommages à Maarten J. Vermaseren, Leiden, pp. 732-756.
- Mian G. 2004-2005 - Aquileia. Immagine di una città e sua trasformazione. Architettura e programmi decorativi dei luoghi pubblici, tesi di dottorato, Università Cattolica, Milano, a.a. 2003-2004.
- Mian G. 2004 - I programmi decorativi dell'edilizia pubblica aquileiese. Alcuni esempi, "Antichità altoadriatiche", 59, pp. 425-510.
- Mian G. 2005 - Proposte di collocazione originaria per alcuni esempi di scultura ideale aquileiese, "Antichità altoadriatiche", 61, pp. 151-176.
- Ortalli J. 1978 - Il nuovo monumento funerario romano di Imola, "RdA", 2, pp. 55-70.
- Pflug H. 1979 - Römische Porträtsstelen in Oberitalien. Untersuchungen zur Chronologie, Typologie und Ikonografie, Mainz.
- Pfuhl E., Möbius H. 1977-1979 - Die ostgriechischen Grabreliefs, Mainz.
- Rebecchi F. 1980 - Esempi di scultura romana a Grado. Clipei ornamentali di porte urbiche, Aquileia, Parma, Ravenna, "Antichità altoadriatiche", 17, 1, pp. 85-110.
- Rendić-Miočević D. 1964 - P. Cornelius Dolabella legatus pro praetore Dalmatiae, proconsul provinciae Africae Proconsularis, in Atti IV int. Kongr. fur griechische und lateinische Epigraphik, Wien 1962, Wien, pp. 338-347.
- Rinaldi Tufi S. 1989 - Dalmazia, Roma.
- Saletti C. 1993 - I cicli statuari giulio-claudi della Cisalpina, Presenze, ipotesi, suggestioni, "Athenaeum", 81, pp. 365-390.
- Saletti C. 2000 - Ritratti di Augusto in Cisalpina. Il togato velato capite di Aquileia, "Athenaeum", 88, pp. 431-440.
- Sanader M. 2003 - Grabsteine der legio VII aus Tilurium - Versuch einer Typologie, in P. Noelke (Hrsg.), Romanisation und Resistenz in Plastik, Architektur und Inschriften der Provinzen des Imperium Romanum. Neue Funde und Forschungen, Akten VII. Internat. Colloquiums über Probleme des provinzialrömischen Kunstschaftens, Köln 2001, Mainz, pp. 501-550.
- Santa Maria Scrinari V. 1972 - Museo Archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane, Roma.
- Šašel J. 1963 - Calpurnia L. Pisonis Auguris Filia, "Živa Ant.", 12, pp. 387-390 (rist. in *Opera selecta* 1992, pp. 75-78).
- Šašel Kos M. 1994 - Cybele in Salona: a Note, in Y. Le Bohec, L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine, Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay, Coll. *Latomus* 226, Bruxelles, pp. 780-791.
- Šašel Kos M. 1997 - The Roman Inscriptions in the National Museum of Slovenia, Ljubljana.

- v. Schneider 1900 = Bulić 1900.
- Schober A. 1930 - Zur Entstehung und Bedeutung der provinzialrömischen Kunst, „ÖstJharb”, 26, pp. 9-52.
- Sticotti P. 1913 - Die römische Stadt Doclea in Montenegro, *Kais. Akad. Wiss. Schriften der Balkankommission, Ant. Abt. VI*, Wien.
- Strazzulla M.J. 1987 - Le terrecotte architettoniche della *Venetia* romana. Contributo allo studio della produzione fittile nella Cisalpina. II a.C. - II d.C., *Roma*.
- Stuart M. 1939 - How were Imperial Portraits distributed throughout the roman Empire, „AJA”, 43, pp. 601-617.
- Tirelli M. 1999 - La romanizzazione ad *Altinum* e nel Veneto orientale: pianificazione territoriale e interventi urbanistici, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C., Atti del Convegno a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Venezia 1997*, Roma, pp. 5-31.
- Tiussi C. 1999 - *Il culto di Esculapio nell'area nordadriatica, Roma*.
- Tiussi C. 2002-2003 - Topografia e urbanistica di Aquileia antica, *Tesi di dottorato, Università Cattolica, Milano, a.a. 2002-2003*.
- Verzár-Bass M. 1985 - Rapporti tra l'Alto Adriatico e la Dalmazia: a proposito di alcuni tipi di monumenti funerari, „Antichità altoadriatiche”, 26, pp. 183-208.
- Verzár-Bass M. 2000 - A proposito dell'attività edilizia dei *praefecti fabrum*, in *Atti Convegno J. Berard su "Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien entre continuité et rupture", Napoli 1997, Coll. EFR 271, Roma*, pp. 197-224.
- Verzár-Bass M. 2001 - Acheloos in öffentlichen Bauprogrammen römischer Zeit, *Festschrift H.P. Isler, Zürich*, pp. 439-455.
- Verzár-Bass M. 2003 - Le città della sponda orientale dell'Adriatico tra I sec. a.C e I sec. d.C., in *Atti del Convegno su "L'Archeologia dell'Adriatico dalla preistoria al medioevo", Ravenna 2001, a cura di F. Lenzi, Bologna*, pp. 226-259.
- Weigand E. 1924 - Die Stellung Dalmatiens in der römischen Reichskunst, in *Strena Buliciana, Zagreb-Split*, pp. 77-105.
- Wilkes J.J. 1969 - *Dalmatia, London*.
- Zaccaria C. 1985 - Testimonianze epigrafiche dei rapporti tra Aquileia, la Dalmazia e l'Illirico, „Antichità altoadriatiche”, 26, pp. 85-127.

ELISABETTA GAGETTI

Dipartimento di Scienze dell'Antichità

Sezione di Archeologia,
Università degli Studi di Milano

locum in deliciis ... sucina optinent

Le ambre di Aquileia e di Spalato*

Il tema, le ambre di Aquileia e di Spalato, è davvero ampio: entrambi i centri, infatti, hanno restituito numerosi manufatti realizzati nella preziosa resina fossile. La straordinaria quantità di reperti aquileiesi è da tempo nota, ed ora è anche integralmente illustrata nel recentissimo catalogo di Carina Calvi¹ che raccoglie le ambre da Aquileia del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia stessa, dei Civici Musei di Udine e dei Civici Musei di Storia e Arte di Trieste. Ma la vera sorpresa è la quantità e qualità degli oggetti in ambra conservati presso l'Arheološki Muzej di Split – quasi centosettanta quelli catalogati da Jagoda Mardešić.² Essi provengono in gran parte da sepolture, scavate nel corso di anni recenti nella vastissima necropoli occidentale di Salona,³ e sono conservati unitamente agli altri oggetti presenti nelle deposizioni, per le quali disponiamo quindi spesso di elementi datanti. Le ambre aquileiesi, invece, sono state per la maggior parte scavate in anni molto più lontani, tra la metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, nelle diverse necropoli aquileiesi; e sono oggi divise principalmente tra i Musei di Aquileia, di Udine e di Trieste, le cui raccolte di ambre sono in gran parte costituite da lasciti e acquisti di collezioni private: di Eugen von Ritter ad Aquileia; di Francesco di Toppo a Udine; di Vincenzo Zandonati a Trieste. Questi oggetti in ambra sono oggi purtroppo per lo più isolati dai materiali rinvenuti in associazione. A tale proposito, se non molto si ricava dalla memoria di Francesco di Toppo Di alcuni scavi fatti in Aquileia, edita nel 1869,⁴ utili indicazioni provengono invece dal Catalogo manoscritto della collezione di Eugen von Ritter,⁵ redatto nel 1901 in occasione delle trattative per la vendita della collezione von Ritter al Museo di Aquileia, catalogo nel quale sono elencati anche gli altri oggetti appartenenti ai corredi con ambre. Ulteriori associazioni sono poi riportate negli scritti di Giovanni Brusin e, naturalmente, nelle numerose pubblicazioni di scavo di Luisa Bertacchi e di Franca Maselli Scotti⁶, e negli studi sugli inventari condotti con acribia da Annalisa Giovannini.⁷

Naturalmente ad Aquileia, sul cui ruolo di terminale della cosiddetta Via dell'Ambra e di principale centro di lavorazione dell'ambra stessa non esiste alcun dubbio, sono attestate tutte le classi di oggetti realizzati in ambra in età romana, un certo numero delle quali non è invece, finora, documentato a Salona, anche se non per questo totalmente assente in Croazia. Se, per esempio, nella collezione del Museo di Spalato mancano alcuni oggetti da toilette quali i balsamari, le pissidi e gli specchi,⁸ altri sono però attestati anche in Croazia, come le spatoline (Salona, Argyruntum),⁹ i piccoli recipienti in forma di conchiglia tipo *Pecten* (*Topusko*, Argyruntum),¹⁰ e le scatoline conformate a testa di Pan (Argyruntum).¹¹ Sempre ad Argyruntum è documentata la diffusione in Dalmazia anche dei gruppi animalistici¹²; e le cosiddette 'nature morte' disposte su foglie sono attestate a *Topusko* e a *Narona*¹³; inoltre, trova un notevole confronto in Croazia (*Aenona*) il tema del cestello intrecciato colmo di vivande.¹⁴ Tra gli strumenti di gioco, dadi e pedine sono presenti anche a Salona, sia pure in singole occorrenze; mentre mancano i più raffinati astragali.¹⁵ Le perle d'ambra da Salona documentano quasi tutti i tipi della complessa tipologia delle perle aquileiesi elaborata da Carina Calvi¹⁶: sembrano assenti solo i gruppi C, E e G.¹⁷ Infine, tre problematici frammenti salonitani,¹⁸ costituiti da un'asticciola a sezione variamente configurata, di diametro decrescente e desinente a punta, trovano un vicino riscontro in un analogo pezzo da Aquileia¹⁹, e potrebbero, a uno studio più approfondito, ma è per ora una proposta di lavoro, rivelarsi resti della parte inferiore di manici di flabelli ad ala pieghevole. Tali oggetti di grande pregio²⁰ sono noti finora solo in avorio, più raramente in osso, con una distribuzione geografica e cronologica che i "Realien" archeologici e le testimonianze iconografiche situano nelle province a nord delle Alpi e in Italia settentrionale tra il I e il III secolo d.C.²¹ Ad Aquileia, il tipo è attestato dal rilievo sul fianco sinistro dell'ara funeraria di Q. Cerrinius Cordus, databile in età claudia²². Altre tre impugnature aquileiesi, costituite da elementi in ambra infilati su un'anima in bronzo, appaiono inoltre attribuibili a un diverso tipo di flabello, con ala a disco rigido. Confronti convincenti sono costituiti dagli esemplari in ambra rinvenuti, rispettivamente, nella sepoltura a incinerazione bisoma detta Tomba del Medico, a Verona²³ (fig. 1a), e in una deposizione femminile alla cappuccina da Pozzuoli²⁴. Anche tale foggia di ventaglio risulta un indubbio segno di rango, considerati la ricchezza dei corredi e il materiale eccezionale dell'ala dei due flabelli, la tartaruga. Due delle tre impugnature aquileiesi in ambra²⁵ ben si confrontano con l'esemplare veronese per l'apice in lamina

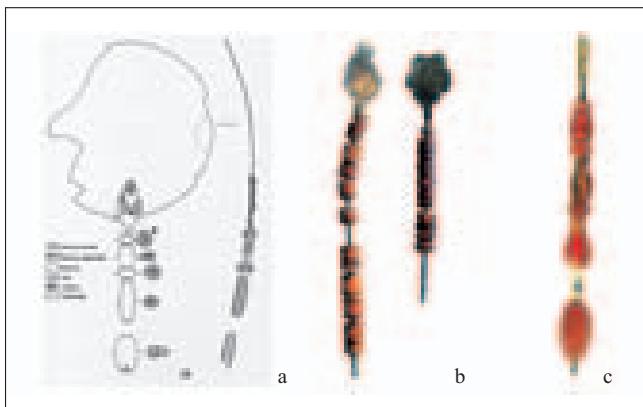


Fig. 1 - Manici di ventaglio in ambra. a: Verona; b, c: Aquileia

bronzea, dorata in un caso, destinato a trattenere l'ala rigida²⁶ (fig. 1b); la terza per la forma degli elementi in ambra²⁷ (fig. 1c). In tutti i tre casi, le misure sono prossime a quelle dell'impugnatura del flabello da Verona.

Ma le classi di manufatti in ambra per le quali, grazie all'entità numerica delle occorrenze, è davvero possibile confrontare Aquileia con Salona sono principalmente quattro: (1) piccoli oggetti, soprattutto "silhouettes" quasi piatte, ma talora anche tridimensionali, variamente configurati, destinati alla sospensione, come mostra la presenza di uno o due fori passanti; (2) strumenti per la filatura della lana; (3) anelli interamente ricavati da un ciottolo d'ambra; (4) statuette a tutto tondo.

1. Crepundia

Partiamo dai reperti salonitani. Prima di procedere a una comparazione con i rinvenimenti aquileiesi e a una valutazione dei soggetti, è bene distinguere tre gruppi all'interno di questa classe. Il primo, A (trentatre esemplari), è costituito da "silhouettes" trapassate da fronte a retro da una o due perforazioni: il loro spessore è di pochi millimetri. Il secondo, B (sedici occorrenze), è formato da elementi parimenti utilizzati come pendenti, perché attraversati anch'essi da un foro passante, ma tridimensionali: lo spessore è sempre superiore al centimetro. Il terzo, C, consiste nelle versioni in ambra di due tipi di pendenti che nascono come metallici: la bulla (una) e la lunula (cinque). La distribuzione dei soggetti tra i gruppi A e B

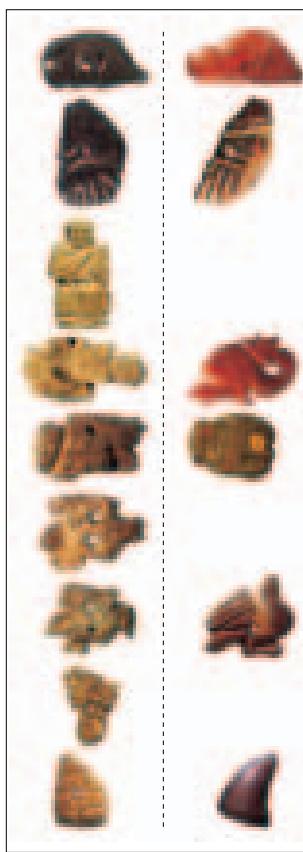


Fig. 2 - *Crepundia, gruppo A.*
A sinistra: da Salona;
a destra: da Aquileia

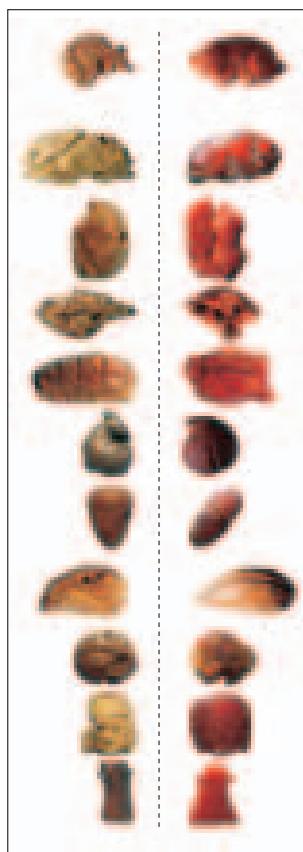


Fig. 3 - *Crepundia, gruppo B.*
A sinistra: da Salona;
a destra: da Aquileia

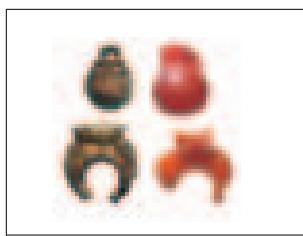


Fig. 4 - *Crepundia, gruppo C.*
A sinistra: da Salona;
a destra: da Aquileia

non appare casuale. Al primo gruppo, A²⁸ (fig. 2), appartengono infatti figurazioni dichiaratamente apotropaiche, undici falli e una manus fica, cui si aggiungono: cinque uccelli, due ad ali aperte e tre ad ali sollevate; tre pesci, probabilmente delfini per la caratteristica conformazione del rostro; una figuretta ammantata; una ghianda; e un oggetto che, sulla base del confronto con un analogo oggetto aquileiese (ma tridimensionale), si può considerare un vaglio, secondo la lettura di Carina Calvi²⁹. Nel secondo gruppo, B³⁰ (fig. 3), rientrano invece soggetti del tutto differenti. Una serie di animali: due cani acciambellati; due lepri; una lucertola; due polli spennati e decapitati. Un gruppo di frutta: tre fichi; una ghianda; una mandorla; una noce; due esemplari, probabilmente frutti, ma non chiaramente identificabili. Infine: un pane; sei scuri; e un volto che la pettinatura alta sopra la fronte e ricadente in boccoli ai lati del viso suggerisce essere una maschera. Pressoché tutti i soggetti dei tre gruppi di pendenti salonitani trovano un perfetto riscontro ad Aquileia³¹. Come le immagini mostrano chiaramente (figg. 2-3-4), infatti, appare assolutamente evidente la ricorrenza, sia ad Aquileia sia a Salona, dei medesimi soggetti nei tre rispettivi gruppi. Nel gruppo A, anzi, i confronti mancati sono piuttosto ad Aquileia, sicuramente una situazione da attribuire alla casualità delle scoperfe perché, come vedremo, altri rinvenimenti di ambre, che è difficile pensare di provenienza non aquileiese, mostrano per esempio la figura ammantata. Per quanto riguarda il gruppo B, però, va precisato che la maggior parte dei soggetti che a Spalato compaiono forati e quindi predisposti per la sospensione, ad Aquileia non presentano fori passanti, ad eccezione delle maschere e delle scuri³²: l'uso come pendenti sembra quindi secondario.

Relativamente al possibile significato di tali pendenti, prendiamo dapprima in considerazione il gruppo C³³ (fig. 4). La bolla, com'è noto, unisce alla funzione ornamentale quella profilattica, che le è già propria nel mondo etrusco-italico, come 'contenitore' di amuleti, riservato, nella redazione aurea, ai fanciulli ingenui che li consacravano ai Lares al momento dell'assunzione della toga virilis. Pendenti di forma analoga ma in dimensioni ridotte³⁴ sono, inoltre, attestati sia dai "Realien", sia dalle fonti iconografiche anche per le donne³⁵: essi appaiono apprezzati in tutta l'area dell'impero romano. Naturalmente, la realizzazione in ambra o in pietra dura³⁶, essendo 'piena', svolge la funzione apotropaica esclusivamente attraverso la propria forma. In origine strettamente femminile è poi il pendente a crescente lunare che, nato probabilmente nel Vicino Oriente nel corso del II millennio a.C. come amuleto connesso

alla fertilità, si diffonde in Occidente in età ellenistica ed entra stabilmente nel repertorio della gioielleria romana³⁷ con funzioni più genericamente apotropaiche. Se è assai frequente come pendente femminile, non va comunque dimenticata la sua occorrenza in ambito squisitamente maschile, sull'allacciatura dei calcei patricii³⁸, poi più latamente senatorii, o come decorazione in ambito militare, anche tra i finimenti per cavalli³⁹. Per quanto riguarda i gruppi A e B, partiamo, ancora una volta, da Salona. In due casi i pendenti in ambra sono stati ritrovati in vari esemplari in un'unica tomba, sempre nell'area scavata recentemente nella necropoli occidentale. Il gruppo più consistente (trentadue pendenti) sembra rappresentare quanto resta del corredo di una tomba distrutta: non c'è dubbio che le ambre provengano da una medesima sepoltura poiché sono state rinvenute entro un'area circoscritta, circa 20 cm al di sotto di un coperchio di sarcofago erratico⁴⁰. Dato che il rito funerario assolutamente esclusivo per gli adulti nella necropoli salonitana è la cremazione, se effettivamente i trentadue pendenti sono in relazione al coperchio di sarcofago, è da supporre una loro pertinenza a una sepoltura infantile. Infatti, il secondo nucleo, meno numeroso, composto da sette esemplari è stato appunto recuperato nell'inumazione infantile entro sarcofago G 531, databile in base ai vetri associati intorno alla metà del II secolo d.C.⁴¹ Altri pendenti recuperati con le sette ambre sono: tre perle di corniola e undici di vetro; tre conchiglie; un dischetto forato in osso; un pendente triangolare in pietra; una perla in osso; un pendente in bronzo in forma di fallo. I pendenti erano quindi portati in serie, anche con elementi non configurati e/o in altro materiale, e nell'unico caso certo di Salona, G 531, sono da attribuire senz'altro a una sepoltura infantile. Acquista dunque un ulteriore significato la presenza tra gli oggetti di corredo della tomba G 531 di un campanellino (tintinnabulum) in bronzo. Il tintinnio di catenelle e campanellini si riteneva infatti dotato di poteri profilattici⁴², come del resto apprendiamo indirettamente, ancora nel V secolo d.C., dalla critica di Giovanni Crisostomo al costume di affidare la protezione dei fanciulli ai campanelli⁴³: «Che dire degli amuleti e dei campanelli appesi alla mano e del filo rosso e di tutti gli altri oggetti segno di grande ignoranza, non dovendo conferire al fanciullo nient'altro che la tutela che viene dalla croce?». Ad Aquileia, invece, si conserva la registrazione di un solo consistente gruppo di pendenti in ambra, di cui diremo oltre. Tuttavia nuclei analoghi sono bene attestati in sepolture di altri siti dell'Italia romana, disposte tra il I e il III secolo d.C. Nel sarcofago di un fanciullo scoperto ad Ariccia nel 1933⁴⁴ si rinvenne, oltre ad una grande bulla au-

rea⁴⁵ e a una moneta di Vespasiano precisamente databile al 73 d.C., una serie di figurine in ambra, di altezza media intorno ai 5 cm, che costituiscono quanto resta di un gruppo assai più numeroso documentato solo da frammenti ormai non più ricomponibili. Tutte le figurine sono attraversate da uno o più fori passanti – evidentemente per la sospensione – e possono essere lavorate sia sul solo lato anteriore, sia, per così dire, a tutto tondo⁴⁶. I soggetti sono Arpocrate, Iside-Fortuna, undici eroti e un frammentario personaggio vestito di cucullus, che rivedremo anche in seguito. A Brescello⁴⁷, quanto resta di una tomba a cremazione è un gruppo di undici pendenti in ambra, per i quali è possibile solo una datazione generica tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C. I soggetti sono in parte già visti: due palliati, un leproto, un cane acciambellato, un topo, una cicala, una tartaruga, un cigno, un lupo, un cervo, una manus fica. Nella necropoli di Voghenza, la tomba 4 è una piccola inumazione alla cappuccina, datata al II secolo d.C., presso l'angolo del recinto funerario α. Oltre ad esigui resti di uno scheletro infantile, la sepoltura ha restituito trenta pendenti in ambra, aventi uno spessore da pochi mm a circa 1 cm⁴⁸. I soggetti sono: sei personaggi ammantati, cinque uccelli, tre lepri, due crostacei, una testina di Attis, una capretta, un cane, una tartaruga, un delfino, uno scoiattolo, un frutto, un bucranio e due perle. A Vibo Valentia, nei pressi di una villa romana in contrada Trainiti di Briatico, nel 1974, vennero scoperte alcune tombe ad inumazione datate al II e al III secolo d.C. In una di esse vennero rinvenuti i resti scheletrici di un bambino e, tra altri, i seguenti oggetti: in ambra, un cane e due figure avvolte in un pallium⁴⁹, tutti e tre perforati, e una perla ellittica con incisione sulla superficie; quattro conchiglie del genere Cypraea, tutte dotate di un foro passante; in osso: un disco con appiccagnolo in argento⁵⁰. Un caso straordinario, infine, è il rinvenimento alla marina di Ercolano, all'interno di uno dei fornici disposti ai lati della scalinata che univa la città alla spiaggia, di uno scheletro virile adulto⁵¹ colto dall'eruzione mentre tentava la fuga via mare con altri membri della propria famiglia, donne e bambini, cercando di portare in salvo una cassetta di legno contenente quarantacinque vaghi perforati in diversi materiali preziosi – ambra, corniola, onice, agata, bronzo, vetro, osso, calcedonio, madreperla, conchiglia e cristallo di rocca, oltre a cinque elementi in piombo – raffiguranti per lo più soggetti ormai noti: crostacei, roditori, falli, eroti, scarabei, una piccola cetra, una scaletta, Arpocrate, nonché vari vaghi di forma semplicemente discoidale, sferoidale o a goccia. Insieme a questi, il personaggio aveva tentato di salvare anche una pregiata coppa in agata⁵².

La ricorrente presenza di tali gruppi di pendenti – in ambra, ma anche in altri materiali preziosi, è bene sottolinearlo, sia pure in parte con le stesse figurazioni – in sepolture infantili o in connessione con la presenza di bambini porta ad interpretarli con buona certezza come crepundia⁵³, cioè come serie di amuleti che i fanciulli romani, di entrambi i sessi, portavano al collo. Di tale costume ci sono rimaste, oltre le testimonianze dei realia archeologici, anche attestazioni sia letterarie sia iconografiche. Per quanto riguarda la loro realizzazione in ambra, va assolutamente ricordato quanto afferma Plinio: *Usus tamen aliquis sucionum invenitur in medicina (...).* Infantibus adalligari amuleti ratione prodest⁵⁴. Ma tra le fonti scritte, di particolare interesse è soprattutto la commedia di Plauto Rudens⁵⁵, la cui soluzione ruota intorno a una cassetta (cistella) nella quale sono contenuti degli oggettini (crepundia) il cui riconoscimento permetterà l'agnizione finale della giovane Palestra da parte del padre Demone. Tra l'altro, non sfugge che i crepundia della marina di Ercolano sono stati rinvenuti precisamente all'interno di una cassetta lignea, appunto una cistella. Gli oggetti sono nel testo plautino così elencati: «*Per primo, un pugnaletto d'oro (ensiculus) con un'iscrizione (...).* Poi, da un lato e dall'altro, una piccola scure (sicilicula) a due tagli, anch'essa d'oro, con un'iscrizione (...) poi un pugnaletto d'argento e due manine d'argento intrecciate (duae conexae maniculae) e una piccola scrofa (sculca) (...) e una bulla d'oro che mio padre mi donò nel giorno della mia nascita». Il fatto che gli oggetti portino un nome che suggerisce che essi producessero rumore, nonché l'elencazione da parte di Palestra dei propri crepundia in un ordine fisso⁵⁶ fa supporre che essi non giacevano sciolti nella cistella, ma infilati su un filo o su una catenella, ciò che avrebbe permesso loro sia di produrre rumore battendo gli uni contro gli altri, sia di rimanere in una successione permanente, nella quale tra l'altro il padre Demone chiede a Palestra di elencarli (ex ordine)⁵⁷. Presso i Romani, i crepundia dei bambini oltre che contrassegni (signa), come nella commedia di Plauto, erano anche in parte giochi in parte amuleti, come ci informa Apuleio⁵⁸. Il loro uso sembra essere stato così diffuso che in crepundis divenne sinonimo di 'prima infanzia'⁵⁹. Un'indicazione di come i crepundia potevano venire indossati ci giunge da una statua di bambino conservata nella Galleria dei Candelabri del Museo Pio-Clementino in Vaticano⁶⁰ (fig. 5): anche se integrata in alcune parti, essa si trova però nello stato originario nella zona del petto. I crepundia sono portati infilati su un nastro indossato di traverso, a bandoliera, posato sulla spalla destra e passante sotto il braccio sinistro. Tra i pendenti si ri-

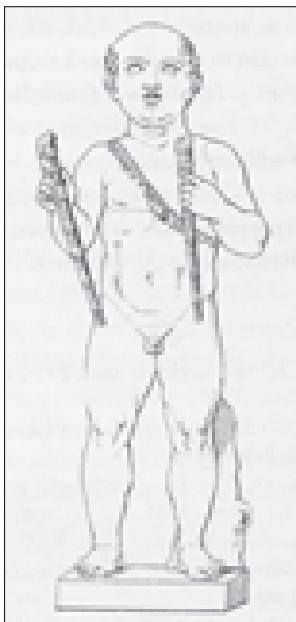


Fig. 5 - Statua di bambino con crepundia (Vaticano, Museo Pio-Clementino)

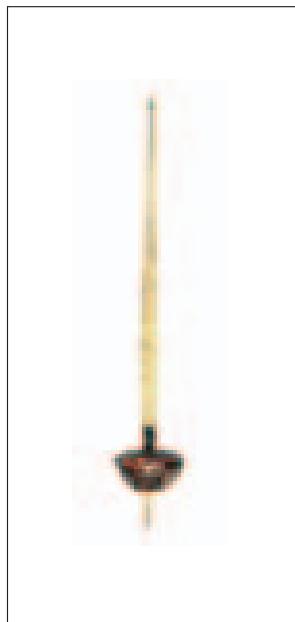


Fig. 6 - Fusarola in ambra da Salona

conoscono, in serie ripetute, un crescente lunare, una doppia ascia, un piccone, una mano, un trifoglio, un quadrifoglio, un delfino⁶¹. Il legame con il testo plautino da un lato e con le serie di pendenti in ambra dall'altro è evidente. Se l'uso di indossare i crepundia in serie appare quello più caratteristico nel mondo romano, non è però impossibile trovare in alcune deposizioni oggetti simili anche singoli, sia come unici oggetti di accompagnamento, quale il pescetto in cristallo di rocca con foro passante accanto alla bocca rinvenuto all'interno di un'olla cineraria in argilla collocata nel columbario scavato al km 3 della via Cassilina presso Roma⁶²; sia in tombe di straordinaria ricchezza, quale la cicala in cristallo di rocca che è parte di un eccezionale corredo – anche questo infantile – ora all'Antikensammlung dei Musei di Berlino, dove è giunto tramite il lascito di un noto collezionista di Francoforte, Friedrich von Gans, che l'acquistò da un mercante con indicazione di provenienza da una località non lontano da Roma⁶³.

2. Strumenti per la filatura

A Salona sono presenti – realizzate in ambra – sia la fusarola, sia la rocca. Una sola fusarola è nota, rinvenuta insieme a un fuso in bronzo⁶⁴ (fig. 6). Più numerose sono le rocche: tale disparità numerica è inversa rispetto a quanto è normalmente rilevabile su base archeologica⁶⁵. Non va tuttavia dimenticato che insieme a rocche in ambra potevano essere deposte fusarole di materiale diverso, forse meno fragili in considerazione della maggiore esposizione a urti del fuso e della fusarola, rispetto alla rocca, nelle normali operazioni di filatura⁶⁶. A tale proposito, è senz'altro un ostacolo alla comprensione del fenomeno l'impossibilità di disporre del catalogo complessivo dei rinvenimenti tombali della necropoli salonitana; tuttavia è comunque di qualche interesse notare che, sempre nell'ambito dei materiali di pregio, i fusi sono attestati sia in osso⁶⁷, sia in vetro⁶⁸ – come del resto le rocche⁶⁹ –, e che numerose sono le fusarole in osso⁷⁰.

Gli esemplari identificabili secondo la tipologia elaborata da Grazia Facchinetti⁷¹ (fig. 7) sono quattordici: la maggior parte, sette⁷², appartiene al tipo II^{d3}⁷³, caratterizzato da perle cilindriche

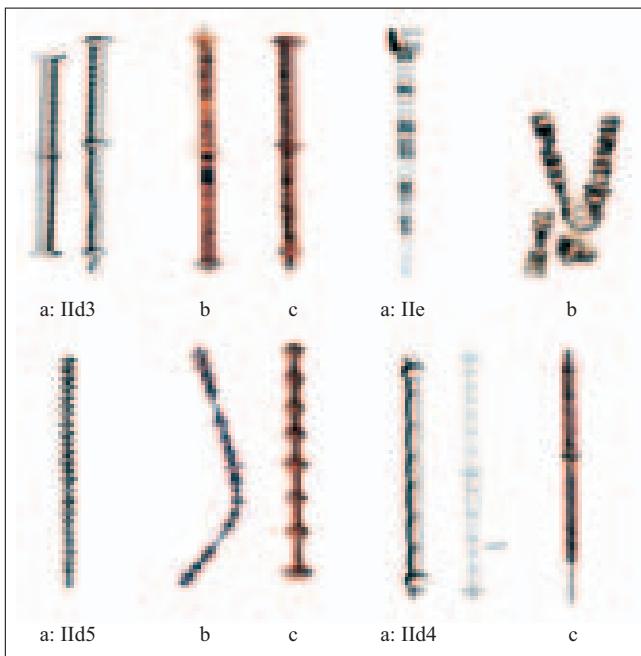


Fig. 7 - Rocche in ambra. b: da Salona; c: da Aquileia

lisce; segue, con quattro occorrenze⁷⁴, il tipo *Ild5*⁷⁵, con perle lenticolari e a rocchetto alternate; il tipo relativamente meno attestato, con tre testimonianze, tutte frammentarie⁷⁶, è formato da sole perle lenticolari, eventualmente di altezza variabile, con un effetto complessivo vicino al tipo *Ile*⁷⁷. Quest'ultimo, allo stato attuale degli studi, pare occorrere soltanto realizzato in avorio od osso e avere una datazione piuttosto tarda, dalla fine del II secolo d.C. in poi. La possibilità che il tipo *Ile* sia stato fabbricato anche in ambra appare certo interessante: va tuttavia precisato che la forma è caratterizzata dalla terminazione superiore in forma di cestello, più o meno sviluppata, e che tale elemento manca nei tre esemplari salonitani, di cui si conservano solo le perle e, in un caso, l'anello mediano. Purtroppo, per i tipi *Ild3* e per il tipo affine a *Ile* non sono disponibili associazioni di materiali; in contesto sono state infatti rinvenute soltanto tre delle quattro rocche di tipo *Ild5*, provenienti, in numero di una per deposizione, da tre diverse tombe. La tomba G 408, datata tra la seconda metà del I e il II secolo d.C.⁷⁸, ha restituito numerose altre ambre⁷⁹: sette pendenti (cinque falli, una manus fica, una lunula), una mandorla, quattro perle cilindriche, tre perle lenticolari, un lentoide e un anello di semplice tipo *4c*⁸⁰. La presenza dell'anello e il rito funerario, la cremazione, indicano in questo caso la pertinenza dei pendenti a un individuo di sesso femminile di età considerata già adulta. Tale possibilità è confermata dall'unica registrazione di un consistente gruppo di pendenti in ambra da Aquileia, cui si è già fatto cenno sopra: esso fa parte degli oggetti rinvenuti in una tomba a cremazione scoperta nel 1939 lungo la via Aquileia-Belvedere⁸¹, ed è costituito da sei falli, una perla discoidale e una lunula; anche in questo caso, è presente un anello in ambra, pure di tipo *4c*. Anche la rocca della tomba G 245, assegnabile solo genericamente al II secolo d.C.⁸², era in associazione con altre ambre: due anelli, di tipo *3a* e *4c*, e una perla lenticolare. Infine, la rocca è l'unico oggetto dalla tomba G 402⁸³, pertanto non databile. La lunghezza delle rocche di Salona, quando l'anima bronzea è conservata, è sempre compresa tra i 15 e i 20 cm ca.

Ad Aquileia (fig. 7), alla luce dell'edizione del corpus delle ambre aquileiesi, il tipo di rocca più diffuso è senza dubbio il tipo *Ild3*: tra esemplari frammentari e integralmente ricomponibili si hanno complessivamente trentasei attestazioni⁸⁴. Segue a distanza il tipo *Ild5*, con cinque occorrenze⁸⁵. Soltanto due⁸⁶ sono gli esemplari documentati per il tipo *Ild4*⁸⁷, caratterizzato da lunghe perle ovoidi. La lunghezza delle rocche aquileiesi ha misure analoghe al campione salonitano: solo due se ne discostano, arrivando vicine ai 30 cm⁸⁸. I contesti di provenienza

sono recuperabili solo per otto esemplari, tutti di tipo *IId3*⁸⁹: la datazione, quando si può evincere dalle forme vitree o dalle presenze monetali, indica genericamente la fine del I e la prima metà del II secolo d.C. In base al tipo di deposizione e ai materiali associati, si tratta comunque di tombe che paiono riferibili a individui di sesso femminile in età adulta: tutte hanno restituito più ambre.

Com'è noto, l'interpretazione delle rocche *in ambra* è stata in passato assai controversa: basti qui citare a titolo di esempio che tali oggetti sono stati via via considerati 'bastoncini per le fumigazioni' legati alla cerimonia funebre; manici di ventaglio – quest'ipotesi assume in parte un nuovo interesse alla luce di quanto osservato sopra su tali oggetti –; bastoncini per cosmetici; scettri⁹⁰. La loro presenza in tombe ha dato origine a diverse letture: oggetti realizzati esclusivamente per la deposizione nel sepolcro⁹¹; offerte caratterizzate da una simbologia funeraria legata alle *Parche*⁹²; strumenti realmente utilizzati in vita dalla defunta⁹³. Benché un aspetto simbolico propriamente funerario sia senz'altro presente nelle rocche deposte in sepolture, come mostra l'intenzionale deformazione, e quindi defunzionalizzazione, di alcune di esse⁹⁴, la lettura principale appare da cercare in altro ambito. Com'è noto, tra le attività della donna onorata in età romana, tradizionale è la filatura della lana, attività del resto, come la tessitura, di pertinenza aristocratica anche in ambito etrusco⁹⁵. La tradizione retorica della filatura della lana come attività propria della virtuosa donna aristocratica è conosciuta: basti ricordare, per esempio, che Lucrezia al ritorno dello sposo in compagnia di Sesto Tarquinio venne colta nocte sera deditam lanae inter lucubrantes ancillas⁹⁶. Ma non sono rare anche iscrizioni funerarie, di epoca repubblicana e della prima età imperiale, nelle quali la definizione di lanifera, o simili, compare con altri aggettivi ricorrenti, quali domiseda e univira o pudica, a qualificare l'irreprerensibile condotta in vita della defunta, che si connota quindi come onorata matrona⁹⁷. È dunque in primo luogo alla rappresentazione del rango, reale o fittizio, delle proprietarie che sembrano condurre le preziose rocche *in ambra*, piuttosto che alla sfera puramente simbolica o al mero sfoggio di ricchezza nella redazione preziosa di un oggetto della vita quotidiana⁹⁸. Mette infine conto ricordare che, come i crepundia, anche le rocche sono note in altri materiali preziosi. Se l'avorio è quello più attestato, degni di menzione sono sicuramente il gaietto, soprattutto lungo il limes renano-danubiano; l'agata, con cui sono realizzate sette rocche dalla Renania⁹⁹; e i metalli preziosi, come la rocca frammentaria in argento recuperata in una tomba con ambre a Mercallo dei Sassi, di età tiberiana¹⁰⁰.

3. Anelli

Le ambre di Salona sono di primaria importanza anche per quanto riguarda la classe degli anelli, che occorrono in numero di quaranta. Due esemplari del Museo di Split, infatti, permettono di completare il quadro tipologico (fig. 8) in cui due forme, 2b e 3a, supposte in via deduttiva¹⁰¹, hanno trovato finalmente

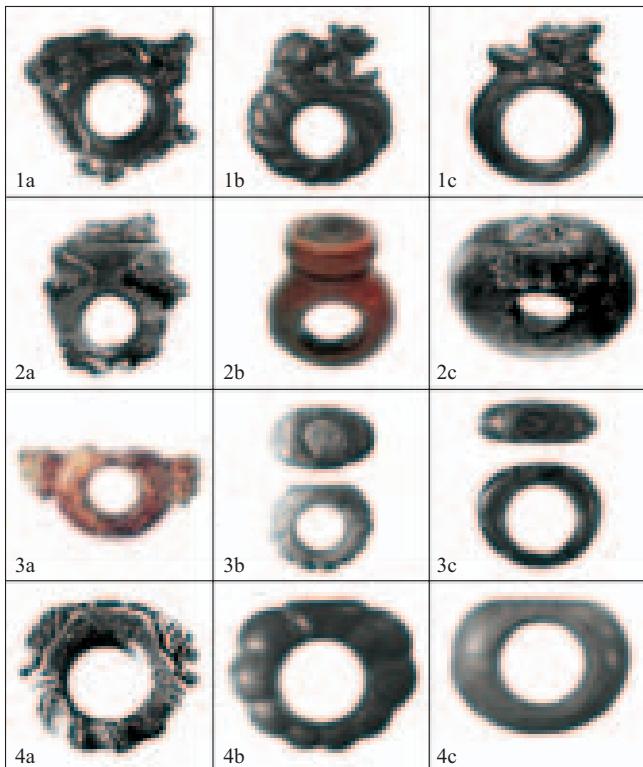


Fig. 8 - Tipologia degli anelli in ambra.
A colori, forme riconosciute per la prima volta a Salona

reale attestazione. Se non tutti i tipi e le varianti di anello sono documentate a Salona – ne occorrono solo sette su dodici¹⁰² –, tuttavia è senz'altro notevole osservare che le forme maggiormente attestate dagli anelli del Museo di Spalato sono comunque le stesse che raggiungono le maggiori percentuali relative nel corpus complessivo degli anelli di età romana interamente scolpiti in ambra – il materiale maggioritario – o in pietra dura¹⁰³.

Si tratta delle forme 1c (quindici esemplari) e 4c (undici occorrenze): la seconda rappresenta il tipo più semplice, interamente liscio, sia sulla verga sia sul castone; la prima unisce la caratteristica più marcata della classe, il castone lavorato ad altissimo rilievo in un soggetto figurato, alla semplicità di lavorazione della verga, liscia. È inoltre di grande interesse trovare tra gli anelli non metallici dell'Arheološki Muzej anche due esemplari in calcedonio, che rappresenta solo il 6,5% nel corpus degli anelli in ambra e in pietra dura di età romana¹⁰⁴. Il primo, di tipo 1c¹⁰⁵, ha il castone decorato da una testa infantile e trova un perfetto confronto in un esemplare oggi al British Museum, forse da Roma, sul quale le fattezze del volto sono state obliterate e la verga è stata interamente coperta da formule magiche in lettere greche¹⁰⁶. Il secondo, di tipo 4c¹⁰⁷, trova invece numerosi confronti¹⁰⁸, anche in ambito aquileiese.

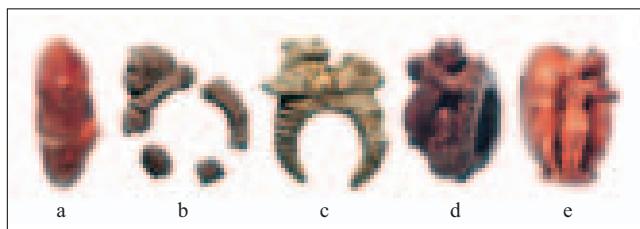


Fig. 9 - Principali temi figurativi dei castoni plastici degli anelli in ambra da Salona

I soggetti figurati dei castoni plastici degli anelli in ambra si riconducono sostanzialmente a cinque (fig. 9), i cui confronti con il materiale da Aquileia sono assai eloquenti¹⁰⁹: teste o busti femminili¹¹⁰ (fig. 9a); teste infantili¹¹¹ (fig. 9b); cani accucciati o intenti a giocare¹¹² (fig. 9c); eroti affaccendati in attività differenti¹¹³ (fig. 9d); raffigurazioni legate al mondo di Afrodite, come la coppia di Eros e Psiche¹¹⁴ e la strepitosa raffigurazione delle Cariti in una puntuale replica "miniature" del gruppo tipo Cirene¹¹⁵ (fig. 9e), che trova riscontro in altre riproduzioni miniaturistiche, sul castone di anelli, di tipi statuari famosi, come una Venere "Sandalenlösende" da Scarabantia¹¹⁶. Di estremo interesse, infine, è la presenza di una testa di "freak"¹¹⁷. Le acconciature raffigurate sui busti femminili sono a Spalato abbastanza circoscritte nel tempo: se nel complesso del corpus degli anelli esse si scaglionano tra la metà circa del I secolo a.C. e la metà del II secolo d.C., a Salona risultano attestate unicamente "coiffures" databili tra l'età flavia e l'età traianeo-adrianea¹¹⁸.

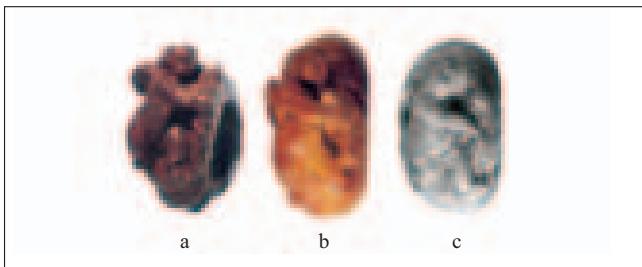


Fig. 10 - Identità di schema iconografico e variazione degli attributi.
a, da Salona; b, c: da Aquileia

Poiché i lavori in ambra costituiscono serie solo nel senso iconografico del termine, ma sono realizzati singolarmente, è molto difficile identificare "ateliers" o addirittura mani di precisi artigiani. Tuttavia per almeno due casi si possono osservare, per lo meno, analogie molto strette. Il primo è tra il busto femminile di un anello da Salona e un castone frammentario da Aquileia oggi a Udine¹¹⁹; il secondo, e più interessante, è tra un anello salonitano con erote e due anelli aquileiesi pure a Udine¹²⁰ (fig. 10). Lo schema iconografico – corpo di tre quarti, con gamba destra avanzata, sinistra arretrata e braccio destro che incrocia il busto – è assolutamente identico, come pure le forme del corpo, e la posizione e la misura dell'ala: solo il variare dell'inclinazione della testa e degli attributi chiarisce come nel primo e nell'ultimo caso l'erote sia disteso sul terreno, una volta intento forse a giocare con cuccioli di cane e una addormentato; e nel secondo esso sia stante, con un kalathos sorretto dal braccio sinistro, evidentemente impegnato in attività di vendemmia.

4. Statuette a tutto tondo

Infine, la necropoli di Salona ha restituito anche sette 'preziose sculture'¹²¹ a tutto tondo in ambra. Le prime tre, ma due sono fortemente frammentarie, sembrano appartenere allo stesso ambito iconografico sopra identificato, a proposito degli anelli, come il mondo di Afrodite. L'erote a cavallo di un animale trova vari riscontri, anche nelle misure: a Salona cavalca un cigno (fig. 11a), legato alla sfera di Venere, e allo stesso ambito potrebbe appartenere il leone addomesticato come cavalcatura, documentato a Luni, mentre alla nascita marina della dea sembra alludere il delfino, attestato ad Aquileia¹²²

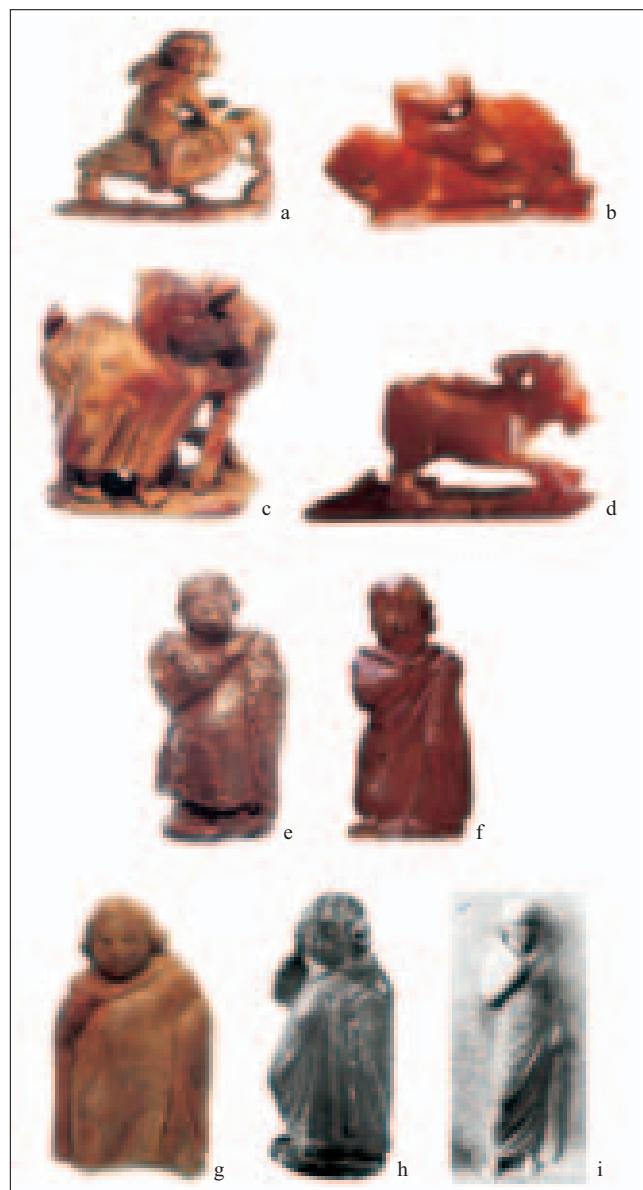


Fig. 11 - Statuette a tutto tondo in ambrà.

a, c, e, g: da Salona; b, d, f: da Aquileia; h: da Pompei;
i: dettaglio di un rilievo raffigurante un giovane intellettuale
(Berlin, Antikensammlung)

(fig. 11b). Anche una testa frammentaria di Pan – che appartiene anche al *tiaso* dionisiaco, ma i cui vivaci appetiti sessuali lo mettono in relazione anche al mondo di Venere, come del resto suggerisce la sua reiterata presenza sulle scatoline in ambra a coperchio scorrevole – trova un significativo confronto in una piccola “Mantelherme” in calcedonio dall’abitato di Camiro¹²³. Infine, un torsetto dalla sepoltura distrutta da cui proviene anche il già citato nucleo di trenta crepundia, per la nudità, la morbidezza delle forme e la ponderazione sulla gamba sinistra potrebbe appartenere a una statuetta di Venere stessa: significativo, per l’identità del materiale, è il confronto con un gruppo statuario, oggi incompleto, da Aquileia¹²⁴. Alle scene di genere, ben attestate tra le ‘preziose sculture’ soprattutto in ambra, appartiene il gruppo di pastorello con caprone (fig. 11c), un tema che sembra essere stato presente anche ad Aquileia¹²⁵ (fig. 11d). La raffigurazione di un personaggio stretto in un mantello con cappuccio è ricorrente nelle statuette a tutto tondo in ambra¹²⁶. Queste, create “freestanding”, sono talora state dotate di un foro passante per la sospensione. L’uso, apparentemente come amuleto, rende particolarmente suggestiva l’ipotesi che si tratti di Telesforo. Infine, due diversi personaggi avvolti in un mantello. Il primo tipo (figg. 11e-f) è frequentissimo nelle ‘preziose sculture’ in ambra¹²⁷. Si tratta di personaggi maschili, tutti avvolti in un pallium e tutti con analoghe caratteristiche somatiche: testa sproporzionalmente grossa, calva e dalle orecchie a ventola; costituzione corpulenta, intuibile talvolta sotto il mantello, specialmente nella regione delle natiche; talora sbilanciati verso il lato sinistro in appoggio o a un pillastrino o a un bastone tenuto sotto il pallium. Il tipo è ben noto nella piccola plastica fitile ellenistica – sono i cosiddetti “Dickköpfen”¹²⁸ – che rende in caricatura il tipo del buon cittadino greco per il quale esistevano «regole per quanto atteneva al modo di presentarsi e di comportarsi in pubblico: [che] valevano per il giusto modo (...) di stare in piedi (...) così come per il corretto drappeggio del mantello (...) per la foggia dei capelli»¹²⁹. Il secondo personaggio panneggiato, invece, rientra nel gruppo dei cosiddetti “Mantelknaben”. Anche tutti questi bambini, dalla caratteristica pettinatura con “Mittelscheitelzopf”, presentano caratteristiche simili tra loro: sono stanti, anche se con varie ponderazioni, e indossano il pallium alla greca, come si nota particolarmente bene nel caso salonitano (fig. 11g) che replica, trattenendo con la mano destra le pieghe dello scollo del panneggio, la posizione dei ‘piccoli filosofi’ quale il giovinetto rappresentato, per esempio, su un rilievo da collocare in ambito greco nel I secolo a.C. che raffigura una colta famiglia insieme al filosofo di casa

(fig. 11i), e in un gruppo fittile di pedagogo e allievo databile alla tarda età ellenistica¹³⁰. I fanciulli palliati in ambra – ma ne esistono anche in calcedonio¹³¹ – si connotano quindi come “baby”-intellettuali, che l’oggetto cilindrico retto nella mano destra di un esemplare pompeiano¹³² (fig. 11h), forse da leggere come un volumen completamente chiuso, potrebbe ulteriormente caratterizzare come piccoli letterati vestiti alla greca, un tipo ben noto nell’arte romana¹³³. La ricorrenza del tema su monumenti funerari molto personalizzati sembra permettere di escludere che i bimbi palliati siano da catalogare tra le scene di genere, che pure annoverano vari soggetti infantili, tipicamente la coppia formata da un bambino e da un cucciolo. Le statuette palliate, invece, sia pure in modo estremamente tipizzato, sembrano da considerare piccoli ritratti.

Lo straordinario complesso di ambre da Salona, così ricco di spunti solo in parte qui esplorati, attende ora l’edizione dell’intera necropoli occidentale per essere ancora più eloquente sulla propria cronologia – le ambre salonitane appaiono ora attestate tra la metà del I secolo d.C. e la fine del II – e sulla caratterizzazione socio-economica dei proprietari.

Note

* Desidero ringraziare il dottor Maurizio Buora, direttore dei Civici Musei di Udine, per l'invito; il presidente della Fondazione Cassamarca, avv. on. Dino De Poli per il generoso sostegno all'organizzazione della giornata di studi; la dottessa Zrinka Buljević, diretrice dell'Arheološki Muzej di Split, per i gentili suggerimenti; nonché l'amica e collega Annalisa Giovannini per il prezioso aiuto.

(1) Calvi 2005.

(2) Mardešić 2002.

(3) La necropoli è ancora in attesa di pubblicazione. Si vedano intanto, a titolo di informazioni preliminari, Salona '86'87 1987, e Kirigin, Lokošek, Mardešić 1987.

(4) di Toppo 1869.

(5) von Ritter Záhóny 1901.

(6) Per la bibliografia sulle ambre aquileiesi da scavo si rimanda a Calvi 2005, pp. 339-350, passim.

(7) Da ultimo, Giovannini 2005, con precedente bibliografia sul tema.

(8) Per Aquileia: Calvi 2005, pp. 149-168.

(9) Aquileia: Calvi 2005, pp. 184-185; Salona: Mardešić 2002, p. 192, n. 109; Argyruntum: Fadić 1996, p. 98, n. 16.

(10) Aquileia: Calvi 2005, p. 106, nn. 296-301; Topusko: Šarić 1979-1980, p. 140, n. 4; Argyruntum: Fadić 1996, p. 97, n. 15.

(11) Aquileia: Calvi 2005, p. 163, nn. 499 e 500; Argyruntum: Fadić 1996, p. 98, n. 18.

(12) Aquileia: Calvi 2005, pp. 91-92, nn. 220-226 (cani); Argyruntum: Fadić 1996, p. 94, n. 6 (cane acciambellato, dalla cd. Tomba della Ragazza: sul complesso, oggi perduto, vd. Abramić, Colnago 1909, c. 55, fig. 20; c. 57, cc. 96-101).

(13) Aquileia: Calvi 2005, pp. 97-99, nn. 272-282 (assai variati i soggetti: frutta – melagrane, pera, ghiande, nocciola, composizioni di frutti diversi –, vande – volatili spennati, pesci e pane –, lucertola, maschere teatrali); Topusko: Šarić 1979-1980, p. 140, n. 2 (pollo spennato e pesce); Narona: Mardešić 2003, p. 78, nn. 1 e 2 (pollo e pane; gambero).

(14) Aquileia: Calvi 2005, p. 101, n. 294; Aenona: Fadić 1995, p. 86, n. 6.

(15) Aquileia: Calvi 2005, pp. 134-135, nn. 406-413 (dadi), pp. 135-136, nn. 414-420 (pedine), p. 134, nn. 399-405 (astragali); Salona: Mardešić 2002, p. 188, n. 58 (pedina); p. 196, n. 168 (dado).

(16) Calvi 2005, p. 139 (tavola tipologica) e pp. 142-148 (catalogo). Sono attestati a Salona i tipi A ("cilindriche"; cfr. Mardešić 2002, p. 195, n. 159), B ("ciclopiformi"; cfr. Mardešić 2002, p. 189, n. 75), D ("discoidi"). Cfr. p. es. Mardešić 2002, p. 187, n. 49; D; p. 188, n. 54: Da1; p. 188, n. 51: Da2; p. 194, n. 128: Db), F ("ovoïdali allungate"; cfr. Mardešić 2002, p. 191, n. 94).

(17) Rispettivamente: "coniche", "emisferiche schiacciate" e "piatte" in Calvi 2005, p. 139.

(18) Mardešić 2002, p. 188, n. 59 (h. 9,8 cm); p. 191, n. 90 (h. 6,4 cm); p. 192, n. 102 (h. 4,8 cm).

(19) Calvi 2005, p. 184, n. 539 (h. 8 cm).

(20) Cfr. i materiali rinvenuti in associazione con altri manici di flabelli ad ala pieghevole, ma in avorio, recuperati in contesti significativi, sia funerari sia abitativi: Rodriguez 2005, pp. 231-232.

(21) Un'utile sintesi sul tipo di oggetto è in Rodriguez 2005, con bibliografia e rassegna delle fonti iconografiche, archeologiche e letterarie. I quattro frammenti in ambra, per le loro misure, si accordano perfettamente alle dimensioni della parte inferiore di tali impugnature (la superiore, cava, fungeva sia da alloggiamento del lembo dell'ala sia da custodia della stessa a ventaglio chiuso), che anche negli esemplari più grandi non superava i 15 cm ca. L'ala pieghevole, di

cui non sono note in alcun caso tracce archeologiche, era certamente realizzata in materiale deperibile.

(22) Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 1062: Santa Maria Scrinari 1972, p. 128, n. 365.

(23) Bolla 2004, c. 207, nn. 28 (l'impugnatura misura 14,1 cm) e 29 (solo resti dell'ala di un secondo esemplare); cc. 236-242, passim. La datazione della tomba è oggi precisabile tra la fine del II e l'inizio del III sec. d.C. (Bolla 2004, c. 231).

(24) Farinelli, Gabrici 1902 (età antoniniana). L'impugnatura è lunga 13 cm e consta di tredici perle d'ambra.

(25) Il tipo è noto anche con manico in avorio (p. es. a Classe: frammenti dell'apice, da una tomba femminile a cassa in laterizi, databile verso la metà del II sec. d.C.: Montevicchi 2000, p. 240), attestato anche in Aquileia (necropoli della via Annia, tomba Ritter III: von Ritter 1889, p. 251; Brusin 1929, p. 180, corredo n. 6, con termine monetale ante quem non all'81 d.C.).

(26) Calvi 2005, pp. 79-81, nn. 205 (h. 13 cm: apice a sei lobi) e 214 (h. 16 cm: apice lanceolato con resti di doratura).

(27) Calvi 2005, p. 81, n. 219 (h. 14,5 cm).

(28) Mardešić 2002, nn. 15, 31, 36-39, 43, 60, 72 (falli); 40 (manus fica); 21, 22, 25, 29, 30 (uccelli); 2, 5, 20 (delfini); 9 (figura ammantata); 98 (ghianda); 23 (vaglio).

(29) Calvi 2005, p. 108, n. 314.

(30) Mardešić 2002, nn. 6, 11 (cani acciambellati); 14, 103 (leprotti); 8 (lucertola); 17, 27 (polli spennati e decapitati); 19, 26, 57 (fichi); 98 (ghianda); 24 (mandorla); 7 (noce); 16, 41 (frutti?); 10 (pane); 1, 56, 62-64, 102 (scuri); 28 (maschera).

(31) Calvi 2005, passim.

(32) Calvi 2005, pp. 68, nn. 155-157; p. 127, n. 372; p. 128, n. 384 (mascere); p. 124, nn. 357 (tre scuri).

(33) Mardešić 2002, nn. 18 (bulla); 3, 42, 61, 65, 161 (lunulae).

(34) Il diametro si attesta mediamente attorno ai 2 cm; assai più grandi sono le bullae di tradizione etrusca, per lo più con un diametro di 6-7 cm (Pavesi 2004, p. 32, con bibliografia). Sulla bulla in generale vd. Goette 1986 e le obiezioni in Palmer 1989. Sul ruolo della bulla nei riti di passaggio dei pueri vd. Torelli 1984, pp. 23-36.

(35) Sulla questione se si possano considerare tali oggetti bullae, vd. Goette 1986, pp. 143-145. Cfr. anche Bolla 2004, c. 235, con bibliografia.

(36) P. es. in corniola: Deppert Lippitz 1985, p. 21, n. 54, tav. 25 e tav. a colori = Pirzio Biroli Stefanelli 1992, p. 232, n. 19, fig. 20.

(37) Cfr. già Pl., Epid. 639: Non meministi me auream ad te afferre natali die / lunulam atque anellum aureolum in digitum? Sul tipo di pendente vd. Pavesi 2004, in part. pp. 29-32.

(38) Vd. Goette 1988, p. 450.

(39) Vd. p. es. Oldenstein 1976, pp. 162-164, pp. 254-255, nn. 435-451, tavv. 44-45; e Szirmai 1994.

(40) Mardešić 2002, p. 178 e pp. 184-186, nn. 1-32 (i nn. 3 e 18 appartenenti al gruppo C: una lunula e una bulla).

(41) Mardešić 2002, p. 179 e pp. 188-189, nn. 60-66. Nella sepoltura sono stati inoltre recuperati i seguenti materiali. Lucerne: parte del corpo e del fondo di una "Firmalampe" con bollo FORTIS. Vetro: frammenti di due balsamari conformati a uccello; frammenti di due bottiglie campaniformi; i resti completi di una bottiglia sferico-conica e i resti di una seconda. Bronzo: frammenti di una catena; un bracciale; un ago; un campanello conico. Ferro: frammenti molto corrosi tra i quali erano quattro chiodi e forse una chiave.

(42) Si vedano É. Espérandieu, in *Dictionnaire d'Antiquités Grecques et Romaines*, V, s.v. Tintinnabulum, pp. 341-344; G. Herzog-Hauser in RE, VI A2, 1937, s.v. Tintinnabulum, III, cc. 1406-1409, in part. c. 1408.

(43) In epistulam I ad Corinthios homilia XII 7 = PG LXI 105: Τί ἀντί τις

εἴποι τὰ περίαπτα καὶ τοὺς κώδωνας τοὺς τῆς χειρός ἔξηρτημενοὺς καὶ τὸν κόκκινον στήμονα, καὶ τὰ ἄλλα τὰ πολλῆς ἀνοίας γέμοντα, δέον μηδὲν ἔτερον τῷ παιδὶ περιτιθέναι, ἀλλ᾽ ἡ τὴν ἀπὸ τοῦ σταυροῦ φυλακήν.

(44) Roma, Museo Nazionale Romano: *Bordenache Battaglia* 1983, pp. 34-39.

(45) Diametro 7,2 cm (*Bordenache Battaglia* 1983, p. 35, n. 1). Benché, come si è visto sopra, piccole bullae siano anche ornamenti femminili, forma e dimensioni suggeriscono che si sia qui in presenza del talismano tipico dei fanciulli ingenui che lo deponevano al momento di indossare la toga praetexta. La sua presenza nella tomba di Ariccia sembra dunque indicare il sesso maschile del defunto. L'età infantile è comunque certa per le piccole dimensioni del sarcofago, oggi disperso (*Bordenache Battaglia* 1983, p. 34).

(46) *Bordenache Battaglia* 1983, pp. 35-38, nn. 2-3, figg. 2 a, b, c, d e 3.

(47) Dall'area del Forte di San Ferdinando (1863). Reggio Emilia, Civici Musei e Gallerie, inv. 17051, 17053-17056, 17058-17063: *Cornelio Cassai* 2000, con bibliografia precedente.

(48) Tutti i pendenti vennero raccolti presso la testata orientale della cassa, colma di acqua e fango al momento della scoperta. Provengono inoltre dalla tomba: una "Firmalampe" Loeschcke X "Kurzform" con marchio THALL, un asse di Domiziano (92-94 d.C.) ed un incensiere dall'orlo pizzicato. Si data già nel II secolo per la forte consunzione della moneta. Per la sepoltura: *Berti* 1979 e *Berti* 1984, pp. 127-129, tb. 37; e p. 120 per il recinto.

(49) Un'altra figuretta frammentaria di palliato in ambra (sulla quale non è possibile accettare la presenza di fori passanti), rinvenuta con altri elementi destinati alla sospensione – un vago "Melonbead" in pasta vitrea; un grappolo in "fayence"; un dente di animale di forma lunata – è stata rinvenuta nel 1967 in una sepoltura a inumazione in fossa con copertura di tegoloni, entro un edificio funerario nella necropoli meridionale di Ostia (Zevi 1972, in part. pp. 444 e 464-465). Lo scheletro, in pessime condizioni, per le dimensioni della fossa appare essere appartenuto ad un individuo in età infantile. La sepoltura è datata alla seconda metà del I sec. d.C.

(50) Pasquinucci 1982. L'autrice considera indubbia la provenienza da Aquileia delle ambre. Provengono inoltre dalla sepoltura: un bottone in osso; due frammenti di un appiccagnolo in filo d'argento; un frammento di filo di bronzo; i frammenti di cinque vasi in ceramica comune.

(51) Fornice 7 (campagna di scavo 1992: *De Carolis* 1993-1994, p. 169), scheletro 3: *De Carolis* 1993-1994, pp. 174-175. L'individuo è un maschio adulto, uno dei soli due maschi adulti (età stimata: 33-35 anni) riconoscibili tra gli scheletri che cercarono riparo nel fornice 7: tutti gli altri sono relativi a donne e bambini (Torino, *Fornaciari* 1993-1994, p. 188 e tabella). Si può forse ipotizzare che si trattasse del capofamiglia, cui toccava il compito di mettere in salvo gli oggetti più preziosi.

(52) *De Carolis* 1993-1994, pp. 174-175, nn. 10-11, figg. 5-6. Per la presenza di serie di crepundia in case pompeiane (I 13, 2: casa di L. Helvius Severus: da un armarium nell'atrio; V 3, 11: da una cassetta lignea nel cubicolo B), con una diversa interpretazione di tali serie (amuleti ritenuti pertinenti alle cure magico-mediche praticate nella casa da individui di sesso femminile), vd. *Berg* 2003, in part. pp. 147-153.

(53) Il nome deriva dalla stessa radice di crepare = fare un rumore secco (crepare, p. es., è usato da Igino, 139, 3, per descrivere il rumore prodotto dai Cureti battendo le une contro gli altri lance e scudi di bronzo per mascherare all'orecchio di Saturno i vagiti di Giove neonato).

(54) *Plin.*, Nat. hist., XXXVII 12, 50.

(55) Vv. 1109-1175. La commedia narra la vicenda di un pescatore che con la propria rete pesca dal fondo del mare una cassetta nella quale erano riposti i crepundia della figlia del proprio padrone la quale, a causa di un rapimento, era stata ridotta a schiava di un lenone. Ma, dopo aver fatto naufragio a Cirene

dove il padre abita ella, senza saperlo, finisce sotto la tutela del padre stesso che, proprio grazie ai crepundia, la riconosce, riportandola allo stato di libertà e consentendole di sposare il suo innamorato.

(56) Vv. 1157, 1158, 1171: Primum (...) post altrinsecust (...) et (...).

(57) V. 1155: Qua facie sunt? Responde ex ordine.

(58) Cfr. *Apul.*, *Apol.* 56: Etiamne cuiquam mirum uideri potest, cui sit ulla memoria religionis, hominem tot mysteriis deum conscient quaedam sacrorum crepundia domi adseruare atque ea linea texto inuoluere, quod purissimum est rebus diuinis uelamentum?

(59) Cfr. *Plin.*, *Nat. hist.*, XII 12, 270: Primus sermo anniculus; set semenstris locutus est Croesi filius et in crepundis prodigio, quo totidem id concidit regnum.

(60) Sezione II, inv. 2481: Lippold 1956, p. 192, tav. 91, n. 52; Spinola 2004, pp. 150-152, n. 52, fig. 19. Sono di integrazione le braccia e parte delle gambe con il puntello.

(61) Per la celebrazione del pezzo, si accenna qui a una catena in oro recante appese cinquanta rappresentazioni miniaturistiche di strumenti di lavoro, oltre che di foglie e di un uomo che pagaia all'interno di un canoa, proveniente dal tesoro di Szilágysomlyó e conservata a Vienna al Kunsthistorisches Museum (Gschwantler 1999). L'oggetto lascia tuttavia insolute molte questioni, trattandosi più probabilmente di una cintura femminile di ambito barbarico (Martin 1999).

(62) Bordenache Battaglia 1983, pp. 96-97. Nella scarsità dei dati disponibili, la sepoltura si data approssimativamente verso la metà del I sec. d.C.

(63) Zahn 1950-1951.

(64) L'insieme proviene dalla tomba G 327, databile tra la seconda metà del I e l'inizio del II sec. d.C.: Mardešić 2002, p. 180. La lunghezza del fuso non è indicata in catalogo, ma dalla proporzione con l'altezza della fusarola si deduce una misura di ca. 15 cm.

(65) Cfr. Facchinetti 2005, pp. 210-211, con vari esempi.

(66) Cfr. Facchinetti 2005, p. 210, che spiega in tal modo la maggiore frequenza di fusarole rispetto alle rocce nei corredi tombali con strumenti per la filatura: alla durata di una rocca, dovevano corrispondere più fusarole (la studiosa considera ivi anche fusarole fittili).

(67) Ivčević 2002, pp. 477-488, nn. 22, 24, 25 (fusi con fusarola) e 23 (fuso). La lunghezza dei fusi è compresa tra 9 cm ca. e 15 cm.

(68) Buljević 2002a, nn. 12 e 13 gli esemplari integri (lunghezza: 13,8 e 10,7 cm).

(69) Buljević 2002a, nn. 1, 2 (rocce da dito; lunghezza 9,3 e 19,9 cm), 6, 8 (rocce da mano; lunghezza: 21,2 e 16,9 cm).

(70) Ivčević 2002, pp. 478-479, nn. 26-41.

(71) Facchinetti 2005, p. 221, fig. 6.

(72) Mardešić 2002, nn. 33, 120, 121, 123, 124, 156, 158.

(73) = Tipo Aquileia gruppo A nella tipologia di Raymund Gottschalk (Gottschalk 1996, p. 486 e fig. 4) = Tipo A nella tipologia creata per le rocce aquileiesi da Carina Calvi (Calvi 2005, pp. 74-79).

(74) Mardešić 2002, nn. 45, 67, 73, 157.

(75) = Tipo Aquileia gruppo C di Gottschalk (Gottschalk 1996, p. 486 e fig. 7). Carina Calvi riunisce tutti i tipi diversi dal proprio tipo A in un unico tipo B (Calvi 2005, pp. 79-81: a segmenti "svariati").

(76) Mardešić 2002, nn. 110, 111, 122.

(77) = Tipo Hürth Hermülheim di Gottschalk (Gottschalk 1996, pp. 483-484 e fig. 2).

(78) Mardešić 2002, p. 179.

(79) Essa, una deposizione in olla vitrea entro urna litica, ha inoltre restituito uno specchio in bronzo, una catenella bronzea, una perla in vetro dorato e una "Firmalampe" tipo Loeschcke IX C con bollo FORTIS.

(80) Per la tipologia degli anelli in ambra, vd. infra.

(81) Part. cat. 673: la deposizione era in olla vitrea con coperchio in piombo. Oltre alle ambre, la tomba ha restituito un dischetto in osso forato, due monete in

bronzo del tutto illeggibili, di cui una forata, i resti deformati di due balsamari vitrei (Calvi 2005, p. XVI e fig. 13 a p. XVII).

(82) Mardešić 2002, p. 179. La deposizione in olla vitrea entro urna litica ha restituito anche altri elementi tipicamente femminili, tra i quali dodici spilloni in osso, una spatolina pure in osso e uno specchio in bronzo.

(83) Mardešić 2002, p. 180.

(84) Calvi 2005, pp. 74-79, nn. 167-202.

(85) Calvi 2005, pp. 79-81, nn. 206, 208, 211, 213, 218.

(86) Calvi 2005, pp. 79-80, nn. 207 e 209.

(87) = *Tipo Aquileia gruppo B nella tipologia di Raymund Gottschalk* (Gottschalk 1996, p. 486 e fig. 6).

(88) Calvi 2005, p. 75, n. 178 (tipo Ild3: 27 cm); p. 77, n. 191 (tipo Ild3: 28 cm).

(89) Calvi 2005, pp. 76-77, nn. 182, 183, 184, 185, 187, 189, 190, 191 (per i materiali in associazione: ibidem, rispettivamente pp. III, tomba Brusin 3; XII, tomba Brusin 4; V, tomba Brusin 9; XV, tomba Brusin 13; p. VI, tomba scoperta il 12.III.1937; p. IX, sepolcro anonimo, tomba 6; p. XI, corredo da Panigai 1957; p. XXI, sepolcro di L. Cantius Fructus, tomba 13).

(90) Non si torna qui in dettaglio sulla dossoografia relativa alla funzione delle astine metalliche rivestite di elementi in ambra, per la quale si rimanda a Wielowiejsky 1994, pp. 103-105; Calvi 2005, pp. 72-73; Facchinetti 2005, p. 206.

(91) Haberey 1949.

(92) Pirling 1976.

(93) Gottschalk 1996, pp. 493-494; in particolare, Jerzy Wielowiejsky ha messo in relazione la diffusione delle rocche in ambra allo "sviluppo dell'allevamento delle pecore dal lungo pelo che producevano lana di qualità" (Wielowiejsky 1994, p. 109).

(94) Vd. p. es. Mardešić 2002, p. 195, n. 157. Cfr. inoltre le osservazioni in Facchinetti 2005, pp. 216-217.

(95) Un'ampia esplorazione delle valenze aristocratiche del ruolo della 'filatrice' in ambito etrusco e romano tra età arcaica e repubblicana è in Torelli 1997.

(96) Liv., I 57, 8-9. Vd. inoltre Gagetti 2001, pp. 293-294 e Facchinetti 2005, pp. 215-216.

(97) Vd. p. es. CIL VI 1602; 15346; 10230, cui va aggiunto l'elogio tiburtino per Matidia Augusta CIL XIV 3579. Vd. inoltre il recente Chiabà 2003, in part. pp. 261-263, con ampia bibliografia.

(98) Si vedano, a titolo di confronto, la rocca e la fusarola in ambra miniaturistiche rinvenute nella ricchissima sepoltura di Crepereia Tryphaena (vd. Mistero di una fanciulla 1995, p. 76, fig. 45), connotata da numerosi elementi come deposizione di una giovane ricca dama. L'origine servile della famiglia della giovane defunta, supposta su base onomastica (ibidem, p. 65), esemplifica chiaramente l'adozione di simboli di rango con valenza autorappresentativa.

(99) Per questi materiali vd. Pirling 1979; Wielowiejsky 1994; Gottschalk 1996 e ulteriori aggiornamenti in Facchinetti 2005.

(100) Frova 1960, p. 128 e tav. XXVIII, 15. Vd. anche Gottschalk 1996, p. 486 e fig. 10 (da Augst - Kaiseraugst).

(101) Gagetti 2001, pp. 217-218. A Salona per il tipo 2b vd. Mardešić 2002, p. 190, n. 77 (dalla tomba G 266: seconda metà del II sec. d.C.); per il tipo 3a, ibidem, p. 192, n. 106 (da un'urna litica sporadica).

(102) Sono attestate le forme: 1b (nove anelli), 1c (quindici), 2b (uno), 3a (due), 3c (uno), 4a (uno), 4c (undici).

(103) Cfr. Gagetti 2001, p. 219, grafico 1.

(104) Gagetti 2001, p. 231, e grafico 2 a p. 232.

(105) Buljević 2002b, p. 292, n. 2.

(106) Gagetti 2001, pp. 374-375, n. 96.

(107) Buljević 2002b, p. 292, n. 1.

(108) Gagetti 2001, pp. 444-456, nn. 250-252, 259, 271, 272, 275, 276, 277, 289-291.

- (109) Cfr. Calvi 2005, *passim*. Per l'“imagerie” complessiva dei castoni platici degli anelli in ambra e in pietra dura, si rimanda da ultimo a Gagetti 2005.
- (110) Mardešić 2002, nn. 76, 88, 101, 107, 113, 114, 144-147.
- (111) Mardešić 2002, nn. 106 e 115.
- (112) Mardešić 2002, nn. 84, 116, 117, 151-153.
- (113) Mardešić 2002, n. 112.
- (114) Il soggetto non si trova ad Aquileia ma è ricorrente tra Dalmatia e Pannonia: a Zara (Gagetti 2001, n. 4 e 34); da Sirmium (Gagetti 2001, n. 5); da Poetovio (Gagetti 2001, n. 115).
- (115) Mardešić 2002, n. 79.
- (116) Gagetti 2001, pp. 384-385, n. 113.
- (117) Mardešić 2002, n. 97.
- (118) Per il “range” cronologico attestato dalle pittature in tutto il corpus, vd. Gagetti 2001, pp. 246-255 e Gagetti 2005, pp. 582-589.
- (119) Rispettivamente, Mardešić 2002, n. 76 e Gagetti 2001, n. 81.
- (120) Rispettivamente, Mardešić 2002, n. 85 e Gagetti 2001, nn. 105 e 106. Vd. anche Gagetti 2000, cc. 210-211 e 226-226, nn. 9 e 10.
- (121) Per la definizione di ‘preziose sculture’, con cui si intendono sostanzialmente sculture a tutto tondo di piccolo formato, a figura intera o in busto, di soggetto assai variato, realizzate in materiale prezioso non metallico, si rimanda a Gagetti 2006, pp. 11-19.
- (122) Cigno: Mardešić 2002, n. 93 (h. 4,7 cm); leone: Gagetti 2006, n. G47 (h. 4,5 cm); delfino: Gagetti 2006, n. G50 (la testa dell’erote e la coda sollevata del delfino sono perdute: h. 4 cm).
- (123) Testa di Pan: Mardešić 2002, n. 35; “Mantelherme” di Pan: Gagetti 2006, n. G8.
- (124) Torsetto: Mardešić 2002, n. 13; gruppo statuario: Gagetti 2006, n. G32.
- (125) Salona: Mardešić 2002, n. 92 (h. 3,4 cm); Aquileia: Calvi 2005, n. 519 (conservato solo il caprone: h. 3 cm).
- (126) Salona: Mardešić 2002, n. 91; esemplari da Sopron/Scarbantia, Eskişehir e Aquileia: Gagetti 2006, nn. G79-G82.
- (127) Cfr. Gagetti 2006, nn. M16-M29; vd. anche ibidem, pp. 414-415.
- (128) Un’ampia illustrazione di tali soggetti è in Winter 1903, in part. pp. 437 e 439.
- (129) Zanker 1997, p. 57 e *passim*.
- (130) Rilievo: Berlino, Staatliche Museen, inv. SK 1462; Zanker 1997, p. 212, fig. 116 (con datazione). Gruppo fittile: Baltimora, The Walters Art Gallery, inv. 48.1934; Hellenistic Art 1988, p. 185, n. 91).
- (131) Vd. Gagetti 2006, nn. F2 (calcedonio) e F3-F5 (ambra).
- (132) Dal Vicolo degli Scheletri. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 25813.
- (133) Vd. p. es., il monumento funerario di Q. Sulpicius Maximus (Roma, Musei Capitolini, Centrale ACEA Montemartini: Zanker 1997, pp. 244-245, fig. 130 e nota 25 a p. 297), morto nel 94 d.C. e, molto più tardo, il sarcofago di un altro dotto fanciullo raffigurato nell’atto di insegnare alle Muse rappresentate anch’esse come bambine (Città del Vaticano, Musei Vaticani, Galleria dei Candelabri, inv. 2422: Zanker 1997, pp. 312-313, fig. 178 e nota 13 a p. 367), datato all’ultimo ventennio del III sec. d.C.
- (134) La più antica tomba con ambre appare G 238 (Mardešić 2002, p. 181); la più tarda G276 (Mardešić 2002, p. 182: II-III sec. d.C.).

Bibliografia

- Abramić M., Colnago A. 1909 - Untersuchungen in Norddalmatien, "ÖJh", 12, cc. 52-111.
- Aemilia 2000 = Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana, *Catalogo della mostra* (Bologna, 2000), a cura di M. Marini Calvani, Venezia.
- Aquileia dalle origini 2005 = Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. La cultura artistica in età romana (II secolo a.C. - III secolo d.C.), *Atti della XXXV Settimana di Studi Aquileiesi* (Aquileia, 2004), a cura di G. Cuscito e M. Verzár-Bass, Trieste.
- Barbarenschmuck und Römergold 1999 = Barbarenschmuck und Römergold. Der Schatz von Szilágysomlyó, *catalogo della mostra* (Wien, 1999), a cura di W. Seipel, Milano.
- Berg R. 2003 - Donne medico a Pompei?, in *Donna e lavoro*, pp. 131-154.
- Berti F. 1979 - Recenti acquisizioni di ambre nel Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, "AqN", 50, cc. 313-328.
- Berti F. 1984 - La necropoli romana di Voghenza, in *Voghenza. Una necropoli di età romana nel territorio ferrarese*, Ferrara, pp. 77-201.
- Bolla M. 2004 - La "Tomba del medico" di Verona, "AqN", 75, cc. 193-270.
- Bordenache Battaglia G. 1983 - Corredi funerari di età imperiale e barbarica nel Museo Nazionale Romano, Roma.
- Brusin G. 1929 - Aquileia. Guida storica e artistica, Udine.
- Brusin G. 1934 - Gli scavi di Aquileia. Un quadriennio di attività dell'Associazione Nazionale per Aquileia (1929-1932), Udine.
- Buljević Z. 2002a - Stakleni štapići, in *Longae Salona*, I, pp. 297-311; II, pp. 150-153.
- Buljević Z. 2002b - Stakleno prstenje, in *Longae Salona*, I, pp. 289-295; II, p. 149.
- Calvi C. 2005 - Le ambre romane di Aquileia (Pubblicazioni dell'Associazione Nazionale per Aquileia, 10), Aquileia.
- Chiabá M. 2003 - *Trosia P. Hermonis L. Hilara, Ianifica circlatrixs (InscrAq, 69)*, in *Donna e lavoro*, pp. 261-276.
- Cornelio Cassal C. 2000 - Corredo funerario; Brescello (Reggio Emilia), Area del Forte di San Ferdinando; 1863, in *Aemilia 2000*, pp. 247-248, n. 62.
- De Carolis E. 1993-1994 - Lo scavo dei fornici 7 ed 8 sulla marina di Ercolano, "RStPomp", 6, pp. 167-186.
- Deppert-Lippitz B. 1985 - Goldschmuck der Römerzeit im Römisch-Germanischen Zentralmuseum (Römisch-Germanisches Zentralmuseum. Kataloge vor- und frühgeschichtlicher Altertümer, 23), Bonn.
- di Toppo F. 1869 - Di alcuni scavi fatti in Aquileja. Memoria del Cav. Co. Francesco di Toppo (25 aprile 1869), s.l. (ma Udine).
- Donna e lavoro 2003 - Donna e lavoro nella documentazione epigrafica, *Atti del convegno* (Bologna, 2002), a cura di A. Buonopane e F. Cenerini (Epigrafia e antichità, 19), Faenza.
- Facchinetti G. 2005 - La rocca, in *Signora del sarcofago*, pp. 198-223.
- Fadić I. 1995 - Aenona e le ambre antiche, "Quaderni Friulani di Archeologia", 5, pp. 77-90.
- Fadić I. 1996 - Le ambre di Argyruntum, in *Lungo la via dell'ambra*, pp. 89-109.
- Farinelli P.P., Gabrici E. 1902 - Pozzuoli - Monumento sepolcrale, con statua marmorea, "NSc", serie V, 10, pp. 57-66.
- Fremersdorf F. 1975 - Antikes, islamisches und mittelalterliches Glas sowie kleinere Arbeiten aus Stein, Gagat und verwandten Stoffen in den Vatikanischen Sammlungen Roms. Catalogo del Museo Sacro, Roma.

- Frova A. 1960 - Nuove scoperte a Mercallo (Varese). Statuetta d'ambra e preziosi, "Sibrium", 5, pp. 123-129.
- Gagetti E. 2000 - Anelli di età romana scolpiti in ambra e in pietra dura dalla collezione di Toppo presso i Civici Musei di Udine, "AqN", 76, cc. 193-250.
- Gagetti E. 2001 - Anelli di età romana in ambra e in pietre dure, in Arte e materia. Studi su oggetti d'ornamento di età romana, a cura di G. Sena Chiesa (Quaderni di "Acme", 49), Milano, pp. 191-485.
- Gagetti E. 2005 - Un mondo al femminile: gli anelli scolpiti in ambra da Aquileia, in Aquileia dalle origini, pp. 577-608.
- Gagetti E. 2006 - Preziose sculture di età ellenistica e romana (Il Filarete. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 240), Milano.
- Giovannini A. 2005 - Il patrimonio del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Spunti da spigolature d'archivio e dati editi, in Aquileia dalle origini, pp. 515-545.
- Goette H.R. 1986 - Die Bulla, "Bjb", 186, pp. 133-164.
- Goette H.R. 1988 - Mulleus, Embas, Calceus. Ikonografische Studien zu römischen Schuhwerke, "Jdl", 103, pp. 401-464.
- Gottschalk R. 1996 - Ein spätömischer Spinnrocken aus Elfenbein, "AKorrBl", 26, pp. 483-500.
- Gschwantler K. 1999 - Die Anhänger der Kette und ihre Deutung, in Barbarenschmuck und Römergold, pp. 62-79.
- Haberey W. 1949 - Ein spätömisches Frauengrab aus Dorweiler, Kr. Euskirchen, "Bjb", 149, pp. 82-93.
- Hellenistic Art 1988 - Hellenistic Art in the Walters Art Gallery, catalogo della mostra (Baltimore, 1988), a cura di E.D. Reeder, Baltimore.
- Ivčević S. 2002 - Predmeti za šivanje, in Longae Salona, I, pp. 469-482; II, pp. 212-216.
- Kirigin B., Lokošek I., Mardešić J. 1987 - Salona 86-87. Preliminarni izvještaj sa zaštitnih arheoloških istraživanja na trasi zaobilaznice u Solinu, "VjesDaI", 80, pp. 7-56.
- Lippold G. 1956 - Die Sculpturen des Vaticanischen Museums, III, 2, Berlin-Leipzig.
- Longae Salona 2002 = Longae Salona, a cura di E. Marin, I-II, Split.
- Lungo la via dell'Ambra 1996 = Lungo la via dell'ambra. Apporti altoadriatici alla romanizzazione dei territori del Medio Danubio (I sec. a.C. - I sec. d.C.), Atti del convegno (Udine - Aquileia, 1994), a cura di M. Buora, Tavagnacco.
- Mardešić J. 2002 - Jantar, in Longae Salona, I, pp. 175-200; II, pp. 99-119.
- Mardešić J. 2003 - Jantar iz Narone, "Izdanja Hrvatskog arheološkog društva", 22, pp. 75-83.
- Martin M. 1999 - Die goldene Kette von Szilágysomlyó und das frühmerowingische Amulettanhänge der westgermanischen Frauentracht, in Barbarenschmuck und Römergold, pp. 81-95.
- Mistero di una fanciulla 1995 - Mistero di una fanciulla. Ori e gioielli della Roma di Marco Aurelio da una nuova scoperta archeologica, catalogo della mostra (Roma, 1995-1996), a cura di A. Bedini, Milano.
- Montevecchi G. 2000 - Corredo funerario; Classe (Ravenna), via Romea Sud, podere Giorgioni: tomba 29, in Aemilia 2000, pp. 238-240, n. 55.
- Oldenstein J. 1976 - Zur Ausrüstung römischer Auxiliareinheiten. Studien zu Beschlügen und Zierat an der Ausrüstung der römischen Auxiliareinheiten des obergermanisch-raetischen Limesgebietes aus dem zweiten und dritten Jahrhundert n. Chr., "BerRGK", 57, pp. 49-284.
- Palmer R.A. 1989 - Bullae insignia ingenuitatis, "AmJAnchList", 14, 1, pp. 1-69.
- Pasquinucci M. 1982 - Ambre romane da Briatico (Vibo Valentia), in APARXAI,

- Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias (Biblioteca di Studi Antichi, 35), I-III, Pisa 1982, II, pp. 641-645.
- Pavesi G. 2004 - Catene, collane e pendenti in materiale prezioso dell'Archäologisches Museum Carnuntinum: tecnica e tipologia, "CarnuntumJb", pp. 13-56.
- Pirling R. 1976 - Klothes Kunkel, in Festschrift für Waldemar Haberey, Mainz am Rhein, pp. 102-109.
- Pirzio Biroli Stefanelli L. 1992 - L'oro dei Romani. Gioielli di età imperiale (Il metallo: mito e fortuna nel mondo antico), Roma 1992.
- Rodriguez E. 2005 - Il ventaglio, in Signora del sarcofago, pp. 225-239.
- Salona '86'87 1987 = Salona '86'87 - Catalogo della mostra fotografica (Split, 1987), a cura di B. Kirigin, Split.
- Santa Maria Scrinari V. 1972 - Museo Archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane (Cataloghi dei Musei e Gallerie d'Italia), Roma.
- Signora del sarcofago 2005 - La signora del sarcofago. Una sepoltura di rango nella necropoli dell'Università Cattolica, a cura di M. P. Rossignani, M. Sanzaro, G. Legrottaglie (Contributi di archeologia, 4), Milano.
- Spinola G. 2004 - Il Museo Pio-Clementino, 3 (Guide Cataloghi dei Musei Vaticani, 5), Città del Vaticano.
- Szirmai K. 1994 - Eine Pferdegeschirr-Gattung mit Lunulaverzierung aus Aquincum, in Akten der 10. Internationalen Tagung über Antike Bronzen (Freiburg, 1988), (Forschungen und Berichte zur Vor- und Frühgeschichte in Baden-Württemberg, 45), Stuttgart, pp. 405-409.
- Šarić M. 1979-1980 - Rimski grob u Topuskom, "VjesAMuzZagreb", 12-13, pp. 125-149, tavv. I-VII.
- Torelli M. 1984 - Lavinio e Roma. Riti iniziatrici e matrimonio tra archeologia e storia, Roma.
- Torelli M. 1997 - "Domiseda, lanifica, univira". Il trono di Verucchio e il ruolo e l'immagine della donna tra arcaismo e repubblica, in Il rango, il rito, l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana (Saggi di archeologia, 2), Milano, pp. 52-86.
- Torino M., Fornaciari G. 1993-1994 - Analisi dei resti umani dei fornici 7 e 8 sulla marina di Ercolano, "RStPomp", 6, pp. 187-195.
- von Ritter E. 1889 - Bernsteinfunde Aquilejas, "Mittheilungen der K.K. CentralCommission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale", 15, pp. 102-106; 152-156; 244-251; tav. «zur Seite 254» [ma: 154].
- von Ritter Záhóny E. 1901 - Katalog der Antiquitäten Sammlung, mscr., Aquileia, Museo Archeologico Nazionale.
- Wielowiejsky J. 1994 - Rocche in ambra del periodo imperiale romano, "Quaderni Friulani di Archeologia", 4, pp. 103-110.
- Winter F. 1903 - Die Typen der figürlichen Terrakotten, II (Die antiken Terrakotten im Auftrag des Archäologischen Instituts des deutschen Reichs herausgegeben von Reinhard Kekule von Stradonitz, 3, 2), Berlin-Stuttgart.
- Zahn R. 1950-1951 - Das sogenannte Kindergrab des Berliner Antiquariums, "JdI", 65-66, pp. 264-286.
- Zanker P. 1997 - La maschera di Socrate. L'immagine dell'intellettuale nell'arte antica, Torino (ed. or. Die Maske des Sokrates. Das Bild des Intellektuellen in der antiken Kunst, München 1995).
- Zevi F. 1972 - IX. - Ostia. - Sepolcro romano in località Pianabella, con appendice di R. Calza, Sculture rinvenute nel sepolcro, "NSc", 26, pp. 432-487.

ZRINKA BULJEVIĆ
Direttore del Museo Archeologico

di Spalato

**Novità sul vetro soffiato a stampo
della Dalmazia con alcuni paralleli italici**

In questo lavoro si parla delle novità riguardo i vetrai e il vetro soffiato a stampo, ma anche di due tombe (una di Narona, l'altra di Spalato) nelle quali tra l'altro fu deposto un oggetto soffiato a stampo. Le novità sono il supplemento e le nuove scoperte dopo la pubblicazione in Trasparenze imperiali. Ciò che qui si espone è in qualche maniera collegato con il vetro italico. Così per esempio le coppe d'Ennion possono essere un prodotto italico se esisteva una sua filiale nell'Italia settentrionale, una coppa simile di Aristea si trova nella collezione Strada, per la bottiglia che secondo lo stampo fu fatta da Misenius Ampliatus troviamo i paralleli nei prodotti di Sentia Secunda di Aquileia, ed i nomi sui fondi dei balsamari della Dalmazia e delle bottiglie parlano, per la maggior parte, di importazioni dall'Italia settentrionale, mentre le iscrizioni rovinate illeggibili sui manici di skyphos di Narona aprono la possibilità di un'importazione dall'Italia settentrionale o da Roma.

Le novità sono di tre tipi nelle forme di vetro soffiato entro stampo. Qui, dalle forme cefalomorfe della Dalmazia, mostriamo i balsamari del tipo a testa di Medusa per i quali supponiamo la possibilità di un'origine italica. Quindi si parla dei balsamari a forma di dattero che dalla costa siriaco-palestinese venivano all'Italia e alla Dalmazia tramite l'Adriatico, perché c'è un esemplare di questo tipo nella tomba del medico di Narona dove sono stati trovati anche i balsamari a corpo sferico probabilmente di provenienza aquileiese. Infine presentiamo la prima pubblicazione della tomba della necropoli Lora a Spalato. Nell'urna di vetro tra l'altro fu posto il balsamario a forma di grappolo, che trova paralleli ad Aquileia e a Pompei. Non è nota l'officina che produceva questo tipo, ma l'anforisco e il balsamario a corpo conico, come anche l'urna dove sono stati trovati, probabilmente sono di produzione norditalica, e gli anelli d'ambra gialla probabilmente sono un prodotto aquileiese.

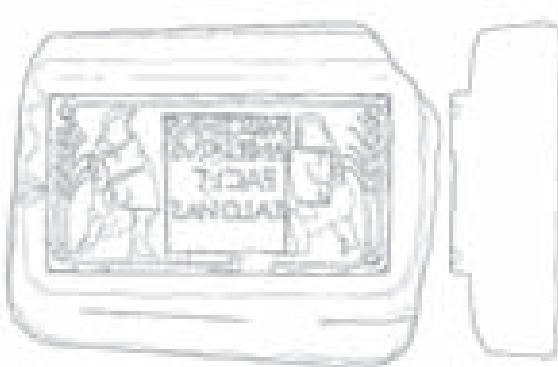


Fig. 1

Miscenius Ampliatus - un vetrario locale?

A Salona, nel sito di Pod Japirkovim kućama, nella necropoli sudorientale, nel 1884 è stato trovato lo stampo in marmo con la raffigurazione di gladiatori e con l'iscrizione (fig. 1)¹. Un tempo si supponeva che lo stampo fosse usato per imprimere il pane distribuito nell'anfiteatro salonitano; secondo questa ipotesi, il Miscenius Ampliatus menzionato nell'iscrizione sarebbe il proprietario della panetteria e quindi nello stampo si sarebbero prodotte le piastrelle metalliche come ricordo dei giochi organizzati dal donatore Miscenius nell'anfiteatro salonitano. Oggi si sostiene che si tratti dello stampo per la produzione dei fondi di bottiglie di vetro², per forma e aspetto, se non anche per contenuto le più simili alle bottiglie di Linz con l'iscrizione della vetraria Sentia Secunda che operava ad Aquileia³, ed alla bottiglia della collezione Strada con le scene di un gladiatore sul fondo⁴. Si tratta di bottiglie con corpo a sezione rettangolare con due manici (Isings 90). Come sulle bottiglie di Linz, anche sul prodotto salonitano (lo stampo, la bottiglia) c'è il nome del produttore, del vetrario al nominativo con il verbo fecit. Quello che Sentia Secunda fa ad Aquileia, Miscenius Ampliatus facit a Salona. Crediamo che abbia prodotto le bottiglie riempite di olio per i vincitori nell'arena. A questa ipotesi portano le palme della vittoria accanto ai gladiatori e la scena sul fondo della bottiglia simile a quelle a sezione quadrata da Caerswus, sulla quale accanto al gladiatore c'è la corona d'alloro⁵. Prendendo in considerazione il cognomen di Miscenius, Ampliatus, si può supporre che sia stato un liberto, e secondo l'interpretazione di Hirshfeld di Salonas nell'ultima riga dell'iscrizione, è possibile che sia stato salonitano. Così a Salona (dov'è stata scoperta un'of-

ficina vitrea), accanto a *Pashazi* troviamo ancora un vetrario - *Miscenius*. Se prendiamo in considerazione gli esemplari delle bottiglie simili a fondo rettangolare e quadrato e lo stampo per la produzione delle bottiglie con corpo a sezione quadrata lo stampo salonitano si data nell'ultimo quarto del I sec. e nel II sec. d.C. Si tratta dell'unico stampo finora conosciuto per la produzione dei fondi rettangolari delle bottiglie, in particolare di quelle rare, con raffigurazioni, qui di gladiatori.

I vetrai italici

C'è qualcosa da scoprire dalle iscrizioni¹⁶ sui fondi dei balsamari e recipienti quadrati sul territorio della provincia di Dalmazia dalla seconda metà del I sec. fino al III sec. d.C. (figg. 2, 3). I nomi di persona sui fondi dei recipienti sono i nomi dei produttori dei recipienti e/o dei loro contenuti o del proprietario dell'officina. Sul fondo dei balsamari in Dalmazia (*Argyruntum*), secondo Fadić, ci sarebbero i nomi dei produttori del contenu-

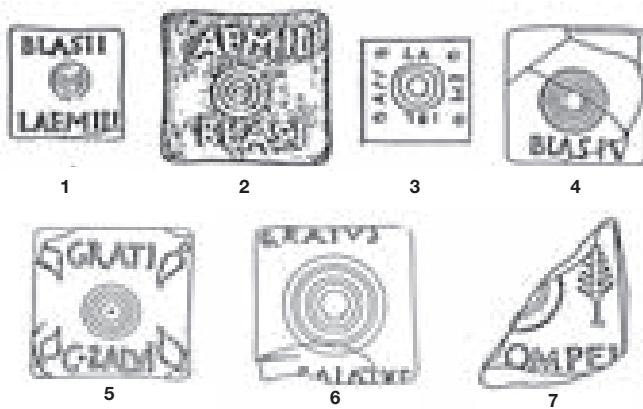


Fig. 2



Fig. 3

to: *RVFINI* – da Rufinus; *AVOLUMNIIANVARI* – o *A(ntonius) Volumnius Ianuarius*⁷. Accenniamo qui all'abbreviazione *QDE/LPF* dal fondo di un balsamario di Zara, della quale le tre lettere del nome nella prima riga si possono sciogliere con l'iscrizione dal fondo di una bottiglia quadrata di Almese (Torino): *Q. DAN^I EVHELP^ISTI*⁸. Secondo alcuni autori i nomi al nominativo sarebbero il segno del produttore e i nomi al genitivo probabilmente sarebbero riferibili al proprietario dell'officina⁹. Se prendiamo in considerazione questo, dobbiamo dire che sui fondi dei recipienti quadrati della Dalmazia alcuni nomi sono in nominativo ovvero anche in nominativo: *BLASIV(S)*, da *L. Aemilius Blasius*, sul fondo dell'esemplare di Zara, è l'unico esemplare conosciuto in nominativo, gli altri tre della Dalmazia sono in genitivo, *BLASII-L. AEMILI* ad Argyruntum; *AEMILI / BLASI* ad Asseria; e *LA / EM / IBL / ASI* a Volcera¹⁰. *SALVVS GRATVS*¹¹, da *C. Salvius Gratus* – il nome sul fondo di un altro, anche a Zaton, è in genitivo *C. SALVI GRATI* che probabilmente indica il nome dell'artigiano, il proprietario dell'officina. Cn. Pompeius Cassianus è un nome attestato sui fondi di vetro solo al genitivo; due fondi vengono dall'Italia settentrionale, uno da Zara - *POMPEI*¹². Secondo alcuni autori, probabilmente si tratta dei produttori dei recipienti, perché è più probabile che il nome del produttore del contenuto fosse stato scritto sull'etichetta sulle bottiglie come i pittacia descritti da Petronio¹³. Secondo altri i bollì si riferirebbero ai produttori del contenuto¹⁴. A questo punto si deve menzionare l'importante reperto del vasellame del vetro impacchettato nella bottega di Ercolano, tra il quale era anche la bottiglia vuota con il nome di *P. GESSI AMPLIATI* sul fondo. Il fatto che la bottiglia, destinata alla vendita, fosse stata impacchettata vuota significa che il nome al quale non è stato aggiunto fecit (come la già ricordata *Sentia Secunda*) si riferisce all'officina del vetro e non al contenuto¹⁵. Se è corretta l'ipotesi che il nome in nominativo è il segno del produttore del vetro e il nome al genitivo è il segno del proprietario dell'officina, rimane inesplicabile perché alcuni nomi qualche volta sono scritti in nominativo e l'altra in genitivo. È possibile che il produttore dei recipienti una volta abbia prodotto il contenuto (nota frequente)¹⁶ o anche che egli in un momento della sua carriera sia diventato il proprietario dell'officina. Forse una datazione più precisa dei vasi firmati in base alle varianti dello stesso nome potrebbe aiutare almeno in parte alla soluzione delle ipotesi ricordate e dei dubbi. Se si tratta dei vetrari, i loro prodotti furono importati in Dalmazia dall'Italia settentrionale, pur dovendosi ricordare l'ipotesi di una filiale dalmata delle officine di Blasius e Pompeus¹⁷.

I vetrari famosi

Nell'ultimo decennio in Dalmazia si sono trovati frammenti di tre coppe attribuite ai famosi vetrari Ennion e Aristeas¹⁸.

Le coppe d'Ennion in Dalmazia provengono dall'accampamento militare di Tilurium (Gardun) (fig. 4) e dal temenos dell'Augusteum di Narona (Vid) (fig. 5)¹⁹. Tutte e due le coppe sono di vetro azzurro scuro. La coppa di Narona è priva del fondo, e da Gardun c'è un frammento del corpo cilindrico con la decorazione a fitte scanalature verticali e cannellature posizionate tra le nervature orizzontali.



Fig. 4

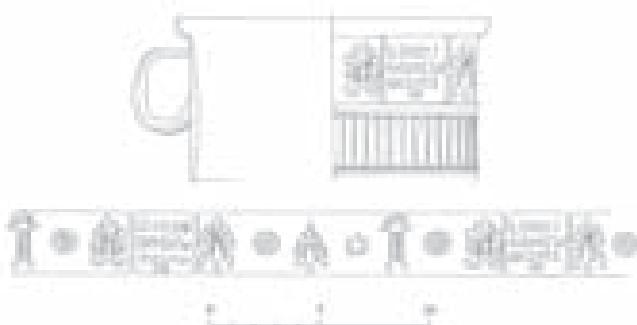


Fig. 5

La firma d'Ennion, il più famoso soffiato di vetro entro stampo, è conservata in più di trenta vasi. Ennion è probabilmente un nome semitico ellenizzato. È possibile che fosse attivo a Sidone, in ogni caso probabilmente sul territorio siriaco-palestinese²⁰. Secondo i reperti datati, pare che proprio Ennion abbia prodotto il vasellame da tavola soffiato in stampo²¹. Il vasellame con la sua firma in lingua greca si è trovato in tutto il Mediterraneo, anche sulla costa settentrionale del Mar Nero, il che rivela il suo successo economico come soffiato e commerciante imprenditore²². La maggior parte delle coppe

firmate da Ennion è stata trovata in Italia, perciò si è creduto che in un determinato momento l'artigiano si fosse trasferito in Italia settentrionale²³. I reperti nuovi da altre località dell'ovest suggeriscono un'altra cosa, ovvero la possibilità dello scambio di stampi tra le officine, il commercio a grande distanza²⁴.

La coppa di Narona è decorata con motivi geometrici e vegetali conservati in due fasce del corpo cilindrico. Nella prima fascia sotto l'orlo ci sono due campi con l'iscrizione tra le palmette, circoli, colonne e stella. Le iscrizioni, in quattro righe, sono abbastanza rovinate, ma possono essere attribuite ad Ennion, il soffiatore del vetro più famoso della prima metà del I sec. d.C. In un campo è scritto ENNΙΙ/ΩΝΕΤΙ/ΟΙΗCE/N, (Ennion epoiesen; Ennion ha fatto), mentre nell'altro si legge ΜΝΗΘΗ/ΟΑΓΟ/ΡΑΖΩ/N, (Mnethi ho agorazon; Che il compratore sia ricordato), pare che si tratti della traduzione greca della caratteristica benedizione semitica, la frase che spesso accompagna la firma dell'artigiano²⁵. La fascia inferiore è decorata a fitte scanalature verticali con cannellature posizionate tra le nervature orizzontali. C'è analogia diretta nella coppa con un'ansa di Narona dal territorio d'Adria-Carvárzere²⁶, e ce n'è un'altra, di vetro verde, da Cipro-Tremithus. Allo stesso gruppo appartiene anche la coppa di vetro giallo di Ribnica in Slovenia (Romula, Pannonia)²⁸. È possibile che allo stesso gruppo appartenga anche la coppa di Tarragona²⁹. Un frammento simile viene da Mogador (Marocco)³⁰. Il frammento di Gardun (Croazia) è troppo piccolo per poter essere attribuito ad un gruppo più determinato delle coppe d'Ennion con una o due anse³¹.

Le differenze tra gli esemplari simili consistono nelle dimensioni o nel diametro della bocca e nell'ordine diverso dell'iscrizione del frammento di Ribnica: ΜΝΗ../ΟΑΓΟΡ/ΑΖΩΝ (l'ultima N è posizionata sopra l'Ω). Questo significa che c'erano delle piccole differenze tra gli stampi per lo stesso tipo di coppa ed è sicuro che ce ne fossero di più; la causa delle differenze poteva verificarsi durante il rinnovo dello stampo o durante la produzione di uno stampo nuovo. A questo punto non si può dire se le officine si trasferivano insieme con le loro filiali o le officine si scambiavano gli stampi³².

Aristeas ha firmato tre coppe, una delle quali proviene dall'Augusteum di Narona (fig. 6)³³. Questa coppa ha corpo cilindrico di vetro trasparente con riflessi azzurro verdastri. La decorazione è divisa in quattro fasce: tra le due fasce scanalate orizzontalmente, nella fascia centrale c'è l'iscrizione nel campo (tabula ansata) circondata da scanalature dal profilo arrotondato, il fondo è decorato da una fila di scanalature verticali, alternativamente sottili a profilo rotondo e a forma di freccia.

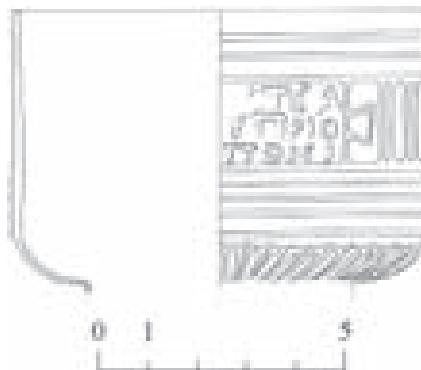


Fig. 6

Probabilmente si tratta della coppa con due anse³⁴. Nella parte conservata dell'iscrizione in lingua greca si può leggere: [APIC]TEA/[CKY]ΠΙΡΙΟ/[CE]ΠΙΟΙΕΙ (Aristeas Cipriota produce). Aristeas, il successore di Ennion, l'artigiano del vasellame da tavola, si firma come cipriota³⁵, sulla coppa di Narona e sulla coppa della Collezione Constable-Maxwell, e senza il toponimo sulla coppa di vetro olivastro della Collezione Strada (Pavia)³⁶. Le coppe qui ricordate si datano nel secondo quarto del I sec. d.C.³⁷

L'iscrizione sulle anse di skyphos³⁸ di vetro giallo dell'Augusteum di Narona è così rovinata che non sappiamo chi dei Sidonesi l'ha firmata³⁹. Sei vetrari che hanno aggiunto il toponimo Sidon o il segno toponimico Sidonese hanno firmato con i loro bollì sulle anse di queste coppe: Annios, Ariston, Artas, Eirenaios, Neikoon e Philippus. I bollì con il nome d'Artas sono i più numerosi. Il toponimo può essere il luogo di nascita e non di lavoro o invece è usato come garanzia di qualità il nome del famoso centro di produzione vetraria. Siccome la maggior parte delle anse bollate è stata trovata a Roma, si suppone che le officine fossero ubicate a Roma o nell'Italia settentrionale, nel I sec. d.C.; in altre parole che proprio loro abbiano introdotto la soffiatura del vetro a Roma⁴⁰.

I balsamari a forma di dattero

Aggiungiamo alla lista dei balsamari conosciuti a forma di dattero della Dalmazia, a quelli del territorio di Zara⁴¹, ancora qualche esemplare appena trovato e pubblicato⁴², e uno non pubblicato – di Salona (figg. 7, 8): inv. n. G 88, l'altezza conser-



Fig. 7

Fig. 8

vata 7,8 cm, diametro della bocca 2 cm, vetro trasparente di color ambra, con uno strato bianco conservato sulla parte interna della bocca; soffiato entro stampo bipartito, come provano le tracce laterali, collo corto e bocca ripiegata verso l'interno; danneggiato sul fondo, incrinato e con buchi nella parete.

Accenniamo qui al fatto che il balsamario di Narona, dal vetro assai scolorito dal quasi violaceo sfumato, fu erroneamente pubblicato come proveniente da Salona⁴³.

I balsamari a forma di dattero⁴⁴ sono la forma più frequente del vetro soffiato a stampo del I sec. d.C. Per forma e più spesso per il colore i balsamari imitano l'aspetto del dattero maturo. I più frequenti, come quello dalla tomba del medico di Narona, sono in vetro a sfumatura bruna soffiati entro stampi bipartiti. Più rari sono gli esemplari di vetro azzurro, verde, purpureo e "nero". Nel balsamario a forma di dattero dalla tomba del medico di Narona è conservato lo strato bianco interno. Pare plausibile l'ipotesi secondo la quale l'aspetto naturalistico della maggior parte delle bottigliette a forma di dattero debba la sua forma agli stampi modellati in gesso sulla frutta vera. La produzione di queste bottigliette comincia poco prima della metà del I sec. e dura forse fino all'inizio del II sec. d.C. La bottiglietta datata al periodo più antico proviene da Treviri, da una tomba del periodo claudio (41-54 d.C.)⁴⁵. Essendo abbastanza solide, potevano essere riempite ed usate a lungo dopo la consumazione del contenuto originale. Quelle dalle tombe che datano verso la metà del II sec. (Belo in Spagna) e la seconda metà del II sec. (Aquileia) secondo Stern sarebbero un'eredità familiare. Alcune sopravvissute o recentemente scoperte si aggiungono alle

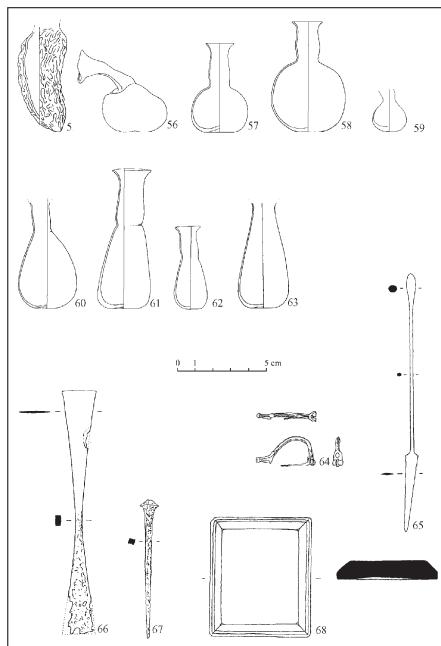


Fig. 9

tombe del IV sec. (Krefeld-Gelep, Germania) e del V sec. d.C. (Samaria, Israele). I due terzi delle bottigliette conosciute sono stati trovati nel Vicino Oriente, le altre in tutto il Mediterraneo e nell'Ovest. La vasta distribuzione rivela una produzione nelle officine vetrarie sulla costa siriaco-palestinese, probabilmente in uno dei famosi centri del vetro della Fenicia. La Fenicia nel I sec. era famosa per il vetro soffiato nello stampo, ma anche per le palme da dattero. Queste bottigliette di piccole dimensioni e dal collo stretto sono fatte come i contenitori di olii aromatici o di farmaci. Esse sono state trovate principalmente nelle tombe, spesso in coppia (come per esempio a Scupi)⁴⁶, e a Cnosso⁴⁷ e ad Aquileia in tombe femminili. L'usanza romana di regalare i datteri, il simbolo della dolcezza, può spiegare la gran popolarità delle bottigliette a forma di dattero attraverso l'impero. Infine Stern suppone che queste bottigliette riempite con olio dolce di dattero abbiano potuto essere un regalo adatto per alcune occasioni, per esempio per Capodanno. In Dalmazia come anche in Italia arrivavano⁴⁸, probabilmente, dall'Oriente per via marittima⁴⁹.

La tomba del medico (fig. 9)⁵⁰ trovata entro un'urna in pie-

tra (fig. 10)⁵¹ ad ovest dalle mura meridionali (dietro la casa di A. Matić) a Narona, si data dalla metà del I sec. all'inizio del II sec. d.C. e forse più precisamente nel periodo claudio-neroniano. Il balsamario a forma di dattero⁵², di color ambra scuro con lo strato interno bianco, data l'intero corredo nel periodo altoimperiale dalla metà del I sec. all'inizio del II sec. d.C. e la lastra di alabastro per mescolare le medicine⁵³ parla anche dell'insegnamento del defunto medico oppure farmacista (la spataola in bronzo⁵⁴ in questo caso serviva per mescolare i medicamenti sulla piastrella sopra ricordata). Le bottigliette a forma di dattero, poi, probabilmente erano contenitori di medicamenti a base di datteri⁵⁵. Il medico Scribonio Largio, poi, che esercitò al tempo di Claudio (41-54 d.C.) allude come sottinteso ai contenitori vitrei per i medicamenti⁵⁶. I balsamari a corpo sferico⁵⁷, prodotti occidentali, probabilmente d'Aquileia, permettono una datazione forse più precisa della tomba del medico nel periodo claudio-neroniano (41-68 d.C.), ovvero costituiscono il riferimento cronologico più antico. I balsamari tubolari di questa tomba appartengono al tipo più antico, che rivela la tendenza alla riduzione del corpo verso il collo⁵⁸.



Fig. 10

I balsamari bicefalomorfi

Il vasellame di vetro bicefalomorfo fu prodotto per la prima volta nella seconda metà del I sec. d.C⁵⁹. L'origine dei balsamari bicefalomorfi è nelle officine siriaco-palestinesi da dove furono importati in gran numero e per lungo tempo. Anche in Occidente si sviluppò la produzione di questo tipo di balsamari e si possono separare e riconoscere i prodotti delle officine della Gallia e del Reno⁶⁰. È possibile che i balsamari dalmati siano stati prodotti in Occidente, precisamente in Italia⁶¹. Si tratta di un tipo di vasellame a forma di testa di Medusa molto popolare in Oriente e in Occidente⁶². Secondo Stern nel I sec. è presente il vasellame bicefalomorfo (tipo C) con la Medusa doppia che assomiglia al tipo Rondanini, ma aggrottata. La maggior parte delle bottiglie bicefalomorfi del tipo Medusa fu prodotta nel Mediterraneo orientale, e la bottiglietta di questo tipo che si data nel periodo più antico (di vetro azzurro trasparente), alla seconda metà del I sec. (forse già nel terzo quarto del I sec.), è stata trovata a Vigorovea, in Italia settentrionale, in una tomba con vasellame vitreo probabilmente di produzione italica: questo non è una prova, ma un indizio che le bottigliette bicefalomorfe erano prodotte in Occidente (in Italia) dove sono rimaste popolari durante il II sec.⁶³ Quelle che De Tommaso chiama teste femminili, almeno nel caso di Vigorovea, possiamo chiamare teste di Medusa⁶⁴.

I balsamari dalmati bicefalomorfi del tipo Medusa furono soffiati in stampi a due valve usati durante il I e il II sec.⁶⁵ Si tratta di balsamari col corpo formato dalle teste di due Meduse somiglianti e seducenti secondo il modello ellenistico conosciuto come Medusa Rondanini. Data questo tipo nel II sec., la bottiglietta di vetro bianco non trasparente dalla tomba di Portorecanati, Ancona, Italia. Stern suppone la possibilità di un'origine italica del tipo B⁶⁶. Due balsamari bicefalomorfi della Dalmazia (figg. 11, 12) sono di vetro bianco non trasparente e il terzo balsamario è di vetro trasparente bruno (fig. 13). In tutti il passaggio al fondo è accentuato formando il collo liscio dove, sotto il mento, ci sono i serpenti annodati. Il balsamario bruciato della Dalmazia, accanto all'esemplare di Monza paramenti di vetro bianco non trasparente (fig. 11)⁶⁷, testimonia probabilmente l'uso dei balsamari di questo tipo nella pratica dell'incinserazione dei defunti sul rogo. Per quanto le circostanze del ritrovamento siano sconosciute, tutti i tre balsamari di Salona, ovvero della Dalmazia, probabilmente prodotti in Italia, si datano nel II sec. in base alla loro tipologia.



Fig. 11



Fig. 12



Fig. 13

**La tomba della necropoli nordoccidentale
di Spalato Lora**

Tomba 1, olla 1 (figg. 14, 15)⁶⁸

1. inv. n. G 1885, balsamario a forma di grappolo in vetro azzurro scuro trasparente soffiato a stampo: la traccia dello stampo è visibile sul fondo piatto circolare. Il collo, soffiato, finisce con l'orlo a imbuto con la bocca piegata verso l'interno, il corpo è formato dal grappolo rotondo tripartito

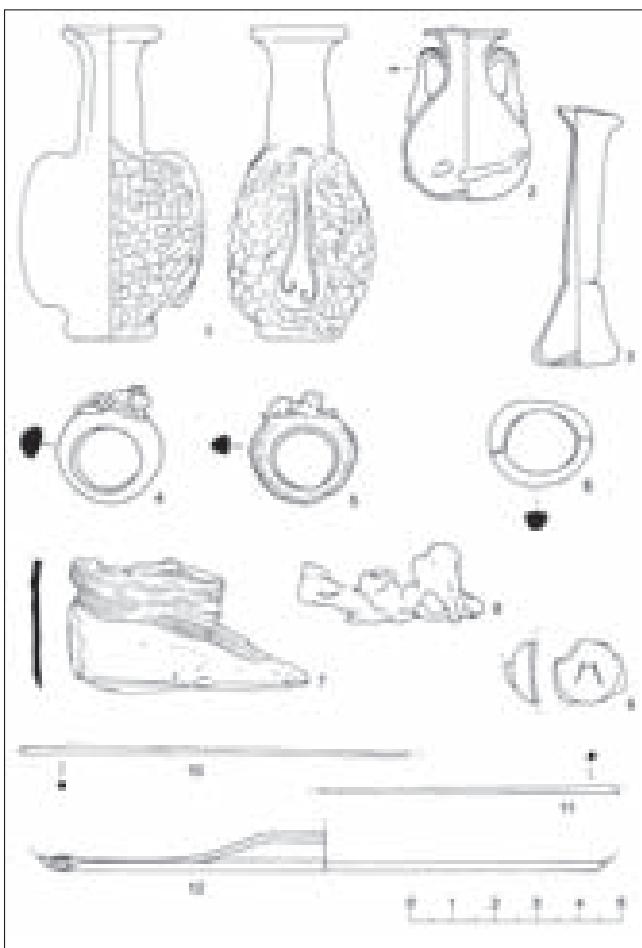


Fig. 14

dell'uva con le foglie di vite che pendono dalle spalle in due parti; nella parte inferiore, dopo il grappolo la decorazione romboidale probabilmente rappresenta il cesto; altezza: 7,6 cm, altezza del corpo 4,8 cm, diametro del corpo 3,5-4,44 cm, diametro della bocca 2,34 cm, diametro del fondo 2,16 cm. È l'unico balsamario di questo tipo nel territorio della provincia romana della Dalmazia. In Italia ci sono esemplari famosi a Pompei e ad Aquileia⁶⁹. Il tipo data nella seconda metà del I sec. d.C.: l'officina è sconosciuta⁷⁰.



Fig. 15

2. inv. n. G 1884; balsamario di tipo anforisco in vetro assai trasparente con riflessi verdastri, corpo sferico che passa liscio al collo, d'altezza quasi uguale a quella del corpo, e finisce con l'orlo piegato orizzontalmente e con la bocca piegata verso l'interno, le anse monocrome sono aderenti dalla spalla al terzo superiore del collo, sul corpo che comincia a perdere la trasparenza, l'increspatura si è formata durante il soffiatura, il fondo è piano circolare; altezza: 4,14, diametro del corpo 3 cm, diametro della bocca 2 cm. È in-

teressante il balsamario biansato, per questo chiamato tipo anforisco, di questa tomba⁷¹. Questa forma non è ignota, ma non è molto frequente. Sono noti soprattutto rinvenimenti simili di vetro colorato e naturale, trasparente e non trasparente, che si datano nel I sec. d.C. ovvero dalla metà del I alla metà del II sec. d.C.⁷² Il confronto più vicino al balsamario di Spalato si trovava a Scupi nella tomba 137 dove con gli altri oggetti, dei quali ricordiamo due balsamari a forma di dattero, si rinvenne un ariballo di vetro trasparente azzurro a pareti sottili. La tomba data dal periodo di Domiziano a quello del regno di Adriano. Balsamari di questo tipo sono di produzione occidentale, norditalica⁷⁴.

3. inv. n. G 1881, balsamario di vetro azzurro chiaro, con piccolo corpo conico, con passaggio stretto al collo alto che finisce con la bocca a imbuto. Si appoggia sul fondo incavato, le tracce dello stiramento sono visibili sulla superficie torbida e porosa, altezza 6,36 cm, altezza del corpo 2 cm, diametro del corpo 2,1 cm, diametro della bocca 1,75 cm. I balsamari a corpo conico come quello di Spalato si datano dalla metà del I sec. alla metà del II sec⁷⁵. Quello spalatino probabilmente fu importato dall'Italia settentrionale.
4. inv. n. K 171; anello di ambra rossa bruna con la figura di un eroe sul cerchio liscio; dimensioni esterne: 2,53x2,75 cm; diametro interno: 1,40x1,43 cm.
5. inv. n. K 172; anello in ambra trasparente rosso bruna con incisioni fitte sul cerchio e la figura di una leonessa; dimensioni esterne: 2,51x2,64 cm, diametro interno: 1,35x1,44 cm.
6. inv. n. K 173; anello liscio in ambra semitrasparente di colore rosso bruno, cerchio esterno ellissoidale con leggero appiattimento del castone; dimensioni esterne: 2,44x2,13 cm, diametro interno: 1,61x1,46 cm.

Sulla costa adriatica della provincia romana di Dalmazia si sono trovati molti oggetti d'ambra, particolarmente nelle tombe⁷⁶. La provenienza di questi prodotti d'ambra è probabilmente Aquileia⁷⁷; anche se questa città non aveva il monopolio sui prodotti d'ambra, certamente fu il centro produttivo principale dell'ambra (anche degli oggetti trovati sulla costa adriatica orientale)⁷⁸. Nella tomba si sono trovati tre anelli d'ambra. L'anello liscio (num. 6) è analogo agli anelli della necropoli occidentale di Salona⁷⁹; sono tanti gli anelli di questo tipo⁸⁰. L'anello con la figura della leonessa o pantera (num. 5) assomiglia agli anelli della necropoli occidentale di Salona con i cerchi a nervature e la raffigurazione degli animali sulla corona, ma qui c'è un cane⁸¹. Spesso i cani sono la decorazione degli anelli d'ambra, e ci sono

solamente tre anelli con le figure del leone e due con le pantere⁸². L'anello con la rappresentazione dell'eroe (num. 4) è simile agli anelli della necropoli occidentale di Salona⁸³ e all'anello di Argyruntum (Starigrad)⁸⁴. Gli eroi si trovano spesso come la decorazione degli anelli d'ambra, e qui facciamo accenno al gruppo con gli eroi sdraiati o addormentati⁸⁵.

7. inv. n. H 5990, frammento angolare di specchio quadrato con scanalature laterali per l'inserimento nella cornice e con la superficie riflettente conservata parzialmente.
8. inv. n. G 1883, frammento amorfo di vetro azzurro verde trasparente, probabilmente un balsamario dissolto sul rogo.
9. inv. n. G 1882, parte di parete e fondo circolare dell'ansa di un vaso di vetro verde trasparente, lunghezza 9,13 cm, diametro 1,52 cm, spessore della parete 0,1 cm.
10. inv. n. K 1308, ago d'osso a sezione circolare: la punta corta appuntita si restringe verso la fine che manca, l'osso è rinverdito, diametro 0,2-0,1 cm.
11. inv. n. K 1307, ago d'osso a sezione circolare, da due parti, l'osso è rinverdito, si restringe verso la fine, entrambe le terminazioni mancano, diametro 0,2-0,07 cm.
12. inv. n. G 1880, parte di piatto di vetro acromo a riflessi gialli, il fondo è concavo nel centro con la traccia circolare del supporto di metallo, sulla parte superiore appiattita, le pareti non sono conservate, ma sono visibili come frammenti accanto al piede ad quello cavo, con doppia piegatura nella parete del vaso, forse serviva come coperchio dell'olla di vetro; la trasparenza è perduta, qualche bollicina d'aria, la parte maggiore è ricomposta da cinque frammenti, una parte di due e un frammento a parte; diametro del fondo circa 13,5 cm, larghezza del piede 0,75 cm, lo spessore 0,27 cm.
13. inv. n. 38046, olla di vetro verde trasparente, a fondo concavo, corpo ovoidale, collo corto, bocca orizzontale allargata con l'orlo piegato internamente. Il vetro ha perso la trasparenza, altezza 24,3 cm; diametro della bocca 20 cm, diametro del corpo 29 cm.

Di solito, i contenitori di questo tipo si trovano in uso secondario, come urne. Dapprima si usavano in casa. Queste ollae sono le più diffuse nella parte occidentale dell'impero. La produzione comincia nel periodo di Tiberio e Claudio (Magdalensberg e Augusta Raurica). Furono prodotte in alcune officine senza grandi modificazioni formali. Se non si tratta del prodotto di qualche officina dalmata, è importazione probabilmente dall'Italia settentrionale⁸⁶.

Si può datare la tomba 1 nella seconda metà del I sec., forse nell'ultimo quarto, quando il vetro soffiato a stampo cede il posto al vetro soffiato incolore. Nell'urna vitrea, tra l'altro, c'è il balsamario a forma di grappolo con paralleli ad Aquileia e a Pompei. Non è accertata l'officina di questo tipo di balsamari, ma l'anforisco e il balsamario a corpo conico, come anche l'urna in cui sono stati trovati, forse sono un prodotto norditalico, mentre gli anelli d'ambra vengono probabilmente da Aquileia.

Note

- (1) Museo Archeologico di Spalato, inv. n. A 826; CIL III, 8831; «Bull. Dalm.» 1884, pp. 165-166, n. 34; Hirschfeld / Schneider 1885, p. 16, n. 25; Catal. d. mostra archeol. 1911, p. 48; Dyggve 1933, pp. 89-90, 95, n. 32, fig. 44, 48; Cambi 1979; Sanader 2001, pp. 26-29, n. III.
- (2) Buljević 2005, pp. 98-99, figg. 7a, 7b; Buljević 2004e.
- (3) Noll 1949, pp. 27, 28, fig. 72 (G 99a); fig. 73 (G 99c); Ruprechtsberger 1982, pp. 164, 165, cat. 246 a-b; Stern 1999, fig. 23-25, p. 457, nota 68.
- (4) Gasparetto 1973, p. 34, fig. 19; Roberti / Tamassia 1964, pp. 13, 14, 50, cat. XI, 1, T. VII, sopra.
- (5) Arnold 1989, pp. 44, 45, num. 89.
- (6) Buljević 2005, pp. 100-101, figg. 9-12; Fadić 2001, pp. 469-470, 490-491; Fadić 2002, p. 398; Fadić 1997, p. 76.
- (7) Fadić 2001, pp. 421-426, fig. 9. 3 e 4; Fadić 1997, p. 81, cat. 42.
- (8) Taborelli 1998, tav. II, 2 e 3; Fadić 2001, p. 421, fig. 9. 1.
- (9) Lehrer Jacobson 1992, p. 42, nota 21; Rottloff 1999, p. 47, nota 14; un po' differente da Stern 1999, n. 469.
- (10) Fadić 2001, pp. 429-432, fig. 10. 1-4; Fadić 1997, p. 87, cat. 125.
- (11) Fadić 2001, pp. 432-434, fig. 10. 5 e 6; Fadić 1997, p. 87.
- (12) Fadić 2001, pp. 426-429, fig. 10. 7; Fadić 1997, p. 87, cat. 128.
- (13) Masseroli 1998, p. 44, nota 47; Roffia 1993, p. 149, nota 5; De Tommaso 1990, p. 25, nota 36.
- (14) Taborelli 1983, pp. 25, 57-58, 65-68; Taborelli 1985, pp. 198, 199; Taborelli 1996.
- (15) Stern 1999, p. 468, nota 151; p. 471.
- (16) Masseroli 1998, p. 44, nota 46.
- (17) Fadić 2001, pp. 429, 432; Fadić 2002, p. 398.
- (18) Buljević 2005, pp. 95-96, fig. 1-4.
- (19) Gardun: conservata presso la facoltà di lettere e filosofia di Zagabria, inv. n. GAR 00 192; Buljević 2003a, cat. 142, p. 336, pl. 14. 10; Vid: conservata nella collezione di Narona del Museo Archeologico di Spalato, inv. n. 2046: Buljević 2004d, pp. 186, 188, cat. 7; Buljević 2004b, p. 56, cat. 7.
- (20) Stern 1995, pp. 69, 71-72, note 66-69.
- (21) Stern 1995, p. 70, nota 48; p. 71, note 55-57; McClellan 1983, pp. 73-76.

- (22) Stern 1999, pp. 457-458, nota 70.
- (23) Harden 1935, p. 165.
- (24) Stern 1995, p. 71, note 62-65; McClellan 1983, pp. 75-76.
- (25) Stern 1995, pp. 71-72, nota 59 (mnesthe - aoristo ottativo con significato passivo; agorazno - agorazon - il presente del partecipio di agorazein - comprare); McClellan 1983, p. 72, nota 6.
- (26) Harden 1935, p. 165, A1a; Conton 1906; Kisa 1908.
- (27) Harden 1935, p. 165, A1b.
- (28) Lazar 2004, cat. 17; Vidrih Perko 2003.
- (29) Price 1974, fig. 1, 1, cat. 3, p. 69.
- (30) Price 1974, p. 69, nota 27; McClellan 1983, p. 75, nota 31.
- (31) Harden 1935, pp. 165-167, A1 e A2.
- (32) Lazar 2005.
- (33) Conservata nella collezione di Narona del Museo Archeologico di Spalato a Vid, inv. n. 2047: Buljević 2004b, p. 56, cat. 8; Buljević 2004d, pp. 186, 189, cat. 8.
- (34) Auth 1976, p. 65, cat. 58; Grose 1974, pp. 37-38, fig. 1. 8, fig. 2.
- (35) Stern 1995, p. 72, note 71-75.
- (36) Stern 1995, p. 72, nota 76; The Constable-Maxwell Collection 1979, pp. 10, 157-160, cat. 280; Calvi 1965; Stern 2000, p. 165, fig. 1. È possibile che il frammento del Magdalensberg (Austria) faccia parte di una coppa di Aristeas, data da contesto nel periodo di Augusto, così sarebbe la prova più antica della soffiatura del vetro.
- (37) Stern 1995, pp. 71-72, nota 78.
- (38) Biaggio Simona 1991, 6.5., pp. 93-94, tav. 9, fig. 44; Goethert-Polaschek 1977, forma 29a, p. 40; Calvi 1968, tav. 7. 1, cat. n. 160, p. 64; Isings 1957, forma 39, p. 55-56.
- (39) Conservato nella collezione di Narona del Museo Archeologico di Vid: inv. n. 2060: Buljević 2004b, cat. n. 21; Buljević 2004d, pp. 186, 192, cat. n. 21.
- (40) Whitehouse 1997, cat. nn. 132-149, pp. 91-101; Stern 1995, pp. 68-69; 94-95; Stern 1999, p. 444.
- (41) Raknić 1968, p. 214, tav. II, 2; Damevski 1976, p. 65, tav. IX. 5; Ravnjan 1994, pp. 50-51; cat. nn. 60-63, Fadić 1997, p. 82; Fadić 2001, 8.7, pp. 214-217, cat. 143-145.
- (42) Buljević 2002, 2a; Buljević 2003b, cat. 3, tav. I e cat. 55, tav. V.
- (43) Fadić 1997, p. 111, cat. n. 44.
- (44) Stern 1995, pp. 91-94, cat. nn. 84-107.
- (45) Goethert-Polaschek 1977, p. 96, forma 68, cat. n. 453, tav. 5. 55e, tav. 48.
- (46) Mikulčić 1976, tav. IV, 376, 377, tomba 137.
- (47) Carington Smith 1982, p. 280, nota 104, cat. nn. 65-68, tav. 39, f, g, h, i, fig. 6.
- (48) Isings 1957, forma 78d, p. 94; Calvi 1968, p. 102, nota 192, cat. nn. 251-253, tav. 17. 3; Scatozza Höricht 1986, p. 52, forma 35; De Tommaso 1990, tipo 77.
- (49) De Tommaso 1990, p. 87.
- (50) Buljević 2003b, pp. 101-104, tav. V, 55-68.
- (51) Marin 2003, p. 13, nota 25 e 26, fig. 9.
- (52) Buljević 2003b, tav. V, 55, cat. n. 55.
- (53) Buljević 2003b, tav. V, 68, cat. n. 68.
- (54) Buljević 2003b, tav. V, 65, cat. n. 65.
- (55) Stern 1995, p. 94: Plin., Nat. hist., 23, 51-52; Diosc., Materia Medica I, 126.
- (56) Stern 1999, p. 479.
- (57) Buljević 2003b, tav. V, 56-59, cat. nn. 56-59.
- (58) Buljević 2003b, tav. V, 61-63, cat. nn. 61-63.
- (59) Stern 1995, pp. 202, 204.
- (60) Roffia 1993, pp. 70-71, nota 40; Stern 1995, p. 203.

- (61) Buljević 2001, Meduze, cat. nn. 1-3.
- (62) Stern 1995, p. 203.
- (63) Calvi 1959, p. 10, fig. 1 e 2; Stern 1995, pp. 203-204, 206-208.
- (64) De Tommaso 1990, p. 90: *De Tommaso ascrive questo tipo di balsamari italici del gruppo/tipo 81, variante con le teste femminili (Vigorovea, Classe ed Aquileia) alla produzione più antica del vetro soffiato in stampo e li data nel periodo claudio-traianeo. Attribuisce solo un esemplare, da Classe, alla produzione orientale del III sec. Sono noti balsamari in vetro azzurro e viola. Notiamo qui che due balsamari di Aquileia sono di vetro bruno e uno è di vetro azzurro: Calvi 1968, pp. 104-105, cat. nn. 256-258, tav. 16, 6.*
- (65) Stern 1995, p. 204.
- (66) Stern 1995, p. 208, nota 45 e 46, fig. 88, cat. n. 142, pp. 223-224, nota 1 e 2, p. 224; Roffia nota che il vetro bianco trasparente è caratteristico per tanti prodotti della Siria soffiati a stampo, mentre nella produzione contemporanea in Occidente il vetro trasparente dei colori vivaci è usato più spesso: Roffia 1993, p. 70, nota 39.
- (67) Roffia 1993, pp. 70, 71, cat. n. 45, nota 38; Malberti 1989, tav. XX, 22, p. 24, nota 15; p. 29; p. 42; cfr. Stern 1995, pp. 220-222, cat. nn. 140 e 141.
- (68) Questa è la prima pubblicazione dei reperti.
- (69) Calvi 1968, tav. 17, 2, p. 103 (Pompei, Aquileia); Isings 1957, fig. 78 e; De Tommaso 1990, p. 88, gruppo/tipo 79.
- (70) Stern 1995, cat. nn. 109-110, p. 180.
- (71) Nelle tipologie più note non sono separati come un tipo particolare: così secondo da alcuni sono inseriti nei balsamari, ariballi, ma la migliore descrizione è quella delle anfore di piccole dimensioni usate come i balsamari: Biaggio Simona 1991, p. 210; Calvi 1968, gruppo Aβ, pp. 22-23.
- (72) Fadić 2001, pp. 186-187, tav. 5, 85-88; Klein 1999, fig. 17, p. 10; Romano 1999, cat. n. 171; Fadić 1997, cat. nn. 74-77 (specialmente 75) gli esemplari di Zara dalla tomba 14 della necropoli Benkovačka cesta (Strada di Benkovac) si datano nell'inizio del I sec. d.C., pp. 84-85; Ravagnan 1994, p. 35, cat. n. 32 e 34 (di Zara, Nin o d'Asseria).
- (73) Mikulčić 1976, tav. IV, 378, pp. 194 e 195.
- (74) Ravagnan 1994, p. 35, cat. 32 e 34; Calvi 1968, il gruppo Aβ, pp. 22-23 (anche se qualcuni ritengono che si tratti di un prodotto del Mediterraneo orientale: Romano 1999, cat. n. 171).
- (75) Buljević 2002, 31, pp. 403-405; Biaggio Simona 1991, tav. 18. 134.2. 058/176.1.163/176.1.239, pp. 132-135; Isings 1957, 28b; De Tommaso 1990, gruppo/tipo 43.
- (76) Mardešić 2003: Narona; Mardešić 2002: Salona - Solin; Gagetti 2001; Fadić 1998: Aenona - Nin, Argyruntum - Starigrad, lader - Zadar, Scardona - Skradin, Asseria - Podgrade.
- (77) Mardešić 2002, p. 178; Fadić 1998, pp. 161, 165.
- (78) Gagetti 2001.
- (79) Mardešić 2002, nn. 53, 68, 74, 81, 86, 87, 95.
- (80) Gagetti 2001, 4c; Calvi 2005, gruppo A.
- (81) Mardešić 2002, num. 84, 152.
- (82) Gagetti 2001, p. 256; Calvi 2005, gruppo Fβ.
- (83) Mardešić 2002, pp. 85, 148-150.
- (84) Fadić 1998, fig. 4. 1.
- (85) Gagetti 2001, p. 259, 1b e 1c; Calvi 2005, gruppo Ha.
- (86) Buljević 2003b, tav. II. 23 e 24; Bonnet Borel 1997, AV V 104, p. 42, tav. 19; Fadić 1997, cat. n. 260, cat. nn. 255 e 256, p. 91-92; Ravagnan 1994, pp. 205-209, cat. nn. 404-412; Roffia 1993, pp. 170-171, cat. nn. 376-379; Scatozza Hörich 1986, forma 56, pp. 68 e 70, tav. XXII, XXXVIII; Welker 1985, tav. 13, 172-174, pp. 44-45; Goethert-Polaschek 1977, forma 147a, p. 240; Damevski 1976, tav. IV. 3, p. 64; Welker 1974, tav. 17, 280-282, pp. 121-123; Calvi 1968, il tipo Aα, tav. F. 3; tav. 15, 2 e 3, pp. 88-92; Isings 1957, forma 67a, pp. 86-87.

Bibliografia

- Arnold J. 1989 - Glass Bottles, in *J. Britnell, Caersws Vicus, Powys. Excavations at the Old Primary School 1985-56, BAR Brit. Ser. 205, Oxford*, n. 44.
- Auth H.S. 1976 - Ancient Glass at the Newark Museum, Newark, New Jersey.
- Biaggio Simona S. 1991 - I vetri romani provenienti dalle terre dell'attuale Cantone Ticino, Locarno.
- Bonnet Borel F. 1997 - Le verre d'époque romaine à Avenches - Aventicum, Typologie générale, Avenches.
- "Bullettino di archeologia e storia Dalmata", 7, Split 1884.
- Buljević Z. 2001 - Kefalomorfni balzamariji iz Arheološkog muzeja Split, "Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku", 93, Split, pp. 517-540.
- Buljević Z. 2002 - Stakleni balzamariji, in *Longae Salona I - II, Split, I: pp. 383-454; II: pp. 180-206.*
- Buljević Z. 2003a - Stakleni inventar/Glasinventar, in *M. Sanader, TILURIUM I, Istraživanja - Forschungen 1997-2001, Zagreb*, pp. 271-356.
- Buljević Z. 2003b - Naronitansko staklo, *Arheološka istraživanja u Naroni i dolini Neretve, Izdanja Hrvatskog arheološkog društva 22, Zagreb-Metković*, Split, pp. 85-117.
- Buljević Z. 2004a - Staklena kameja s Livijinim portretom, in *E. Marin et al., Augusteum Narone. Splitska siesta naronskih careva, Split*, pp. 54-55.
- Buljević Z. 2004b - Stakleni inventar, in *E. Marin et al., Augusteum Narone. Splitska siesta naronskih careva, Split*, pp. 54-55.
- Buljević Z. 2004c - A Glass Cameo with a Portrait of Livia, in *E. Marin, The Rise and Fall of an Imperial Shrine. Roman Sculpture from the Augusteum at Narona, Split*, pp. 181-185.
- Buljević Z. 2004d - The Glass, in *E. Marin, The Rise and Fall of an Imperial Shrine. Roman Sculpture from the Augusteum at Narona, Split*, pp. 186-209.
- Buljević Z. 2004e - Salonitanski kalup s prikazom gladijatora, *Opuscula archaeologica 28, Zagreb*.
- Buljević Z. 2005 - Tragovi staklara u rimske provinciji Dalmaciji, "Vjesnik za arheologiju i povijest dalmatinsku", 98, Split, pp. 93-106.
- Calvi M.C. 1959 - Vetri romani da una tomba di Vigorovea, "Bollettino del Museo civico di Padova", 48, Padova, pp. 7-12.
- Calvi M.C. 1965 - La coppa vitrea di Aristeas nella collezione Strada, "Journal of Glass Studies", 7, Corning, New York, pp. 9-16.
- Calvi M.C. 1968 - I vetri romani del Museo di Aquileia, *Aquileia*.
- Calvi M.C. 2005 - Le ambre romane di Aquileia, *Aquileia*.
- Cambi N. 1979 - Kalup za izlivanje natpisa, in *Antički teatar na tlu Jugoslavije, Novi Sad, cat. br. 557*, pp. 267-268.
- Carington Smith J. 1982 - A Roman Chamber Tomb on the South-East Slopes of Monasteriaki Kephala, Knossos, «*The Annual of the British School at Athens*», 77, London, pp. 255-293.
- Catalogo della mostra archeologica nelle Terme di Diocleziano, *Bergamo 1911.*
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum, III, Suppl.*
- Conton L. 1906 - I più insigni monumenti di Ennione recentemente scoperti nell'agro Adriese, "Ateneo Veneto", 29, II, 1, Venezia, pp. 1-25.
- Damevski V. 1976 - Pregled tipova staklenog posuđa iz italskih, galskih, mitteranskih i porajnskih radionica na području Hrvatske u doba Rimskog Carstva, *Antičko steklo u Jugoslaviji, Materijali XI, "Arheološki vestnik"*, 25 (1974), Ljubljana, pp. 62-87.
- De Tommaso G. 1990 - *Ampullae vitreae. Contenitori in vetro di unguenti*

- e sostanze aromatiche dell'Italia romana (I sec. a.C. - III sec. d.C.), *Archaeologica 94, Roma*.
- Die Römer an Mosel und Saar, *Mainz 1983*.
- Dygge E. 1933 - L'Amphithéatre, *Recherches à Salone, II, Copenhague 1933, pp. 33-150*.
- Fadić I. 1997 - Il vetro, in *Trasparenze imperiali. Vetri romani dalla Croazia, Milano, pp. 73-238*.
- Fadić I. 1998 - Antički jantar u Liburniji, in *Područje Šibenske županije od pretpovijesti do srednjega vijeka, Izdanja Hrvatskog arheološkog društva 19, Zagreb, pp. 159-167*.
- Fadić I. 2001 - Antičko staklo u Liburniji, *Zadar, dissertazione inedita*.
- Fadić I. 2002 - Antičke staklarske radionice u Liburniji, *Akademija nauka i umjetnosti Bosne i Hercegovine, Godišnjak, knjiga XXXII, Centar za balkanološka ispitivanja, knjiga 30, Sarajevo - Frankfurt am Main - Berlin - Heidelberg, pp. 385-405*.
- Gagetti E. 2001 - Anelli di età romana in ambra e in pietre dure, in *G. Pavesi, E. Gagetti, Arte e materia. Studi su oggetti di ornamento di età romana, a c. di Gemma Sena Chiesa, Quaderni di Acme 49, Milano, pp. 191-512*.
- Gasparetto A. 1973 - Un frammento di coppetta romana circense del Museo di Murano, "Bollettino dei Musei Civici Veneziani", 3/4, *Venezia, pp. 23-38*.
- Gilman Romano D., Bald Romano I. with contributions from W. E. Closserman and Y. Stolyarik 1999 - Catalogue of the Classical Collections of the Glencairn Museum, *Academy of the New Church. Bryn Athyn, Pennsylvania 1999, pp. 129-140*.
- Goethert-Polaschek K. 1977 - Katalog der römischen Gläser des Rheinischen Landesmuseums Trier, *Mainz am Rhein*.
- Grose D.F. 1974 - Roman Glass of the First Century AD. A Dated Deposit of Glassware from Cosa, Italy, "Annales du 6^e Congrès de l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre", *Liège, pp. 31-52*.
- Harden D.B. 1935 - Romano-Syrian Glasses with Mold-blown Inscriptions, "Journal of Roman Studies", 25, pp. 163-186.
- Hirschfeld O., Schneider R. 1885 - Bericht über eine Reise Dalmatien, „Archaeologisch-epigraphische Mittheilungen“, 9, *Wien, pp. 1-84*.
- Isings C. 1957 - Roman Glass from Dated Finds, *Groningen/Djakarta*.
- Kisa A. 1908 - Das Glas im Altertume, *Leipzig*.
- Klein M.L. 1999 - Römische Gläser: Formen, Farben und Dekore, in *M.J. Klein (ed.), Römische Glaskunst und Wandmalerei, Mainz am Rhein, pp. 1-20*.
- Lazar I. 2003 - Rimsko steklo Slovenije. The Roman Glass of Slovenia, *Ljubljana*.
- Lazar I. 2004 - Odsevi davnine. Antično steklo v Sloveniji; Spiegelungen der Vorzeit. Antikes Glas in Slowenien, in *Rimljani. Steklo, glina, kamen; Die Römer. Glas, Ton, Stein, Celje - Ptuj - Maribor, pp. 18-81*.
- Lazar I. 2005 - Ennion beaker, in *Recent finds, "Instrumentum", 21, juin, pp. 40-41*.
- Lehrer Jacobson G. 1992 - Greek Names on Prismatic Jugs, "Journal of Glass Studies", 34, *Corning, New York, pp. 35-43*.
- Malberti M. 1989 - La necropoli della "Monzina", «Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore. Rassegna di studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano», 43-44, *Milano, pp. 23-58*.
- Mardešić J. 2002 - Jantar, in *Longae Salonaes, Split, pp. 175-201*.
- Mardešić J. 2003 - Jantar iz Narone, in *Arheološka istraživanja u Naroni i dolini Neretve, Izdanja hrvatskog arheološkog društva 22, Zagreb, pp. 75-83*.
- Marin E. 2003 - Naronitko Augusteum i arheološka istraživanja u Naroni 1988-2001, in *Arheološka istraživanja u Naroni i dolini Neretve, Izdanja Hrvatskog arheološkog društva 22, Zagreb-Metković-Split, pp. 11-50*.
- Masseroli S. 1998 - Analisi di una forma vitrea: la bottiglia Isings 50 nella Cisalpina Romana, in *Il vetro dell'antichità all'età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali. Atti 2^e giornate nazionali di studio. AIHV*

- Comitato nazionale italiano 14-15 Dicembre 1996 Milano, Milano, pp. 41-49.
- McClellan M.C. 1983 - Recent Finds from Greece of First-century Mold-blown Glass, "Journal of Glass Studies", 25, Corning, New York, pp. 71-78.
- Makulčić I. 1976 - Antičko staklo iz Scupi-a i ostali makedonski nalazi, in Antičko steklo v Jugoslaviji, Materijali XI, "Arheološki vestnik", 25 (1974), Ljubljana, pp. 191-210.
- Noll R. 1949 - Kunst der Römerzeit in Österreich, Salzburg.
- Price J. 1974 - Some Roman Glass from Spain, Annales du 6^e Congrès de l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre, Liège, pp. 65-84.
- Raknić Ž. 1968 - Nekoliko novih rimskih spaljenih grobova iz Zadra, «Diodora», 4, Zadar, pp. 211-214.
- Ravagnan G.L. 1994 - Vetri antichi del museo vetrario di Murano, Corpus delle collezioni archeologiche del vetro nel Veneto 1, Venezia.
- Mirabella Roberti M., Tamassia A.M. 1964 - Catalogo della mostra dei vetri romani in Lombardia, Milano.
- Roffia E. 1993 - I vetri antichi delle civiche raccolte archeologiche di Milano, Milano.
- Rottloff A. 1999 - Römische Vierkantkrüge, in M. J. Klein (ed.), Römische Glaskunst und Wandmalerei, Mainz am Rhein, pp. 41-49.
- Ruprechtsberger E. M. 1982 - Römerzeit in Linz - Bilddokumentation, Linz.
- Sanader M. 2001 - ...et circenses u Solinu, „Arheološki radovi i rasprave“ 13, Zagreb, pp. 17-31.
- Scatozza Höricht L. A. 1986 - I vetri romani di Ercolano, Roma.
- Stern E. M. 1995 - Roman Mold-blown Glass. The First Through Sixth Centuries, The Toledo Museum of Art, Toledo, Ohio.
- Stern E. M. 1999 - Roman Glassblowing in a Cultural Context, "American Journal of Archaeology", 103/3, Boston, pp. 441-484.
- Stern E. M. 2000 - Three notes on Early Roman Mold-Blown Glass, "Journal of Glass Studies", 42, Corning, New York, pp. 165-167.
- Taborelli L. 1983 - Nuovi esemplari di bolli già noti su contenitori vitrei dall'area centro-italica (Regg. IV-V-VI), "PICVS. Studi e ricerche sulle Marche nell'antichità", 3, pp. 23-69.
- Taborelli L. 1985 - A proposito della genesi del bollo sui contenitori vitrei. (Note sul commercio delle sostanze medicinali e aromatiche tra l'età ellenistica e quella imperiale), "Athenaeum", 63, fasc. I-II, Como, pp. 198-217.
- Taborelli L. 1995 - Contenitori di vetro con bollo: un caso esemplare della loro problematica, "Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como", 177, Como, pp. 71-87.
- Taborelli L. 1998 - Riflessioni sul caso di un bollo vitreo con tria nomina forse ridotti a sigla, "Athenaeum", fasc. I, Como, pp. 286-291.
- The Constable-Maxwell Collection of Ancient Glass, Sotheby Parke Bernet 1979.
- Vidrih Perko V. 2003 - "Sia ricordato il compratore!", "AqN", 74, cc. 478-494.
- Welker E. 1974 - Die römischen Gläser von Nida-Heddernheim, Schriften des Frankfurter Museums für Vor- und Frühgeschichte III, Frankfurt am Main.
- Welker E. 1985 - Die römischen Gläser von Nida-Heddernheim II, Schriften des Frankfurter Museums für Vor- und Frühgeschichte VIII, Frankfurt am Main.
- Whitehouse D. 1997 - Roman Glass in the Corning Museum of Glass, 1, The Corning Museum of Glass, New York, Corning.

LUCIANA MANDRUZZATO

Collaboratore della Soprintendenza per i Beni

Archeologici del Friuli Venezia Giulia

Ennion e Aquileia

Il vetro soffiato a stampo della prima età imperiale ha da sempre attratto l'attenzione degli studiosi; infatti, la tecnica con cui questo tipo di vasellame veniva prodotto consente di riconoscere gruppi di oggetti realizzati con le medesime matrici e permette sicure attribuzioni ai diversi tipi noti anche per la maggior parte dei frammenti.

La tecnica della soffiatura dentro matrice inizia ad essere utilizzata nella tarda età tiberiana, circa settanta anni dopo la scoperta della soffiatura, e, per quanto manchino delle informazioni sicure al riguardo, è stata considerata di tradizione siro-palestinese, ipoteticamente sidonia¹. Tra le prove dell'origine orientale della produzione di artigiani come Ennion e di molte tipologie di vasi soffiati a stampo, sono state menzionate la scelta dei motivi decorativi e, per quanto riguarda le coppe cilindriche, le iscrizioni che compaiono sui vasi assieme alla firma dell'autore. Per quanto riguarda i motivi decorativi l'argomento è poco stringente; infatti girali vegetali, fregi a foglie sovrapposte, baccellature e cannellature sottili si ritrovano sia nella metallurgia che nella ceramica ellenistica e di età augustea (oltre ad essere motivi utilizzati anche nella decorazione architettonica)². Tuttavia un tipo particolare di decorazione a palmetta è stato riconosciuto anche come possibile rappresentazione del simbolo ebraico dell'albero della vita³. Un ulteriore forte richiamo all'ambiente siro-palestinese sarebbe rappresentato anche dall'augurio, ΜΝΗΘΗ Ο ΑΓΟΡΑΖΩΝ, ripetuto sulle coppe firmate da Ennion e da Aristeas. Il motto, come noto, potrebbe essere tradotto sia in forma passiva, "il compratore sia ricordato (dagli dei)", e dunque come la traduzione in greco di un antico saluto semitico⁴, sia in senso attivo "ricordi il compratore", diventando così un semplice appello all'acquirente senza connotazioni religiose⁵.

Spesso i vasi realizzati a stampo, soprattutto nel caso di forme da mensa, recano i nomi dei produttori in tabulae inserite nella decorazione; si tratta verosimilmente dei proprietari delle botteghe vetrarie, piuttosto che degli artigiani incisori o dei

maestri vetrari. Tra i nomi degli artisti più noti di questa produzione, Neikais, Jason, Meges, Aristeas ed Ennion; quest'ultimo è forse il più famoso per abbondanza e qualità dei vasi rinvenuti.

Il dibattito che si articola da tempo attorno alla figura di questo produttore, artefice della produzione più raffinata in vetro soffiato a stampo, riguarda essenzialmente la localizzazione del suo "atelier". Donald Harden, avendo notato le differenze tra i rinvenimenti di oggetti firmati da Ennion in Occidente, essenzialmente coppe cilindriche, e quelli diffusi nel Mediterraneo orientale, brocche con o senza piede, anforischi e coppe globulari senza anse, ipotizzava una prima produzione siriaca, sperimentale e più variata come forme, ed una successiva al trasferimento in Occidente della bottega, più standardizzata e limitata a poche varianti dello stesso oggetto, da collocarsi in area altoadriatica, forse ad Aquileia o ad Adria (dove sono state rinvenute più numerose le coppe)⁶.

Accettando sostanzialmente questa teoria, Carina Calvi in un primo momento proponeva per un'ubicazione aquileiese dell'officina ennoniana, giudicando il territorio di Adria come dipendente dal mercato aquileiese⁷, mentre successivamente l'autrice ha attenuato la sua posizione⁸.

Un fatto che forse è opportuno considerare riguardo all'ipotesi di trasferimento dell'officina ennoniana dalla Siria all'altoadriatico è proprio l'utilizzo delle matrici per la realizzazione di questi vasi. Infatti la possibilità di esportare facilmente le matrici originali rendeva poco significativo l'impianto di una nuova officina all'estero, senza considerare la possibilità per un vetrario capace di ricavare comunque degli stampi direttamente da vasi prototipo (il cosiddetto fenomeno del "surmoulage")⁹. Un altro elemento a favore di una collocazione orientale dell'"atelier" ennoniano potrebbe essere anche il fatto che Ennion non abbia sentito il bisogno di rimarcare la sua origine sidonia, così come invece hanno fatto altri maestri vetrari che operavano probabilmente a Roma, Artas, Philippus ed altri, che aggiungono sempre al proprio nome l'appellativo sidonio, a garanzia della qualità della merce¹⁰.

John Hayes ha avanzato l'ipotesi di una migrazione al contrario dall'Italia settentrionale verso la Siria per l'officina di Ennion¹¹, dal momento che dagli scarsi dati di cronologia legati ai contesti di rinvenimento degli oggetti sembra verosimile considerare più antiche le coppe, caratteristiche dei ritrovamenti in ambito occidentale e datate come si è detto al secondo ventiquinquennio del I sec. d.C., rispetto alle brocche e alle altre forme che sono più attestate in ambito orientale e vengono datate tra metà del I secolo e l'epoca flavia.

Da ultimo Jennifer Price ha proposto un'origine totalmente norditalica per questo tipo di prodotto, sottolineandone i legami con la ceramica a matrice ed in particolare con quella prodotta in questa regione¹².

Resta dunque da interpretare correttamente la diversa diffusione di questi prodotti: prevalentemente occidentale per le coppe ed esclusivamente orientale per le brocche. Non è possibile trovare una giustificazione convincente per questo fenomeno, anche se appare piuttosto probabile che questa sia da riconoscere in diverse esigenze di mercato; differenze di gusto da parte della committenza avrebbero quindi favorito la diffusione in una determinata regione di una forma a scapito dell'altra.

Il ruolo di Aquileia nella diffusione dei prodotti dell'officina di Ennion sembra essere stato comunque significativo. Sono stati rinvenuti nel centro altoadriatico i frammenti di almeno sei coppe attribuibili ad Ennion¹³, alle quali si deve aggiungere un settimo esemplare integro, ora disperso, di cui resta traccia in appunti manoscritti di Carlo Gregorutti conservati nell'archivio del Museo di Aquileia¹⁴. Quattro esemplari rientrano nel gruppo con decorazione a tralci di vite e di edera¹⁵: la coppa dei fondi Urbanetti, ex collezione Evans, poi Wassermann e quindi dispersa a Berlino dopo la guerra (fig. 1d), due frammenti conservati al Museo di Aquileia (figg. 1b-1c) ed un frammento della collezione Zandonati, ora al Museo civico di Trieste. Altri due pezzi, sempre conservati al Museo di Aquileia, sono inquadrabili nel gruppo decorato con elementi staccati: uno di essi ancora inedito, molto ridotto, reca parte di un elemento circolare (fig. 2b), mentre l'altro presenta su un registro una palmetta accanto alla parte terminale di un cartiglio ed un secondo registro a sottili cannetture (fig. 2a). Un ulteriore frammento, ancora al Museo di Aquileia, presenta solo parte del cartiglio iscritto e non è dunque attribuibile ad alcun tipo in particolare (fig. 1a).

Anche ad Adria sono state rinvenute con sicurezza almeno sei coppe, in parte conservate al Museo di Adria, in parte al Corning Museum ed in parte in collezioni private; se la ricostruzione di Michele De Bellis è corretta, tutte le coppe avrebbero fatto parte dello stesso corredo funerario¹⁶. Ancora in ambito adriatico sono da menzionare i due frammenti conservati al Museo di Spalato¹⁷ e, più a nord ed all'interno, ma ancora in aree di influenza aquileiese, il rinvenimento già menzionato di Ribnica¹⁸.

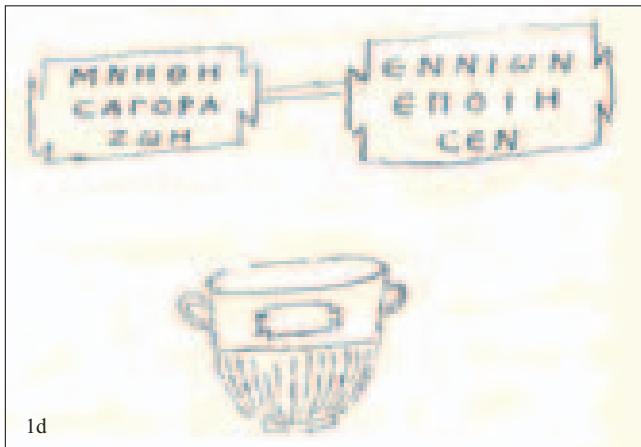
Più insolita è invece la presenza ad Aquileia di frammenti di almeno due brocche attribuibili alla medesima officina¹⁹. Come è noto le brocche, così come le altre forme chiuse, sembrano

avere diffusione limitata al Mediterraneo orientale, e allo stato attuale delle conoscenze, questi aquileiesi risultano i soli esemplari di forma chiusa rinvenuti in Occidente.

I frammenti della prima brocca, già pubblicati da Carina Calvi nel 1968²⁰, sono stati attribuiti ad una copia antica di un vaso di Ennion; infatti, contrariamente a quanto riscontrabile su tutti i prodotti di tale officina, famosa per la grande accuratezza d'esecuzione, il segno di giunzione tra le due valve della matrice non risulta ben celato nel motivo decorativo²¹ (figg. 3a1-3a2).

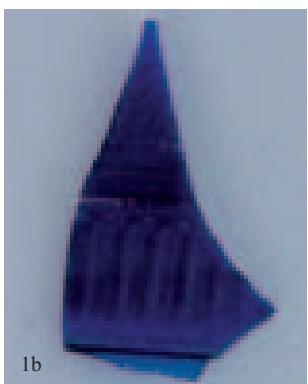
Purtroppo i resti della seconda brocca sono troppo ridotti per avanzare ipotesi analoghe e la qualità del vetro, verdeazzurro chiaro, trasparente e sottile, non contribuisce in alcun modo a chiarire l'appartenenza ad un originale o meno (fig. 3a3).

Per quanto questi pochi elementi, privati, in quanto frutto di rinvenimento occasionale, di importanti dati di contesto che permettano precisazioni cronologiche²², non chiariscano definitivamente la questione inerente la presenza di una sede dell'officina di Ennion ad Aquileia o se il ruolo svolto dalla città altoadriatica sia stato piuttosto esclusivamente quello di porto di arrivo e centro di smercio dei prodotti finiti, indubbiamente contribuiscono a ribadire ancora una volta l'importante funzione emporiale svolta dalla città, in particolare per quanto riguarda i contatti con l'Oriente mediterraneo.





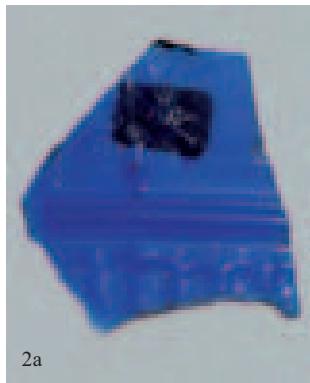
1a



1b



1c



2a



2b

Figg. 1-2 - Attestazioni aquileiesi di coppe cilindriche.

1a, tipo non precisabile; 1b-1d tipo a girali vegetali (1d manoscritto di Gregorutti);
2a-2b tipo a elementi staccati

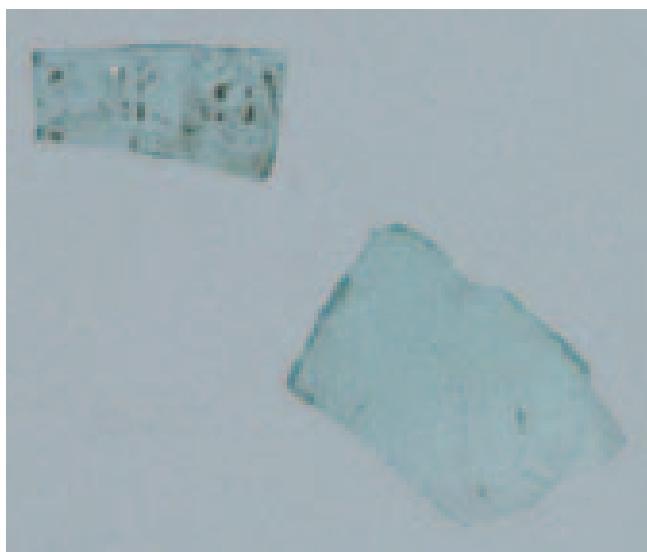


Ricostruzione grafica dell'olpe



3a2

Figg. 3a1, 3a2: frammenti di olpe



3a3

Fig. 3a3: frammenti inediti di ope

Note

(1) Il problema è in parte ancora insoluto, ma in tal senso sembrano indirizzarsi generalmente gli studiosi, cfr. Vetri dei Cesari 1988, p. 151; Del Vecchio 2004, p. 13.

(2) Cfr. Lehrer 1979, pp. 6-7.

(3) Cfr. Engle 1980, pp. 9-10; ma secondo quest'autrice anche il fatto che Ennion non si firmi mai come sidonio sarebbe un argomento a favore del suo operare in patria, dove non avrebbe avuto bisogno di identificarsi con la sua origine.

(4) Cfr. Lehrer 1979, p. 13, poi ripreso da McClellan 1983, p. 72; Bonomi 1990-91, p. 307. Già Harden e Engle propendevano per una traduzione in forma passiva.

(5) Cfr. Conton 1906, pp. 26 segg.; Maccabruni 1983, p. 30. Sulla lettura di questo motto si veda anche quanto recentemente ripreso a proposito di un frammento di coppa da Ribnica (Slovenia), cfr. Vidrih Perko 2003, cc. 477-494.

(6) Cfr. Harden 1935, pp. 164 segg.; Harden 1960, pp. 50 segg. A favore di una collocazione ad Adria più recentemente De Bellis 2004, cc. 182-185.

(7) Cfr. Calvi 1966, p. 59; Calvi 1968, pp. 97 segg.

(8) Effettivamente prodotti ennoniani sono stati rinvenuti anche in zone dove il mercato di Aquileia aveva poca forza di penetrazione; infatti, i prodotti tradizionalmente attribuiti alla produzione aquileiese sono particolarmente concentrati nella Venetia e nell'Italia settentrionale orientale, oltre che ad est nell'attuale Slovenia e lungo le coste della Dalmazia, mentre sono molto rari o quasi inesistenti nella pianura padana occidentale, oltre Bergamo, cfr. Calvi 1973, p. 214.

(9) Cfr. Sternini 1993, pp. 81-82. Sarebbe quindi necessario individuare particolari aree di diffusione di determinate forme o tipi di decorazione per cercare di ricostruire i centri di utilizzo di matrici uguali e l'attività di possibili maestri itineranti, cfr. Ravagnan 1994, p. 17.

(10) Cfr. Del Vecchio 2004, p. 35.

(11) Cfr. Hayes 1975, pp. 29 segg.

(12) Cfr. Price 1991, p. 56.

(13) Quattro di questi pezzi, analizzati dalla scrivente per una tesi di specializzazione presentata all'Università di Bologna, cfr. Mandruzzato 1995, sono stati recentemente pubblicati a cura di Michele De Bellis, cfr. De Bellis 2004, cc. 148, 156 e quindi alcuni di essi ripresi nel primo volume dedicato ad Aquileia del Corpus delle Collezioni del Vetro in Friuli Venezia Giulia, cfr. Mandruzzato, Marcante 2005, pp. 91-92.

(14) Un'altra copia del manoscritto è stata rintracciata nell'Archivio Storico Diplomatico di Gorizia. Su entrambi i documenti e il destino subito dalla coppa aquileiese cfr. Giovannini 2005, pp. 518-521. La coppa raffigurata dal Gregorutti sembra alquanto dissimile dalle coppe iscritte di Ennion note: in particolare la parte inferiore della vasca, ampia e tondeggianta, non sembra avere riscontro in alcun esemplare noto. È possibile che Carlo Gregorutti abbia tracciato sbagliativamente e a memoria lo schizzo che raffigura il vaso, di fatto dandone un'immagine poco accurata, ma non è da escludere, come ritiene Michele De Bellis con il quale ho avuto modo di confrontarmi, che l'oggetto, ora perduto, fosse effettivamente di forma diversa. Così fosse la coppa aquileiese passata prima alla collezione Evans e poi in quella Wassermann non sarebbe la stessa raffigurata da Gregorutti: di questa infatti è disponibile un'immagine fotografica che conferma la tipologia tradizionale.

(15) Una prima suddivisione delle coppe in base ai motivi decorativi era stata proposta già da Luigi Conton, cfr. Conton 1906, pp. 13-15, ed è sempre stata sostanzialmente accettata dagli studiosi successivi, salvo ulteriori precisazioni dovute al tipo di iscrizione associata alla decorazione della coppa, cfr. Harden 1935, pp. 163-186.

- (16) Cfr. *De Bellis* 2004, cc. 178-181.
- (17) I pezzi sono stati rinvenuti a Narona e a Tilurium, cfr. *Buljevic* in questo stesso volume.
- (18) Cfr. *Vidrih Perko* 2003, cc. 477-494.
- (19) Cfr. *Mandruzzato, Marcante* 2005, p. 22, cat. n. 146.
- (20) Cfr. *Calvi* 1968, pp. 98-99.
- (21) Cfr. *Israeli* 1983, p. 60, nt. 10.
- (22) Il solo contesto, purtroppo irrimediabilmente smembrato, sarebbe quello della sepoltura dei fondi Urbanetti, collegato alla problematica coppa ora dispersa.

Bibliografia

- Bonomi S.* 1990-1991 - Le tombe romane dalla località Cuora: un inquadramento, «*Padusa*», 26-27, pp. 307-316.
- Calvi C.* 1966 - The Roman Glass of Northern Italy, «*MusHaaretz*», 8, pp. 55-57.
- Calvi M.C.* 1968 - I vetri romani del Museo di Aquileia, *Montebelluna*.
- Calvi M.C.* 1973 - I vetri romani dell'agro veronese, in *AAVV*, Il territorio veronese in età romana, Verona, pp. 213-218.
- Conton L.* 1906 - I più insigni monumenti di Ennione recentemente scoperti nell'Agro Adriese, «*AteneoVeneto*», 29, 2, pp. 5-8.
- De Bellis M.* 2004 - Le coppe per bere di Ennione: un aggiornamento, «*AqN*», 75, cc. 121-190.
- Del Vecchio F.* 2004 - Le produzioni della prima e media età imperiale soffiate con l'ausilio di matrici, (Collezione Gorga, *Vetri*, II), Firenze.
- Engle A.* 1980 - The Sidonian Glassmakers and their Market, *Readings in Glass History* 11, Jerusalem.
- Giovannini A.* 2005 - Il patrimonio del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Appunti da spigolature d'archivio e dati editi, «*AntichitàAltoAdriatiche*», 61, pp. 515-545.
- Harden D. B.* 1935 - Romano-Syrian Glasses with Mould-Blown Inscriptions, «*JRS*», 25, pp. 163-186.
- Harden D. B.* 1960 - Glass-making Centers and the spread of Glass-making from the first to the fourth Century A.D., (Annales du 1er Congrès de l'A.I.H.V.), Liège 1958, pp. 47-62.
- Hayes J. W.* 1975 - Roman and Pre-Roman Glass in the Royal Ontario Museum, Toronto.
- Israeli Y.* 1983 - Ennion in Jerusalem, «*JGS*», 25, pp. 65-69.
- Lehrer G.* 1979 - Ennion. A First Century Glassmaker, *Ramat Aviv*.
- Maccabruni C.* 1983 - I vetri romani dei Musei Civici di Pavia, *Pavia*.
- McClellan M.C.* 1983 - Recent Finds from Greece of First Century A.D. Mold-Blown Glass, «*JGS*», 25, pp. 71-78.
- Mandruzzato L.* 1995 - Importazione e produzione di vetro soffiato a stampo nella *Regio Decima*, tesi di specializzazione, *Università degli Studi di Bologna*, Scuola di Specializzazione in Archeologia, a.a. 1994-1995.
- Mandruzzato L., Marcante A.* 2005 - Vetri Antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Il vasellame da mensa, (Corpus delle Collezioni del Vetro in Friuli Venezia Giulia, 2), Trieste.

Price J. 1991 - Decorated Mould-Blown Glass Tablewares in the First Century AD, in M. Newby, K. Painter, Roman Glass: Two Centuries of Art and Invention, London, pp. 56-75.

Ravagnan G. L. 1994 - Vetri antichi del Museo Vetrario di Murano, (Corpus delle Collezioni Archeologiche del Vetro nel Veneto, 1), Venezia.

Sternini M. 1993 - I vetri, in AA.VV., The inscribed economy. Production and distribution in the Roman Empire in the new light of *instrumentum domesticum*, «Journal of Roman Archaeology», supp. ser. 6, Ann Arbor, pp. 81-94.

Vetri dei Cesari 1988 - Catalogo della mostra, a cura di D.B. Harden, H. Hellenkemper, K. Painter, D. Whitehouse, Milano.

Vidrih Perko V. 2003 - Sia ricordato il compratore, «AqN», 74, cc. 477-494.

ALESSANDRA MARCANTE

Dipartimento di Archeologia

Università di Siena

Nota introduttiva allo studio dei calici altomedievali conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia

Lo studio del materiale vitreo, dopo essere stato a lungo considerato un argomento di nicchia, relegato nell'ambito degli studi storico-artistici od antiquari, in questi ultimi anni sta riscuotendo sempre maggiore successo. La pubblicazione sistematica delle collezioni vetrarie (promossa dal Comitato italiano dell' Association Internationale pour l'Histoire du Verre) conservate nei musei del Veneto (pubblicato l'VIII volume), della Lombardia (si è giunti al II volume), del Friuli (recentemente pubblicato il II volume), ha contribuito a rendere fruibile il patrimonio vetrario, "invisibile" perché non pubblicato e spesso non esposto, ed ha portato ad una serie di studi ad ampio spettro sull'argomento.

In questo panorama si inseriscono le presenti anticipazioni di uno studio ancora in corso, riguardante il materiale vitreo conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, con le quali si intende portare all'attenzione degli studiosi una serie di particolarità morfologiche osservate in frammenti di bicchieri databili fra la seconda metà del V ed i secoli centrali del medioevo. La datazione rende lo studio estremamente interessante, ma anche molto limitato dall'estrema frammentazione di questo tipo di manufatti e, soprattutto, dalla mancanza di dati di rinvenimento correlati. Per questo motivo, dopo un'attenta ricomposizione dei frammenti (quando possibile), si è dovuto procedere con uno studio essenzialmente crono-tipologico, integrato ove possibile da considerazioni di tipo tecnologico, volte ad avvalorare l'ipotesi ritenuta più plausibile.

Il bicchiere a calice Isings 111

Proviene da Aquileia un gruppo considerevole del tipo Isings 111c (74 esemplari)¹, omogeneo per dimensioni, fattura, colore (anche se nessun esemplare risulta essere ricostruibile). Tutti gli esemplari sono formati con la tecnica "ad un tempo",

che prevede l'utilizzo di un solo bolo vitreo per la realizzazione del piede e della coppa, con l'ausilio del puntello; i pochi orli pertinenti sono arrotondati alla fiamma e decorati da filamenti applicati a caldo².

Questo tipo di manufatti risulta essere molto comune dalla metà del V fino al IX sec. d.C. sia nell'attuale Italia nord-orientale che nei territori che si affacciano lungo la sponda orientale dell'Adriatico e nel relativo entroterra. Il fatto che non si rilevino differenze significative nella tipologia, nell'uso (documentato come recipiente potorio e come lampada) e nella datazione, costituisce un indizio a favore di una produzione localizzata di questi oggetti ad opera di artigiani itineranti³.

Vanno considerati oggetti suntuari⁴, invece, gli unici due esemplari di "calice a colonnine" rinvenuti ad Aquileia⁵. Secondo l'ipotesi più accreditata, questi manufatti sono formati assomigliando un cestello (tubicini cavi ripiegati), alla coppa ed al piede preformati.

Sono pertinenti al tipo Isings 111b, con piede e stelo pieno sagomato a pinza, sempre formati ad un tempo, otto esemplari di piedi color verde scuro e bruno, dal diametro compreso fra 4,6 e 6 cm⁶. Mancano di dati di rinvenimento e non è stata possibile alcuna ricostruzione della coppa. Il tipo di sagomatura a pinza, lineare od incrociata, ricorre anche in oggetti di diversa tipologia presenti nel deposito aquileiese, come coppe dal labbro everso e piatti di grandi dimensioni⁷, che trovano confronto puntuale in oggetti ritenuti di produzione egiziana⁸ e datati al V sec. d.C., ritrovati anche nel Sud della Francia⁹, a Roma¹⁰ e nel litorale palestinese¹¹.

Sono difficilmente collocabili 20 fondi ad anello cavo [tav. I, 4,5] di grandi dimensioni (Ø da 6 a 10,5 cm), avvicinabili al tipo Isings 109b¹², formati con la tecnica "ad un tempo" e recanti segno dello stacco del puntello (mancano anche in questo caso i dati di rinvenimento). I piedi risultano essere compatibili per fattura, colore del vetro, dimensioni, con orli leggermente svassati dal bordo tagliato e polito a mola, dalla parete leggermente arrotondata. I frammenti di orlo sono interpretabili anche come pertinenti alla forma di passaggio fra la coppa Isings 96 ed il bicchiere Isings 106 (solo in questo caso è stata possibile una ricostruzione). Sarebbe teoricamente possibile un'attribuzione dei piedi anulari anche a brocche di grandi dimensioni, ipotesi meno probabile data la completa mancanza di frammenti di orli o pareti pertinenti a forme chiuse, con fattura comparabile.

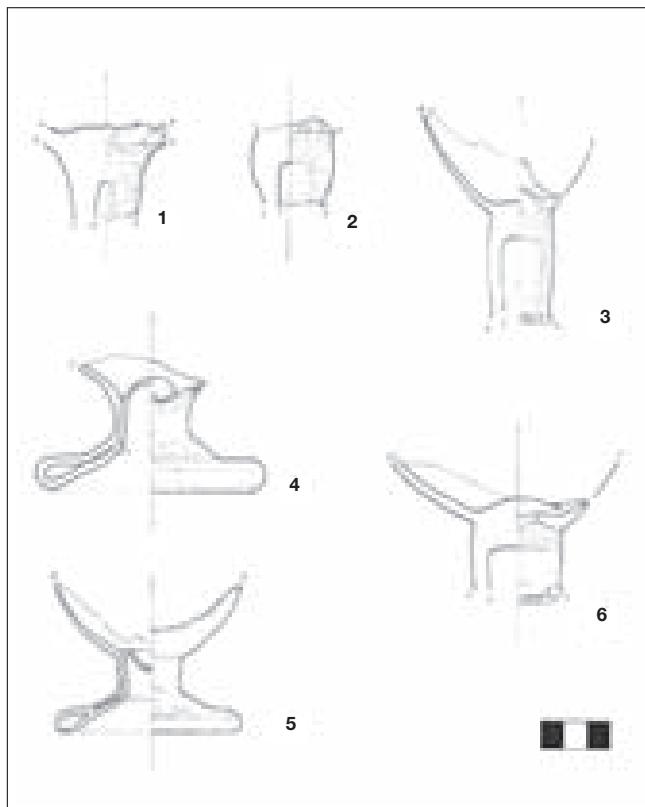
Bicchiere a calice tipo Poggibonsi E1 (tav. I, 1-3,6)

Appartengono al deposito aquileiese quattro frammenti di bicchiere a calice del tipo "a due tempi", ottenuti unendo coppa e stelo formati separatamente. Questi esemplari frammentari e non ricostruibili, risultano essere particolari soprattutto per la morfologia, in quanto sembrano essere pertinenti a steli cavi allungati o conformati a globetto, dal diametro e spessori importanti (Ø stelo da 3 a 4 cm; spessore parete stelo da 5 a 10 mm). La forma della coppa alla base sembra essere globulare, quella del piede non è neppure intuibile. Anche per questi frammenti non si hanno dati di rinvenimento. Nel complesso sembrano essere avvicinabili a bicchieri a calice ritrovati in Italia e Croazia, con datazione più recente rispetto al tipo Isings 111¹³. Il confronto più stringente risulta essere il tipo di calice tipo Poggibonsi E1, caratterizzato dalla coppa emisferica, stelo cavo e piede ad anello, anche se il colore e le dimensioni risultano essere diverse. Il tipo è datato stratigraficamente al VII-IX sec. d.C.¹⁴

I bicchieri a calice con datazione a cavallo tra tardoantico ed altomedioevo provenienti da Aquileia testimoniano un fiorente commercio con l'area egiziana e siro-palestinese durante tutto il IV ed almeno la prima parte del V sec. d.C.

A partire dalla seconda metà del V sec. d.C., invece, a fronte di un'apparente contrazione delle importazioni dal sud del Mediterraneo, sembrano diventare più frequenti i commerci con le aree gravitanti in un'orbita nord-adriatica. Il quadro della situazione è reso però meno attendibile dalla diffusione capillare del bicchiere a calice tipo Isings 111c in tutta l'area, e per un periodo che abbraccia l'intero altomedioevo.

Diventa quindi inevitabile, constatando gli evidenti limiti di un approccio eccessivamente specialistico, sospendere il giudizio in attesa di nuovi studi interdisciplinari che affrontino il problema dei commerci lungo le coste dell'Adriatico in un modo più completo.



Tav. I - Calici altomedievali da Aquileia. Nn. 1, 2, 3, 6: conformati a globetto e con stelo cavo; nn. 4, 5: fondi avvicinabili al tipo Isings 109b

Note

(1) Mandruzzato, Marcante 2005, cat. nn. 76-72, pp. 68-69, 155-156.

(2) Purtroppo mancano i dati di rinvenimento, ed una provenienza dall'area del Patriarcato non è accettabile, ancorché probabile.

La produzione locale di questi oggetti è possibile, ma può essere provata solo in presenza di dati incontrovertibili. L'unico indizio rimane il rinvenimento (documentato da Brusin 1934, p. 186, nn. 3,4) di "pani di vetro" grezzo dall'area del Patriarcato (utilizzati per produzione secondaria ma non identificabili con alcun reperto fra quelli conservati al Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, dove comunque sono presenti numerosi frammenti di vetro grezzo di forma diversa); Buora 2004, p. 33. La pratica di insediare fornaci riusando edifici precedenti è documentata anche a Grado, dove è sicura anche la produzione di bicchieri a calice (scavo Campo patriarca Elia: Marcante in c.d.s.). Una produzione è stata ipotizzata anche ad Invillino: Bierbrauer 1987, pp. 285-286; Rottloff 2002, p. 247; caso emblematico da Trento, Cavada, Endrizzi 1998 pp.173-179; pani di vetro per rifusione anche da Brescia S. Giulia: Ubaldi 2000 pp. 305-307.

(3) Una suddivisione tipologica più raffinata è stata proposta da Bierbrauer (Bierbrauer 1987, pp. 271-425), e risulta ancora valida, anche se vi sono fra gli studiosi opinioni discordanti circa l'utilizzo come discriminante cronologica della stessa (a favore, ad esempio, Cunja 1996; cauta Rottloff 2002). Nel nostro caso è utilizzabile solo per i piedi a disco (orli troppo frammentari). Al tipo Bierbrauer Ia sono ascrivibili 15 ex., Ø variabile da 3 a 5 cm; al tipo Ib 51 ex., Ø variabile da 3 a 5 cm; al tipo Ic 6 ex., Ø variabile da 3 a 4 cm; un solo esemplare ascrivibile al tipo II, Ø 6 cm.

Per una diffusione in Croazia e Slovenia vd. Cunja 1996, pp. 73-77, Buljević 2002, p.171; in Italia vd. Ubaldi 1996, pp. 167-176, Ubaldi 2000, pp. 294-298; in Austria e Germania vd. Rottloff 2002, pp. 247-248. Per l'uso come lampada vd. Duval, Jeremić 1984.

(4) Se ne conoscono pochi, solitamente ritrovati in esemplare unico od in numero esiguo (per sito), in luoghi che ne accentuano la connotazione suntuaria: ad esempio l'esemplare di Monte Barro proviene dal grande edificio, dal crollo della struttura superiore del vano 1, destinato ad una funzione pubblica di prestigio (Ubaldi 1991, pp. 89-90); uno dei due calici aquileiesi proviene dall'area del Patriarcato; un frammento da Trino Vercellese (Eula 1999, fig. 154,18), uno da Noli (SV), S. Paragorio; (Frondoni, Ubaldi 2003, pp. 55-60); più di un esemplare da S. Tomè di Carvico (BG) (Ubaldi 2001, p. 60), tre esemplari da Capodistria, Orto dei Cappuccini (Cunja 1996, p. 77, tav. 4, 66-68). La datazione proposta va dalla metà del VI al VII sec. d.C.(con l'eccezione di Carvico, contesto più recente). Le affinità formali fra tutti questi esemplari sono tali da poter ipotizzare un'unica origine, forse nordadriatica, vista la diffusione, abbastanza limitata.

(5) Mandruzzato, Marcante 2005, cat. nn. 65, 73, pp. 68, 70.

(6) Mandruzzato, Marcante 2005, cat. nn. 74-76, pp. 70, 156.

(7) Mandruzzato, Marcante 2005, cat. nn. 74-76, 247, 234-236.

(8) Harden 1936, Class VII.A.I.a, p. 171, Pl. VI.479, Pl. XVI, 479, 482, 484.

(9) Foy, Picon, Vichy, Thirion-Merle 2003, gruppo I, pp. 51-53, Marsiglia, VRR 275.

(10) Sternini 1995, p. 249, fig. 15, 208; Sternini 2001, p. 71, nn. 226, 227.

(11) A Jalame: Davidson Weinberg, 1988, p. 58.

(12) Il bicchiere tipo Isings 109b, con dimensioni molto più ridotte rispetto agli esemplari da Aquileia, risulta essere diffuso nell'area mediterranea tra IV e V sec. d.C., molto simile come fattura e decorazioni ai contemporanei bicchieri Isings 106. Sternini 1995, p. 263, fig. 17. Presente anche a Ravenna: Curina 1983, p.167, fig. 11.4,5; Marsiglia: Foy, Picon, Vichy, Thirion-Merle 2003, gruppo 3.2, datato alla fine del V-VI sec. d.C., Jalame e Samaria (con orlo arrotondato)

con datazione a partire dal tardo IV sec. d.C.: Davidson Weinberg 1988, pp. 62-63, *Istanbul, Sarachane, "wineglasses"* – forma di passaggio fra Isings 109b ed Isings 111 – con datazione dalla metà del VI al VII sec. d.C., con orli arrotondati: Hayes 1992, p. 402, nn.10-16, fig. 150. Avvicinabile morfologicamente al calice tav. I, 5, ma formato con vetro di spessore inferiore, l'esemplare da Zagabria, datato alla I metà del V sec. (Fadić 1997, cat. n. 201, p. 198).

(13) Calici con steli allungati ed a globetto provengono da Brescia, S. Giulia, da US difficilmente periodabili (Uboldi 2000, p. 295, tav. CXXV, 13-15). Un calice a globetto del tipo "a due tempi" proviene da Castelseprio, scavo III, strato III, datato al VII-VIII sec. d.C. (Dabrowska, Lejcejewicz, Tabaczynska, Tabaczynski 1978-1979, p. 80, fig. 60, 2); provengono da Capodistria, Orto dei Cappuccini tre calici dello stesso tipo, datati per analogia con un esemplare ritrovato nella necropoli di Nin, all'inizio del IX sec. d.C. (Cunja 1996, p. 78, tav. 4, 69-71). Viene ritenuto di produzione locale l'esemplare da Beyrouth, conformato a globetto, di color bluastro e datato alla fine del VII-VIII sec. (Foy, Picon, Vichy, Thirion-Merle 2003, pp. 67-68, fig. 20, VRR 270). Due frammenti comparabili con gli esemplari tav. I, 1,6 da Aquileia, provengono da Jalame, e sono datati all'inizio del V sec. d.C.: Davidson Weinberg 1988, p. 64, nn. 201-202.

(14) Mendera 1997, p. 315.

Bibliografia

- Bierbrauer V. 1987 - Invillino-*Ibligo* in Friaul, I, Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche *Castrum*, München, pp. 271-425.
- Brusin G.B. 1934 - Gli scavi di Aquileia: un quadriennio di attività dell'Associazione Nazionale per Aquileia, *Udine*.
- Buljević Z. 2002 - Stakleni inventari s erešovih, šiljegovih i popovih bara u vidu, „*Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku*“, 94, pp. 166-193.
- Buora M. 2004 - Vetri archeologici del Museo archeologico di Udine. I vetri di Aquileia della collezione di Toppo e materiali da altre collezioni e da scavi recenti. *Corpus delle collezioni del vetro nel Friuli Venezia Giulia 1*, Trieste.
- Canava E., Endrizzi L. 1998 - Produrre vetro a Trento. Primi indizi nei livelli tardoantichi e altomedievali nell'area urbana, in Il vetro dall'antichità all'età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali, *Atti 2^o giornate nazionali di studio. AIHV - Comitato nazionale italiano 14-15 Dicembre 1996 Milano*, pp. 173-180.
- Curina R. 1983 - Vetri, in G. Bermond Montanari (a cura di), Ravenna ed il porto di Classe, venti anni di ricerche archeologiche tra Ravenna e Classe, *Imola*, pp. 166-172.
- Dabrowska M., Lejcejewicz L., Tabaczynska E., Tabaczynski S. 1979 - Castelseprio scavi diagnostici 1962-1963, *"Sibrium"*, 14, 1978-1979, pp. 6-131.
- Davidson Weinberg G. 1988 - Excavations at Jalame. Site of a glass factory in late Roman Palestine, *University of Missouri Press*.
- Duval N., Popović V. 1984 - Carićin Grad, 1, Les basiliques B et J de Carićin Grad, quatre objets remarquables de Carićin Grad, le trésor de Haiduka Vodenica, Recherches archéologiques franco-yougoslaves à Carićin Grad conduites par l'Institut archéologique de Belgrade, le Centre A. Merlin du Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome, sous la responsabilité de

l'Institut pour la protection des monuments historiques de Niš, dirigées par Noel Duval, Vladimir Kondić, Vladislav Popović, Jean-Michel Spiesser, *Belgrade-Rome (Collection de l'École française de Rome*, 75).

Eula F. 1999 - I vetri, in *M.M. Negro Ponzi Mancini (a cura di)*, San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale, *Firenze*, pp. 385-396.

Fadić I. 1997 - Invenzione, produzione e tecniche antiche di lavorazione del vetro. Catalogo, pp. 76-228, in *Trasparenze imperiali, cat. della mostra, Milano*.

Foy D., Picon M., Vichy M., Thirion-Merle V. 2003 - Caractérisation des verres de la fin de l'antiquité en Méditerranée occidentale: l'émergence de nouveaux courants commerciaux, in *D. Foy, M.D. Nenna (a cura di)*, *Échanges et commerce du verre dans le monde antique - Actes du colloque de l'Association Française pour l'Archéologie du Verre 7-9 Juin 2001, Montagnac*, pp. 41-85.

Frondoni A., Ubaldi M. 2003 - Vetri romani da S. Paragorio di Noli, in *D. Ferrari, Massabò (a cura di)*, *La circolazione del vetro in Liguria, atti VI giornata nazionale di studio, Imola*, pp. 55-60.

Harden D.B. 1936 - Roman Glass from Karanis, (*University of Michigan studies, humanistic series, XLI, 1036*), 1936, *Michigan, University Press*.

Hayes J. W. 1992 - Excavations at Saracane in Instambul, Volume 2: The pottery, *Princeton*, pp. 399-421.

Marcante A. in c.dì s. - Materiale vitreo da Grado (GO): proprietà Fumolo, Campo Patriarca Elia. Rapporto preliminare, in *D. Ferrari (a cura di)*, IX Giornate Nazionali di Studio della Association Internationale pour l'Historie du Verre - Comitato Nazionale Italiano "Il vetro nell'Alto Adriatico" Ferrara, 13-14 dicembre 2003.

Mandruzzato L., Marcante A. 2005 - Vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Il vasellame da mensa. *Corpus delle collezioni del vetro in Friuli Venezia Giulia 2, Trieste*.

Mendera M. 1997 - Glass finds from early medieval and medieval context. A question of dating, in *P. Mc Cray, W. D. Kingery (a cura di)*, *The prehistory & history of glassmaking technology, Westerville Ohio*, pp. 303-319.

Rottloff A. 2002 - Der Auerberg, Weißenburg und Invillino. Einige Bemerkungen zur Frage lokaler Glasverarbeitung während der römischen Kaiserzeit, in *L. Wamser, B. Steidl (a cura di)*, *Neue Forschungen zur Römischen Besiedlung zwischen Oberrhein und Enns. Kolloquium Rosenheim 14-16 Juni 2000, München*, pp. 239-252.

Sternini M. 1995 - Il vetro in Italia tra V e IX secolo, in *D. Foy (a cura di)*, *Le verre de l'antiquité Tardive et du Haut Moyen Age. Typologie, chronologie, diffusion (VIII^e rencontre AFAV), Val d'Oise*, pp. 243-290.

Sternini M. 2001 - Reperti in vetro da un deposito tardoantico sul colle palatino, "Journal of Glass studies", 43, pp. 21-75.

Ubaldi M. 1996 - I vetri da Castel S. Pietro, "Archeologia medievale", 23, pp. 167-176.

Ubaldi M. 2000 - I vetri, in *G.P. Brogiolo (a cura di)*, *S. Giulia di Brescia gli scavi dal 1980 al 1992 reperti preromani, romani e altomedievali, Firenze*, pp. 271-307.

Ubaldi M. 2001 - I vetri, in *G.P. Brogiolo, L. Castelletti (a cura di)*, *Archeologia a Monte Barro II: gli scavi 1990-1997 e le ricerche a S. Martino di Lecco, Como*, pp. 153-171.

MAURIZIO BUORA

Direttore dei Musei di Storia e Arte

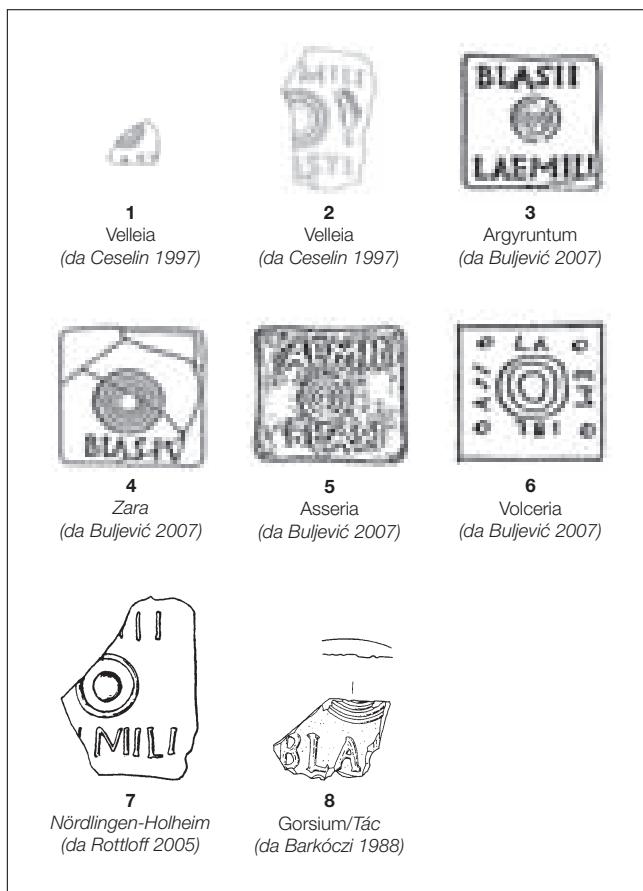
di Udine

Postilla su *L. Aemilius Blasius (o Blastus)*

La bella nota di Zrinka Buljević sui vetri soffiati a stampo della Dalmazia, che si pubblica in questo volume, contribuisce notevolmente allo sviluppo degli studi nel campo dei vetri di epoca romana, campo che specialmente per quanto riguarda l'area adriatica è stato fortemente indagato nel corso degli ultimi anni.

Merita attenzione, crediamo, specialmente la pubblicazione di quattro esemplari di bottiglie con sul fondo il bollo, a rilievo, di L. Aemilius Blasius (tav. I). La loro provenienza da un'area ristretta della Dalmazia costiera autorizza, secondo l'autrice, l'ipotesi di una fabbricazione locale. Va ricordato che altri esemplari con il medesimo bollo (almeno quattro) si rinvennero a Velleia nel corso degli scavi effettuati nell'anno 1777.¹ Altri fondi di bottiglia bollati sono noti da Lun² e da Roma.³

Ove si guardi alla carta di diffusione (fig. 1) emerge con chiarezza una distribuzione suddivisa in aree diverse. Una pare comprendere l'Italia centrale e settentrionale (Velleia) ove le bottiglie di L. Aemilius Blasius poterono giungere dalla costa tirrenica.⁴ Forse per queste il centro di produzione va proprio localizzato a Roma, come ipotizzato già da Elisabetta Roffia e da Francesco Ceselin.⁵ Altra area, apparentemente omogenea, comprende la costa dalmata da Zara al sommo golfo del Quarnero. Rinvenimenti isolati vengono dall'area medio e altodanubiana. Tra questi è segnalato da tempo un bollo da Gorsium/Tác, in Pannonia (tav. I).⁶ In Germania tra il 1975-1976 e il 1980-1981 furono eseguite più campagne di scavo nell'ambito della villa rustica di Nördlingen-Holheim i cui risultati sono stati oggetto di una recente mostra⁷ e della relativa pubblicazione. L'accurato studio dei rinvenimenti di terra sigillata, dei bronzi e delle monete ha permesso di stabilire che la villa fu costruita nell'ultimo decennio del I oppure nell'iniziale II sec. d.C.⁸ e che rimase in funzione finché fu incendiata verso la metà o la fine del secondo terzo del III sec. d.C.⁹ Tra il materiale rinvenuto nell'ambito della villa va segnalato dunque un frammento di bottiglia di vetro di forma



Tav. I

Isings 50, di color verdazzurro, con parte del marchio L. AEMI-LIVS BLASIVS e traccia della decorazione centrale, costituita da cerchi concentrici a rilievo (tav. I).

Le varianti dunque finora note sono più numerose di quanto finora supposto e si possono così riassumere:

- 1) L. Aemili / Blasti, iscrizione posta su due righe e cerchi concentrici al centro (Roma, Velleia?).
- 2) L. Aemili / Blasti, iscrizione posta su due righe, motivo circolare al centro e palmette laterali (Roma, Velleia).
- 3) Blasi / L. Aemili su due righe con centri concentrici al centro (Argyruntum).

- 4) Blasiu(s) con centri concentrici al centro (Zara).
- 5) Aemili / Blasi con centri concentrici al centro (Asseria).
- 6) L A / em / i Bl / asi ai bordi su quattro righe e cerchi concentrici al centro (Volceria).
- 7) [Blas]ji / [Ae]mili su due righe e cerchi concentrici al centro (Nördlingen-Holheim).
- 8) Appare ipotetica la sola iscrizione posta su due righe L. Aemili / Blasti (Roma).¹⁰

Emerge con chiarezza che i bolli della penisola italiana sono diversi da quelli delle province. Le principali differenze consistono nella diversa denominazione del cognomen (Blastus¹¹ al posto di Blasius) e nel fatto che in Italia sono attestate varianti ignote alle province.¹²

A riprova di una possibile medesima circolazione provinciale – confermata dai bolli – si può osservare che il bollo di Zara (tav. I) appare del tutto simile a quello rinvenuto a Gorsium/Tác, mentre quello di Argyruntum appare sostanzialmente identico a quello della villa di Nördlingen-Holheim.

A questo punto viene da chiedersi se il cognome Blasius e Blastus designino la medesima persona (nell'esemplare di Asseria manca il praenomen) o se si debba pensare che in ambito provinciale il cognome, nell'ambito dell'attività di riproduzione presso officine locali di modelli italici, sia stato storpiato o ridotto a una lectio facilior.

La cronologia della villa di Nördlingen-Holheim, ove si rinvennero altri due fondi di bottiglie del tipo Isings 50, con il marchio C. SALVI GRATI offre poi un preciso terminus ad quem per la diffusione delle bottiglie con entrambi i marchi. Andrea Rottloff, che pubblica il frammento, ritiene che esso faccia parte dell'ambito dei vetri provenienti dalla filiale dell'officina di C. Salvius Gratus ubicata ad Augsburg.¹³ Va detto, a conferma di questa ipotesi, che anche a Velleia si rinvenne almeno un esemplare di fondo di bottiglia bollato riconducibile all'officina di C. Salvius Gratus, i cui prodotti sono diffusi dalla costa dalmata all'Italia settentrionale, dalla Rezia fino al Norico e alla Pannonia.

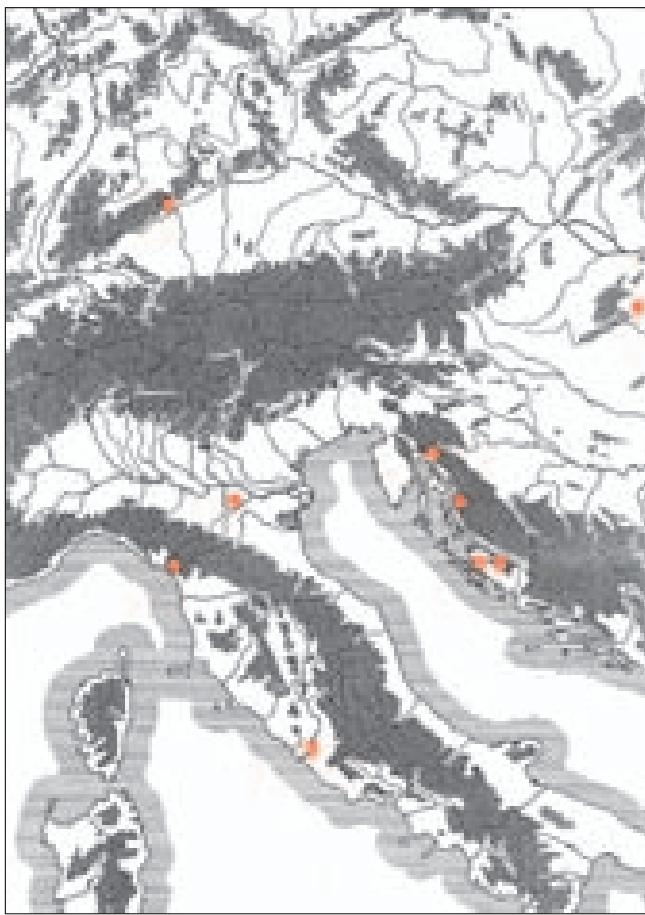


Fig. 1 - Diffusione dei recipienti con bollo L. AEMILI BLASI o BLASTI

Note

(1) Ceselin 1997, pp. 152-153. Un quarto è citato da *De Lama* 1820, n. 3, p. 76. Un altro conservato nel Museo nazionale di Parma (Ceselin 1997, n. 36) potrebbe avere la medesima provenienza.

(2) Roffia 1983.

(3) Tre esemplari in CIL, XV, 2, 6990, a-c. L'origine urbana è asserita solo per CIL, XV, 6990 b e c. È solo ipotetica per a.

(4) Si ritiene che il territorio di Velleia giungesse fin verso la costa.

(5) Ceselin 1997, p. 174.

(6) Barkócz 1988, p. 176, tav. 38, n. 413. Ceselin 1997, p. 152 parla erroneamente di uno stampo.

(7) Nello Stadtmuseum di Nördlingen, dal 1 marzo al 31 ottobre 2005.

(8) Czysz, Faber 2005, pp. 136-137.

(9) Czysz, Faber 2005, p. 139.

(10) Così CIL, XV, 6990, c, citando un'annotazione del medico e filologo Thomas Reinesius (1587-1667), ripresa dal Gude nella seconda metà del Seicento, che non pare confermata da successivi rinvenimenti e forse voleva solo riferirsi all'epigrafe, tralasciando la sua effettiva disposizione al fondo del vaso.

(11) Fatto derivare dal Gori dal greco Blastòs, che significa germoglio.

(12) Per Luni si veda Roffia 1983, p. 92; cfr. Ceselin 1997, p. 153.

(13) Rottloff in Czysz, Faber 2005, pp. 85-86.

Bibliografia

Barkócz L. 1988 - Glasfunde in Ungarn, Budapest.

Buljević Z. 2007 - Novità sul vetro soffiato a stampo della Dalmazia con alcuni paralleli italici, nel presente volume alle pp. 163-184.

Ceselin F. 1997 - Vetri romani provenienti da Parma e da Velleia, "Diadora", 18-19 (1996-1997), pp. 145-193.

Czysz W., Faber A. 2005 - Der römische Gutshof von Nördlingen-Holheim, „Bericht d. Bayer. Bodendenkmalpflege“, 45/46, 2004-2005, pp. 45-172.

De Lama P. 1820 - La Tavola legislativa della Gallia Cispadana, Parma.

Roffia E. 1983 - Marchi di fabbrica su bottiglie in vetro da Luni, "QuadStLuni", 8, pp. 89-100.

Le fibule salonitane del primo periodo della romanizzazione

In epoca romana Aquileia era un porto importante, che collegava il Mediterraneo con l'Europa centrale; Salona era situata a metà strada tra Aquileia e il canale di Otranto, sulla rotta verso il Mediterraneo.

Le prime incursioni dell'esercito romano avvennero già alla fine del III sec. a.C., cui seguì una serie di imprese militari con lo scopo di sottomettere completamente la popolazione al fine di fondare la provincia di Dalmazia, il che avvenne nel 9 d.C. Allora le città erano già sotto il dominio romano e vi si stabilì la popolazione italica.

Se parliamo di Salona, dobbiamo osservare che la situazione era un po' diversa da quella del retroterra. Salona fu sicuramente sotto il dominio romano dopo le campagne di Cosconio del 78-75 a.C., quando cominciò il maggiore concorso di gente italica, mentre la prima occupazione della città era avvenuta in precedenza. Allora a Salona esisteva una comunità di cittadini romani (conventus civium Romanorum) e l'importanza dell'elemento romano è attestata nella maniera migliore dall'ambascieria dei cittadini d'Issa a Cesare (in quel momento proconsole dell'Illirico e della Gallia) ad Aquileia, che era il centro fiscale dell'Illirico. Nel 56 a.C. gli Issei, che avevano i loro emporii a Tragurion (Traù), Epetion (Stobreč) e una forte comunità a Salona, si sentivano minacciati dalla popolazione italica appena arrivata e perciò chiesero la tutela dei loro diritti. Cesare soddisfece la loro richiesta, come ci dice l'iscrizione posta a Salona¹. Alla metà, quindi, del I sec. a.C. a Salona c'era una potente comunità romana che nella guerra civile si schierò dalla parte vittoriosa di Cesare e di lì a poco divenne una colonia.

Nel I sec. a.C. vi era un sicuro commercio tra Salona e il territorio norditalico, che si svolgeva per terra e per mare, e una delle prove sono le fibule di quest'epoca.

Almgren 65

Secondo la tipologia del Trentino, l'esemplare di Salona fa parte della variante Adam XXXc. Demetz ha elaborato la tipologia per il territorio alpino e secondo lui queste fibule fanno parte del gruppo IA1c². Nella tipologia di Augst³ fanno parte del gruppo delle fibule a spiralì, il tipo 1.5 che si data nel primo quarto del I sec. a.C., e nella classificazione di Elisabeth Ettlinger, per il territorio della Svizzera, ci sono tre varianti, i cui sottotipi di transizione riconosciuti, sono stati, invece, rinvenuti in piccole quantità⁴.

Gli esemplari della Gallia, analoghi ai nostri, fanno parte del gruppo 8a, nella tipologia di Michel Feugère, sebbene in base al numero degli avvolgimenti dovrebbero appartenere alla variante 8b. Il gruppo 8 si data dal terzo quarto del I sec. a.C. più o meno al 15 d.C.⁵ Isabel Fauduet li colloca nel gruppo 9 che essa divide in due varianti, di cui la 9a è la più antica: in essa troviamo analogie dirette per i nostri esemplari⁶, che la studiosa data nel secondo quarto del I sec. a.C.

Benché ci sia solo un esemplare da Salona, nel Museo Archeologico di Spalato si conservano altre otto fibule di questo tipo di provenienza sconosciuta e una da Narona, il che indica una presenza assai ragguardevole delle fibule di questa forma sul territorio della Dalmazia⁷. La maggior diffusione di questo tipo di fibule si riscontra nel territorio del Veneto e nelle Alpi orientali.

La fibula presentata al n. 1 del catalogo mantiene la curvatura dell'arco e questa è la caratteristica dell'epoca più antica, ma la decorazione e la sezione dell'arco sono identiche a quelle delle fibule più tarde. Un confronto diretto per l'esemplare menzionato è una fibula di Trento⁸, con arco fortemente ripiegato, con una linguetta in forma di disco sull'arco, ma senza incisioni laterali. Fa parte della variante più numerosa di questo tipo in quel territorio e l'autrice ritiene che proprio queste siano le fibule ad arpa nel senso proprio della parola.

Il territorio di origine è probabilmente l'Italia settentrionale, dove finora è stata trovata la maggior parte delle fibule del periodo iniziale della loro evoluzione. Se si studiano le fibule del tipo Almgren 65 in un ambito abbastanza ampio, sono ravvisabili le irregolarità della forma principale. I nostri esemplari sono più simili a quelli dell'Italia centrale e settentrionale, per cui si ritiene che le fibule siano originarie della Svizzera, della Baviera, della Francia, della Boemia, della Slovacchia, della Slovenia e del litorale croato in Istria e in Dalmazia⁹.

Lo sviluppo successivo di questo tipo non avvenne in una sola direzione: da esso si svilupparono le fibule ad alette e quel-

le fortemente profilate con, o senza, lamina di appoggio frontale. L'evoluzione tipologica è sottolineata dalla maggior parte degli autori che si sono occupati di questo tipo di fibule¹⁰. Nella località di Birgitz in Tirolo si è trovato un esemplare che chiaramente costituisce un esempio di transizione da questo tipo alle fibule norico-pannonico ad alette¹¹. Paul Gleirscher sottolinea la parentela delle fibule Almgren 65 con il tipo che precede le fibule fortemente profilate¹². Questo tipo di fibula fu imitato già precocemente in regioni al di fuori di quelle originarie e nel periodo successivo è confermata la produzione locale di varianti specifiche¹³.

La comparsa del tipo si data attorno al 60 a.C. e la durata si limita al primo periodo imperiale. Per gli esemplari di Aquileia, che sono simili ai nostri per dimensioni ed esecuzione dei dettagli, si suppone una produzione locale, e ciò confermerebbe l'esistenza di un'officina per la produzione delle fibule nel periodo altoimperiale¹⁴. Più tardi, in molte località si svilupperanno varianti locali con proprie officine, adattatesi ai costumi del luogo.

Siccome il nostro esemplare è identico a quelli del territorio di origine (questo vale anche per le fibule conservate nel Museo Archeologico di Spalato di provenienza ignota) questo potrebbe significare che qui le fibule giunsero come parte del costume dei nuovi venuti, come soldati o immigrati, il cui numero cresceva continuamente. C'è sempre tuttavia una possibilità molto grande che siano venute da noi tramite il commercio. Gli esemplari delle fibule del tipo Almgren 65, spesso trovati insieme con le anfore Lamboglia 2 usate per il trasporto del vino e dell'olio, indicano la direzione, le strade e i tempi del commercio di queste fibule dall'Italia al territorio transalpino (spesso si trovano negli insediamenti della Baviera settentrionale)¹⁵. In questo periodo le Lamboglia 2 costituiscono il tipo più numeroso di anfore sulla costa adriatica orientale, come risultato del commercio con la costa occidentale dell'Adriatico, ma anche in parte prodotte localmente¹⁶. Si è già detto che le fibule dal territorio di Aquileia sono quasi identiche alle nostre e che si suppone una produzione in officine locali: forse il commercio tra Aquileia e le nostre zone fu il tramite per il quale le fibule pervennero nel territorio di Salona.

Nell'ultimo secolo avanti Cristo nacque dunque il tipo di fibula A 65, prodotto e usato in gran parte d'Europa e successivamente sviluppato in forme nuove come le fibule fortemente profilate e le fibule ad alette.

L'origine è nell'Italia settentrionale, mentre nei territori della Germania meridionale e delle Alpi e ancora più a nord si pro-

dussero imitazioni in ferro e in bronzo. Non compaiono negli accampamenti militari sul Reno e Danubio, sebbene colà vi siano altri tipi di fibule contemporanee e le fibule ad alette sviluppatesi dalle Almgren 65.

Fibula con arco a forma di leone

(Feugère 18b1¹⁷; Mazur 4.5¹⁸; Riha 4.6¹⁹)

La maggior parte delle fibule del tipo Feugère 18b1 si trova sul territorio della Francia, specialmente nella Burgundia dove, come è attestato, esse furono prodotte anche nella località di Mont Beuvray²⁰. Gli esemplari da altre aree non sono così numerosi²¹ e provengono dalla Svizzera²², Lussemburgo²³, Germania²⁴ e Croazia²⁵. A parte il fatto che le fibule di questo tipo sono concentrate nel territorio in cui erano anche prodotte, esse mostrano uniformità tipologica, perciò si ritiene che tutte le fibule siano il prodotto di un'unica officina. Si accorda con ciò il fatto che non sono molto numerose²⁶. Tuttavia, ci sono alcune differenze nella esecuzione dei dettagli, così la fibula di Salona (cat. 2) in un certo modo si differenzia da quelle del territorio originario per avere la coda alzata del leone. Maurizio Buora mi ha fatto osservare l'esistenza di un esemplare quasi identico in Spagna²⁷. Siccome gli studi finora svolti mostrano che nessun esemplare dal territorio originario assomiglia a questo, forse possiamo supporre una variante locale. Non si può dire con certezza se la variante si sia formata in Croazia o in Spagna e perciò se la fibula sia stata importata dalla Spagna in Croazia o viceversa, ma in ogni caso queste presenze attestano l'esistenza di relazioni mutue tra Salona e la Spagna nel periodo altoimperiale.

Le fibule a forma di leone appartengono al periodo augusteo e si datano, in genere, dalla fine del I sec. a.C. Il limite più alto di questo tipo è determinato dai rinvenimenti di Dangstetten (15/10 a.C.) e di Neuss (tra 16 e 10 a.C.). L'eccezione è un esemplare relativamente tardo da Augst (terzo quarto del I sec. d.C.)²⁸.

Fibule tipo Feugère 16a2

(Almgren 240²⁹, Riha 4.4.4³⁰, Ettlinger 25³¹, Rey-Vodoz 4.5.5³²)

L'esemplare trovato a Salona appartiene al tipo Feugère 16a³³ caratterizzato da custodia quadrangolare della molla aperta verso il basso, arco a fascia arrotondato semicircolare

che collega la custodia della molla e la piastra centrale circolare decorata con scanalature concentriche. Il piede della fibula continua sulla piastra centrale, si allarga verso la fine ed è decorato da una nervatura centrale e due laterali. Vi sono due varianti di questo tipo. Quella 16a1 ha la piastra centrale di forma circolare e si divide in due sottovarianti a seconda del modo in cui il piede è collegato con l'arco. L'esemplare di Salona appartiene al gruppo 16a2 (cat. 3), il cui piede continua direttamente sulla piastra centrale.

Gli esemplari della variante 16a compaiono in Inghilterra meridionale e orientale, Germania, Lussemburgo, Francia e Svizzera³⁴. Gli autori inglesi datano questo tipo di fibule, molto raro da loro, nella prima metà del I sec. d.C. accentuandone la sua origine continentale (Francia, Svizzera) dove si data già dalla fine del I sec. a.C.³⁵. Qui sono presenti negli insediamenti e negli accampamenti militari³⁶. Negli accampamenti militari altoimperiali della Germania si datano nel periodo augusteo³⁷. In precedenza si riteneva che il territorio della Gallia settentrionale fosse il centro di produzione del tipo 16a, ma recenti indagini hanno dimostrato che questo tipo è diffuso in tutta la Gallia. Una differenza tra le varianti 16a1 e 16a2, alla quale appartiene l'esemplare salonitano, consiste nella densità dei reperti nei diversi territori. Gli esemplari come il nostro sono concentrati in maggior parte nella Svizzera, mentre quelle che appartengono alla variante 16a1 si trovano per lo più nella Francia centrale³⁸. Il confronto numerico tra questi due dimostra che il tipo 16a2, in generale, è più numeroso e il confronto cronologico dimostra che sono pressoché contemporanee, forse il tipo 16a1 è un po' più vecchio perché mostra rapporti tipologici più forti con il tipo dal quale si sviluppa (Feugère 15 - fibule con disco centrale)³⁹. La differenza cronologica nella comparsa di questi due tipi non può essere più lunga di un decennio, considerando che i rinvenimenti più antichi di Dangstetten e Haltern⁴⁰ si datano tra 15 e 10 a.C. e appartengono al tipo 16a1; perciò l'inizio degli esemplari del tipo 16a2 si data alla fine del I sec a.C. La durata di queste fibule è limitata al periodo di Augusto.

Ove si consideri che la più grande concentrazione della variante 16a2 è attestata nel territorio della Svizzera, risulterebbe che proprio là si dovrebbe cercare il centro di produzione di queste fibule. C'è l'ipotesi che siano state prodotte esclusivamente nella località di Martigny, e nelle altre località siano state esportate⁴¹. Per noi è importante che proprio gli esemplari di Augst⁴² e Martigny⁴³ siano identici al nostro. Considerando il materiale in generale, ad Augst c'è un numero assai piccolo di queste fibule, per cui è probabile che anche là siano state

importate. Siccome questo tipo non entrò ampiamente in uso al di fuori del territorio originario o, come pare adesso, non fu accolto nella produzione locale in nessun altro territorio, possiamo supporre che il nostro esemplare sia arrivato a Salona proprio da quel territorio nel periodo augusteo. Essendo parte del costume femminile, sicuramente non arrivò con l'esercito a meno che non si prenda lo spostamento delle truppe nel senso più ampio del termine, come fenomeno iniziale del movimento della popolazione e di acculturazione.

Anche due fibule salonitane pubblicate recentemente mostrano una somiglianza con le fibule del tipo Feugère 16a2 e 18b1⁴⁴. Esse, con alcuni altri tipi che non sono presenti a Salona⁴⁵, hanno comune provenienza, nascono nello stesso momento e sono presenti quasi sullo stesso territorio.

Feugère 14a

(Ettlinger 9, Rey-Vodoz 2.2)⁴⁶

La fibula che appartiene al tipo Feugère 14a nella letteratura si chiama anche “semplice fibula gallica” o fibula ad arco liscio e piede perforato. Provengono dal territorio della Gallia e sono molto numerose nelle province occidentali dell'impero. Sebbene nella letteratura più antica siano datate nel periodo di Cesare⁴⁷, oggi si accoglie la loro datazione al periodo di Augusto, come dimostrano i rinvenimenti negli accampamenti militari di Dangstetten e nella Germania Inferior dove la comparsa di questo tipo si data nell'ultimo quarto del I sec a.C.⁴⁸. Sul territorio della Gallia durano per l'intera prima metà del I sec. d.C. e scompaiono completamente nel periodo neroniano⁴⁹. Vi è prova dell'esistenza prolungata di queste fibule non solo nel periodo claudio-neroniano, ma anche fino al periodo flavio, limitatamente alle varianti in ferro trovate negli accampamenti militari vicino al Reno⁵⁰. I numerosi rinvenimenti negli accampamenti militari portano alla conclusione che queste fibule erano portate dai soldati, il che non esclude l'uso da parte dei civili, ove si consideri il grande numero dei rinvenimenti negli insediamenti e nelle ville rustiche.

Feugère 14b1b

(Ettlinger 9, Riha 4.4.1, Rey-Vodoz 4.4.1)⁵¹

Una fibula (cat. 5) che appartiene allo stesso orizzonte è quella del tipo Feugère 14b1b. Si trovano nello stesso terri-

torio delle fibule del tipo Feugère 16a2, nascono nel periodo augusteo, forse un po' più tardi del tipo precedente e durano per tutta la prima metà del I sec. d.C. La nostra appartiene alla più diffusa delle numerose varianti di questo tipo e si trova spesso in Francia (centrale e orientale), in Svizzera e nei territori renani⁵². Anche in Inghilterra compare di frequente questa variante, nella prima metà del I sec. d.C.⁵³ principalmente nel periodo claudio. Negli altri territori i rinvenimenti sono sporadici. Due esemplari si sono trovati a Sisak⁵⁴, uno dei quali per forma e decorazione assomiglia a quello salonitano. A Sisak questi esemplari probabilmente furono importati e non esiste un argomento forte per affermare che il nostro esemplare sia venuto da quel territorio a Salona. Poiché gli esemplari più simili al nostro si trovano in Francia⁵⁵, possiamo supporre anche per questo esemplare l'importazione dal territorio originario. L'esemplare rinvenuto a Jezerine nella valle del fiume Una⁵⁶ non appartiene alla medesima variante del nostro e si data al periodo dopo il 10 d.C. Questa fibula generalmente appartiene al costume femminile.

Fibule del tipo Alesia

Secondo la tipologia di Stefan Demetz valida per il territorio alpino⁵⁷ questo tipo va suddiviso in due sottotipi principali. Per il tipo I è caratteristico l'arco triangolare, diverso da esemplare a esemplare per forma e decorazione. Il tipo II è caratterizzato dall'arco più articolato del tipo I, ma le forme dell'arco sono, a differenza del tipo I, in certo modo standardizzate.

La fibula di Salona (cat. 6) che appartiene al tipo Alesia I (Feugère 21a1) ha l'arco pieno liscio a linee di punti incisi che creano una lettera X sulla parte dell'arco vicina alla testa, e nella parte inferiore dell'arco la decorazione è composta da una linea mediana. Dal punto di vista della decorazione, questo tipo non appartiene a nessuno dei gruppi considerati da Maurizio Buora⁵⁸; esemplari analoghi per la forma si trovano in tutto il territorio in cui questo tipo è diffuso. Ove si considerino la morfologia di questo tipo e la diversità delle decorazioni dell'arco, esso non differisce dagli altri esemplari trovati sugli altri territori dell'impero, per cui probabilmente ha medesima cronologia. In Croazia, secondo l'elenco predisposto da Michel Feugère⁵⁹, si sarebbero trovate sei fibule di questo tipo, cui possiamo aggiungere ancora due: un esemplare di Salona e uno non pubblicato d'Asseria. Il grande numero delle varianti di questo tipo

e l'ampiezza dell'area di diffusione⁶⁰ indicano una produzione da parte di varie officine.

A Salona si è trovato un esemplare (cat. 7) che appartiene al tipo Alesia II⁶¹ (Feugère 21b1)⁶². In base alle sue caratteristiche possiamo inserirlo nel tipo Demetz II, la variante c (Buora 2, Guštin I,3), caratterizzata da due fascette verticali lungo la parte circolare dell'arco. Questa variante appartiene al periodo augusteo, è rara in Gallia ed è più frequente nel territorio alpino orientale e nel Veneto orientale⁶³, perciò concludiamo che proprio questo territorio ebbe un ruolo importante non solo nella produzione, ma anche nella distribuzione di queste fibule.

L'esemplare da Pavia di Udine⁶⁴ è simile all'esemplare di Salona come l'esemplare gallico da Vieille Toulouse⁶⁵. Nessuna è identica alla nostra perché il disco del nostro esemplare è più grande e per questo si differenzia anche dalle altre fibule trovate finora. Per le fibule della Gallia si suppone una produzione locale⁶⁶ e probabilmente fibule del genere si fabbricavano anche nell'Italia settentrionale. È impossibile sapere con certezza come sia venuta questa fibula a Salona, ma è possibile supporne la provenienza dell'Italia settentrionale considerando gli stretti legami di Salona con questo territorio.

Fibule tipo Aucissa

La fibula d'argento (cat. 8), con piede e decorazione del piede caratteristici del tipo Aucissa, mentre la forma dell'arco e la sua decorazione triangolare appartengono al tipo Alesia, costituisce la variante di transizione dal tipo Alesia al tipo Aucissa. È l'unico esemplare di questo tipo conservato nel Museo Archeologico di Spalato. Il tipo Alesia con l'arco traforato a forma della lettera V si trova in Gallia⁶⁷ in otto località. La medesima combinazione delle caratteristiche del tipo Alesia e del tipo Aucissa dell'esemplare di Salona compare anche in un esemplare in bronzo di luvanum (Chieti);⁶⁸ c'è un altro esemplare simile a quello di luvanum, trovato a Este nell'Italia settentrionale⁶⁹. Un altro esemplare, inedito, si conserva nel museo di Aquileia⁷⁰ e un altro ancora, di piccolo formato, ma privo dell'ingrossamento alla terminazione del piede, viene da una tomba nei dintorni di Udine.⁷¹ Altri due esemplari, molto simili, vengono da Pola⁷². Si può forse concludere che anche questo tipo ebbe un'elaborazione e una diffusione adriatica. L'esemplare di Salona è alquanto lussuoso per decorazione e per materiale.

Nel Museo Archeologico di Spalato si conserva un gran numero di fibule del tipo Aucissa da diverse località della Dal-

mazia, di cui 77 esemplari provengono da Salona⁷³. Sono presenti le diverse varianti: con arco a nastro, con arco a sezione semicircolare, con arco laminare, con decorazione a bottone sull'arco.

Fibule tipo Aucissa con bollo

Le fibule del tipo Aucissa a Salona probabilmente arrivano dall'Italia settentrionale tramite l'esercito. Le fibule del tipo Aucissa, che si attribuiscono al costume militare del periodo altoimperiale, erano adoperate anche dalle donne, come dimostrano i rinvenimenti dalle tombe femminili.

Il nome più spesso attestato sulle fibule del tipo Aucissa fa parte dell'onomastica celtica e si trova inciso nei vasi ceramici. È il nome del produttore, la cui officina si trovava in Italia settentrionale da dove tali fibule si diffusero in tutto l'impero tramite il commercio e i movimenti dell'esercito. Proprio a Salona e Tilurium – ove sappiamo che erano di stanza soldati originari dell'Italia settentrionale⁷⁴ – è ben attestato questo tipo di fibule.

Le fibule con il bollo Aucissa sono presenti in Croazia con una quindicina di esemplari, principalmente dal litorale. Quattro vengono da Salona: una porta l'iscrizione IAVCISSA e le altre tre AVCISSAI.

L'esemplare con l'iscrizione AVCISSAI (cat. 9) appartiene al tipo Feugère 22b2 (fibule Aucissa classiche) in cui la custodia della cerniera è piegata verso l'interno, compare l'iscrizione sulla testa AVCISSAI o qualche altra variante di questo nome; le varie decorazioni sulla testa e l'arco della variante del bollo con questo nome denotano officine diverse⁷⁵. La loro comparsa in una località è un segno sicurissimo della presenza militare, perché proprio le fibule di questa variante sono presenti negli accampamenti militari in grande numero, principalmente nella Germania Inferior, ma ve ne sono anche in Gran Bretagna, Gallia, specialmente centrale e meridionale, Italia centrale e settentrionale. Compaiono in gran numero soprattutto negli accampamenti militari costruiti prima del 10 a.C., mentre non sono così frequenti negli accampamenti successivi. Esse sono presenti anche nel territorio della Dalmazia. Sono numerose nell'accampamento militare di Gardun (Tilurium), vicino a Solin (Salona), dove fino agli anni Sessanta del I sec. d.C. era di stanza una legione e più tardi altre formazioni militari fino al periodo della tarda antichità. Una situazione simile si trova ad Asseria, la città vicino alla quale c'era l'accampamento militare di Burnum, dove sono presenti in gran numero fibule del tipo Aucissa. Esse si datano dall'ultimo

quarto del I sec. a.C. sino all'inizio del regno di Tiberio. Pare che in Gallia ce ne siano sino al periodo flavio.

Pur avendo il bollo identico (AVCISSA) a quello della fibula precedente, le fibule cat. 10 e 11 differiscono dall'ultima per sezione dell'arco e decorazione, pur appartenendo allo stesso tipo (Feugère 22b2) che si data nella fine del I sec. a.C. e nella prima metà del I sec. d.C., come la fibula cat. 12 che ha il bollo IAVCISSA.

La variante cui appartengono le fibule salonitane con l'iscrizione Aucissa è presente nella maggior parte negli accampamenti militari. Vi sono anche rinvenimenti da ville rustiche, città, persino edifici di culto, ma in numero ridotto rispetto a quelle trovate negli insediamenti militari.

L'esemplare (cat. 13) con l'iscrizione (D)VRNACV appartiene al gruppo più numeroso delle fibule iscritte e nel Museo Archeologico di Spalato dove ve ne sono 22, di cui soltanto una da Salona. L'origine del nome è celtica e compare sulle monete d'argento celtiche e sulle iscrizioni⁷⁶. In ogni caso si suppone che queste fibule continuino fino al II sec., sebbene a Nin siano attestate nel I sec., per la contemporanea presenza di monete e lucerne insieme con le quali furono scoperte⁷⁷.

DVRNACVS appare nel tipo 22c, raro in Gallia (talvolta anche nel tipo 22b con arco a sezione circolare). In Croazia, finora, ci sono 25 esemplari delle fibule del tipo Aucissa con il bollo DVRNACVS, principalmente dal litorale, cioè della provincia della Dalmazia. I rinvenimenti in altre località sono ben scarsi: compare solo il bollo VRNACVS. Siccome il nome completo si rinvenne solo nell'area della Dalmazia, è probabile che siano state prodotte in Dalmazia, forse a Gardun, da dove proviene la maggior parte. A Salona c'è solo un esemplare. I rinvenimenti si datano nel I sec., benché l'uso possa essere prolungato fino all'inizio del II sec. come rivelano i contesti chiusi di Nin. Questo fatto conferma che le fibule con il bollo sono tipiche della Dalmazia e che il tipo era molto popolare nel nostro territorio.

Da Salona proviene anche la fibula con l'iscrizione OCOMM (cat. 14). Quest'iscrizione è l'abbreviazione del nome QUINTUS COMMVNIS, legenda che si trova sulle lucerne della Dalmazia nel I sec. d.C.⁷⁸. Due frammenti delle lucerne del tipo IX con il bollo COMMVNIS sono stati trovati a Salona⁷⁹. Apparterrebbero a una delle officine più antiche d'Italia, probabilmente la stessa che stampa anche il bollo COMMVNIS, rinvenuto pure ad Aquileia⁸⁰.

Alla variante 22c appartiene la fibula (cat. 15) con il bollo CC(ARTILIVS). Il nome appartiene all'onomastica romana ed è molto usato. Il tipo Feugère 22c non è frequente come il 22b,

ma i rinvenimenti dalmati sono relativamente numerosi. Fibule con quest'iscrizione o la sua variante sono state trovate a Nin, Bibinje, Sisak, Gardun o provengono da località sconosciute della Dalmazia; esse sono pubblicate come gruppo III dal prof. I. Marović nella sua monografia sulle fibule del tipo Aucissa: in essa la diffusione e frequenza delle fibule di questo tipo con questa iscrizione nel territorio della Croazia sono chiaramente visibili sulla carta e sulla tabella⁸¹.

Queste fibule mostrano un rapporto evolutivo con le fibule con legenda PVATTR o PVALER, tipo attestato in Croazia da una ventina di esemplari. Nessuna di esse viene da Salona e la fibula di Cetina che si trova nel Museo Archeologico di Spalato si rinvenne in un'urna con altri oggetti che la datano nel I sec. cioè nello stesso tempo delle fibule con l'iscrizione Aucissa.

La fibula cat. 16 ha l'iscrizione CARTIALIAI. Essa è di produzione più scadente rispetto a quella precedente. In genere le fibule con il bollo Cartilia sono di produzione peggiore di quelle con il bollo Cartilius e la lamina frontale è diversa, così si può concludere che non hanno niente da fare con l'officina che produceva le fibule Cartilius. Le fibule Cartilius di grande qualità giunsero dalle officine dell'Italia settentrionale, tramite il commercio o l'esercito. L'altra fibula è di qualità più scadente, forse di produzione locale.

Le fibule con questo bollo, – nel Museo archeologico ce ne sono 8 da diverse località –, sebbene abbiano forma simile a quelle con il bollo Cartilius, tuttavia rivelano con tutta evidenza una fabbricazione peggiore, meno precisa, come se un artigiano inesperto avesse fabbricato queste fibule sul modello del gruppo precedente. Cinque fibule di Podgrade⁸² hanno un supplemento IVI che potrebbe segnalare l'appartenenza dell'officina a una persona della gens Iulia.

A Salona, dunque, sono attestate fibule con il bollo AUCISS, DVRNACVS, CARTILIUS, CARTILIA e C COMMUNIS. Nel territorio della Dalmazia si sono poi trovate fibule con l'iscrizione DAGOMATV, PVBLI, PVALER, REVERV, PVATTR, CCARV, QVII e con varianti di questi nomi. La maggior parte di queste fibule proviene da Asseria, città posta a nord di Salona, vicino alla quale c'era l'accampamento militare, e poi da Gardun e da Salona.

Per la datazione precisa di questo tipo in Dalmazia valgono i rinvenimenti monetali⁸³. Una fibula con il bollo P VAL è stata trovata in una tomba a Nin insieme con una moneta del triumviro augusteo C. Plotius Rufus, coniata nel 15 a.C.⁸⁴ Un altro rinvenimento viene da Bribir dove accanto alla fibula con il bollo ARTIXTOS si rinvenne una moneta del triumviro L. Naevius Sur-

dinus, coniata lo stesso anno.⁸⁵ Se si considera il probabile periodo d'uso di una moneta, la comparsa di queste varianti delle fibule del tipo Aucissa si dovrebbe collocare nel periodo tra 15 a.C. e 5. d.C. Per la durata dell'uso vale anche della fibula con una moneta di Nerva in una tomba a Nin.

Il grande numero di fibule del tipo Aucissa nel territorio della provincia di Dalmazia, il loro lungo utilizzo, l'esistenza di varianti importate e della produzione locale sono una delle prove del livello della romanizzazione del I sec. La maggior parte delle fibule viene dal territorio vicino agli accampamenti militari, una cosa non sorprendente quando si consideri che si tratta di fibule militari e che l'esercito era l'elemento chiave per il trasporto di questo tipo di materiale da un territorio all'altro. Tramite l'esercito si diffondono agli altri strati della società e per questo tipo di fibula possiamo dire che come nelle altre parti dell'impero, era nell'uso di massa dal periodo augusteo al periodo flavio, dopo di che si mantengono alcune varianti locali, che fanno comprendere come il tipo fosse accettato come proprio e non esclusivamente di importazione.

Sebbene all'inizio per la loro forma le fibule considerate si descrivano come celtiche, esse ci sono arrivate tramite il commercio o gli spostamenti di truppe, come parte del processo di romanizzazione e come estensione della cultura materiale romana nella provincia della Dalmazia. Dalle nostre parti il substrato culturale è illirico. Gli elementi celtici compaiono come residuo delle truppe ausiliari dell'esercito romano. Gli ausiliari che abitavano qui, in servizio o dopo il congedo, probabilmente portavano queste fibule, perché in Dalmazia non vi fu un altro insediamento celtico durevole⁸⁶. In ogni caso, i rinvenimenti sono poco numerosi sino alla comparsa delle fibule del tipo Aucissa⁸⁷, che si sviluppa nel territorio dell'Italia settentrionale, alle quali ha dato il nome l'artigiano con nome celtico e che erano accettate nel nostro territorio così bene che si suppone la produzione locale⁸⁸. Parliamo di un altro tempo e di circostanze differenti, ma il modo dell'arrivo poté essere lo stesso.

È difficile da dire se siano arrivate tramite il commercio o se i movimenti militari siano stati la causa dell'arrivo di queste fibule da queste parti e se i portatori siano i soldati, i membri delle truppe ausiliari o i civili. È sicuro che questi oggetti sono il risultato del movimento causato dall'occupazione romana che cominciò prima dell'arrivo di queste fibule e che avrà il suo culmine nel tempo dell'insurrezione di Batone, quando nel territorio dell'Illirico vi era un numero molto grande di soldati romani⁸⁹.

Catalogo

(tutti gli esemplari vengono da Salona; tutti, tranne il n. 8, in argento, sono in bronzo; le misure sono in centimetri; precede la lunghezza, quindi l'altezza e la larghezza)

1. inv. n. H 58; seconda metà del I sec. a.C. - inizio del I sec. d.C.; 5,5x2,1; del meccanismo di chiusura si conserva solo l'uncino della spirale, l'arco della fibula ha sezione romboideale, un po' più stretta verso il piede; verso la testa si allarga rapidamente, la testa è ingrossata, a sezione ovoidale. Sul lato esterno è incisa una nervatura, la decorazione è composta da tre ingrossamenti discoidali dei quali quello centrale è più grosso; davanti ad essa si trova un risalto sulla parte superiore dell'arco, la staffa è traforata ovvero ha soltanto la cornice a forma di triangolo.

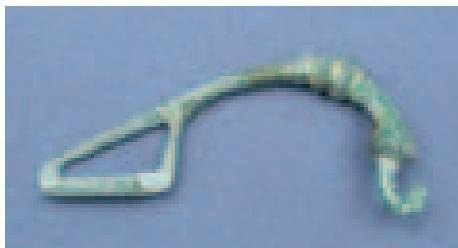


Fig. 1

Pubblicata in: Lokošek 1990, p. 98, tav. I, 4; Ivčević 2002a, pp. 335-336, tav. I, 5.

Bibliografia di riferimento: Adam 1996, tav. 25, 464.

2. inv. n. H 3632; fine del I sec. a.C. - inizio del I sec.; 3,8x1,7; l'arco ha forma di leone stilizzato con la coda alzata, gli occhi e la criniera incisi, nella parte posteriore i resti della custodia per la cerniera, nella parte anteriore la parte della staffa.



Fig. 2a

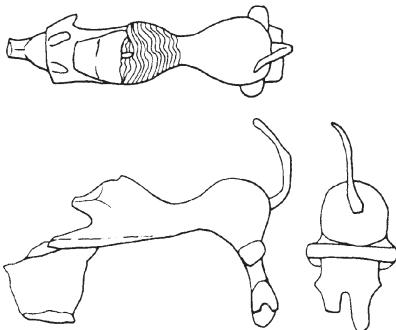


Fig. 2b

Pubblicata in: Lokošek 1985, p. 74, fig. 1b; Ivčević 2002b, pp. 234, 268, cat. 234, tav. XXIV, 234; Ivčević 2005, pp. 76-77, fig. 2.

Bibliografia di riferimento: Kovrig 1937, p. 114, tav. XXIX, 10; Thill 1969, pp. 150, 151, fig. 8, 82; Fingerlin 1970-1971, p. 217, tav. 14, 1; Koščević 1980, tav. XIX, 143; Feugère 1985, tav. 102, 1334, 1335; Riha 1994, tav. 16, 2153; Mazur 1998, p. 31, tav. 8, 90.

3. inv. n. 37974; primi due terzi del I sec. d.C.; 4,6x1,9x2,5; la spirale della fibula si trova entro una custodia quadrangolare, aperta nella parte inferiore così che la molla rimane visibile, l'arco è corto, decorato lateralmente da file di incisioni, al centro vi è una nervatura mediana con una decorazione a zigzag, la testa convessa è decorata da quattro nervature circolari e file di incisioni, dalla piastra centrale continua direttamente il piede triangolare. La fibula è decorata con due fasce incise su ogni lato, al centro c'è una fascia mediana decorata a zigzag, la staffa ha due forellini circolari.



Fig. 3

Pubblicata in: Ivčević 2005, pp. 75-76, fig. 1.

Bibliografia di riferimento: Behrens 1954, fig. 2, 1; Lerat 1956, tav. III, 75; Jackson, Ambrose 1978, fig. 56, 3; Leman 1981, fig. 16; Feugère 1985, fig. 28, tav. 101, 1318; Rey-Vodoz 1986, tav. 9, 127; Riha 1994, tav. 15, 2144; Fauduet 1999, tav. VII, 49.

4. inv. n. H 2894; prima metà del I sec.; 8x3,8; l'arco a cordicella con due fasce incise si restringe a sezione circolare e si trasforma nel piede parimenti a sezione circolare, e finisce con la lamina rettangolare, sulla staffa ci sono perforazioni quadrate; non sono conservati né l'ardiglione né il meccanismo per chiudere l'ago.



Fig. 4a

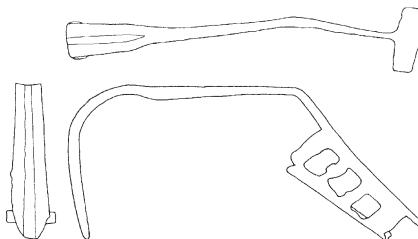


Fig. 4b

Pubblicata in: Ivčević 2002b, p. 247, tav. I, 2, Ivčević 2005, p. 78, fig. 3.

Bibliografia di riferimento: Fingerlin 1972, p. 222, fig. 9.7; Koščević 1980, tav. I, 2, 4; Feugère 1985, tav. 90, 1197; Riha 1994, tav. 5, 1948.

5. inv. n. 2082; prima metà del I sec.; 4,4x1,2; arco a cordicella decorato da nervature, la custodia nella quale si trova la spirale è decorata a fasce incise, la staffa è triangolare e perforata, l'ago non è conservato.



Fig. 5a

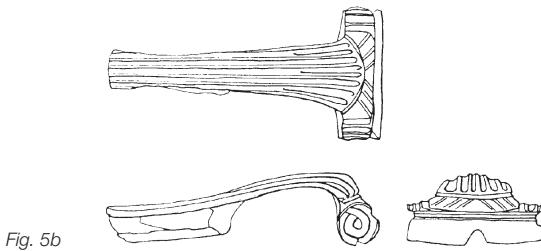


Fig. 5b

Pubblicato in: Ivčević 2002b, p. 247, tav. I, 3; Buora 2004, p. 69, fig. 1; Ivčević 2005, p. 78, fig. 4.

Bibliografia di riferimento: Lerat 1956, tav. 5, 89; Manière 1966, tav. I, 35; Thill 1969, p. 151, fig. 8, 91; Koščević 1980, p. 71, tav. VII, 49; Feugère 1985, tav. 95, 1254; Riha 1994, tav. 13, 2102; Mazur 1998, tav. 7, 72; Fauduet 1999, tav. VIII, 57; Koščević 1999, p. 38, fig. 38, fig. 17.

6. inv. n. H 4589; l sec. d.C.; 4,5x2,3; l'arco a fascia si restringe gradualmente dalla custodia della cerniera verso il piede che termina con una punta semicircolare; esso è decorato da una linea mediana di punti incisi che formano la lettera di X sulla testa; sulla parte inferiore dell'arco la decorazione è composta da una linea mediana, la staffa è quadrata, il meccanismo per la serratura è a cerniera.



Fig. 6a

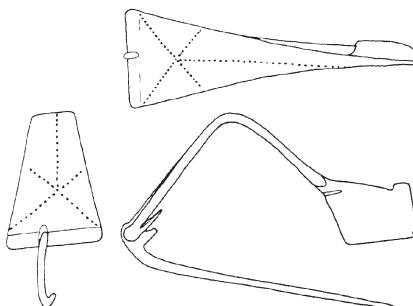


Fig. 6b

Pubblicata in: Ivčević 2002b, p. 235, tav. I, 5.

7. inv. n. H 1796; I sec. d.C.; 4x1; l'arco a fascia, decorato da incisioni, nella parte centrale diventa circolare e non conserva traccia di alcuna decorazione, quindi si trasforma in piede stretto e senza decorazione; la staffa è quadrangolare, l'ago non è conservato.



Fig. 7a

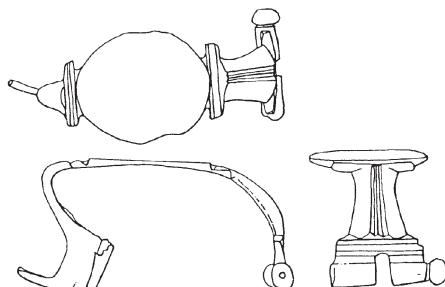


Fig. 7b

Pubblicata in: Ivčević 2002b, p. 238, tav. XIV, 127; Buora 2005, p. 87, tav. II, 9. Bibliografia di riferimento: Feugère 1985, tav. 112, 1453; Buora 2005, tav. 2,2.

8. inv. n. H 471; argento; fine del I sec. a.C. - inizio del I sec. d.C.; 5x2,2; l'arco triangolare, che si restringe verso il piede, è diviso dal traforo triangolare in due fascette, decorate con linee incise e file di punteggiature triangolari per tutta la superficie e con circoli subito sopra la custodia della cerniera che ha sezione circolare. Si conserva un solo bottone laterale, il piede termina con una decorazione a bottone, la staffa è triangolare.

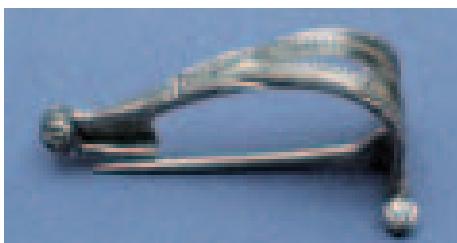


Fig. 8a

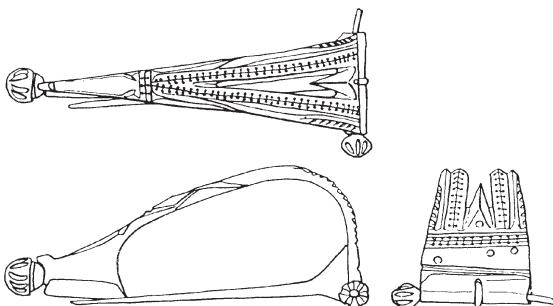


Fig. 8b

Pubblicata in: Ivčević 2002b, p. 235, tav. I, 6.
Bibliografia di riferimento: Marella 1996, p. 120, fig. 4.

9. inv. n. H 186; 6,2x2,4; arco a fascia decorato da nervature plastiche cioè due nervature laterali e tre nervature centrali, delle quali quella centrale è decorata da una fila di incisioni, la testa è quadrata, divisa in tre fasce dalle quali quella centrale è più corta di quelle laterali e non è decorata. Nella parte superiore c'è l'iscrizione AVCISSAI e sulla parte inferiore c'è una fila di piccole incisioni; il piede termina con una decorazione a bottone profilato, la staffa è triangolare, del meccanismo per la chiusura dell'ago si conserva la custodia, l'ago non è conservato.



Fig. 9a

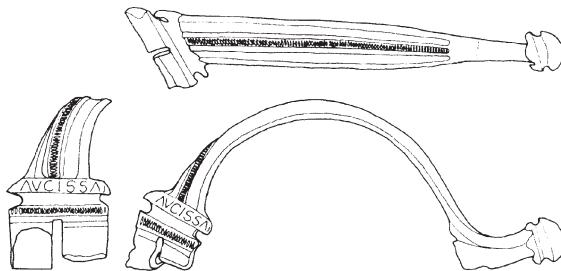


Fig. 9b

Pubblicata in: Marović 1961, p. 108, l/3; Ivčević 2002 b, p. 236, tav. VI, 48.
 Bibliografia di riferimento: Feugère 1985, tav. 126, 1593; Marović 1961, 107,
 fig. l/1, l/5.

10. inv. n. H 419; l. sec.; 4,5x2,5 cm; fibula con l'arco a fascia con nervatura centrale accentuata, la lamina frontale è divisa in più parti, sulla parte superiore c'è l'iscrizione AVCIS-SAI, conservata interamente.



Fig. 10a

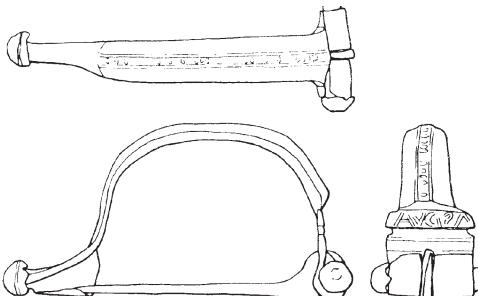


Fig. 10b

Pubblicata in: Marović 1961, p. 108, fig. l/12; Ivčević 2002b, p. 236, tav. VI, 47.
 Bibliografia di riferimento: Marović 1961, fig. l/14.

11. inv. n. H 3810; I sec.; 4,35; frammento di fibula: si conserva parte dell'arco e la testa, l'arco è a fascia con i lati rinforzati plasticamente e tre nervature centrali dalle quali quella centrale è decorata con una fila di incisioni. La testa porta l'iscrizione AVCIS-SAI sulla parte superiore, la parte inferiore è segnata da due incisioni, si conserva parzialmente la custodia della cerniera.

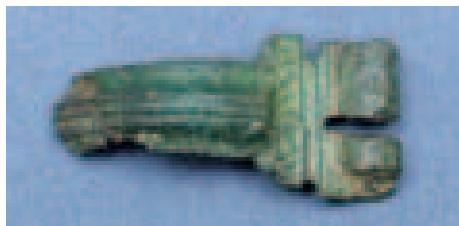


Fig. 11a

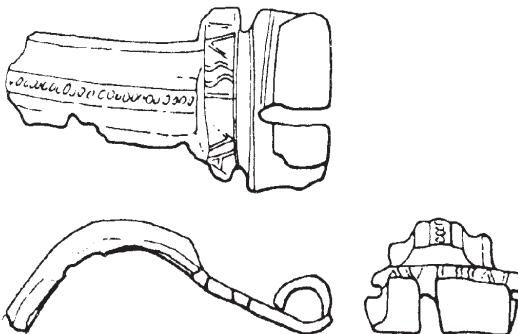


Fig. 11b

Pubblicata in: «BullDalm.», 24, 1901, p. 141; Marović 1961, p. 108, tav. 48, I/11; Ivčević 2002b, p. 236, tav. VI, 49.

Bibliografia di riferimento: Marović 1961, fig. I/14.

12. inv. n. H 3945; I sec. d.C.; 4,35; frammentaria; si conserva parte dell'arco e la testa, l'arco è a fascia con nervatura centrale, la testa è bipartita, sulla parte superiore c'è l'iscrizione IAVCISSA, sulla parte inferiore c'è una fila di piccole incisioni, la parte centrale non è decorata, si conserva la custodia della cerniera.

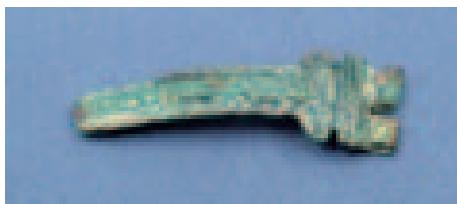


Fig. 12a

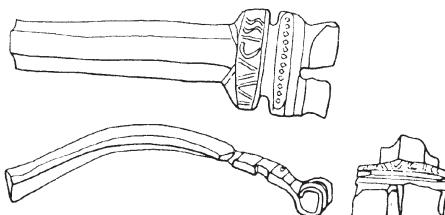


Fig. 12b

Pubblicata in: «BullDalm.», 31, 1908, p. 164; Marović 1961, p. 107, tav. 48, I/10; Ivčević 2002b, p. 236, tav. VI, 50.

13. inv. n. H 3868; I sec. d.C.; 5,7x2,3; l'arco della fibula ha sezione semicircolare, la testa quadrata ha l'iscrizione (D)VRNACVS intorno alla quale dalla parte inferiore e superiore si trova una fila di puntini incisi, il piede termina con una decorazione a bottone, la staffa è triangolare, il meccanismo per la chiusura dell'ago è a cerniera.



Fig. 13a

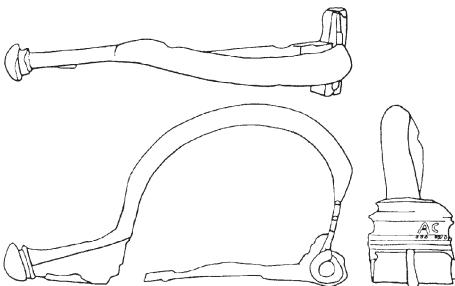


Fig. 13b

Pubblicata in: «Bull. Dalm.», 31, 1908, p. 164; Marović 1961, p. 112, VII/11; Ivčević 2002b, p. 236, tav. IX, 82.

Bibliografia di riferimento: Šeparović 1998, p. 180, fig. 9, 13.

14. inv. n. H 3582; I sec. d.C.; 5,6x3,2; l'arco della fibula ha sezione semicircolare. La testa ha l'iscrizione QCOVV, il piede termina con la decorazione a bottone, la staffa è triangolare, il meccanismo per la chiusura è a cerniera.



Fig. 14a

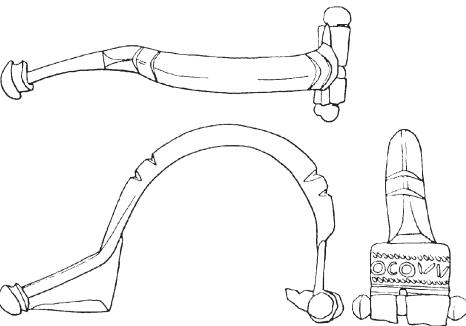


Fig. 14b

Pubblicata in: «Bull. Dalm.», 24, 1901, p. 141; Marović 1961, p. 111, VII/4; Ivčević 2002b, p. 236, tav. IX, 83.

Bibliografia di riferimento: Marović 1961, fig. VII/5.

15. inv. n. H 42; I sec. d.C.; 6,3x3,3; l'arco ha sezione quadrata, senza decorazione, il piede finisce con un bottone, la testa ha la parte superiore a fascia, con alle estremità cerchietti impressi, ad ogni estremità uno, da questo punto si estende in forma trapezoidale, la parte inferiore che passa alla custodia è danneggiata, l'iscrizione CC(ARTILIVS) semicircolarmente circonda il circolo impresso nel centro della testa, la staffa è triangolare, l'ago è conservato, manca la cerniera.



Fig. 15a

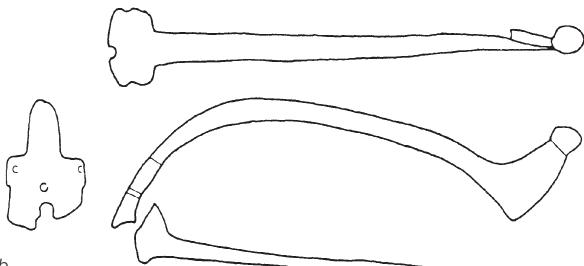


Fig. 15b

Pubblicata in: Marović 1961, p. 109, tav. 48, III/9; Ivčević 2002b, p. 236, tav. IX, 80.

Bibliografia di riferimento: Šeparović 1998, p. 179, fig. 6, Marović 1961, fig. III/1.

16. inv. n. H 5294; I sec. d.C.; 4,7x3; l'arco ha sezione circolare, la decorazione a linee incise è conservata all'inizio dell'arco, presso la testa quadrata iscrizione CARTILIAI circondata da linea doppia incisa dalla parte superiore e dalla parte inferiore, il piede termina con un bottone, la staffa è triangolare, la custodia per la cerniera è conservata parzialmente.



Fig. 16a

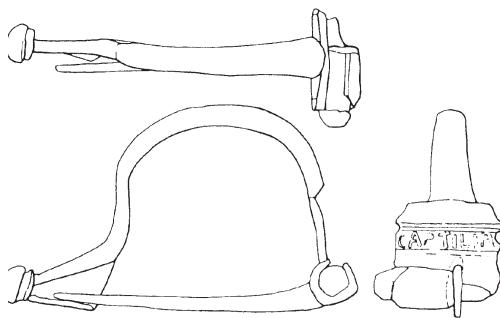


Fig. 16b

Pubblicato: Marović 1961, p. 110, tav. IV/2; Ivčević 2002b, p. 236; tav. IX, 81.

Bibliografia di riferimento: Marović 1961, fig. IV/1.

Note

- (1) Suić 1966.
- (2) Adam 1996, pp. 224-229.
- (3) Riha 1994, p. 56, tav. 11.
- (4) Buora, Candussio, Demetz 1990, c. 78, nota 1.
- (5) Feugère 1985, pp. 237, 238.
- (6) Faudet 1999, p. 38, tav. XXIV, 181, 185.
- (7) Ivčević 2002a.
- (8) Adam 1996, tav. XXV, p. 464.
- (9) Buora, Candussio, Demetz 1990, c. 79, fig. 1.
- (10) Tischler 1885, p. 15; Kondić 1961, pp. 201, 202; Jobst 1975; p. 48, nota 202; Gleirscher 1987, p. 249; Adam 1996, p. 230.
- (11) Gleirscher 1987a, tav. 35, 1.
- (12) Gleirscher 1987a, p. 249.
- (13) Gabrovec 1966, tav. 23, 7, 8; Krámer 1971, fig. 2, 3, tav. 23, 3; Krámer 1962, p. 306, fig. 1; Marić 1962, p. 69, tav. II, 3; Adam-Feugère 1982, c. 162, fig. 15; Feugère 1985, tav. 71, 994; Rey-Vodoz 1986, p. 159, tav. 5, 79; Buora, Candussio, Demetz 1990, cc. 81-82 e nota 25.
- (14) Fischer 1966a, c. 14.
- (15) Buora, Candussio, Demetz 1990, cc. 86-87.
- (16) Cambi 1989, p. 322.
- (17) Feugère 1985, p. 27.
- (18) Mazur 1998, p. 31.
- (19) Riha 1994, pp. 92-93.
- (20) Feugère 1985, p. 280.
- (21) Vedi la carta di diffusione in Feugère 1985, fig. 29.
- (22) Riha 1994, p. 93, tav. 16, 2153.
- (23) Thill 1969, pp. 150-151, fig. 8, 82.
- (24) Fingerlin 1970-1971, p. 217, tav. 14, 1.
- (25) Kovrig 1937, p. 114, tav. XXIX, 10; Koščević 1980, tav. XIX, 143.
- (26) Feugère 1985, p. 280.
- (27) Buora 1997, pp. 168-169.
- (28) Feugère 1985, p. 285.
- (29) Almgren 1897, p. 211, tav. XI, 240.
- (30) Riha 1994, p. 40.
- (31) Feugère 1985, p. 273, nota 185.
- (32) Rey-Vodoz 1986, p. 162.
- (33) Feugère 1985, pp. 270-276.
- (34) Vedi la carta di diffusione in Feugère 1985, p. 272, fig. 28.
- (35) Jackson, Ambrose 1978, pp. 216-217, fig. 56, 3.
- (36) Rieckhoff 1975, p. 45.
- (37) Behrens 1954, pp. 222-223, tav. 2, 1-2, (Mainz); Fingerlin 1970-1971, pp. 217, 222, fig. 9, 2 (Dangstetten); Rieckhoff 1975, p. 27, tav. 8, 11 (Haltern).
- (38) Si paragonino le carte di diffusione Feugère 1985, p. 271, fig. 27 e p. 272, fig. 28.
- (39) Feugère 1985, pp. 267-270.
- (40) Rieckhoff 1975, p. 27, tav. 8, 11.
- (41) Rey-Vodoz 1986, p. 161.
- (42) Rey-Vodoz 1986, p. 162, tav. 9, 127.
- (43) Riha 1994, p. 93, tav. 15, 2155.
- (44) Ivčević 2002, p. 234.
- (45) Si tratta dei tipi Feugère 10 („Kragenfibeln“) e Feugère 13 (fibule galliche ad alette).
- (46) Rey-Vodoz 1986, p. 158.

- (47) Rieckhoff 1975, p. 40; Rieckhoff-Pauli 1977, p. 6.
- (48) Feugère 1985, p. 266.
- (49) Rey-Vodoz 1986, p. 158.
- (50) Rieckhoff 1975, p. 41.
- (51) Rey-Vodoz 1986, p. 161.
- (52) Rey-Vodoz 1986, pp. 161-162.
- (53) Jackson, Ambrose 1978, p. 216, fig. 56, 2.
- (54) Kočević 1980, p. 18, tav. VII, 48, 49.
- (55) Lerat 1956, p. 14, tav. V, 89; Fauduet 1999, p. 46, tav. VIII, 57.
- (56) Marić 1968, p. 36, tav. VI, 22.
- (57) Buora 2005, p. 85, nota 3.
- (58) Buora 1999, pp. 107-110.
- (59) Feugère 1985, p. 310.
- (60) Vedi la carta di diffusione in Feugère 1985, p. 301, fig. 38.
- (61) Ivčević 2002b, p. 238, tav. XIV, 127; Buora 2005, p. 87, tav. II, 9.
- (62) Feugère 1985, p. 299.
- (63) Buora 2005, pp. 85-87, fig. 4.
- (64) Buora 2005, p. 88, tav. 2, 2.
- (65) Feugère 1985, tav. 112, 1453.
- (66) Buora 2005, p. 87.
- (67) Feugère 1985, Il tipo 21a3, tav. 110, 1431.
- (68) Marella 1996, p. 120, fig. 4.
- (69) Rieckhoff 1975, fig. 5, 5; Meller 2002, tav. 43, n. 514.
- (70) Inv. N. 17.919. Ringrazio per l'informazione l'amico Maurizio Buora.
- (71) Di Capriacco 1977, n. 167.
- (72) Girardi Jurkić, Džin 2003, p. 112, n. 2.
- (73) Ivčević 2002b, pp. 235-236.
- (74) Betz 1938, p. 7; Mann 1983, p. 30.
- (75) Un confronto dalla Gallia, Feugère 1985, tav. 126, 1593 (Glanum) è parimenti in bronzo, ha identiche l'iscrizione e la sezione dell'arco, dimensioni simili, come simile è anche la decorazione dell'arco e della testa.
- (76) Šeparović 1998, p. 184.
- (77) Marović 1961, p. 113.
- (78) Marović 1961, p. 111.
- (79) Gualandi 1986, p. 273.
- (80) Gualandi 1986, pp. 272-273.
- (81) Marović 1961, pp. 106-120.
- (82) Marović 1961, p. 110.
- (83) Šeparović 1998, p. 186.
- (84) RIC, n. 387.
- (85) RIC, n. 386.
- (86) Žaninović 1966, p. 77.
- (87) Marović 1961, pp. 106-120; Šeparović 1998, pp. 177-187.
- (88) Marović 1959, p. 78.
- (89) Žaninović 1966, p. 33.

Bibliografia

- Adam A.M. 1996 - Le fibule di tipo celtico nel Trentino, *Patrimonio storico artistico del Trentino 19, Trento*.
- Almgren O. 1897 - Studien über Nordeuropäische Fibelformen der ersten nachchristlichen Jahrhunderte mit Berücksichtigung der provinzialrömischen und sudrussischen Formen, *Stockholm*.
- Behrens G. 1954 - Zur Typologie und Technik der provinzialrömischen Fibeln, „*Jahrbuch des römisch-germanischen Zentralmuseums*“, 1, pp. 220-236.
- Betz A. 1938 - Untersuchungen zur Militärgeschichte der römischen Provinz Dalmatien, *Abhandlungen des Arch.-epigraphischen Seminars der Universität Wien, III*, Wien.
- Buora M. 1997 - Nuovi studi sulle fibule romane (1986-1995), „*Journal of Roman Archaeology*“, 10, pp. 166-180.
- Buora M. 1999 - Osservazioni sulle fibule dei tipi Alesia e Jezerine. Un esempio di contatti commerciali e culturali tra l'età di Cesare e quella di Augusto nell'arco alpino orientale, „*Aquileia nostra*“, 70, cc. 106-143.
- Buora M. 2004 - *Fibule di tipo Langton Down nell'Italia settentrionale, nell'arco alpino e nella penisola balcanica*, „*Quaderni friulani di archeologia*“, 14, pp. 69-
- Buora M. 2005 - Osservazioni sulle fibule del tipo Alesia nell'arco alpino orientale e nell'alto Adriatico, „*Vjesnik za arheologiju i povijest dalmatinsku*“, 98, pp. 83-92.
- Buora M., Candussio A., Demertz S. 1990 - Fibule “ad arpa”, o del tipo Almgren 65 in Friuli, „*Aquileia nostra*“, 61, cc. 78-96.
- Cambi N. 1989 - Anfore romane in Dalmazia, in Anfore romane e storia economica: un decennio di ricerche, *Atti del colloquio di Siena, Collection de l'École Française de Rome, Roma*, pp. 311-337.
- Di Caporiacco G. 1977 - Udine e il suo territorio dalla preistoria alla latinità, *Udine*.
- Fauduet I. 1999 - Fibules préromaines, romaines et mérovingiennes du Musée du Louvre, *Études d'histoire et d'archéologie* 5, Paris.
- Feugère M. 1985 - Les fibules en Gaule méridionale, „*Revue archéologique de Narbonnaise*“, Suppl. 12, Paris.
- Fingerlin G. 1970/1971 - Dangestetten, ein augusteisches Legionsslager am Hochrhein, „*Bericht des Römisch-Germanische Kommission*“, 51-52, pp. 197-232.
- Fischer F. 1966 - Frühe Fibeln aus Aquileia, „*Aquileia nostra*“, 37, cc. 7-26.
- Gabrovec S. 1966 - Srednjelatensko obdobje v Sloveniji, „*Arheološki věstník*“, 17, pp. 169-242.
- Girardi Jurkić V., Džin K. 2003 - Sjaj antičkih nekropola Istre - The splendor of the antique necropolises of Istria, *Pula*.
- Gleirscher P. 1987 - Die Kleinfunde von der Hohen Birga bei Birgitz, „*Bericht der römisch-germanischen Kommission*“, 68, pp. 181-351.
- Gualandi Genito M.C. 1986 - Le lucerne antiche del Trentino, *Patrimonio storico e artistico del Trentino 11, Trento*.
- Ivčević S. 2002 a - Fibule tip Almgren 65 i Nova Vas iz Arheološkog muzeja Split, „*Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku*“, 94, pp. 325-345.
- Ivčević 2002 b - Fibule, in *Longae Salona*e, a cura di E. Marin, Split, pp. 229-277.
- Jackson D.A., Ambrose T. 1978 - Excavations at Wakerley, Northants, 1972-75, „*Britannia*“, 9, pp. 115-245.
- Jobst W. 1975 - Die römischen Fibeln aus Lauriacum, *Forschungen in Lauriacum 10, Linz*.

- Koščević R. 1980 - Antičke fibule s područja Siska, Zagreb.
- Kovrig I. 1937 - Die Haupttypen der kaiserzeitlichen Fibeln in Pannonien, *Dissertationes Pannonicae II, 4, Budapest*.
- Krämer W. 1971 - Silberne Fibelpaare aus dem letzten vorchristlichen Jahrhundert, *«Germania»*, 49, 1-2, pp. 111-132.
- Leman P. 1981 - Informations archéologiques, Circonscription de Nord-Pas-de-Calais, *«Gallia»*, 39, pp. 239-255.
- Lerat L. 1956 - Catalogue des collections archéologiques de Besançon, II. - Les fibules gallo-romaines, *Annales Littéraires de l'Université de Besançon 2 serie, t. III, fasc. 1, Archéologie 3, Paris*.
- Lokošek I. 1985 - Zoomorfne fibule iz Arheološkog muzeja u Splitu, *«Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku»*, 78, pp. 73-83.
- Mann J.C. 1983 - Legionary recruitment and veteran settlement during the principate, *University of London, Institut of Archaeology, Occasional Publication 7, London*.
- Marella G. 1996 - Le fibule, in *Iuvanum, Atti del convegno di studi 1992, Pescara*, pp. 119-124.
- Marić Z. 1968 - Japodske nekropole u dolini Une, *«Glasnik Zemaljskog muzeja Bosne i Hercegovine u Sarajevu»*, 23, pp. 5-80.
- Marović I. 1959 - Iskopavanja kamenih gomila oko vrele rijeke Cetine, g. 1953, 1954. i 1958, *«Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku»*, 61, pp. 5-80.
- Mazur A. 1998 - Les fibules romaines d'Avenches I, *«Bulletin de l'Association Pro Aventico»* 40, pp. 5-104.
- Meller H. 2003 - Die Fibeln aus dem Reitia-Heiligtum von Este (Le fibule del santuario di Reitia a Este), *Mainz am Rhein*.
- Rey-Vodz V. 1986 - Les fibules gallo-romaines de Martigny, *«Jahrbuch der Schweizerischen Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte»*, 69, pp. 150-198.
- Rieckhoff S. 1975 - Münzen und Fibeln aus dem Vicus des Kastells Hüfingen (Schwarzwald-Baar-Kreis), *«Saalburg Jahrbuch»*, 32, pp. 5-104.
- Rieckhoff-Pauli S. 1977 - Die Fibeln aus dem römischen Vicus aus Sulz am Neckar, *«Saalburg Jahrbuch»*, 34, pp. 5-28.
- Riha E. 1994 - Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiseraugst, *Forschungen in Augst 18, Augst*.
- Šeparović T. 1998 - Aucissa fibule s natpisom iz zbirke Muzeja hrvatskih arheoloških spomenika, *«Starohrvatska prosvjeta»*, III/25, pp. 177-187.
- Suić M. 1966 - Marginalije uz isjejsko poslanstvo Cezaru, *«Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku»*, 68, pp. 181-194.
- Thill G. 1969 - Fibeln vom Titelberg aus den Beständen des Luxemburger Museums, *«Trierer Zeitschrift»*, 32, pp. 133-172.
- von Gonzenbach V. 1975 - Lamps, in *Excavations at Salona, Jugoslavia, Park Ridge, New Jersey*.
- Zaninović M. 1966 - Ilirska pleme Delmati, *«Godišnjak Centra za balkanološka istraživanja»*, IV/2, pp. 27-92.

MAURIZIO BUORA

Direttore dei Musei di Storia e Arte

di Udine

Fibule dal territorio di Aquileia e dall'area di Salona dal I sec. a.C. al IV d.C. Un confronto

In Croazia Sanja Ivčević va costruendo una serie di articoli che tendono a portare alla completa pubblicazione del materiale della parte centrale della costa dalmata, specialmente di quello che si conserva nel museo di Spalato e nel territorio ad esso afferente. È così possibile sempre più paragonare la diffusione locale di vari tipi rispetto a quella che si riscontra nella parte settentrionale della Croazia (per cui valgono gli studi di Remza Koščević)¹ e nella Mesia, per cui appare sempre come termine di riferimento l'opera di Bojović.² Dal 2004 si è aggiunta l'attesa opera di Sorin Cociş sulle fibule della Dacia, sicché ora la distribuzione dei principali tipi nella penisola balcanica è relativamente nota.³

Nell'area altoadriatica e in genere nell'arco alpino orientale, non solo da parte italiana, nel corso degli ultimi anni sono stati pubblicati numerosi studi che ora permettono di avere un quadro più chiaro del complesso di fibule in alcune città (es. Viminatum),⁴ o singoli insediamenti,⁵ e della distribuzione territoriale di alcuni tipi, quali ad es. le varianti del tipo Alesia,⁶ quelle del tipo Jezerine,⁷ alcune forme delle KpF,⁸ delle fibule a ginocchio,⁹ e via dicendo fino alle "Zwiebelknopffibeln".¹⁰

II I sec. a.C.

In ambito altoadriatico e in genere nell'arco alpino orientale la produzione e la diffusione di alcuni tipi di fibule, che presuppongono rapporti commerciali alquanto stretti e l'adozione di mode affini, è ben attestata almeno dalla fase delle fibule Certosa e continua nelle produzioni ispirate ai modelli medio e tardo La Tène. Un nuovo incremento si ha a partire dalla fine del II sec. a.C., in fase di avanzata romanizzazione almeno di alcune aree, in cui si verifica una forma di espansionismo politico-militare – sia pure con alterne fortune – cui corrisponde una significativa intensificazione dei rapporti commerciali in

area adriatica, ben rappresentata dalla diffusione delle anfore Lamboglia 2.

Grazie alla pubblicazione delle fibule del tipo Almgren 65¹¹ e del tipo Nova Vas¹² conosciamo ora molto meglio la diffusione di tipi presumibilmente prodotti nell'area altoadriatica nel I sec. a.C. lungo le coste adriatiche.

Nello schema generale delineato da Stefan Demetz nel 1999 per le fibule del tipo Almgren 65 (fig. 1), era incluso anche il riferimento a Spalato, come quello a Olimpia.¹³ Nello studio di Sanja Ivčević¹⁴ la presenza locale nel centro della costa dalmata è ampiamente analizzata.

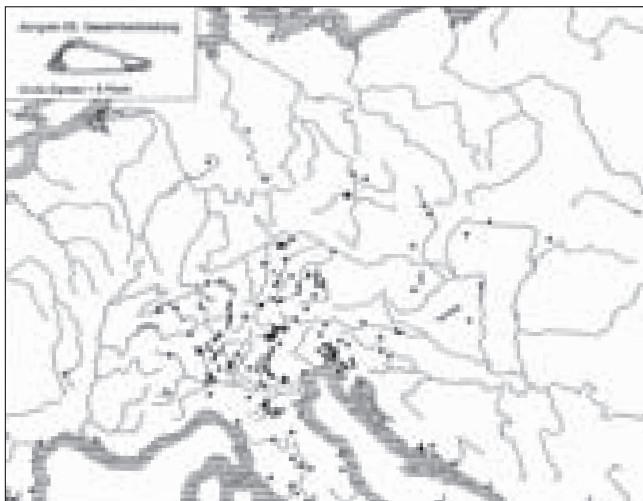


Fig. 1 - Diffusione delle fibule del tipo Almgren 65 (da Demetz 1999)

Lo studio delle fibule del tipo Nova Vas (fig. 2) si è venuto precisando in un dialogo internazionale che si è snodato nell'arco dell'ultimo ventennio, per cui ora disponiamo di dati che certamente potranno essere modificati nel dettaglio, ma probabilmente non nelle linee generali. La cronologia è stabilita, tra l'altro, da un esemplare a Caceres el Viejo – in Spagna – datato intorno al 75 a.C.¹⁵ Il Demetz conferma la loro appartenenza ai Veneti antichi (nel santuario dell'area Baratela di Este ne sono stati rinvenuti 15 esemplari)¹⁶ e alla popolazione che viveva nei dintorni di Aquileia, dalla fine del II ai decenni iniziali del I sec. a.C. Le numerose presenze nel museo di Spalato erano già state osservate da Mitja Guštin e da questi segnalate al Demetz.¹⁷

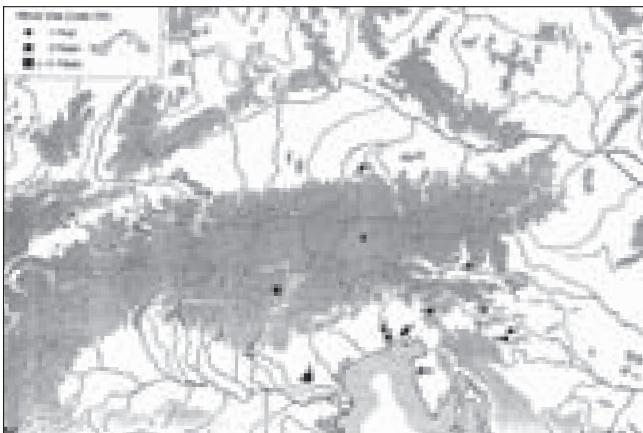


Fig. 2 - Diffusione delle fibule del tipo Nova Vas (da Demetz 1999)

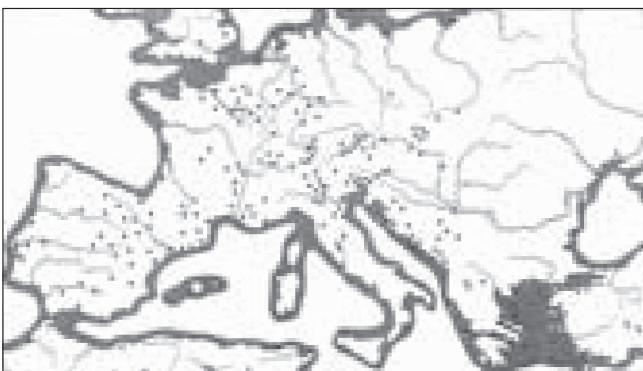


Fig. 3 - Diffusione delle fibule del tipo Alesia (tutte le varianti)
(dis. G.D. De Tina 2006)

Nel periodo cesariano compaiono le fibule del tipo Alesia e le loro numerose varianti. Tali fibule sono diffuse in tutta l'Europa centrale, ma arrivano anche nella Britannia meridionale e dalla costa dalmata penetrano verso l'interno, pur senza raggiungere la riva del Danubio. Da notare la fortissima concentrazione nell'attuale Friuli, in special modo nel territorio più vicino alla città di Aquileia, ma anche oltre il Danubio verso i territori della Slovacchia interessati dalla così detta via dell'ambra (fig. 3). Per l'area slovena disponiamo adesso di un importante contributo di Janka Istenić che presenta nuove fibule.¹⁸ È così del tutto chiaro che almeno una variante del tipo Alesia, quella che con-

venzionalmente possiamo chiamare Guštin, I, 2 era fabbricata nel territorio di Aquileia, come dimostra la concentrazione dei rinvenimenti nell'area intorno all'antica città (fig. 4). Una fibula di questo tipo, portata certamente da persona di origini altoadriatiche, è stata rinvenuta nella necropoli di Apollonia, nell'attuale Albania. Altra fibula del tipo Alesia IIc Demetz equivalente a Guštin variante I,3 viene da Spalato¹⁹ ed è finora l'esemplare rinvenuto più a sud lungo la costa adriatica (fig. 5). Vi erano dunque dei portatori che dall'alto Adriatico scendevano fino allo Ionio quando queste fibule erano di moda.

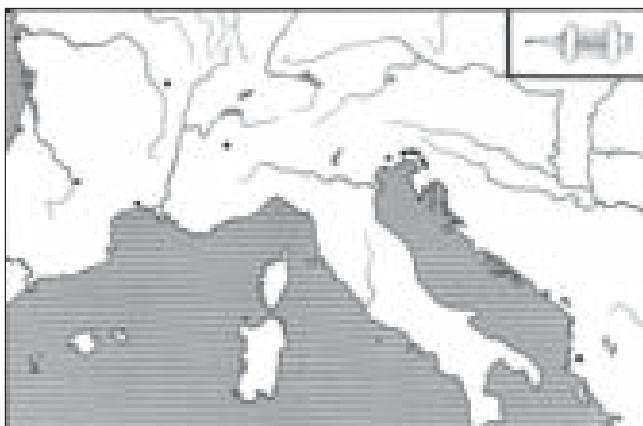


Fig. 4 - Diffusione delle fibule del tipo Guštin, I, 2 (dis. G.D. De Tina 2006)

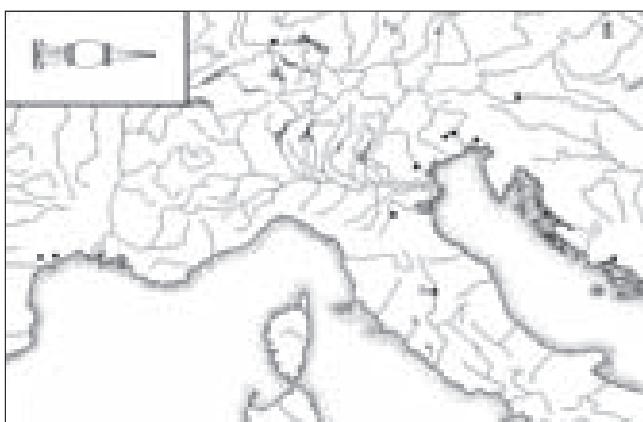


Fig. 5 - Diffusione delle fibule Alesia tipo IIc Demetz = Guštin I, 3 (dis. G.D. De Tina 2006)

Per quanto riguarda la regione di Spalato la presenza delle fibule più antiche (Almgren 65 e Nova Vas) può forse essere messa in relazione con il *conventus civium Romanorum*, datato al 78-76 a.C. e quella delle diverse varianti del tipo Alesia con le vicende della città dal tempo del consolato di Cesare per l'Illiricum, nel 58-56 a.C. Questi si recò nell'Illirico nell'inverno 57-56,²⁰ quindi un'ambasceria di cittadini di Issa giunse ad Aquileia il 3 marzo del 56 o 55 a.C. per incontrarlo, come risulta da un testo epigrafico salonitano ben noto.²¹ Al tempo dell'assalto da parte della flotta di Pompeo alla città di Salona lo stesso Cesare ci informa della resistenza opposta dal *conventus* di cittadini romani ivi residenti.²²

È degno di nota il fatto che nessuna di queste risulti presente, finora, all'interno della penisola balcanica, mentre sono presenti, piuttosto, nel territorio dei Latobici, nei pressi di Novo mesto dove certo arrivavano in età augustea prodotti da Aquileia. Anche per le fibule di quest'epoca – o meglio per i portatori di esse – si conferma dunque una circolazione adriatica, costiera, che si può verificare nella diffusione di altri prodotti.

Sia l'area aquileiese che quella spalatina sono interessate, sia pure marginalmente, da sporadiche presenze di fibule del tipo Almgren 2 che si datano almeno al periodo medioaugusteo, se non più tardi. Queste fibule sono attestate, ancorché sporadicamente, in Aquileia e nel territorio montano di Iulia Concordia.²³ Nell'esemplare spalatino la mancanza di parte della molla non consente di stabilire se appartenga al tipo A 2 a o A 2 b. Si tratta di un tipo che secondo vari autori avrebbe avuto origine nel bacino boemo. La presenza a Spalato è opportunamente correlata dalla Ivčević ad altri esemplari da Siscia, dalla necropoli giapodica di Ribić, presso il fiume Una (nella fase dal 35 a.C. al 20 d.C.) e ancora da Debelo brdo presso Sarajevo. Nella sua analisi dettagliata il Völling nel 1994 aveva osservato nel 1994 come nella tomba n. 78 di Ribić una fibula di tipo Almgren A 2 a fosse associata ad altra di tipo A 67 a²⁴. Ne ricaviamo che esistevano rapporti tra l'area croato-slovena, costiera ed interna, e il territorio dei Boi (fig. 6). Senza addentrarci in ipotesi di carattere storico (la diffusione di queste fibule può forse dipendere dai legami stabilitisi al tempo dell'insurrezione dei Pannonii nel 6-8 d.C.?) osserviamo che la presenza spalatina permette di estendere verso la costa balcanica la diffusione di queste fibule.

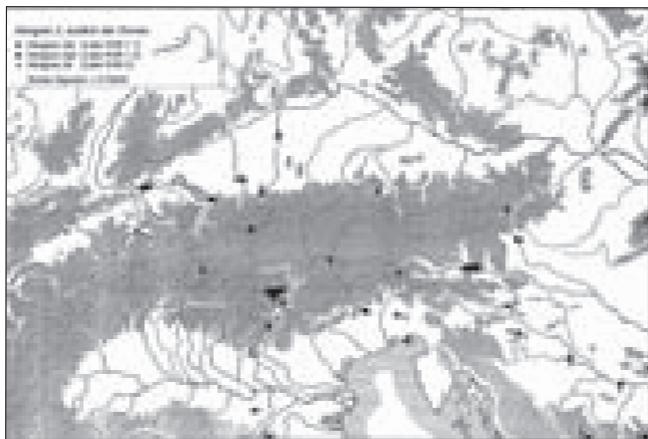


Fig. 6 - Diffusione delle fibule del tipo Almgren 2 (da Demetz 1999)

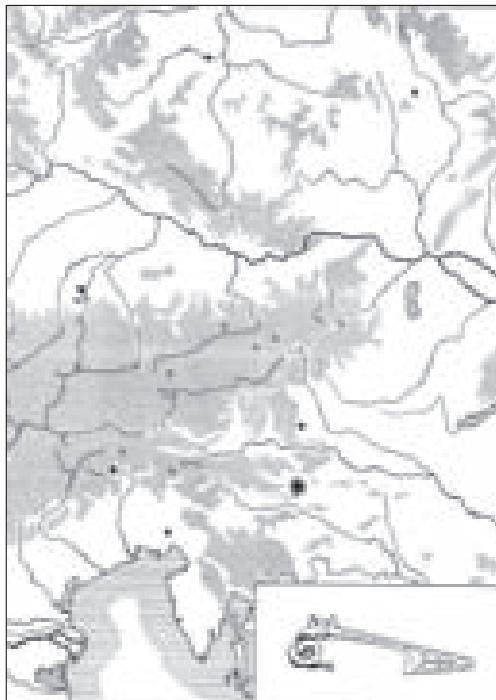


Fig. 7 - Diffusione delle fibule del tipo Almgren 238 a (dis. G.D. De Tina 2006)

III sec. d.C.

Dall'età augustea si diffondono le fibule Aucissa, ubiquarie, insieme con forme che si considerano norico-pannoniche, quali le Almgren 238 e le Almgren 236, nelle loro prime varianti, del tutto assenti in area dalmata.

In Friuli è ben chiara la distinzione tra la presenza, sporadica ma significativa, di fibule Almgren 238 a, attestate nella parte bassa e alta della regione (fig. 7) e quella di una forma evoluta – per ora isolata – cui appartiene una fibula frammentaria del tipo Almgren 238 b 2 di Pavia di Udine (fig. 8). La carta di distribuzione mostra come nel frattempo il tipo si sia diffuso in tutto l'arco alpino.



Fig. 8 - Fibula Almgren 238b2 da Pavia di Udine (dis. G.D. De Tina 2006)

Le varianti tarde appaiono concentrate nell'ambito della sola città di Aquileia. In essa si è trovato anche un frammento di una fibula a un solo nodo del tipo Gugl 9 (fig. 9). Questo tipo

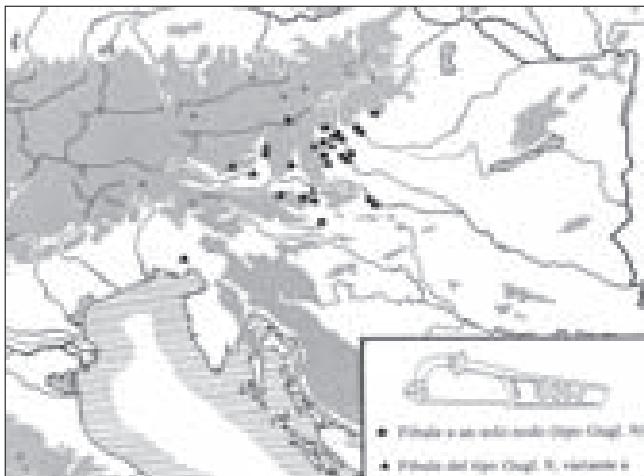


Fig. 9 - Diffusione delle fibule del tipo Gugl 9

è stato riconosciuto per la prima volta dal Gugl nel suo catalogo sulle fibule di Virunum apparso nel 1995.²⁵ Lo stesso autore se ne è successivamente occupato qualche anno dopo, nel 1999, sulla scorta anche di una nota apparsa a cura dell'Heymans nella sua pubblicazione delle fibule del vicus di Kalsdorf, e infine nel 2003. Gli esemplari finora editi provengono tutti dal territorio di Virunum e di Flavia Solva. Uno scarto di fabbrica consente di stabilire che queste fibule erano fabbricate a Flavia Solva: forse potevano essere prodotte anche a Virunum.

Non vi è alcun dubbio sul fatto che un oggetto così fortemente caratterizzante come le fibule a doppio nodo (Almgren 236) facesse parte del costume femminile della popolazione di stirpe celtica, di origine transalpina. La carta alla fig. 10 rivela quanta parte abbia avuto l'area intorno al Caput Adriae nell'elaborazione della prima forma del tipo (fig. 10).

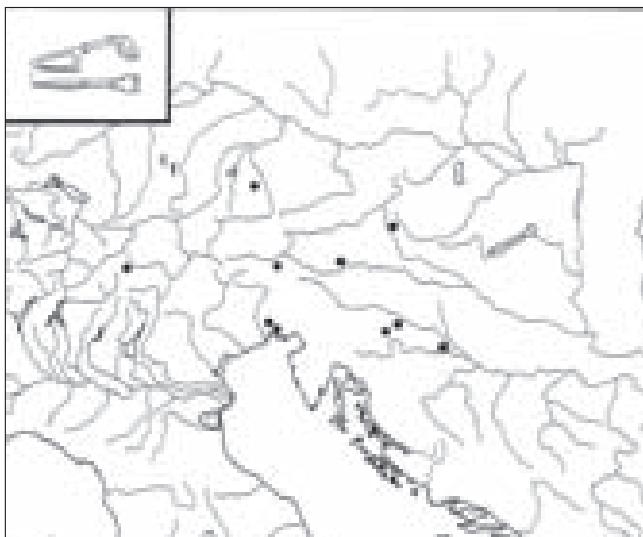


Fig. 10 - Diffusione delle fibule del tipo Almgren 236 a

Le presenze nella città di Aquileia e negli immediati dintorni danno ragione delle notizie fornite da Strabone secondo il quale la zona costiera sarebbe stata punto di riferimento per gli abitanti delle aree transalpine che se ne servivano per i loro commerci e per l'approvvigionamento dei prodotti mediterranei.

Ugualmente marginali risultano la costa altoadriatica e quella dalmata per quanto riguarda la presenza delle prime forme delle KpF (A 67), di origine transalpina.²⁶ Esse nelle varianti

successive (A 68, A 69, A 70 e 73) diventeranno un tratto caratteristico di gran parte dei territori che in epoca preromana appartenevano all'area della cultura hallstattiana orientale. Tra le fibule spalatine degne di menzione inserirei un frammento di una probabile A 67²⁷ che dalla forma sembra databile al tardo periodo augusteo. Questa fibula insieme con le due della Dacia che presenta il recente volume di Sorin Cociș²⁸ permette di ampliare notevolmente l'espansione di questa forma nella penisola balcanica. In linea di massima le attestazioni dalmate delle KpF sono ridottissime, indizio che esse non erano adottate dalla popolazione locale, che prediligeva semmai quelle del tipo Okorág, originarie della Pannonia Inferior. Isolate fibule di questo tipo si trovano anche nell'attuale Friuli.

La presenza dei militari nell'Italia nordorientale e ad Aquileia in particolare, che pure fin dall'età cesariana deve essere stata rilevante, non è facilmente percepibile dalle fibule: probabilmente i soldati usavano le fibule correnti, dei tipi Alesia o Aucissa, come risulta ad es. dalla stele del museo di Padova (fig. 11). Mancano in quest'epoca altri oggetti di ornamento



Fig. 11 - Stele di un soldato del periodo cesariano, del museo di Padova

chiaramente allogenici, che invece si ritrovano nell'area di Spalato. Esse sono le fibule a cerniera con arco profilato²⁹ presenti in numero alquanto elevato con datazione compresa dal periodo claudio-neroniano a quello flavio e tardo-flavio. La datazione risulta assicurata da un accurato confronto dei dati provenienti specialmente dagli accampamenti del limes renano. Una ventina di esemplari si trovano anche a Siscia,³⁰ ove alcune fibule sono sostanzialmente identiche oppure molto simili a quelle di Spalato.³¹ Nelle province occidentali pare che esse non fosse esclusive dei soldati, ma portate anche dalla popolazione civile come ad es. nell'area belgica.³² Già la Koščević aveva notato la stretta affinità tra alcune fibule di Siscia e altre dall'area francese.³³ Si possono includere in questo ambito anche poche fibule da Belgrado che il Bojović inserisce nel suo tipo 6³⁴. Una fibula da Belgrado (Bojović n. 36) appare sostanzialmente identica ad altra dal campo di Vindonissa.³⁵ Va notato, tuttavia, che esistono forme intermedie tra le fibule Aucissa e quelle a cerniera profilata di cui ci occupiamo. Un esempio viene dalla villa romana di Pavia di Udine (fig. 12) da cui proviene una fibula affine a quelle già menzionate da Siscia e da Spalato, peraltro con una terminazione più vicina al tipo Aucissa. In questo caso sembra difficile pensare alla presenza di un soldato della Gallia. Esemplare molto simile viene anche da Virunum.³⁶



Fig. 12 - Fibula da Pavia di Udine

Elisabeth Ettlinger aveva messo in relazione la presenza di queste fibule nel campo militare di Vindonissa con i soldati della legione XI, che là furono di stanza dal 70 al 101 d.C.³⁷ La medesima legione, dopo la disastrosa disfatta della selva di Teutoburgo, fu trasferita a Burnum, a nord di Spalato, ove rimase fino al 58 d.C. e dove acquisì l'appellativo di Pia Fide-

lis nel 42 d.C. per essersi opposta alla sollevazione di Lucius Arruntius Camillus Scribonianus. Lasciata Vindonissa, nel 101 per partecipare alle campagne daciche di Traiano, fu di stanza a Brigetio, in Pannonia. Il fatto che alcuni soldati della Legione XI Claudia Pia Fidelis di stanza a Salona fossero di origine gallica, precisamente dalla Gallia Narbonese, è indicato da alcune iscrizioni funerarie, come quelle dei centurioni Fabius, originario di Vienne, e di Iulius, da Aquae Sextiae.³⁸

Meritano poi di essere segnalate due fibule a cerniera "mit gestreckten profilierten Bugel" della collezione di Spalato (fig. 13)³⁹ che per la loro decorazione appaiono sostanzialmente identiche ad altri tre esemplari di Alesia.⁴⁰ Questa variante non appare presente a Siscia, stando almeno ai disegni editi dalla Koščević.

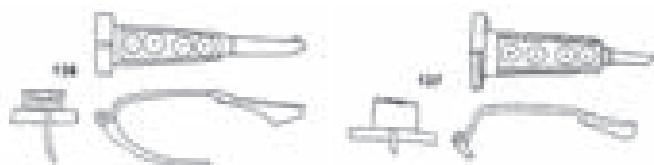


Fig. 13 - Fibule a cerniera "mit gestreckten profilierten Bugel" di Spalato

Il II e il III sec. d.C.

Il II sec. d.C. è segnato all'inizio e alla fine da due fatti di grande rilevanza. Il primo è la serie delle guerre daciche, che certamente influirono, positivamente, sull'economia della città di Aquileia e del suo territorio. Il secondo è costituito dalle vicende delle guerre marcomanniche che caratterizzarono il tardo periodo antonino. Entrambi portarono a stretti rapporti con le zone danubiane che risultano anche dalle presenze delle fibule. Per la prima metà del secolo è stato più volte segnalato il caso delle fibule con piede trapezoidale, fabbricate anche in Aquileia, ma apparentemente ignote lungo la costa dalmata, e delle fibule a ginocchio ("Kniefibeln"), la cui datazione è compresa dall'epoca traiana a quella severiana.⁴¹

Il 18% delle fibule edite nel volume *Longae Salonae* appartiene alle diverse varianti delle "Kniefibeln". Non siamo molto lontani dalla percentuale del 20% registrata in Dacia⁴²: da ciò risulterebbe che fibule del genere non erano solo appannaggio dei soldati, ma anche della popolazione civile, come del resto si è osservato ad esempio anche in Britannia. Un recente riesame del corpus di queste fibule dall'isola rivela che su 202

esemplari censiti 99 (pari al 49%) provengono da campi militari, mentre il resto è variamente suddiviso tra insediamenti indigeni, città grandi e piccole e ville rustiche⁴³. Forse i soldati poterono agire come veicolo per la diffusione di questa moda anche tra la popolazione civile. Certamente Salona fu una testa di ponte per la penetrazione delle truppe nella penisola balcanica, in occasione delle campagne daciche di Traiano, per cui la presenza locale di queste fibule, dei tipi più antichi, potrebbe forse avere anche questa spiegazione.

Se poi osserviamo le ricorrenze di un tipo particolare di fibule, quelle del tipo così detto Bojović 22, variante 3 – per cui si offre una schematica carta di distribuzione alla fig. 14 – in particolare quelle con corpo a sezione poliedrica che il Cociş include nel suo tipo 19 a8 a2, vediamo che a Spalato esse sono in numero quasi uguale a quelle che compaiono in tutta la Dacia. Ciò può anche significare che l'elemento indigeno della Moesia, che probabilmente utilizzava queste fibule, era attratto dalla città marittima di Spalato nella prima metà del III sec. d.C. o, se militare, vi prestava servizio. Sappiamo che nel periodo di Alessandro Severo distaccamenti di soldati della legione I Italica furono di stanza a Spalato.⁴⁴ Le scarse, pur tuttavia indicative presenze in Aquileia e negli immediati dintorni (tre esemplari di queste fibule) possono derivare dalla presenza fisica di soldati delle legioni illiriche.⁴⁵

Altra interessante presenza sono le fibule del tipo Bojović 22, 17, che dieci anni fa Božić e Ciglenečki hanno distinto e per



Fig. 14 - Diffusione delle fibule del tipo Bojović 22, variante 3
(dis. G.D. De Tina 2006)

caratteri morfologici e per area di diffusione dalle simili Jobst 12 E (a molla, non a cerniera).⁴⁶ Delle ultime si sa per certo che furono fabbricate anche a Virunum e a Ovilava-Wels: esse trovano proprio nel Norico e in Pannonia il loro naturale habitat, come conferma l'ultimo rinvenimento segnalato in Austria.⁴⁷ Il Bojović ne aveva proposto una datazione al III e alla prima metà del IV sec., ma le 15 rinvenute in Dacia, che il Cociș distingue in 5 varianti, sostanzialmente in base alla decorazione della testa, dimostrano che la loro massima diffusione si ebbe entro il secondo terzo del III sec. Gli 8 esemplari di Spalato, dunque, possono avere la medesima datazione e dimostrano gli stretti rapporti reciproci dei Balcani centrali, dalla costa dalmata alla Dacia.

Nel periodo tardoantico, peraltro, sia la zona latamente aquileiese che quella salonitana mantengono caratteri ben distinti per quanto riguarda i tratti caratteristici del costume della popolazione locale. Si riscontra in ciò una marcata regionalizzazione, solo in parte contrastata dalla circolazione di elementi dell'amministrazione civile e militare, che portavano con sé elementi tipici di riconoscimento ("Zwiebelknopffibel") intesi normalmente come palese segno di status. Lo si vede molto bene nel caso delle fibule del tipo Hrušica, la cui conoscenza è frutto di un fitto dialogo internazionale. Esso è per ora concluso da un intervento di Anton Höck, che ne elenca 277.⁴⁸ Queste fibule furono prodotte in più luoghi anche marginali, sia della pianura sia probabilmente dell'area montana. Da ciò ricaviamo una serie di conseguenze. La prima è che probabilmente le varianti morfologiche possono dipendere più dall'esistenza di vari minicentri di produzione che da seriazioni cronologiche. La seconda è che, se la produzione di tali fibule era distribuita nel territorio, esse dovevano essere portate da civili più che da militari, rispondendo a una volontà di moda più che a un interscambio commerciale. La terza è che esisteva un modello alternativo di produzione e consumo diverso da quello della produzione centralizzata e relativamente omogenea che vediamo ad es. per le grandi forniture militari, del tipo delle "Zwiebelknopffibel" – da accostare almeno per gli esemplari più pregiati – ad altri doni, contrassegni, armi che siamo disposti a ritenere prodotti in centri specializzati, sulle scorte di altre informazioni simili che crediamo di dover ricavare dalla Notitia dignitatum. La più aggiornata carta di diffusione, che l'Höck presenta,⁴⁹ rivela che il tipo scese lungo il Danubio fino a Mursa-Osijek e quindi a Belgrado, ma lungo la costa non è presente a sud di Aquileia.

È possibile che il contemporaneo corrispettivo delle fibule altoadriatiche di tipo Hrušica sia costituito nella penisola balcanica, e nella costa dalmata, dalle fibule con arco ornato da file

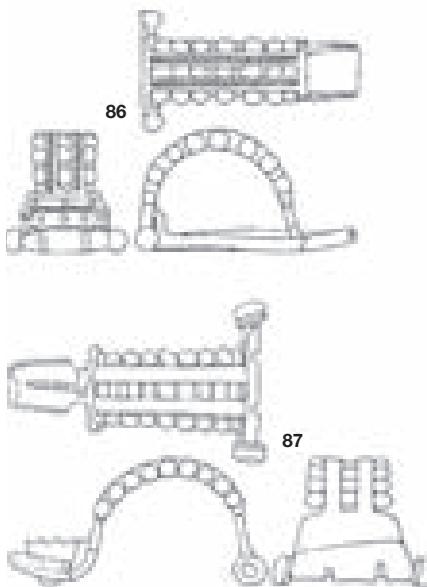


Fig. 15 - Fibule con arco ornato da file parallele di globetti al museo di Spalato

parallele di globetti (fig. 15), che il Bojović incluse nel suo tipo 5 considerandolo proprio dell'area della Moesia e della Dacia.⁵⁰ L'unico esemplare di Belgrado, proveniente dalla località Dvornik di Sopot,⁵¹ è ritenuto dal Bojović, a motivo della presenza di due aghi, esemplato su modelli dalmati. Una fibula si trova a Siscia.⁵² La datazione dei 4 esemplari di Salona, che la Ivčević, sulla scorta di uno studio del Lokosek, pone nel II sec. d.C., non pare convincente. La riprova viene dal fatto che fibule del genere sono completamente assenti in Dacia, quindi si possono tranquillamente datare dal terzo quarto del III sec. in poi. Inoltre alcuni rinvenimenti dell'Albania, in particolare dall'area di Kaldrun portano a una datazione al pieno IV sec. d.C.⁵³ La diffusione locale è testimoniata da un esemplare del museo di Podgorica (Montenegro) proveniente dalla necropoli sudorientale della città di Doclea.⁵⁴

La carta alla fig. 16 dimostra come le aree di diffusione delle fibule tipo Hrušica e del tipo con arco decorato a globetti (contemporanee?) siano contigue e non sovrapposte.

Da qualche tempo è aumentato il numero degli studi sulle "Zwiebelknopffibeln" almeno per quanto riguarda l'area altoadriatica.⁵⁵ Ove venisse completato il censimento anche per l'area a sud del Po si potrebbe avere un'idea più chiara del

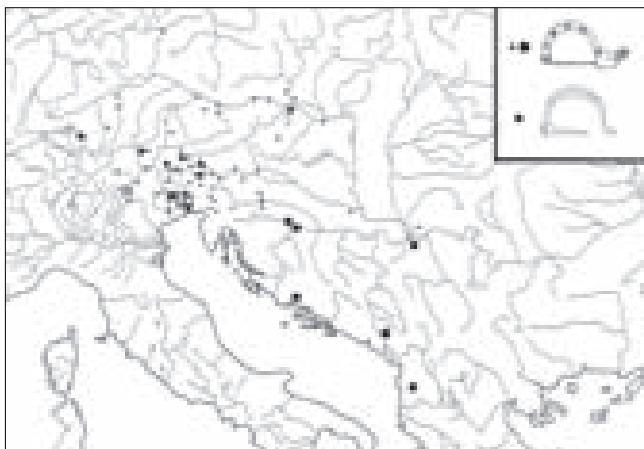


Fig. 16 - Diffusione delle fibule tipo Hrušica (cerchio pieno) e con arco decorato a globetti (quadrato pieno)

loro stretto rapporto con i centri dell'amministrazione civile e dei comandi militari. La scultura aquileiese ci tramanda i ritratti di due personaggi con queste fibule. Uno è nella stele di Flavius Augustalis del periodo tetrarchico⁵⁶ e l'altro compare in un acroterio di sarcofago, probabilmente databile all'inizio del V sec. d.C.⁵⁷

È fuor di dubbio che ad Aquileia vi fu una notevolissima concentrazione di soldati e di funzionari civili fino alla metà del V sec., per cui queste fibule, in special modo gli esemplari tardi del tipo Keller 6 sono qui rappresentati in maniera molto elevata. La novità che emerge dagli ultimi studi deriva dalla constatazione che numerose fibule vengono dal territorio intorno alla città, specialmente in prossimità di importanti strade e attraversamenti di fiumi, dove erano probabilmente localizzati nuclei di soldati a presidiare i punti di passaggio. Si possono almeno ricordare la zona di Codroipo – presso il fiume Tagliamento – ove in località lutizzo è stata scavata una necropoli del IV sec. con numerose tombe di soldati e la zona di Villesse, presso il fiume Isonzo, dove si può pensare, in base al numero delle fibule rinvenute, una situazione del genere. In alcuni casi le fibule sono state rinvenute all'interno di ville rustiche, per cui non è ancora chiaro se vi abitassero funzionari dell'amministrazione o se nuclei di soldati si fossero in qualche modo insediati in esse, magari dopo che erano state abbandonate.

Conosciamo le 83 "Zwiebelknöpfibeln" del museo di Spalato da un contributo della medesima Ivčević. Sarebbe inte-

ressante conoscere la loro effettiva distribuzione nel territorio interno. Proprio a Spalato si conserva in bella vista una importantissima fibula d'oro di questo tipo con l'espressione utere felix e l'invocazione a un De(m)atus.⁵⁸ Il loro elevato numero corrisponde all'importanza della città nel periodo tardoantico, alla grande presenza in essa di dignitari di corte, funzionari imperiali civili e militari e si può utilmente integrare con il consistente numero di militaria in parte osservato già dal Riegl.⁵⁹ La stele di un funzionario impiegato in officio memorie dello stesso museo, datata al periodo tetrarchico, mostra appunto il ritratto di uno di questi funzionari imperiali con una bella "Zwiebelknopffibel" sulla spalla destra.⁶⁰

Dall'analisi delle presenze rilevate ad Aquileia e a Spalato si è pubblicata a suo tempo una tabella, che possiamo ora accostare ad altra realizzata per il centro di frontiera di Burghöfe, nella Rezia.⁶¹

Dal confronto che qui si propone alla fig. 17 emerge con chiarezza che le percentuali di "Zwiebelknopffibel" sono molto vicine per i tipi più tardi in tre centri posti rispettivamente a nord delle Alpi presso il Danubio (Burghöfe), presso la costa alto adriatica (Aquileia) e sulla costa dalmata al centro dell'Adriatico (Spalato). La situazione appare non perfettamente paragonabile per Burghöfe ove numerose fibule sono state edite come appartenenti al tipo Keller 1 o 2 (= tipo 1-2 nella figura 17). Ove si sommino tutte le varianti dei tipi Keller 1 e 2 risulta che ad Aquileia esse sono il 47% del totale, mentre a Burghöfe assommano al 38,5 e a Spalato giungono appena al 31,5, segno forse di una minor presenza di militari in epoca tetrarchica e all'inizio del IV sec. nei due ultimi centri.

In conclusione possiamo osservare che dall'esame di un aspetto apparentemente minore del costume, come le fibule, elemento che andrebbe correlato con le raffigurazioni proprie della popolazione indigena nel periodo imperiale, si riconoscono lungo la costa dalmata e in particolare nella zona di Spalato, fin dalla prima metà del I sec. a.C., stretti rapporti con l'Italia settentrionale, in particolare con l'area altoadriatica, forse rinforzati anche da precoci legami di carattere commerciale e politico. Nel medio periodo imperiale essi sembrano allentarsi, forse anche per la presenza di truppe di diversa origine, provenienti dall'Europa centrale, mentre si manifesta un più stretto collegamento con le regioni dell'interno della penisola balcanica. La situazione cambia nuovamente dal periodo tetrarchico in poi quando Spalato acquista ulteriore importanza. La presenza di numerosi funzionari imperiali e di soldati è attestata dalle "Zwiebelknopffibel", cui andrebbero accostati tutti gli altri militaria presenti nell'area.

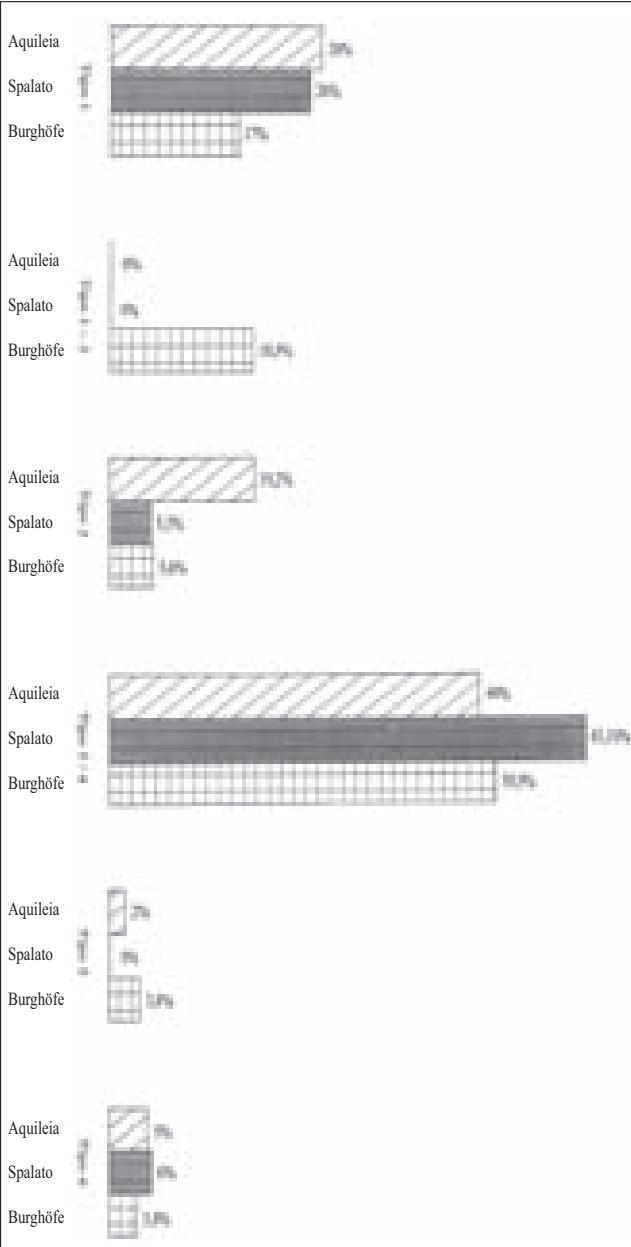


Fig. 17 - Schema delle presenze di "Zwiebelknopffibeln"

Note

- (1) Cfr. Koščević 1980; Koščević 1997.
- (2) Bojović 1983.
- (3) Cociş 2004.
- (4) Gugl 1995.
- (5) Esemplare a questo proposito lo studio di Heymans sulle fibule di Gleisdorf (1998).
- (6) Guštin 1986; Guštin 1987 a; Guštin 1987 b; Guštin 1987 c; Guštin 1991 a; Guštin 1991 b; Guštin 1992; Buora 2005; Istenić 2005.
- (7) Adam, Feugère 1982.
- (8) Buora 2002 d e Buora 2002 e.
- (9) Buora 2004.
- (10) Buora 2002 b e Buora 2002 c.
- (11) Lokošek 1990.
- (12) Ivčević 2001, pp. 325-345. Una parte delle fibule del museo, precisamente quelle decorate a smalto, era già stata pubblicata dalla medesima Ivčević nel 1997.
- (13) Demetz 1999, lista 7, p. 234.
- (14) Ivčević 2001.
- (15) Per cui Ulbert 1984.
- (16) Demetz 1999, p. 57; Meller 2002, nn. 376-390 distingue tre varianti.
- (17) Demetz 1999, p. 234, lista VII, n. 18.
- (18) Istenić 2005.
- (19) Ivčević 2002, p. 258, n. 127; Buora 2005, p. 87.
- (20) Quod eas quoque nationes adire et regiones conoscere volebat, Caes., B. G., III, 7.
- (21) Per cui si rimanda a Rendić Miočević 1953; Cambi 2002, p. 117, fig. 2.
- (22) Caes., B. C., III, 9.
- (23) Demetz 1999, pp. 254-255, lista XVIII.
- (24) Völling 1994, p. 225.
- (25) Gugl 1995, pp. 29 segg. Si veda anche la lista 3 a p. 67.
- (26) Per le presenze altoadriatiche rimando a Buora 2002 d e Buora 2002 e.
- (27) Ivčević 2002, n. 90.
- (28) Cociş 2004.
- (29) Ivčević 2002, nn. 120-126, 128-139.
- (30) Koščević 1980, nn. 213-238. Probabilmente vengono da Siscia o dai suoi immediati dintorni tre fibule di questo tipo parte della collezione di Matej Pavletić ora nel museo archeologico di Zagabria, cfr. Na tragovima 2003, p. 103, inv. nn. 17457-17459.
- (31) Tali ad es. Koščević 1980, n. 213 e n. 225 con Ivčević 2002, n. 120 o Koščević 1980, n. 216 e Ivčević 2002, n. 122 e 125, ancora Koščević 1980, n. 223 e Ivčević 2002, n. 135.
- (32) Haalebos 1985, p. 104.
- (33) Koščević 1980, p. 29.
- (34) Bojović 1983, specialmente n. 31.
- (35) Ettlinger 1973, tav. 11, 10.
- (36) Gugl 1995, n. 7, appartenente alla variante Rezia 5.2.3.
- (37) Ettlinger 1973, p. 103.
- (38) Wilkes 2002, p. 93.
- (39) Ivčević 2002, nn. 136-137.
- (40) Lerat 1979, nn. 289-291.
- (41) Un esame dettagliato in Buora 2004.
- (42) Cociş 2004.

- (43) Eckardt 2005.
- (44) Immagine della stele di uno di questi, M. Aurelius Pontianus, in Cambi 2002, fig. 82.
- (45) Rimando per l'esame di queste a quanto scritto in Buora 2004. Un centurione della legione Italica Moesiaca, Flavius Augustalis, è attestato in età tetrarchica ad Aquileia, ma questi porta ormai una "Zwiebelknopffibel" vedi infra; un veterano della Italica era parimenti sepolto ad Aquileia (Inscr. Aquil., 2740).
- (46) Božić, Ciglenečki 1995, pp. 247-277.
- (47) Steinklauer 2005.
- (48) Höck 2003, pp. 137-152.
- (49) Höck 2003, p. 44.
- (50) Bojović 1983, p. 171.
- (51) Bojović 1983, p. 97.
- (52) Koščević 1980, tav. II, 13.
- (53) Da questa località, che probabilmente è da identificare con il sito di Cintia menzionato nella Tabula Peuringeriana. Qui si rinvenne una necropoli tardoantica e qui sono attestate coppe in ceramica del IV sec., una moneta di Costanzo II e la fibula in oggetto, cfr. Hoxha 2005. La fibula è edita in Ceka 2002, p. 262.
- (54) Muzej grada Podgorice 2005, p. 24.
- (55) Rimando per questo ai lavori apparsi in Buora 1997 b e Buora 2002 c. È in corso la pubblicazione di tutti gli esemplari del Friuli, ivi compresi i frammenti minuscoli: alla fine il numero di queste fibule sarà di alcune centinaia.
- (56) Santa Maria Scrinari 1972, n. 355.
- (57) Santa Maria Scrinari 1972, n. 539.
- (58) Tipo Keller 1 B; l'iscrizione è edita in CIL, III, 10195, 1.
- (59) Per un commento più puntuale sulle presenze dei militari rimando a Buora 2002 b e c, per un confronto diretto tra queste presenze a Spalato e ad Aquileia rinvio al mio Buora 2002 a.
- (60) Cambi 2002, fig. 145, p. 147.
- (61) Pröttel 2002, p. 95.

Bibliografia

- Adam A.M., Feugère M. 1982 - Un aspect de l'artisanat du bronze dans l'arc alpin oriental et en Dalmatie au I er s. av. J.C. Les fibules du type dit «de Jezerine», «*Aquileia nostra*», 53, cc. 129-188.
- Bojović D. 1983 - Rimske Fibule Singidunuma, Beograd.
- Božić D., Ciglenečki S. 1995 - Zenonov tremis in poznoantica utrdba Gradec pri Veliki Strmici / Der Tremissis des Kaisers Zenon und die spätantike Befestigung Gradec bei Velika Strmica, "Arh. Vestnik", 46, pp. 247-277.
- Buora M. 1997 a - Nuovi studi sulle fibule romane (1986-1995), "Journal of Roman Archaeology", 10, pp. 166-180.
- Buora M. 1997 b - "Zwiebelknopffibeln" del tipo Keller 6 da Aquileia, "Arheološki vestnik", 48, pp. 247-260.
- Buora M. 1999 - Osservazioni sulle fibule del tipo Alesia e Jezerine. Un

- esempio di contatti commerciali tra l'età di Cesare e quella di Augusto nell'arco alpino orientale, "Aqüileia nostra", 70, cc. 105-144.
- Buora M. 2000 a - Fibule del tipo "ad ancora" nell'Italia nordorientale, "Quaderni friulani di archeologia", 10, pp. 93-96.*
- Buora M. 2002 a - Osservazioni statistiche sulle "Zwiebelknopffibeln" con particolare riferimento ad Aquileia e a Spalato, "Quaderni friulani di archeologia", 12, pp. 139-146.*
- Buora M. 2002 b - Militari e *militaria ad Aquileia e nell'attuale Friuli*, in Miles romanus cit., pp. 183-206.*
- Buora M. 2002 c - *Militaria in Italia settentrionale*, in Miles romanus cit., pp. 207-228.*
- Buora M. 2002 d - Le fibule "fortemente profilate" in Friuli. Alcune considerazioni, "AAAd", 51, *Bronzi di età romana in Cisalpina*, a cura di Giuseppe Cuscito e Monika Verzár-Bass, pp. 457-480.*
- Buora M. 2002 e - Kräftig profilierte Fibeln aus Friaul (östliches Oberitalien), in Zwischen Rom und dem Barbaricum, Festschrift f. T. Kolnik zum 70. Geburtstag, a cura di Klára Kuzmová, Karol Pieta e Ján Rajtár, Nitra 2002, pp. 65-71.*
- Buora M. 2002 g - Sulla decorazione del piede delle "Zwiebelknopffibeln" del tipo Keller / Pröttel 3 / 4 D di Aquileia e del territorio circostante, in I bronzi antichi: produzione e tecnologia, atti del XV congresso internazionale sui bronzi antichi, organizzato dall'Università di Udine, sede di Gorizia, Grado-Aquileia, 22-26 maggio 2001, Montagnac, pp. 512-516.*
- Buora M. 2004 - Fibule a Ginocchio dal Friuli Venezia Giulia, "Aqüileia nostra", 74, cc. 497-550.*
- Buora M. 2005 - Osservazioni sulle fibule del tipo Alesia nell'arco alpino orientale e nell'alto Adriatico, "Vjesnik za arh. i povijest dalmatinsku", 98, pp. 85-92.*
- Cambi N. 2002 - Kiparstvo (Sculpure), in Longae Salonae, a cura di E. Marin, I - II, Split, I, pp. 115-174, II, pp. 44-98.*
- Ceka N. 2002, *Ilirët, Tiranë*.*
- Cociş S. 2004 - Fibulele din Dacia romana - The brooches from Roman Dacia, Cluj-Napoca.*
- Curta F. 1992 - Die Fibeln der Sammlung „V. Culică“, „Dacia“ n. s. 36, pp. 37-97.*
- Demertz S. 1999 - Fibeln der spätlatène-und frühen römischen Kaiserzeit in den Alpenländern, Frühgeschichtlichen und Provinzialrömische Archäologie, Materialien und Forschungen 4, Rahden.*
- Eckardt H. 2005 - The social distribution of Roman artefacts: the case of nail-cleaners and brooches in Britain, "Journal of Roman Archaeology", 18, pp. 139-160.*
- Ettlinger E. 1973 - Die römischen Fibeln in der Schweiz, *Handbuch der Schweiz zur Römer und Merowingerzeit*, Bern.*
- Gerharz R.R. 1987 - Fibeln aus Afrika, „Saalb. Jahrb.“, 43, pp. 77-107.*
- Gugl C. 1995 - Die römischen Fibeln aus Virunum, Klagenfurt.*
- Guštin M. 1986 - Fibule tardorepubblicane dal Caput Adriae, "Aqüileia nostra", 57, cc. 677-684.*
- Guštin M. 1987 a - Latenske Fibule iz Istre (Fibule di tipo La Tène in Istria), in AA.VV., Arheoloska Istrazivanja u Istri i Hrvatskom primorju, Pula.*
- Guštin M. 1987 b - La Tène Fibulae from Istria, "Archeologia jugoslavica", 24, pp. 43-56.*
- Guštin M. 1987 c - Appunti sulla fibula tardo La Tène di tipo Nova Vas, in Atti del colloquio internazionale Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V se. a.C. alla romanizzazione, Bologna 12-14 aprile 1985, Bologna, pp. 543-549.*
- Guštin M. 1991 a - Les fibules du type d'Alésia et leur variantes, in Les Alpes à l'âge du Fer, *Actes du X^o colloque sur l'âge du Fer tenu a Yenna-Chambéry, «Revue archéolog. de la Narbonnaise»*, Suppl. 22, Paris, pp. 427-434.*
- Guštin M. 1991 b - Posočje in der jüngeren Eisenzeit, *Katalogi in Monografije* 27, Ljubljana.*

- Guštin M. 1992 - Scharnierbogenfibeln aus dem *Caput Adiae*, in *Festschrift zum 50-jährigen Bestehen des Institutes für Ur- und Frühgeschichte der Leopold-Franz-Universitäts Innsbruck, Universitätsforschungen zur prähistorischen Archäologie* 8, Bonn, pp. 201-205.
- Haalebos J.K. 1986 - Fibulae uit Maurik, "Oudheidkundige Medelingen", suppl. 65, (1984-1985).
- Heymans H. 1998 - Die Fibeln aus dem römerzeitlichen *Vicus* von Kalsdorf bei Graz, "Fundberichte aus Österreich", 36 (1997), pp. 325-374.
- Höck A. 2003 - Archäologische Forschungen in *Teriola*, 1, Die Rettungsgrabungen auf dem Martinsbühel bei Zirl von 1993-1997. Spätrömische Befunde und Funde zum Kastell, Wien.
- Hoxha G. 2005, Osservazioni sul processo di cristianizzazione nella provincia *Praevalitana* dal tardoantico all'alto medioevo (secc. IV-VII), "Quaderni friulani di archeologia", 14, pp. 169-192.
- Istenič J. 2005 - Brooches of the Alesia group in Slovenia, „Arh. vestnik“, 56, pp. 187-212.
- lvčević S. 1997 - Emajlirani predmeti iz Arheološkog muzeja u Splitu, "Diadora", 18-19, 1996-1997, 121-144.
- lvčević S. 2000, Lukovičaste fibule iz Salone u arheološkome muzeju u Splitu (The bow-fibulae from Salona in the archaeological Museum Split), "Vjesnik za arheologiju i historiju Dalmatinsku", 92, pp. 125-186.
- lvčević S. 2002 a, Fibule, in *Longae Salona*, a cura di E. Marin, I-II, Split, I, pp. 229-276, II, pp. 124-147.
- lvčević S. 2002 b - Fibule tip Almgren 65 i Nova Vas iz arheološkog muzeja Split (Fibules de types Almgren 65 et Nova Vas du Musée archéologique de Split), "Vjesnik za arheologiju i historiju Dalmatinsku", 94, pp. 325-345.
- lvčević S. 2004, The metal and bone objects, in *The Rise and Fall of an Imperial Shrine. Roman Sculpture from the Augusteum at Narona, cat. della mostra a cura di E. Marin e M. Vickers*, Split, pp. 235-243.
- Koščević R. 1980 - Antičke fibule s područja Siska, Zagreb.
- Lerat L. 1979 - Les fibules d'Alesia, Salon.
- Lokošek I. 1990 - Fibule tipo Almgreen 65 dalla collezione del Museo archeologico di Spalato, „Aqüileia nostra“, 61, cc. 97-100.
- Meller H. 2002 - Die Fibeln aus dem *Reitia*-Heiligtum von Este (Le fibule del santuario di Reitia a Este), Mainz am Rhein.
- Miles romanus dal Po al Danubio nel periodo tardoantico, Pordenone 2002.
- Muzei grada Podgorice, Podgorica 2005.
- Na tragovima vermena. Iz arheološke zbirke Mateja Pavletića, Zagreb 2003.
- Pröttel Ph. M. 2002 - Die spätrömische metallfunde, in Ortisi S., Pröttel Ph. M., *Römische Kleinfunde aus Burghöfe*, Rahden, pp. 85-140.
- Rendić Miočević D. 1953 - Ricordi aquileiesi nelle epigrafi di Salona, in Studi aquileiesi offerti a G. Brusin, a cura di F. Sartori, *Aquileia*, pp. 67-81.
- Santa Maria Scrinari V. 1972 - Museo archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane, Roma.
- Steinklauber U. 2005 - Inneralpine spätantike Höhensiedlungen im steirischen Ennstal, "Schild von Steier", 18, pp. 135-199.
- Ulbert G. 1984 - Cáceres el Viejo. Ein spätrepublikanisches Legionslager in Spanien-Extremadura, „Madridere Beiträge“ 11.
- Völling T. 1994 - Studien zu Fibelformen der jüngeren vorrömischen Eisenzeit und ältesten römischen Kaiserzeit, „Ber. RGK“, 75, pp. 147-282.
- Völling T. 1998 (ma 2002) - Die Fibeln Almgren Fig. 2, 18, 19 und 22, in 100 Jahre Fibelformen nach Oscar Almgren, *Internationale Arbeitstagung 25.-28. Mai 1997, Kleinmachnow, Land Brandenburg*, Wünsdorf, pp. 39-54.
- Wilkes J.J. 2002 - A Roman Colony and its People, in *Longae Salona*, a cura di E. Marin, I-II, Split, I, pp. 87-114.

GINO BANDELLI

Direttore del Dipartimento di Scienze dell'Antichità

dell'Università di Trieste

Conclusioni

“Fra Aquileia e Salona esistevano, come è noto, contatti di carattere diverso dai tempi remotissimi”. È con queste parole che Duje Rendić Miočević aprì la sua relazione alla Settimana Aquileiese del 1983 (“Antichità Altopadriatiche”, 26, 2, p. 315).

Da quell'anno i rapporti fra gli antichisti italiani e croati non sono mai venuti meno: per verificarlo, basta esaminare i volumi successivi di “Antichità Altopadriatiche” e, dal 1995, la collana parallela di “Histria Antiqua”.

Negli ultimi tempi, anzi, il confronto ha dato luogo a numerose iniziative comuni, delle quali voglio citare (in ordine geografico da nord a sud) quelle a me note: i due progetti Interreg, l'uno italo-sloveno (già operativo), l'altro italo-croato (in votis), per l'archeologia costiera e subacquea della fascia di territorio compresa fra il Timavo e Parenzo; le ricerche franco-italo-croate in corso a Loran; quelle italo-croate relative a Nesazio, nell'Istria meridionale; quelle che, d'intesa con le rispettive Soprintendenze, nasceranno dall'accordo tra le amministrazioni locali di Acquaviva Picena, nella valle del Tronto, e di Drniš (l'antica Burnum), nella valle della Krka; quelle iberico-italo-croate di Narona.

All'incremento di questi contatti l'Università e i Civici Musei di Udine apportano, con l'Incontro di oggi, un contributo significativo. Ma non meno rilevante è il concorso di altre Istituzioni regionali, come la Soprintendenza archeologica, rappresentata da Franca Maselli Scotti, e la seconda Università, quella di Trieste, da cui provengono Monika Verzár-Bass, Luciana Mandruzzato e il sottoscritto (che ringrazia i colleghi e amici Arnaldo Marcone e Maurizio Buora per l'invito che gli hanno rivolto a trarre le conclusioni del Convegno). Quanto alla partecipazione di altri studiosi italiani, provenienti dalle Università di Milano Statale (Elisabetta Gagetti), Padova (Alessandra Marcante), Firenze (Paolo Liverani), Macerata (Gianfranco Paci), a questo dialogo con i colleghi croati dei Musei Archeologici di Zagabria (Ante Rendić Miočević) e di Spalato (Zrinka Buljević e Sanja Ivčević), il motivo di essa è chiaro: Aquileia e Salona-Spalato

rappresentano due poli fondamentali di un patrimonio di storia e di cultura che travalica i confini regionali e nazionali.

In particolare, la compresenza di Franca Maselli Scotti, direttore del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, e di Zrinka Buljević, titolare di quello di Spalato, richiama un fatto di grande valore simbolico: il croato di Pola Mihovil Abramić (Michele Abramich), compagno di Università dell'aquileiese Giovanni Brusin, ha governato dapprima (nella fase di trapasso dall'Austria all'Italia) lo Staats-Museum di Aquileia, poi l'analoga istituzione dalmata.

Nel mio bilancio dei lavori di questa giornata di studi partì da uno dei punti fondamentali della relazione introduttiva di Arnaldo Marcone, che ha posto bene in luce come ogni discorso che riguardi la storia antica dei nostri territori, pur tenendo presenti fattori di lunga durata (geomorfologici ed 'ecologici') come quelli messi in evidenza da Fernand Braudel, non debba sottovalutare gli elementi di rottura, trasformazione e accelerazione dei processi economici e politici determinati dalla proiezione di Roma verso l'Adriatico (e l'entroterra danubiano).

Quanto al resto, non seguirò l'ordine degl'interventi, ma li raggrupperò, nei limiti del possibile, in quattro àmbiti: quello pertinente alla sfera politico-amministrativa, quello religioso, quello espresso dalla cultura figurativa e quello ricollegabile alla produzione e alla circolazione di talune classi di manufatti.

Nel primo si possono inquadrare i contributi di Gianfranco Paci, Paolo Liverani e Ante Rendić Miočević.

A Gianfranco Paci dobbiamo il riesame (in un caso, la prima segnalazione e analisi) di quattro epigrafi di Narona (Vid, in Dalmazia) – l'una integra, le altre frammentarie (di cui due perdute) –, che si riferiscono alla costruzione di almeno tre turres e di uno (o due) tratti di murus della città (nel caso di uno dei frammenti scomparsi potrebbe trattarsi anche di un rifacimento), e di tre epigrafi di Lissus (Lezhë, in Albania) – l'una (perduta) di tradizione ciriacana, le altre di scoperta recente –, che documentano la ricostruzione di almeno una turris, una porta e un murus. Attraverso una penetrante analisi dei due gruppi di testimonianze, che riguarda sia i caratteri paleografici e linguistici di esse (decisivi ai fini dell'inquadramento cronologico), sia gli aspetti amministrativi, prosopografici e sociologici, l'autore, innovando significativamente rispetto alle posizioni assunte in precedenza dagli studiosi, giunge alle seguenti conclusioni, bene argomentate: che la serie di Narona, pertinente a un vicus *il quale*, durante il proconsolato cesariano (58-49 a.C.), si organizza sulla base dell'assetto istituzionale (magistri e quaestores) del *conventus civium Romanorum* presente in esso, nell'aspet-

tativa di una promozione allo statuto municipale, dovrebbe precedere di qualche anno, e forse di parecchi, la serie di Lissus, che, documentando l'esistenza di un municipium avviato da tempo (ai lavori sovrintendono dei duoviri quinquennales, cioè con funzione censoria, impensabili prima dello scadere almeno del primo lustro di vita della comunità), è riferibile agli ultimi anni di vita di Cesare se non al periodo triumvirale o immediatamente successivo (terminus post quem non, comunque, il 24 a.C., per la condizione libertina di uno dei due personaggi, affrancato da Cesare o da Ottaviano, che sarebbe stato messo fuori gioco dalla Lex Visellia).

Gli altri due saggi del primo gruppo hanno a che vedere con il culto imperiale nella provincia di Dalmazia.

Quello di Paolo Liverani si riferisce all'Augusteum di Narona, una delle più straordinarie scoperte recenti dell'archeologia dalmata, che ha portato alla luce, fra l'altro, una ventina di statue-ritratto di principes e di loro congiunti, da Augusto a Vespasiano. In particolare, lo studioso affronta il problema della distruzione violenta del complesso negli ultimi anni del IV secolo. Esclusa un'interpretazione in chiave di lotte religiose (non è probabile che nel periodo considerato la comunità cristiana locale avesse una consistenza tale da consentire un simile atto; e, d'altra parte, risulta che il culto imperiale continuò come "rito civile" fino a Costantino e Teodosio, per estinguersi del tutto non prima del VI secolo), l'autore propone, con buoni argomenti, di considerare tale distruzione uno degli esiti estremi, non senza confronti (un caso analogo e coevo si registra ad Eretria, in Grecia), delle tensioni create nella prefettura dell'Illirico dalla presenza destabilizzante di foederati di stirpe gotica, l'episodio più noto delle quali è la strage di Thessalonica del 390.

La relazione di Ante Rendić Miočević ha il merito di rieaminare in modo sistematico un complesso di monumenti, soprattutto epigrafici (basi o altari), che provengono da un territorio molto vasto, corrispondente all'altopiano giapido della Lika (oltre la catena dei Monti Velebit) e alla regione saviana compresa tra Siscia (Sisak) e Andautonia (Šćitarjevo, a sud-est di Zagabria): taluni di essi non più considerati dai tempi del boemo Karl Patsch (1865-1945) e dei croati Josip Brunšmid (1858-1929), Viktor Hoffiller (1877-1954) e Mihovil Abramić (1884-1962), esponenti delle ultime generazioni di antichisti balcanici formatisi, come i nostri Enrico Maionica (1853-1916), Alberto Puschi (1853-1922), Piero Sticotti (1870-1953), Giovanni Brusin (1883-1976) e Attilio Degrassi (1887-1969), negli Atenei dell'Impero multinazionale degli Asburgo. Una straordinaria eccezione, in tale compagnia di manufatti per lo più mo-

desti delle officine lapidarie locali, è rappresentata dalla testa marmorea di Settimio Severo, trovata a Siscia: inedita, essa costituisce l'unico esempio del genere nell'ambito considerato (non sorprendente, comunque, nella città ridenominata Colonia Flavia Septimia Siscia Augusta). Dal semplice elenco di tutti i monumenti onorari, diretti o indiretti, documentati in esso – relativi ad Augusto, Traiano, Adriano, Marc'Aurelio, Settimio Severo, Caracalla, Plautilla, Gordiano III, Decio, Erennia Etruscilla, Floriano, Diocleziano – emerge, una volta di più, la diffusione ubiquitaria delle manifestazioni di lealismo e/o di propaganda, non senza, però, che talune presenze risultino enigmatiche: qual è il significato della celebrazione ad Arupium (Prozor) dell'imperatore Floriano, rimasto al potere solo qualche mese (276 d.C.) in territori lontani come quelli cilici?

Se nei contributi di Paolo Liverani e Ante Rendić Miočević le implicazioni di ordine religioso appaiono subordinate ad altre istanze, in quello di Franca Maselli Scotti l'ambito del sacro – un secondo filone individuabile nel programma del Convegno – è al centro del discorso. L'autrice offre una ricognizione complessiva delle attestazioni di culto mitraico presenti (nella plastica, nell'epigrafia, nell'instrumentum, nelle gemme) lungo tutto l'arco dell'alto Adriatico, da Monastero di Aquileia a San Giovanni del Timavo, da Tergeste al castelliere di Elleri, da Parenium a Pola, introducendovi anche i pertinenti confronti di Poetovio (Ptuj, nella Slovenia orientale) e di Konjić (nella valle della Narenta). Una delle sue conclusioni di maggiore interesse riguarda la precocità delle testimonianze più antiche (metà del I secolo d.C.), ben anteriori a quelle di altri culti orientali.

A diversi livelli di espressione della cultura figurativa dell'alto e medio Adriatico – terzo degli ambiti considerati – si riferiscono i due interventi di Monika Verzár-Bass ed Elisabetta Gagetti.

La studiosa dell'Università di Trieste, proseguendo nella direzione di precedenti lavori suoi e della scuola da lei creata (Paolo Casari, Cristiano Tiussi, Giulia Mian), offre un'ampia sintesi delle nostre attuali conoscenze su quella che definisce una "koiné" adriatica, della quale individua le tre principali articolazioni: a) quella pubblica, già inizialmente legata ai massimi esponenti del potere centrale (da Ottaviano, poi Augusto, a Gneo Bebbo Tamfilo Vala, Publio Cornelio Dolabella e Lucio Volusio Saturnino) e riconoscibile più tardi nell'età claudio-nero-niana e in quella tardoantonina-primoseveriana, cui sono pertinenti opere urbanistiche e architettoniche di varia natura, fra le quali monumenti ornati da clipei con protomi divine (Ariminum, Aquileia, Pola) o da plutei con rappresentazioni di Giove Ammone e Medusa, ma, talvolta, connesse pure a Dioniso (Aqui-

leia, Concordia e Opitergium nella X Regio; Iader, Asseria e, probabilmente, Salona lungo la costa illirica), tutte con forti valenze propagandistiche; b) quella religiosa, concernente in particolare – oltre al culto imperiale documentato dagli Augustea e da cicli scultorei (Aquileia, Pisaurum e Fanum da una parte, Aenona e Narona dall'altra) – la venerazione della Magna Mater (diffusa da Salona?) e di Venus Anzotica; c) quella privata, di cui vengono sottoposte a nuovo esame le tipologie funerarie della “cesta di vimini” (di origine aquileiese?), del cippo “liburnico”, dell’altare decorato con fregio vegetale [che raggiunge talvolta le proporzioni cospicue dell’esempio aquileiese, più antico, di Q. Etuvius Sex. f. Capreolus Vol(tinia) e di quello salonitano, più recente, di Q. Etuvius Q. f. Capriolus Tro(mentina), della stele a edicola con mezze figure (tipologia elaborata nei centri ellenistici dell’Adriatico orientale e da questi diffusa in direzione di Aquileia?], della stele a porta e della stele a più piani (per le quali è forse individuabile un percorso analogo). Si tratta di un contributo che, per l’ampiezza delle prospettive e la novità di alcune soluzioni, costituirà un termine di riferimento imprescindibile nelle future discussioni tra gli specialisti, non solo italiani e croati.

Con Elisabetta Gagetti passiamo nel campo delle arti suntuarie, in particolare in quello dei manufatti d’ambra, che continuano ad attrarre, in misura crescente, l’interesse degli studiosi: per una significativa coincidenza sono appena uscite l’editio maior e minor – Le ambre romane di Aquileia e Aquileia. Le ambre romane, Associazione Nazionale per Aquileia, 2005 – di una ricerca monografica di Maria Carina Calvi, ed è appena stata pubblicata tesi di dottorato – Preziose sculture di età ellenistica e romana, Milano, – della medesima Gagetti, dedicata pure alle realizzazioni in quella materia. La giovane ricercatrice, allieva di Gemma Sena Chiesa, Maestra insigne di cui ha voluto riprendere uno dei filoni d’indagine prediletti, esamina le quattro classi che meglio si prestano ad un confronto Aquileia-Salona: pendenti, rocche, anelli, statuette a tutto tondo. Senza voler entrare nel merito di analisi tipologiche e stilistiche al di fuori delle mie competenze (ma che, per quanto posso giudicare, confermano la sicurezza metodologica e la finezza interpretativa di cui l’autrice ha già dato prova: come, ad esempio, in “Aquileia Nostra”, 71, 2000, cc. 193-250), menzionerò soltanto alcune delle conclusioni che superano i confini dell’indagine storico-artistica, per addentrarsi nei problemi di quella sociale ed economica: mi riferisco da un lato al riconoscimento, suggerito dai contesti funerari noti, dei pendenti come crepundia infantili e delle rocche come “status symbols”

matronali, dall'altro all'ipotesi di una comunanza di "atelier" fra pezzi aquileiesi conservati a Udine e pezzi salonitani (a ennesima conferma delle relazioni commerciali esistite fra i due centri dell'Adriatico).

Un'altra classe di materiali che da qualche anno è oggetto di ricerche sempre più sistematiche, riguardanti sia la tecnologia e i luoghi di produzione sia la circolazione dei manufatti, è quella dei vetri.

Luciana Mandruzzato e Alessandra Marcante, già segnalatesi per notevoli contributi sull'argomento (sono autrici, fra l'altro, del secondo volume del *Corpus delle collezioni* presenti nel Friuli Venezia Giulia: *Vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Il vasellame da mensa, Trieste 2006*), anticipano i risultati di nuove indagini condotte su esemplari inediti, generalmente frammentari, venuti in luce negli scavi della metropoli alto-adriatica. La prima studiosa, ricollegandosi all'ultimo bilancio sulle coppe da bere di Ennion, pubblicato da Michele De Bellis ("Aquileia Nostra", 75, 2004, cc. 121-190), dà notizia di altri frammenti riconducibili a questo produttore, un'officina del quale sarebbe da collocare nella Venetia orientale. Alessandra Marcante, da parte sua, analizza un gruppo di materiali aquileiesi databili fra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo (V-IX secolo), impostando anche taluni dei connessi problemi di ordine economico (produzioni locali di artigiani itineranti, importazioni dall'esterno, ecc.).

Fa da "pendant" ai contributi delle due ricercatrici italiane quello di Zrinka Buljević sui vetri a stampo del Museo di Spalato, che offre un impressionante repertorio delle tipologie documentate lungo la costa dalmata entro un arco di tempo meno esteso (I-III secolo). La "prosopografia della produzione" ricavabile dalle scritte leggibili su parte di questi oggetti (Sentia Secunda, Misceius Ampliatus, Ennion, Aristea) e i confronti con pezzi analoghi rinvenuti in altre zone del mondo romano pongono ancora una volta, in generale, i consueti problemi di storia economica (centri di produzione, organizzazione delle officine, reti di commercializzazione, ecc.), in particolare, quello delle relazioni privilegiate che Spalato intratteneva con Aquileia.

Concludo questa rassegna con un'altra coppia di relazioni gemelle, dovute a Maurizio Buora e Sanja Ivčević. Dell'argomento che indagano rispettivamente dal punto di vista aquileiese e da quello salonitano, vale a dire la circolazione adriatica (e balcanica) di un grande numero di esemplari di fibule di classi diverse, i due autori sono tra i massimi specialisti (la bibliografia che citano elenca non meno di dodici contributi dell'uno e di sei dell'altra). L'ambito cronologico delle loro ricerche è in parte

sovrapponibile: due quinti della relazione Buora interessano le fibule di età repubblicana e giulio-claudia, tema esclusivo della relazione Ivčević; mentre allo studioso italiano spetta il merito di aver spinto il suo bilancio fino al Tardo Antico. La vastità e la complessità della documentazione riesaminata (o anche segnalata per la prima volta) sconsigliano di tentare un preciso bilancio 'tecnico' (al di fuori, una volta di più, delle mie competenze), ma impongono almeno di segnalare il forte spessore storico-economico e storico-sociale di queste indagini parallele, che rendono conto sistematicamente dei centri di produzione (talvolta con preziosi riscontri prosopografici: onomastica delle fibule del tipo Aucissa) e di quelli d'irradiazione e recezione dei manufatti (sia originari che imitati), nonché della condizione dei loro portatori (civili, militari, donne), riesaminando inoltre gli eventuali collegamenti dei fenomeni indagati con alcuni degli episodi cruciali dell'"*histoire événementielle*" della X Regio, della costa dell'Adriatico orientale e dell'entroterra danubiano. Una delle difficoltà che ricerche del genere comportano (forse non solo per i non specialisti) è quella del gran numero dei sistemi di classificazione di questi materiali, proposti per aree diverse da studiosi diversi. Ammesso che l'obiettivo di realizzare dei corpora unificati sia realistico, i nostri autori si pongono tra coloro che hanno i maggiori titoli per conseguirlo.

Un Convegno 'sostenibile' (in termini di costi e durata), come quello cui abbiamo partecipato, lascia ben sperare per il futuro sviluppo delle ricerche interadriatiche. A una tradizione ormai consolidata di rapporti italo-sloveno-croati sta per aggiungersi, del resto, un altro fattore di sinergia: l'accordo fra gli archeologi dell'Università di Urbino, guidati da Sergio Rinaldi Tufi, e le istituzioni competenti di Podgorica per una ripresa delle indagini a Doclea, nel Montenegro (dove, sul principio del Novecento, condusse ricognizioni decisive Piero Sticotti, un irredentista triestino al servizio dell'Impero austriaco!). E intanto proseguono e crescono, fra l'Adriatico e lo Ionio, le iniziative di collaborazione fra gli archeologi italiani e albanesi, nel cui ambito i Civici Musei di Udine svolgono un ruolo non meno importante di quello analizzato finora, come dimostrano, fra l'altro, gli Atti di tre Convegni (Progetto Durrës, I, Parma-Udine, 19-20 aprile 2002, "Antichità Altopadriatiche", 53, 2003; II, Passariano-Udine-Parma, 27-29 marzo 2003, e III, Durrës, 22 giugno 2004, "Antichità Altopadriatiche", 58, 2004), cui ne possiamo aggiungere un quarto, esteso pure a Serbi, Moldavi e Rumeni (Gli Illiri e l'Italia, Treviso, 16 ottobre 2004, Treviso 2005).

Pubblicato a cura di:
Fondazione Cassamarca
Piazza S. Leonardo, 1 - 31100 Treviso
Stampato nel mese di febbraio 2007 presso Europrint (Tv)

